BIBLIOTECA NAPOLETANA

Volume I.

MASUCCIO SALERNITANO

IL NOVELLINO

DI

MASUCCIO SALERNITANO

RESTITUITO ALLA SUA ANTICA LEZIONE

DA

LUIGI SETTEMBRINI.



NAPOLI
Presso ANTONIO MORANO Librajo-Editore
Via Roma, già Toledo, 103; Largo Carità.

1874.

A LA GENEROSA CITTÀ DI SALERNO

QUESTO NOVELLINO

DEL SUO DIMENTICATO MASUCCIO.

MASUCCIO, I SUOI TEMPI, IL SUO LIBRO.

DISCORSO.

I.

Il Novellino di Masuccio Salernitano è un libro a pochissimi noto, perchè morde i cattivi costumi dei preti e dei frati, i quali lo messero al primo Indice[1], ne distrussero quante copie poterono averne in mano, e così riuscirono a farlo dimenticare. Ora si ristampa non perchè morde i costumi dei chierici, coi quali ci vuole altro che novelle, ma perchè è un libro importante per la storia, per l'arte, per la lingua nostra; perchè ci presenta un vivo ritratto degli uomini e dei costumi napoletani al tempo de' Re Aragonesi, è un'opera di speciale bellezza, ed è scritto in buona lingua italiana nel mezzo del Quattrocento quando per tutta Italia non si scriveva che in latino. Si ristampa il Novellino perchè è un libro classico, e da oggi innanzi, che sarà letto bene e considerato, dovrà avere un posto nella nostra Letteratura. Masuccio

[1] La più antica edizione dell'Indice è di Roma 1564 per Paolo Manuzio, in 4° piccolo. In questa edizione a la lettera M, pag. 59, sotto la rubrica *Certorum auctorum libri prohibiti*, si leggono indicati questi tre libri:

Marci Pagani liber, *cuius titulus est*, Triumpho angelico; *et alter, qui dicitur :* Sonetti diversi di Marco Pagano.

Massucci Salernitani Novellae.

Merlini Angli liber obscurarum praedictionum.

è il Boccaccio napoletano; ed il suo Novellino ha molte parti simili al Decamerone, e pure è un'opera originale. Voi vedrete un napoletano schietto, aperto, senza ipocrisia, che parla grasso per ridere, ma in fondo è buono, è morale, è religioso ancora, e però si sdegna contro i falsi religiosi.

Ma chi fu questo Masuccio? quale fu il tempo in cui egli visse? che cosa è questo Novellino?

II.

Nella prima edizione del Novellino fatta in Napoli nel 1476 sta scritto così: « facto per Masuzo Guardato nobele salernitano » [1]. Di questo Masuccio, o Tommaso Guardato abbiamo pochissime notizie: in quale anno nacque, in quale morì non sappiamo: visse nel Quattrocento sin verso la fine. Due grandi scrittori suoi contemporanei, Giovanni Pontano e Luigi Pulci, hanno parlato di lui. Il Pontano gli fece questo epitaffio: [2]

Tumulus Masutii Salernitani fabularum egregii Scriptoris.

Hic quoque fabellas lusit tinxitque lepore,
Condidit ornatis et sua dicta jocis.
Nobilis ingenio, natuque nobilis idem,
Et doctis placuit principibusque viris.
Masutius nomen, patria generosa Salernum.
Haec simul et ortum praebuit, et rapuit.

[1] *Masuzo* dice il popolo salernitano: *Masuccio* il napoletano.
[2] *Jov. Pontani Carmina. pag. 339*, ed. Basilea.

E il fiorentino Pulci scrivendo una sua novella [1] a Madonna Ippolita figliuola del Duca di Milano e moglie di Alfonso d'Aragona Duca di Calabria, a la quale è dedicato anche il Novellino, incomincia così: « Masuccio, grande onore della città di Salerno, « molto imitatore del nostro M. Giovanni Boccaccio, « illustrissima Madonna Ippolita, mi ha dato ardire « a scrivere alla Vostra Eccellenza, leggendo a que- « sti dì nel suo Novellino molte piacevoli cose, le « quali poi che io intesi essere da V. S. graziosa- « mente accettate e lette, ho fatto come i naviganti « i quali sogliono addirizzar le loro navi dove le loro « mercatanzie intendono aver ricapito. »

Nel Seicento Scipione Mazzella nella *Descrizione del Regno di Napoli* pag. 75, parlando degl' illustri salernitani, dice: « Nelle lettere sono stati famosi « Giulio Pomponio Leto, Masuccio Guardato, Gio: « Andrea Longo, e Andrea Guarna. » E poco più innanzi dice « che la famiglia Guardati fu tra le nobili « di Salerno, e scritta nel Seggio del Campo. »

Leonardo Nicodemi nelle sue Addizioni alla Biblioteca Napoletana del Toppi scrive qualche cosa di più, raccoglie l' epigramma del Pontano, le parole del Mazzella, e le notizie che sono nel Novellino medesimo; e aggiunge, ma non so donde l'abbia saputo, che Masuccio fu anche poeta eccellente, e scrisse

[1] Questa novella del Pulci, pubblicata la prima volta dal Doni nel 1547 nella seconda parte delle sue *Librerie*, è stata ripubblicata nella *Raccolta dei Classici Italiani* fatta in Milano nel 1804.

versi, quantunque non rimanga altro di lui che questo libro di novelle ingegnose e piacevoli. Io sto col Pontano che lo conosceva, e non dice altro che *fabellas lusit.*

Qualche altra notizia ho trovata io. Ho avuto a caso fra mani un *Genealogico Discorso della famiglia Guardati di Ernesto Tebaldese, dedicato a lo illustrissimo signor Don Carlo Guardati. Venezia 1743.* In questo libro è scritto che la famiglia Guardati è nobile ed antica della città di *Sorrento*; che ceppo di questa famiglia fu Giacomo Guardato, il quale sin dal 1181 possedeva il feudo di Torricella[1]; e che da costui discesero in linea retto Alferio milite, cioè cavaliere, e possessore del feudo medesimo, Bartolomeo milite e fra i feudatari del 1275 annoverato, Giacomo II milite, Alferio II milite, Paolo milite, Giacomo III il quale ebbe vari figliuoli, di cui il primo Lazaro rimase in Sorrento, e il secondo Luise fu segretario di Raimondo Orsino Conte di Nola, Duca d'Amalfi, e Principe di Salerno, e diramò la sua casa in *Salerno*, ove fu ammesso in quella antichissima nobiltà nel Seggio del Campo. Questo Luise ebbe in moglie Margherita Mariconda, dalla quale gli nacquero *Masuccio*, insigne per letteratura, e Francesco. Masuccio tolse in moglie Cristina Pando, dalla quale ebbe quattro figliuoli, Alferio, Luise, F. Vincenzo dell'ordine de' Predicatori, e Caracciola

[1] *Torricella*, per chi nol sapesse, è una terricciuola che sta presso la Punta della Campanella sul golfo di Salerno.

che fu damigella della Duchessa di Calabria, e da costei fu data in moglie ad Antonio Fagella. Il Tebaldese non dice altro della discendenza di Masuccio, e seguita a parlare dei soli Guardati di Sorrento sino ai suoi tempi. La famiglia ancora esiste nella cittadinanza di Sorrento, ed io conosco il signor Andrea Guardati compito gentiluomo.

I Signori Pinto, nobili salernitani, posseggono un libro manoscritto, nel quale sono le notizie delle famiglie nobili di Salerno. In questo MS. a pagina 205 si legge quanto segue:

« Famiglia Guardati. Castello d'oro in campo ar-
« gentino. (Nello scudo è disegnato un Castello, che è il feudo di Torricella).

« La Famiglia Guardati godeva nel Seggio del
« Campo della città di Salerno. Luise Guardati di
« Sorrento essendo segretario di Raimondo Orsini
« Principe di Salerno, portò la sua casa in Salerno.
« Furono suoi figli Masuccio, Francesco, e Polita
« che fu moglie di Bernillo Quaranta nobile di detto
« seggio del Campo. Francesco fu prete. Masuccio
« uomo faceto ed erudito compose le Novelle che si
« lodano dal Pontano nel lib. 1. *De Tumulis*. Da
« Masuccio nascono Francesco, Alferio abb., fra Vin-
« cenzo Domenicano, e Caracciola.

« Francesco nel 1460 ha dal re Ferrante l'uffizio
« di Credenziere della Dogana del sale di Salerno.
« Fu medico, e procreò Gio-Roberto, di chi non si
« ha prole, come neanco delli sopraddetti.

« Questa discendenza si cava dall'Esame sistente
« negli atti del Juspatronato di S. Maria dell' Ulmo
« di Salerno pervenuto a Masuccio Guardati da Tom-
« maso Mariconda suo zio per metà. Suo avo anche
« fu Tommaso Mariconda, come dice Masuccio stesso
« nella nov. 14. C'è istrumento in bergameno del
« 1441 in cui è test. Masullo Guadati. » Così dal ms. Pinto; il quale discorda dal Tebaldese soltanto nel nome d'un figliuolo di Masuccio, che il Tebaldese chiama Luise e lo fa secondo, il MS. chiama Francesco e lo fa primogenito.

Dal Novellino poi abbiamo queste notizie: che Tommaso Mariconda fu suo avo materno (nov. 14); che il fratello Francesco morì prima della pubblizione del Novellino (nov. 6 in fine); che egli fu segretario del Principe di Salerno Roberto Sanseverino (proemio alla parte 5.), del quale in fine del libro piange la morte avvenuta nel 1474.

Al Principe Roberto Sanseverino successe il figliuolo Antonio o Antonello Sanseverino, che fu capo della congiura de'Baroni contro Re Ferrante. Che avvenne di Masuccio? fu segretario anche di Antonello? E se fu, che parte egli prese nella Congiura? che disse, che fece quando i baroni si congregarono a Salerno, e offerirono la corona a Federico? E quando Antonello fuggì, e gli altri baroni furono presi, e il Conte di Sarno e il Segretario Petrucci decapitati in Castelnuovo nel 1487, che n'era di Masuccio? Non ho potuto saper nulla.

Nell'*ultimo parlamento* che è in fine del Novellino pare il suo dolore per la morte di Roberto, e non v' è una parola per Antonello. Nel *Processo contro i Baroni*, pubblicato in Appendice alla Congiura del Porzio da Stanislao d'Aloe nel 1859, il testimonio Francesco de Marchisio di Napoli nomina *il cancellero de lo prencipe de Salerno messer Bentivoglia.* E di tutti i baroni imprigionati sono nominati ed anche interrogati i *cancelleri*, ossia i segretarii. Dunque pare che Masuccio non fu segretario di Antonello, il quale si servì di altri uomini, e non di Masuccio che era obbligato ed affezionato a casa d'Aragona, e forse in quel tempo era morto. Se bisogna prestar fede al MS. Pinto, il quale dice che Masuccio nel 1441 fu testimone, e quindi doveva avere non meno di ventun anno, pare che egli sia nato verso il 1420; ed avendo avuto il suo figliuolo Francesco l' ufficio di Credenziere nel 1460, egli dovette aver tolto moglie non so quanti anni prima. Ad ogni modo pare che egli non visse molti anni dopo la pubblicazione del Novellino.

Bartolomeo Gamba nel suo libro delle *Novelle Italiane* p. 59 m' esce a dire che Masuccio è un nome finto, e che il vero autore del libro fu Tommaso Mariconda. Io non so se il Gamba vide le prime edizioni del Quattrocento, in tutte le quali si legge *facto per Masuccio Guardato*; non so quali prove può dare alla sua congettura; ma credo che egli non lesse il libro del Tebaldese ed il MS. Pinto, i quali troncano ogni

quistione. Ebbe nome Masuccio, cioè Tommaso, e cognome Guardato dal padre, e, se si vuole, anche Mariconda dalla madre.

E questo ho potuto raccogliere intorno a Masuccio, del quale non rimane altro che il libro ed il nome.

Quì è necessario ricordar brevemente intorno alla città di Salerno, che quando fu stabilita la monarchia da Ruggiero Normanno ella fu città regia, e che Carlo II d'Angiò prima di essere re prese il titolo di Principe di Salerno. La Regina Margherita madre di Re Ladislao ebbe dal figliuolo la signoria della città di Salerno, ed ivi stette lunghi anni, ed ivi morì nel 1412. La regina Giovanna II fu la prima che diede in feudo il principato di Salerno ad Antonio Colonna. Alfonso I d'Aragona lo diede in premio a Raimondo Orsino Conte di Nola, del quale fu segretario Luise Guardato padre di Masuccio. Ferrante I lo tolse a Felice Orsino che si era ribellato, e lo diede a Roberto Sanseverino Conte di Marsico, del quale fu segretario il nostro Masuccio. L'ultimo Principe di Salerno fu Ferrante Sanseverino, che ebbe a segretario Bernardo Tasso, e per aver presa parte alla rivoluzione del 1547 che i napolitani fecero per non avere il tribunale del Santo Uffizio, fu dichiarato ribelle, bandito dal regno, e privato dello stato. Così Salerno tornò città regia.

III.

Consideriamo ora Masuccio nella seconda metà del Quattrocento, al tempo di re Ferdinando I d'Aragona. Mentre Luigi Pulci alle cene di Lorenzo de' Medici leggeva il suo *Morgante*, e Matteo Boiardo leggeva l'*Innamorato* alle donne ed ai cavalieri della corte di Ferrara, Masuccio Guardato leggeva il *Novellino* nella corte degli Aragonesi. Il Pulci conosceva il nome e il libro di Masuccio, e ne parlava: il Boiardo che fu in Napoli nel 1473 con Sigismondo d'Este, il quale venne per condurre Eleonora d'Aragona sposa a suo fratello Ercole Duca di Ferrara, dovette anche conoscere Masuccio che aveva già scritte le sue novelle e dedicatane una ad Eleonora, ed era uomo che piaceva ai dotti ed ai signori. Se ravvicinate questi tre contemporanei li troverete simiglianti tra loro, tutti e tre liberi e piacevoli scrittori, con una certa scucitura grammaticale nella espressione, con un certo modo di dire semplice, con una lingua che non è plebea nè erudita, ma veramente materna, e in ciascuno ha lo stampo del suo paese. Questi due sono grandi poeti: Masuccio è il maggior prosatore di quel tempo; e mi pare più simile al Pulci, perchè, come il Pulci, sta lontano dai latinisti, scrive in lingua popolare, è pieno di motti e d'ironia, se la piglia coi preti e coi frati, e le sue novelle come le poesie del Pulci furono messe al primo Indice.

Il Novellino è un libro di cinquanta novelle, intititolato ad Ippolita Duchessa di Calabria, e futura regina. Ogni novella è dedicata ad un personaggio principale, al Re, a tutti i principi e principesse della casa d'Aragona, a grandi baroni, a signori, dei quali troviamo ricordati i nomi nelle nostre storie. Queste cinquanta persone sono come spettatori innanzi ai quali si rappresenta il dramma della vita. Spettatori e novelle hanno grande importanza per noi; perchè gli uni ci mostrano la parte superiore e più appariscente della vita nostra: le altre ci rappresentano la parte inferiore e più vera e meno conosciuta della vita popolare, di quella vita che i comici ed i novellieri ritraggono meglio degli storici, i quali la trascurano. A voler bene intendere il libro, bisogna conoscere il tempo in cui fu fatto, e le persone che vi sono nominate, e gli avvenimenti ai quali si accenna.

Alfonso I d'Aragona si fece da tutti ubbidire, perchè essendo signore di molti regni era ricco e forte, ed aveva un nobile carattere, che sempre impone rispetto, e fu detto il *magnanimo*. Ferrante da lui chiamato re nel solo regno di Napoli, era suo figliuolo naturale, era prudente, come si diceva allora, sleale, come si dice oggi, cupo, crudele, avaro, fu sempre in guerra coi baroni, che egli vinceva, chiudeva nelle prigioni di Castelnuovo sotto i suoi piedi, e li faceva scannare, o decapitare, o sommergere in mare: e quando aveva tregua coi baroni, accendeva

guerre in diverse parti d'Italia, dicendo sempre che voleva pace. Alfonso suo figliuolo, duca di Calabria, fu prode, violento, feroce, voglioso di guerre, ma nè vincitore nè vinto sapeva riposare, odiato dai soggetti, temuto dai vicini. Questi padre e figliuolo con frode e violenza tennero il regno per trentasei anni; ma non poterono conservarlo nella loro famiglia; e gli ultimi Aragonesi, sebbene non tristi, pur caddero fra pochi anni, ed il regno divenne provincia di Spagna. I nostri baroni quasi tutti forestieri venuti in diversi tempi con tanti re diversi, ai quali avevano dato il loro aiuto nella conquista, e ne avevano ottenuto stati e ricchezze, erano spesso imparentati col re, e si tenevano eguali a lui: patria non intendevano; ma signori del loro stato, per difendere o accrescere la la loro signoria chiamavano qualunque straniero potesse assicurarli; e come i Capitani di ventura, stando anch'essi in armi, cambiavano parti secondo i loro interessi: e quando tra loro si univano, la lega era subito sciolta per tradimenti, e tutti erano oppressi dalla forza. Vinti, spogliati, straziati dagli Aragonesi non si acquetarono, se non quando riebbero i loro stati da lo straniero, che distrusse la patria, ed essi non se ne curarono, anzi non se ne avvidero, perchè non erano sangue nostro.

Morto re Alfonso in giugno 1458, Ferrante cavalcò con tutto il baronaggio per i seggi della città di Napoli, e andò nella chiesa maggiore dove fu benedetto e salutato Re. Il giorno appresso mandò am-

basciatori a Papa Calisto III, già stato suo maestro [1], per la confermazione ed investitura del regno, ma il papa non volle riconoscere la successione di Ferrante, e quando seppe che era stato riconosciuto re dai baroni, gli lanciò una scomunica, e solennemente dichiarò il regno appartenere come feudo alla Chiesa. Tutta Italia per questa novità si pose in arme, e i baroni cominciarono a levare il capo contro un re dichiarato illegittimo anche dal papa. Ma in agosto muore Calisto, e gli succede Pio II, Enea Silvio Piccolomini di Siena, uomo di lettere e di negozii, amico ed ammiratore di re Alfonso, e però benevolo a Ferrante; il quale fu ricevuto in obbedienza, e ribenedetto, e coronato re in Barlettta nel febbraio del 1459. In questo stesso mese Pio II convocava in Mantova tutti i Principi Cristiani per far guerra al Turco, che sei anni prima, nel 1453, era entrato in Costantinopoli. Intanto alcuni potenti baroni sollevano la vecchia bandiera angioina: il Principe di Taranto, zio della regina Isabella di Chiaromonte moglie del re, il Duca di Sessa, che aveva in moglie Eleonora sorella del re, il Marchese di Cotrone, seguiti da altri, invitano Giovanni d'Angiò a venire nel regno; e primo il Marchese di Cotrone si leva in armi. Re Ferrante corre in Calabria, e mentre combatte e vince e fa prigione il Marchese, Gio-

[1] Papa Calisto III fu Alfonso Borgia, maestro e guida del giovanetto Ferrante, e giunse al pontificato nel 1455, col favere di re Alfonso. Fu zio di Rodrigo Borgia, papa Alessandro VI, il quale preparò la rovina degli Aragonesi.

vanni d' Angiò sbarca a Mola di Gaeta accolto come Re dal Duca di Sessa. I popoli si sollevano, Napoli è piena di timori , sola la regina Isabella non si scuora e provvede alla difesa. Torna Ferrante , riceve aiuti dal Papa e dal Duca di Milano , combatte, ma è vinto a Sarno nel giugno del 1461. L'Angioino non seppe usare della vittoria , non udì il consiglio di Jacopo Piccinino , bravo capitano che conduceva seco la famosa Lucrezia d' Alagno tanto amata da re Alfonso e allora da lui , e tanto odiata da re Ferrante. Il tempo ristorò l'Aragonese, che aveva seco capitani anche bravi, Federico Montefeltro Duca di Urbino, e Matteo di Capua mandato in Abruzzo, e Roberto Sanseverino spedito in Calabria. Nell' agosto 1462 su la pianura di Troia in Puglia fu data battaglia, e l'Angioino fu vinto , e si rifuggì in Ischia. Ferrante vincitore racquista tutte le città perdute, torna in Napoli. Roberto Sanseverino ripiglia tutta la Calabria, la Basilicata, Salerno, e tutti i luoghi sino a Napoli , ed è fatto Principe di Salerno. Giovanni d'Angiò parte da Ischia per Provenza accompagnato da parecchi napolitani che lo avevano seguito, e lo amavano, e nelle guerre di Francia acquistarono fama di valorosi. Il Duca di Sessa fu fatto prigione con un figliuoletto di cinque anni , e dopo lunghi strazi fu fatto morire nelle prigioni di Castelnuovo , dalle quali Carlo VIII cavò il figliuolo diventato canuto. Il Principe di Taranto fu strangolato in Altamura da suoi familiari , che furono pre-

miati. Il Piccinino volle accordarsi, venire al soldo del Re, e fu accolto cortesemente, poi imprigionato in Castelnuovo, ed ucciso.

Nel medesimo tempo, era l'anno 1465, muore la regina Isabella, e viene in Napoli sposa ad Alfonso Duca di Calabria Ippolita, figliuola di Francesco Sforza Duca di Milano e di Bianca ultima dei Visconti. Questa Ippolita era Sforza, e pure da Masuccio e da altri è detta sempre Visconti forse perchè era più nobile per madre. Bella, buona, di diciannove anni, educata da Costantino Lascaris, colta in greco e in latino, amante di libri e di studiosi, diventò ella la principale donna nella reggia aragonese.

Spenti i nemici e chetate le turbolenze delle guerre, Ferrante diede premio ai baroni fedeli, fece Matteo di Capua Conte di Palena, e Roberto Sanseverino Principe di Salerno, il quali fabbricò in Napoli un superbo palazzo, compiuto nel 1469, e un secolo dopo diventato chiesa e convento de' Gesuiti. E per mezzo di parentele si collegò coi maggiori principi d'Italia. Ad Alfonso diede Ippolita figliuola del Duca di Milano, diede Maria sua figliuola naturale ad Antonio Piccolomini figliuolo del Papa e lo creò Duca d'Amalfi e Gran Giustiziere, Eleonora sua figliuola ad Ercole Duca di Ferrara, Beatrice altra figliuola a Mattia Corvino Re di Ungheria: ed infine egli stesso, mortagli Isabella di Chiaramonte, sposò Giovanna figliuola del re d'Aragona sua cugina.

Questo tempo è ritratto da Masuccio. Il suo No-

vellino vi presenta in prima la buona Duchessa Ippolita. Eccovi dipoi Re Ferrante coi suoi figliuoli, Alfonso, Federico, Giovanni cardinale, Francesco, e le figliuole Eleonora e Beatrice. Vedete ancora i segretarii del Re, il vecchio Panormita, Antonello Petrucci, Giovanni Pontano, Francesco Scales. Eccovi Roberto Sanseverino il gran Principe di Salerno, ed Antonello allora giovanetto e poi fierissimo nemico degli Aragonesi, e Girolamo Sanseverino Principe di Bisignano, ed altri signori tutti Sanseverini; poi il prode Matteo di Capua Conte di Palena, il vecchio e rigido Onorato Gaetano Conte di Fondi, e Giulio Acquaviva Duca d' Atri, e Federico Duca d'Urbino, e con questi Signori alcune nobili donne, e poi Oliviero Carafa Cardinale e Arcivescovo di Napoli. Eccovi infine l'ultima novella dedicata ad uno dei vinti, ad un Del Giudice che andò in esilio e seguì Giovanni d'Angiò, ed in Francia acquistò nome di valoroso capitano. Generoso Masuccio che sa onorare anche i vinti! Di tutti questi personaggi parlano le storie nostre raccontate dal Costanzo, dal Summonte, dal Porzio; e voi li conoscerete ad uno ad uno. Di alcuni di essi men noti ne troveremo notizie nel Codice Aragonese, [1] e li vedremo onorati di ambascerie e della confidenza del Principe.

Cessate le guerre interne, cominciarono le esterne.

[1] Codice Aragonese, *ossia Lettere regie, ordinamenti, ed altri atti governativi de' Sovrani Aragonesi di Napoli*, per cura di Francesco Trinchera. Napoli 1866-70.

e le leghe tra il Re, il Papa, i Fiorentini, i Veneziani, i Genovesi, il Duca di Milano, ora alleati, ora nemici. Gli Aragonesi non sapevano star cheti, odiati dai soggetti, temuti dai vicini. Non si sa certo se i Veneziani o i Fiorentini, forse gli uni e gli altri per cvarsi da dosso il Duca di Calabria che li struggeva con la guerra, istigarono il Turco ad assaltare il Regno. Nel 1480 i Turchi scendono ad Otranto, e vi fanno un eccidio: i nostri vi accorrono, combattono, cadono i più valorosi, il vecchio Conte di Palena, Giulio Acquaviva Duca d'Atri, Marino Caracciolo. Ma fortuna e valore aiutarono il Duca Alfonso che riprese Otranto, e tornò trionfante in Napoli. La mala signoria degli Aragonesi, la superbia dei baroni, e i malvagi pungelli del Papa fecero nascere la Congiura de' Baroni nel 1485: e Antonello Petrucci ha i figliuoli uccisi, e dopo due anni di prigionia col Conte di Sarno muore sul palco nel 1487; il Principe di Bisignano, il Conte di Melfi, il duca di Tursi ed altri molti baroni sono fatti uccidere in Castelnuovo. Nel 1494 morì Ferrante: nel 95 morì Alfonso: nel 96 Ferrantino; il buon Federico morì esule e tradito in Francia. Chi sa se Masuccio vide tutta la rovina della casa d'Aragona! Ma torniamo al tempo felice, e al Novellino che ce lo rappresenta.

Nel Novellino noi vediamo rappresentata la vita del nostro popolo, le usanze, i costumi, le credenze, e furberie dei religiosi, le lascivie delle donne, le prepotenze dei signori, le astuzie e le beffe dei cit-

tadini; quanto avveniva in Napoli, in Salerno, e in altri paesi vicini, quanto si sapeva dei paesi lontani. Si vedono i luoghi della città, e le vie, e le case, e gli uomini che ci vivevano, e sono nominati quelli che operano i fatti, e nominati quelli che li avevano raccontati al novellatore. E di questa vita, che egli ritrae come in cinquanta quadri, egli sa vedere e rappresentare il contrasto, la parte comica che produce la piacevolezza ed il riso. Due cose ci dipinge con più vivi colori, i malvagi costumi dei finti religiosi, e la corruzione delle donne, perchè due cose egli pregiava sopra tutte, la religione e l'amore; però si scagliava acerbo contro coloro che guastavano queste due cose bellissime.

IV.

Qui alcuno dirà: Ma che tempi e che corte era quella in cui un libro di novelle, delle quali la metà sono licenziose, è dedicato ad una principessa? E che donna era costei, a cui Masuccio indirizza la novella 44 nella quale narra un'avventura galante del Duca Alfonso, e neppure sospetta che il racconto a lei moglie debba dispiacere? — Oh, se non erano quei tempi, quella corte, quelle donne, e quei signori, non sarebbero venuti francesi e spagnuoli a lacerare il regno, non ci sarebbe stata la servitù d'Italia per oltre tre secoli. Il Costanzo su la fine delle sue Istorie dice che Ferrante « disonorò molte case princi- « pali, le quali si tacciono per non offenderle, pi-

« gliando si publlicamente dalle case dei padri le fi-
« gliuole, e togliendole a mariti illustri a cui erano
« promesse: a questo s'aggiunse l'esempio che diede
« ad Alfonso suo figlio primogenito Duca di Calabria,
« il quale seguendo il medesimo stile, accumulò tan-
« to odio all'odio che aveva acquistato il padre, che
« non solo dai sudditi del regno ma da altri poten-
« tati d'Italia fe' desiderare la rovina sua. » I Re Aragonesi ebbero tutti un nugolo di figliuoli e di figliuole bastardi, che sposavano a figliuoli de' Papi, di principi, e di grandi signori del regno. Ippolita fu detta donna di *pudicizia inaudita* [1]; ma usata alla lettura dei classici, e alle dissolutezze del suocero e del marito, non doveva scandalezzarsi d'un libro che era anche bello per arte. È vero che quegli uomini erano più schietti di noi, dicevano così alla buona quello che facevano, e noi abbiamo gli stessi vizi inverniciati col galateo, ma il galateo significa anche pudore. Fra i signori di quel tempo c'era corruzione ed oscenità, nel popolo c'era l'oscenità sola: e male si giudicherebbe Masuccio se si guardasse soltanto a le lascivie che egli descrive. Il popolo napoletano, come l'antico ebreo, parla osceno naturalmente; e chi volesse giudicarlo dalle parole direbbe che egli è il più corrotto popolo del mondo; eppure egli è migliore di molti altri che si vantano civili, ed è più temperante. Il nostro popolano dice parole oscene anche quando si raccomanda a Dio, ma non bestem-

[1] Vedi la dedica del Novellino che fa a Lei Francesco de Tuppo.

mia, non si ubbriaca, ama la moglie e ne è geloso, ama teneramente i figliuoli, ama religiosamente la mamma sua, e salta come una tigre contro chi gli bestemmia i morti, ossia contro chi lo insulta nelle care e sacre memorie della famiglia. Chi ama tanto la famiglia non può essere corrotto. E poi certe cose chi le fa non ne parla, e chi ne parla troppo non può farle. Altrove sotto parole oneste vedi disonestissimo veleno, la più stemperata lascivia, la corruzione profonda del cuore, e quel riso maligno che discioglie ogni legame di famiglia, distrugge la santità del matrimonio, disprezza come sciocchezza il pudore. Ora pigliate uno dei nostri popolani che hanno ingegno pronto e piacevole, dategli coltura gentilezza ed aria di corte, e voi avrete Masuccio che fuori è faceto, dentro è morale e religioso, e con le sue facezie ferisce coloro che guastano la religione con le brutte opere.

Prima di lui il Boccaccio e il Sacchetti, dopo di lui i novellieri del Cinquecento, anzi i novellieri di tutte le nazioni e di tutti i tempi, vanno in dipinture lascive. Oh perchè, e tutti così? La novella è ritratto della famiglia, degli uomini come sono in casa non fuori e nelle faccende pubbliche: e l'uomo, anche grande, anzi quanto più grande è, non può sfuggire alla forza degl'istinti animali, e in casa vi si abbandona. Il novelliere che osserva la famiglia e l'uomo in casa, trova sempre e dovunque il vecchio che fa qualche ragazzata, il savio qualche sciocchezza, il

santo qualche debolezza; trova l'uomo con le sue necessarie contraddizioni, trova il contrasto tra l'animale e il razionale, ed egli lo dipinge, e piace perchè dice il vero che altri non dice, e fa sorridere perchè mostra che in certe cose i più grandi fanno come i più piccoli, e siamo tutti di un modo. Che il novelliere dunque dipinga lascivie non è a scandalezzarsene, come fanno i santoni che forse ci stanno fitti più a dentro; anzi è necessario che le dipinga, se egli vorrà ritrarre intimamente e compiutamente la natura dell'uomo. E questa necessità, veduta dalla ragione, è confermata dall'uso di tutti i novellieri, tranne quei pochi che scrivono novellette pei fanciulli e per le giovanette. E così s'intende ancora perchè i novellieri dipingono più spesso e con più vivi colori le lascivie dei preti e dei frati, i quali sono predicatori di castità e penitenza ed essi più degli altri si godono la vita, vogliono farsi credere santi e superiori agli uomini e in segreto sono meno che uomini; e però in loro il contrasto è più osservabile, e il ridicolo scoppia più vivo e piacevole. E siccome la lascivia è una parte della vita dell'uomo, non tutto l'uomo, così la dipintura di essa nell'arte non può nè deve essere altro che un mezzo per ritrarre l'uomo anche dal suo lato animalesco. Il lascivo e l'osceno sono mezzi dell'arte, e non fine; e come mezzi sono belli nelle opere degli antichi greci e latini, e nel Decamerone e nel Novellino. Il buon Masuccio non ha per fine la lascività che egli descrive, perchè non se ne compiace nè

la loda, ma ve la presenta per farvi ripensare alle birbonerie umane, e riderne o maledirle: e spesso compiuta la novella, ci la giudica, e si scaglia con generose parole contro i frodolenti e lascivi chierici, e prega Dio che distrugga presto il Purgatorio acciocchè presto finisca la gran baratteria de'finti religiosi. Questo Masuccio ebbe il coraggio che pochi ebbero, di scrivere apertamente che la fonte principale della corruzione de'suoi tempi erano i preti e i frati (come non proibirlo *in capite*?). E dice questo al Pontano già famoso e potente, e con bella e napoletana franchezza gli dice che fra tante virtù ha una macchia, conversa troppo strettamente con religiosi d'ogni sorte che gli vanno in casa, e un dì o l'altro gli faranno qualche brutto tiro; e gli racconta la novella de le brache di S. Griffone, e finisce con fiere parole contro *questi ingannamondo, questi soldati di Lucifero, che dovrebbe aprirsi la terra e tranghiottirli vivi*. E tutto il discorso di Masuccio dà molto lume al carattere del Pontano.

Masuccio non visse tra i tanti eruditi latinisti e grecisti del suo tempo, ma tra i signori ed il popolo; e popolo e signori egli ritrae al naturale, e con la lingua che essi parlavano allora. Non è la vita artefatta e convenzionale dei dotti del Quattrocento, ma egli mi presenta un popolo vivo, mi parla un linguaggio che io intendo pienamente, nomina luoghi e famiglie che io conosco, accenna usanze che ancora durano; mi ritrae i Salernitani bizzarri come ancora

sono, le gare tra Salernitani Amalfitani e Cavoti che non sono in tutto dimenticate: mi presenta Napoli coi suoi tanti gentiluomini, e tanti frati, e tanti camorristi che allora non prendevano questo nome ma facevano quello che ora fanno. Onde io dico fra me che queste novelle sono più vere della storia di quei tempi. Molti di quei signori a cui sono dedicate le novelle ebbero parte nella Congiura dei Baroni narrata dal Porzio. Sono gli stessi uomini: Masuccio ve li presenta lieti ascoltatori di novelle, il Porzio congiuratori, condannati, uccisi. Prima tante piacevolezze, poi tanti delitti: il Novellino è come il prologo della Congiura.

V.

Il Boccaccio fu il novellatore della Corte Angioina, Masuccio della Corte Aragonese, e cercò imitare il Boccaccio. « Conoscerai, egli dice di sè stesso [1], li « lasciati vestigi del vetusto satiro Giovenale, e del « famoso commendato poeta Boccaccio, l' ornatissimo « idioma e stile del quale te hai sempre ingegnato « d'imitare. » Ammira Giovenale perchè non vuol ridere per ridere, ma per ferire e svergognare le turpitudini de' suoi tempi, e non essere spensierato come il Boccaccio del quale vuole imitare pur l'idioma e lo stile. Egli è Giovenale dentro, e Boccaccio fuori. Il Novellino non è certamente il Decamerone, non ha quella gran ricchezza d'invenzione, quelle figure di-

[1] Nel proemio della terza parte.

segnate colorite finite con tanta squisitezza, quelle tante varietà di caratteri, quello stile elegante e forbito, ma è un lavoro d'arte anch'esso, un lavoro d'uno speciale organismo, e bello di schiettezza e di ardire. Egli dice di volere imitare il Boccaccio, ma non può nè vi riesce, e dove si sforza di farlo si impaccia, dove si abbandona alla sua natura è franco, spedito, schietto come si parla [1]. Il Boccaccio era fino e malizioso, Masuccio bonario e sdegnoso: il Boccaccio ride della religione, Masuccio della superstizione e dei finti religiosi; il Boccaccio rimane sempre sereno, e vede le cose molto a dentro, e gli uomini

[1] Nella raccolta intitolata: Novelle di varii autori con note. Milano 1804. Società Tipografica dei classici italiani — sono due Novelle di Masuccio, precedute da una prefazione nella quale sono queste parole:

« Il Novellino di Masuccio Salernitano fu stampato la prima « volta in fol. 1492 senza nome di luogo o di stampatore, e contie- « ne cinquanta novelle, in cinque parti divise — Chi si fosse co- « stui, e di qual condizione niente può dirsi di certo, ec.

« Lo stile e la lingua di Masuccio non sono da imitarsi, e ognu- « no può vedere da sè quanto egli sia lontano dalla purità e leg- « giadria degli antichi novellieri....

« Il suo dialetto è presso che pretto napoletano (volesse Dio!) « e lo stile intralciato e ravvolto in istrana guisa — Non è però « che il Salernitano sì per le cose che racconta, come ancora pel « modo di narrarle non si meriti alcuna lode, e non dimostri che « se vissuto fosse in miglior secolo e in altro suolo avrebbe ri- « portata scrivendo non ordinaria commendazione. Un pregio « certamente non gli si può negare, attribuitogli a ragione dal « Doni in una delle sue Librerie con le seguenti parole: *Benedet-* « *to sia il Salernitano, che almeno non ha rubato pure una parola* « *al Boccaccio, anzi ha fatto un libro il quale è tutto suo.* » Tra le molte inesattezze anzi sciocchezze vi sono almeno le parole del Doni che possono valere per coloro che diranno Masuccio imitatore del Boccaccio.

sotto la pelle, Masuccio si lascia trasportare, e talvolta sfuria senza riguardi: il fiorentino è misurato e corretto, il napoletano è di una natura aperta, e parla come vien viene: Messer Giovanni ebbe ingegno e dottrina, e fu al suo tempo un grande erudito; Masuccio fu segretario di un signore, non si perde in erudizioni, e confida soltanto nel suo ingegno rigoglioso.

Ma dopo l'unico Decamerone, a me pare che il Novellino sia l'opera meglio organata e compiuta. Nella prima parte si tratta della materia dei finti religiosi; nella seconda di varie beffe fatte a gelosi; nella terza delle male arti delle donne; nella quarta di materie lacrimevoli e piacevoli alternativamente; nella quinta di magnificenze e cortesie: in fine v'è un parlamento dell'autore al suo libro. Ogni novella ha in principio una lettera [1] detta *esordio*, e in fine una conclusione morale intitolata *Masuccio*. Se volete vedere quanto queste lettere e conclusioni sieno necessarie non pure all'armonia artistica dell'opera, ma all'intendimento dell'autore, confrontate la novella delle brache di S. Griffone fatta da Masuccio con la medesima rifatta dal Casti che ne ha tolto l'esordio e la conclusione, e vedrete che il Casti non vuole altro che farvi ridere, Masuccio dopo che ha raccontato il fatto, vi ripensa nella conclusione, se ne scandalezza, se ne sdegna, e vi fa pensare. Quella con-

[1] Così fece anche il Bandello che ad esempio del nostro Masuccio, dedicò le sue novelle con lettere a molti principali uomini del suo tempo.

clusione, quella parola *Masuccio* mi dà una certa somiglianza al *Coro* del dramma antico, perchè qui come nel coro sono le riflessioni sul fatto, raccontato nella novella, rappresentato nel dramma.

« Non si può negare, dice il Nicodemi, che le no-
« velle sieno ingegnose, di modo che i più celebri no-
« vellisti non si sono astenuti di rubargli le invenzioni
« di alcune di esse. Fra questi furti si può contare la
« traduzione francese di diciannove delle dette no-
« velle inserite in quelle del *Mondo avventuroso* stam-
« pate a Parigi presso Stefano Grouleau nel 1575
« in 8°, e poi ristampate più volte a Parigi ed a Lio-
« ne. » Ma pare, come osserva il Verdier nella sua Biblioteca francese, che tutte le cinquanta novelle furono tradotte in francese, e soltanto pubblicate quelle diciannove Qui sarebbe inutile ricercare da chi e come e quando in Italia e fuori è stato saccheggiato il Novellino. Nel mondo si è fatto sempre così, e specialmente poi della roba scomunicata.

E Masuccio ha inventate egli le sue novelle, o le ha prese da altri? — A questa dimanda io rispondo prima semplicemente, e dico che Masuccio non pretende di avere inventato egli nulla, anzi vi prega di credere che egli narra fatti *veri ed approbati*, e vi dice da chi e quando l'ha uditi raccontare, e che egli non ci leva nè pone, e soltanto egli *fabbrica la novella,* cioè la narra con la sua arte. Quei fatti, o realmente avvenuti, o realmente creduti dalla coscienza comune, sono determinati da tanti particolari, che per quanto

io mi sappia, nessuno altro li ha raccontati prima di lui. E poi rispondo pensatamente e dico, che il fatto racchiuso nella novella, a simiglianza del proverbio, molte volte non appartiene a nessun uomo particolare , ma a tutto un popolo , anzi a molti popoli , e ognuno lo ripete a modo suo, lo fa avvenire nel suo paese, e al suo tempo. Il merito di chi lo narra sta nel fare proprio ciò che è comune, nel rendere il fatto vivo e presente, nel disegnar bene e colorire i personaggi i quali nel racconto comune sono profili incerti, senza rilievo, piuttosto concetti che personaggi.E spesso avviene che chi l'ha saputo l'ultimo, ma lo ha raccontato meglio, è creduto egli il primo inventore. Quando io odo a dire che la critica storica ha scoperto che la massima parte delle novelle del Decamerone sono vecchi racconti francesi che si leggono nei *fabliaux*, io credo che questa sia critica di femminette e che non ha scoperto nulla. Se voi scoprite che una statua fu fatta dello stesso marmo della cava onde fu fatto un mortaio, che avrete scoperto? Il pregio dell'arte non è dalla materia: e materia è un racconto comune, una leggenda una tradizione qualunque della quale l'artista fa la sua novella, che come la statua è tutta sua ed originale. Il frate che gabba i villani con le false reliquie è la materia onde il Boccaccio fa la mirabile statua del suo frate Cipolla, e Masuccio la sua bellissima del frate Girolamo. Sono due rappresentazioni d' una stessa cosa, la quale prima del Boccaccio fu certamente os-

servata da altri, e forse anche rappresentata, ma così no, e nel così è il pregio e l'originalità ancora.

Lasciando adunque sì fatte quistioni oziose, bisogna considerare il Novellino come opera d' arte. Il carattere proprio del libro è questo, che esso è tutto napoletano, e del tempo aragonese; e di qualunque cosa vi parla, anche antica e lontana, ve ne parla come allora si soleva in Napoli. Nessun altro italiano avrebbe raccontata la novella del Barbarossa nel modo che la racconta Masuccio, il quale non vede in lui il gran nemico dei comuni lombardi, ma il sacro imperatore, il cavaliere cristiano che dà in pegno del suo riscatto il corpo di Cristo al Soldano; e nei vituperii che dice del Papa si scorge non pure l'onesto cristiano che si sdegna contro colui che guasta con le opere la religione, ma l'uomo aragonese avverso al Papa che voleva distruggere il regno ed infeudarlo a la Chiesa. Dal Mille in poi tutti gl'italiani del mezzogiorno ordinati a regno, ritennero sempre nella coscienza il sentimento del regno, e si opposero ad ogni invasione temporale della Chiesa, quantunque fossero religiosi, e taluni anche superstiziosi: vogliono cangiar padroni, chiamano anche forestieri al trono, ma distruggere il regno, e farne un feudo della Chiesa, no. Masuccio ha questo sentimento del regno, e morde i finti religiosi perchè gli offendono anche questo suo sentimento, gli sono anche nemici politici: se fossero buoni e non si curassero delle cose di questo mondo che loro non appartengono, oh ei li terrebbe per santi.

E però il libro ha una certa aria signorile: non loda se non il nobile, e tutto ciò che a nobiltà si appartiene; e se rappresenta il popolo lo fa per dare uno spettacolo grato ai signori: onde vi accorgete che è scritto al tempo dei potenti baroni. Lo scrittore ha cura di dirsi *nobele Salernitano*. E anche la lingua è nobile, mista di alcune parole e modi di dialetto, ma senza goffaggini e storpiature plebee; è la stessa lingua che parlavano e scrivevano Re Ferrante, Antonello Petrucci e Giovanni Pontano suoi segretari, e che si legge nel Codice Aragonese, è la stessa lingua che scriveva Francesco de Tuppo, che tradusse l'Esopo; è la stessa lingua un poco più forbita che scrisse il Sannazaro trent'anni dopo; è la stessa lingua tinta di dialetto che anche oggi si parla fra noi da le persone civili. E se volete riconoscer bene quest'aria di nobiltà, ricordatevi che allora v'erano signori e plebe, e questa è la lingua dei signori: un secolo dopo quando i signori diventarono volgo, si prese ad esempio la plebe, e nel Seicento i poeti napoletani, come lo Sgruttendio, ritrassero la plebe imbestiata e riuscirono ad una laidezza fastidiosa.

Masuccio non fu un erudito, però scrive in lingua materna mentre tutti scrivono in latino, mentre in latino scriveva Girolamo Morlino ottanta novelle e venti favole, e Poggio Bracciolini le sue *Facezie*. Egli non fa pompa di storia antica, nè di mitologia, nè di alcuna maniera di erudizione, e parla così alla buona: ma vivendo egli nel secolo dei latinisti, certi

modi e costruzioni latine non sa evitare, e si diletta ancora di quellle orazioni che allora tutti gli uomini colti, ed anche le donne e le fanciulle, facevano innanzi a Re Imperatori e Papi, e questi le ascoltavano volentieri, e oggi nessuno più le vuole ascoltare. Quando non pretende a rettorica egli è facile, scorrevole, malizioso, bizzarro, nuovo nei concetti e nella espressione. Quando dipinge i suoi Salernitani nella novella XX egli li ritrae vivi e parlanti: e se il contrasto è gagliardo, i caratteri dei suoi personaggi risaltano belli, come quello nobilissimo di Beltramo d'Aquino, quello accortissimo della Chiara monaca di Marsico, quello dello sciocco Stratico, e quei due giovanetti uccisi dai Lazzarini, che fanno una vera pietà.

Ma il buon Masuccio non sa la grammatica, la quale non era ancora fatta : gli eruditi non si curavano del volgare, e contendevano fieramente fra loro per qualche parola latina. Però Masuccio spesso vi lascia un gerundio così appeso ; comincia una sentenza con un *El che*, che talvolta significa *onde* e talvolta non significa niente; usa *per la cui cagione* invece di *per la quale cagione*; intreccia stranamente una proposizione in un'altra; *gli* adopera, per *a lei*, *a loro*; si piace di certi modi di dire tutti suoi, che spesso ripete. Così fatte scorrezioni, che si leggono anche nei migliori toscani, sono cosa esteriore, non offendono la verità, l'ordine, la bellezza dei concetti particolari e del pensiero generale , sono come un

po' di ruvida scorza, sotto la quale sta un dire semplice e naturale, un ingegno vivo, una gran rettitudine di animo.

La lingua del Novellino è italiana, e buona italiana, con una certa tinta di dialetto non propriamente napoletano ma salernitano. E dico tinta, perchè pochissime parole del dialetto vi sono, le altre son parole comuni alquanto variate nella terminazione sia pel modo diverso della pronunzia, sia pel modo antico e ancora incerto che si teneva nello scrivere. Queste varietà non fanno differenza. Io non pretendo che altri le usi, nè le userei io, ma chiedo licenza di lasciarle stare come sono in un libro del Quattrocento, e credo che saranno intese da tutti. Infine io lo voglio pur dire, il Novellino è un libro che ha pregio anche per la sua lingua, che è sempre schietta, sempre elegante, come si conveniva a signori, e sempre efficace; non è lingua toscana ma italiana, non è lingua volgare ma materna.

VI.

Vediamo ora le vicende di questo libro. Le edizioni del Novellino sono queste.

1.ª Il novellino. (a la fine) *Qui finisce il Novellino con li L argomenti et morali conclusioni de alcuni exempli per Masuzo Guardato nobele Salernitano facto et intitulato alla ill Ippolita de Calabria Duchessa. A. D.* MCCCCLXXVI *in civitate Neapolis sub au-*

reo saeculo et augusta pace Ferdinandi Regis patriae. in folio [1].

Questa è la prima edizione fatta in Napoli da Francesco de Tuppo, stampata da Sisto Reisinger di Argentina che venne in Napoli nel 1471; e vi portò la nuova arte della stampa. Di questa edizione i bibliofili conoscono un solo ed unico esemplare che era nella biblioteca del Principe di Fondi in Napoli, ed ora è nella gran biblioteca di Parigi.

2.ª Fatta in Milano nel 1483, in folio, a due colonne, carattere semigotico, senza numerazione di carte. Si conserva nella biblioteca della Minerva in Roma, dove io l'ho veduta; e credo sia una copia fedele della prima. Eccovi qui come è fatta. Non c'è frontespizio: la prima pagina è bianca: in dorso senz'altro cominciamento, v'è questa dedica:

« Per ben che la lira de Horpheo piuttosto neces-
« saria seria in questo inepto mio principio, o illu-
« strissima Ipolita de Aragona et de Visconte per
« propria virtù diva e non terrena, ad possere non
« che enumerare ma pensare li toi alti e reali costu-
« mi, lo animo grande accompagnato da inaudita li-
« beralità, de continentia fonte, et de beltà singola-
« rissima masso [2]; pur guardando io, a tua illustris-
« sima signoria dedicatissimo, ai teneri felici anni
« toi che al nostro ausonico Regno per tua virtù fu-
« tura regina te trovasti, devenendo per legitimo

[1] Traggo le notizie dal Brunet e dal Gräesse. *Trèsor des livres rares et precieux.* Dresda 1863.

[2] Masso di beltà da cui scaturisce fonte di continenza.

« matrimonio sposa del mio terreno Idio Alfonso de « Aragona Duca de Calabria. primogenito del invitto « e potente Signore don Fernando de Sicilia Ungaria « et Jerusalem Re pacifico e felice; quale guardando « la inaudita pudicitia[1] tua, el reale e arcano secreto « teco como unica figliola partecipa[2]. Tu in consi- « glio sei un' altra Sibilla Cumana, tu in humanità « trapassi quante romane e greche e troiane donne « mai foro al seculo: del che meco medesimo pen- « sando devento statua più che i guardanti Medusa. « E certamente potesi per nostri Partenopei benedire « lo superno Jove averne alli dì nostri de toa immen- « sa virtù donati in amore al nostro terreno, dove « nè humana nè celeste ira per toe sante orationi po- « te mai fulminare. Dove trovandome io obbligatis- « simo, como la mia rude penna dimostra, a tua Su- « blimità, non resterò mai, fin che posseda queste « fatigose membra el mio piccolo spirito, e laudare « et extollere al cielo la tua virtù, e prestissimo « quanto fido schiavo comparere a quanto posso e « fazzo per Tua illustrissima Signoria. De che venen- « dome tra mano per mezzo del Parmisano Johan « Marco[3], unico scriptore de quante littere mai fo-

[1] Questa pudicizia detta *inaudita* ci fa pensare alla corruzione de' tempi, in cui una donna pudica era cosa inaudita!

[2] Il periodo finirebbe più giù a la parola *Medusa*, perchè lì si compie il pensiero. I nostri vecchi scrivevano alla buona, come parlavano. Qui il pensiero dentro è un pezzo, fuori apparisce scucito nella sintassi e nell'ortografia.

[3] Tra le poesie dell' infelice Conte di Policastro, figliuolo di Antonello Petrucci, pubblicate da S. d'Aloe col processo

« ro al mondo, e regio familiare, a me carissimo a-
« mico, me parse tal libro non doversi senza fama
« tenere: e benchè fosse lo originale de propria ma-
« no del Auditore delaniato [1], e brusato da coloro
« che dentro senteano nova de loro casa, l'ingenio
« mio fo maggiore a serbare la copia: e quello como
« per Masuccio a Tua Serenità intitulato, cosi stam-
« pato a Te illustrissima mia Iddea pia Ipolita Du-
« chessa de Calabria serà per me indirizzato. Vale.
« fido servitore Francesco de Tuppo de Napole. [2] »

A fronte di questa lettera, e nella seconda pagina c'è un *Repertorio o vero Tavola degli argumenti de tutte le cinquanta novelle deyci per deyci in cinq parti destĩcte secondo de sotto se cõtene.* E questa Tavola nella quale sono abbreviati gli argomenti che stanno in capo a ciascuna novella, mi pare fatta da lo stesso

de' Baroni, v'è un Sonetto dedicato a Johan Marco, Cinico.

O tu che de le sette la migliore
Cinico segui, e fai vita beata,
Ricchezze e la gran roba hai disprezzata,
Vivi felice e non temi livore. ecc.

[1] Dunque l'Auditore fece in pezzi l'originale del Novellino: ma il Tuppo che ne aveva serbata una copia lo fece stampare forse col favore e con la liberalità della Duchessa.

[2] Francesco de Tuppo, dottore in legge, ricordato dal Summonte lib. V. fu un ufficiale della segreteria del Re, e scrisse un'*Esposizione delle Favole d'Esopo*, ossia le favole d'Esopo da lui voltate in lingua materna come quella di Masuccio. Il libro fu da lui stesso stampato nel 1486, è raro, è bello anche per figure, e si conserva nella nostra Biblioteca Nazionale. Esso non è nè licenzioso nè messo all'Indice, dovrebb'essere ristampato, e così insieme col Novellino prendere un posto nella Letteratura Italiana.

de Tuppo. In fine della Tavola sono queste parole: *Novella del nobele materno poeta masuccio guardato da leruo intitulato alla illustrissima Hippolita daragoa et da vastate duchessa de calabria, et in primo el prologo felicemente comencia.* Nelle quali parole sono molti errori di stampa, e bisogna leggerle così: « Novellino del nobele materno poeta Masuccio Guar- « dato da Salerno intitulato alla illustrissima Ip- « polita d'Aragona et de Visconti Duchessa de Ca- « labria.

Nella terza pagina comincia il Novellino, in capo al quale sono queste parole latine: *Massucii Salernitani de quinquaginta argumentis moralibus ad illustrissimam Hippolytam. Prohemium.* E comincia il il proemio.

In fine del libro sono queste parole. « Qui finisce « il Novellino con le L argomenti et morali conclu- « sioni di alcuni exempli per Masuccio Guardato no- « bele Salernitano facto et intitulato alla illustrissi- « ma Ipolita de Calabria Duchessa. Impressum Me- « diolani per Cristophorum Waldatser Ratisponen- « sem emendatum et correctum cum magna diligen- « tia [1]. anno dominice passionis MCCCCLXXXJJJ die « XXVJJJ Mai, regnante excellentissimo ligurum prin- « cipe D. Joane Galeaz Duce Mediolani. »

3.ª *Cinquanta novelle intitolate il Novellino....*, in

[1] Dunque nella prima edizione erano corsi molti errori di stampa, corretti in questa, la quale però vale quanto la prima e forse più della prima, se si riguarda la lezione, perchè senza mutar nulla è rinettata degli errori.

fine *Venetiis per Baptistam de Fortis die* VIII *Iunii* MCCCCLXXXIIII.

Questa edizione dell' 84, prima di Venezia, non l'ho veduta.

4.ª La quarta edizione è di Venezia 1492, io l'ho veduta, l'ho avuta dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, l'ho tenuta per tre mesi, e l'ho copiata. È un libro in folio, a due colonne, bei caratteri tondi, carte 72, ed ogni novella ha la sua figura. Nella prima carta è scritto questo titolo: *Novellino de Masuc—cio Salernitano*. La dedica del Tuppo non c'è. Nella seconda carta è la Tavola o Repertorio degli argomenti, come nella edizione milanese dell'83, e sono riprodotti in ultimo gli stessi errori di stampa.

Nella terza carta dove comincia il Prologo è una grande incisione in legno che occupa tutta la pagina, rappresentante la Duchessa seduta fra quattro damigelle, e innanzi da lei Masuccio che inginocchiato le presenta il libro: dietro Masuccio stanno cavalieri e cortigiani. Nel fondo del quadro è un giardino terminato da un muro merlato, e pare il giardino del palazzo della *Duchesca* che era presso le mura della città: nel giardino è un animale che parrebbe un caprio: a piedi della Duchessa è un cagnolino, innanzi al quadro un grosso mastino. Nel fregio superiore a questo quadro è Amore che suona il violino, ed ha intorno varii libri di musica. Nel fregio inferiore è lo scudo d' Aragona in mezzo: a destra un caprone che ha sul dorso un amorino alato con un cesto in ca-

po, ed è tirato da un fanciullo che porta una palma, e seguito da due altri fanciulli dei quali uno suona la sampogna l'altro porta la cornucopia: a sinistra un montone con un altro amorino sul dorso portante un altro canestro, un fanciullo con palma lo tira, un altro fanciullo che suona il violino, ed uno con cornucopia in una mano e con un cesto in ispalla lo seguono. Questa incisione mi pare che abbia molto pregio per arte.

Dopo il prologo, che ha una figura anch'esso, seguono le novelle. In fine del libro è scritto così: « Finisce il Novellino di Masuccio Salernitano. Impresso « in Venezia per Johani et Gregorio de Gregorii fra« telli; in lano della humana *recuperatione* millesi« mo CCCCLXXXXII ad dì XXI de Luglio. Tenente la in« clita Veneta republica Agostino Barbarigo Duce « Serenissimo. »

5.ª *Il Novellino*..... in fine : Impresso in Venezia per Bartolomeo de Zannis da Portese nel M. CCCCCIII a di XXIV de fevraro—In folio , con figure in legno.

6.ª—Venezia 1510, in folio.

7.ª—Venezia officina Gregoriana a dì XXIJ de Novembre 1522. in folio.

Riprodotta dalla medesima officina Gregoriana a dì IJX Zugno 15XXV. in quarto.

In queste due edizioni 6.ª e 7.ª il testo fu corretto da L. Paolo Rossello, e il libro dedicato a Girolamo Soranzo.

8.ª—Venezia—Marchio Sessa 1531.

Riprodotta dal medesimo Sessa nel 1535, in ottavo.

Questa riproduzione del 1535 si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze, ed è in carattere corsivo: io l'ho veduta.

9.ª—con somma diligentia nuovamente rivisto e corretto. Venezia Marchio Sessa 1539, in ottavo.

Riprodotto dal medesimo Sessa nel 1541, in ottavo.

Questa edizione del Sessa ebbe nuove correzioni da Sebastiano Corrado, che la dedicò a Gio: Battista Boiardo Conte di Scandiano.

10.ª *Le cinquanta novelle di Massuccio Salernitano intitolate il Novellino nuovamente con somma diligentia reviste corrette e stampate*. Una gatta con suoi gattini, e un sorcio in bocca. Sotto M. S. (Marchio Sessa) Più sotto queste parole *Dissimilium infida societas*. Senza anno nè luogo: pare fatta nel principio del Seicento, ma di nascosto. È scorrettissima, e verso la fine è monca degli esordii e delle conclusioni. È stata fatta su l'edizione precedente, ha la dedica del Corrado, ed è detta *l'edizione della gatta*.

11.ª Il Novellino di Masuccio Salernitano in toscana favella ridotto, all'orrevole Aristarco Scannabue della Frusta Letteraria autore dedicato. In Ginevra (Lucca) 1765, vol. 2. in 8. Precede una lettera dedicatoria, anzi minchionatoria di uno che si sottoscrive *Ferondo Frustalasino, all'orrevole baccalare Aristarco Scannabue*, e reca la data *dall'altro mondo i*

giorno senza la luna dell'anno 8928. E questo Ferndo dovette essere qualcuno che frustato dal Baretti si volle svelenire con questa lettera. Alla quale segue una breve notizia di Masuccio e delle edizioni fatte del Novellino.

E questo è l'ultimo storpio fatto al Novellino, *corretto* dal Rosello, *rivisto e ricorretto* dal Corrado, *in toscana favella ridotto* da questo anonimo, forse lucchese. Io mi propongo di *restituirlo all'antica lezione* per quanto m'è possibile.

Voi dunque vedete che uno dei primi libri stampati in Napoli quando vi fu introdotta la stampa, fu il Novellino: il quale nel Quattrocento ebbe quattro edizioni, nel Cinquecento cinque edizioni e tre riproduzioni sino al 1541, cioè sino alla compilazione del primo Indice dei libri proibiti dalla Chiesa; una sola volta fu stampato forse nel Seicento, ma di nascosto e però con scorrezioni e mutilazioni; un'altra volta nel secolo passato e in Lucca, e al tempo delle riforme di Leopoldo I di Toscana. E tutto che stampato in undici edizioni e tre riproduzioni, cioè stampato quattordici volte, il Novellino è un libro assai raro, non letto quasi da nessuno, noto soltanto pel titolo ai bibliofili.

VII.

Ma io voglio dire tutta la verità al lettore, perchè mi sono innammorato di Masuccio, e l'ho studiato, e lo ristampo.

Immaginate un povero giovane esposito, che non ha nome, non ha parenti, non ha patria, non sa come è nato, si vede da tutti sprezzato, e pure egli sente in petto d'essere qualcosa, e nei lineamenti del volto porta scolpito qualcosa. Se questo giovane a un tratto trova suo padre e la sua famiglia che è nobile e gloriosa, che sentimento avrà egli? Così io leggendo la storia della Letteratnra Italiana udivo dire che i soli Toscani seppero parlare e scrivere nella lingua nostra, che ad essi soli Domineddio aveva dato questo privilegio, e tutti gli altri italiani o mutoli come i pesci, o parlavano orridi dialetti, e scrivere soltanto in latino. Noi altri napoletani avevamo la prima cronaca scritta in volgare da Matteo Spinello; e ci dicevano: che ne volete fare di una scrittura in laida loquela? Oh, diceva poco fa il tedesco Bernhardi, la Cronaca dello Spinelli è un'impostura del secolo XVI, probabilmente del Costanzo; e molti hanno ripetuto, impostura [1]. Ma possibile, dicevo io, che il Regno de'Normanni e di Federico 2. che fu il regno più potente in Europa e quando tutte le città di Toscana non erano altro che bicocche; possibile che il regno di Carlo I d'Angiò, di Roberto, di Ladislao, di Alfonso I d' Aragona, che pur le storie ci dicono essere stato tanto forte e glorioso, non abbia avuto arti, scienze, lettere, scrittori che sono tanta parte della gloria e della potenza di un popolo? Non può

[1] Camillo Minieri Riccio ha confutato il Bernhardi, e con molti documenti ha mostrato vera la Cronaca dello Spinelli.

essere. E mi diedi a cercare i monumenti d'ogni sorte che rimangono del regno: e ricercando trovo Masuccio, e ne ho quell'allegrezza che si ha a trovare un parente che si riconosce un valentuomo. Ecco qui una pruova che non siamo protonobilissimi, ma un cencino di nobiltà l' abbiamo anche noi; parlare italiano e scrivere con garbo, e farci intendere da tutti, e piacere a tutti, sapevamo anche noi.

Come adunque io ebbi il Novellino, e ne sentii il pregio, e ne vidi lo strazio fatto nelle ultime edizioni, desiderai vedere il vecchio Masuccio nel suo secolo, vedere il libro in una delle quattro edizioni del Quattrocento; ed avuta la bella edizione di Venezia del 1492 l'ho ricopiata tutta di mia mano dalla prima a l'ultima parola, e ho fatto come il numismatico che con lo spazzolino toglie via dalla moneta antica non la ruggine, ma quel tanto di terra che gli basta per leggerla. Oh, si stampa forse il Decamerone con quella stessissima ortografia che è nel testo Mannelli? Certo che no. Così ricopiando e ripensando ogni parola ogni concetto del libro, conoscendo il dialetto, i luoghi, e le usanze, e un po' la storia nostra, ho potuto leggere chiaro, e con ragionevole punteggiatura far leggere anche chiaro chi vorrà, chè anche questa bella edizione, come le antecedenti, ha i suoi errori di stampa, e abbreviazioni, e trasformazioni di parole. Avendo poi veduta in Roma la seconda edizione, Milano 1483, sovra essa ho corretti molti luoghi, ma ancora alcuni rimangono oscuri, per errori corsi nella

prima edizione, e che non si possono più emendare. Nè alcuno si dovrà maravigliare o credere trascuraggine, se troverà le stesse parole scritte ora in un modo ora in un altro, perchè io l'ho fatto a posta, le ho fatte rimanere come sono, anche per mostrare come l'ortografia era incerta a quel tempo.

Di tutte le persone nominate da Masuccio ho cercato notizie nelle storie e nelle memorie che ci rimangono di quel tempo, e le ho allogate al loro posto, e così ho rifatto un poco del suo mondo intorno a lui. Una cosa non ho potuto spiegare. Nelle edizioni del 1483 e 1492, e credo forse anche nella prima, alcune novelle sono dedicate ad alcune persone, e nelle edizioni posteriori ad alcune altre.

Novella 4. ant. ed. Al magnifico misser Antonello de Petruciis, regio unico e fido secretario—ed. post. Al magnifico messer Fabiano Rosello gentiluomo de Bari reale unico e fido secretario.

Nov. 8. ed. ant. Al nobile e virtuoso Francisco Scales regio secretario— ed. post. Al nobile e virtuoso Francesco Gisolerio regio secretario.

Nov. 9. ed. ant. Al magnifico misser Dragonetto Bonifazio—ed. post. Al magnifico messer Cornelio Cavalerino gentiluomo d' Arezzo.

Nov. 10. ed. ant. Al nobile e generoso Francesco Arcella—ed. post. Al nobile e generoso messer Francesco Lavagnuolo.

Nov. 19. ed. ant. Al virtuoso e magnifico misser Bernardo de Rogieri—ed. post. Al virtuoso e magni-

fico messer Sestilio Aurelio Aliprando reale armigero.

Nov. 23. ed. ant. Al magnifico Marino Brancazo— ed. post. Al magnifico messer Anastasio Rosello Aretino cavaliere e barone reale.

Nov. 26. ed. ant. A la magnifica Francischella de Morisco—ed. post. Alla magnifica madonna Fioretta Aliprandа.

Nov. 34. ed. ant. Al magnifico barone de Prignano—ed. post. Al magnifico messer Fabiano Rosello regio secretario.

Nov. 35. ed. ant. A lo egregio misser Francesco Bandini, nobile fiorentino—ed. post. Allo egregio e formosissimo mio messer Francesco Tomacello.

Nov. 37. ed. ant. Al formosissimo mio Ariete— ed. post. Al formosissimo mio messer Francesco Tomacello.

Da chi fu fatto questo mutamento, e quando? Se io avessi tutte le edizioni del Novellino vedrei subito il quando. È certo che cinque anni dopo la morte del Petrucci, nel 1492, la novella era dedicata ancora a lui: quindi non fu Masuccio che mutò i nomi, perchè forse ei non visse sino al 1492; e perchè se mutava quello del Petrucci decapitato come ribelle, perchè mutare anche il nome di Marino Brancaccio che fu fedele e favorito a tutti i re aragonesi? perchè non mutare i nomi degli altri baroni che furono uccisi? Masuccio sarebbe stato un vigliacco: eppure lo vediamo tanto generoso da dedicare l' ultima novella al ribelle Del Giudice. I nomi delle persone nelle e-

dizioni antiche sono tutti ricordati nelle nostre storie, e conosciuti: degli altri non ho potuto avere alcuna notizia. Io sospetto che quel L. Paolo Rosello che *corresse* la sesta edizione 1510, e la settima 1522 Venezia, abbia fatto anche questo mutamento, e togliendo le novelle agli antichi, e al Petrucci, che forse ei non sapeva chi fosse, le volle intitolare, due a Fabiano Rosello, una ad Anastasio Rosello, ed altre a suoi amici. Nell'edizione del 1535, che è nella Nazionale di Firenze il mutamento è già fatto. Ho voluto chiarire questo punto, che avrebbe potuto offendere il carattere di Masuccio.

Il Novellino si può dire la sola scrittura in prosa italiana di una certa ampiezza ed importanza letteraria che apparisce nel Quattrocento. Io lo presento come un antico monumento di storia, di arte, di lingua; e non dico ai lettori di volergli il bene che gli voglio io che ci ho lavorato attorno, ma di leggerlo senza preoccupazioni di animo. Lo scomunicarono, ora bisogna ribenedirlo; lo fecero dimenticare, ora bisogna ricordarlo e non senza lode. E se nessuno finora si è scandalezzato che alcuni uomini anche timorati per amore dell'arte e della lingua abbiano studiato il Decamerone del Boccaccio, credo che nessuno si vorrà scandalezzare che io ristampo il Novellino; ma se alcuno vorrà pigliarne scandalo, non me ne importa nulla.

Il Novellino, il Codice Aragonese e l'Esopo del Tuppo debbono avere una certa importanza nella

storia della Letteratura Italiana, perchè essi sono scritti non in dialetto, come scioccamente si disse da chi non li aveva neppure letti, ma in lingua comune italiana tinta alcun poco del nostro dialetto. Così le Relazioni degli Ambasciatori Veneti furono scritte nella lingua comune con una tinta veneziana; così le opere toscane di quel tempo hanno la tinta del dialetto toscano; e così se avessimo scritture milanesi sarebbero certamente della stessa lingua tinta del dialetto di Milano. Dunque non fu Lorenzo de Medici che un bel giorno disse: Lasciamo il latino e scriviamo il volgare, e Firenze lo ubbidì, e poi tutta Italia ubbidì a Firenze; ma in Napoli, in Venezia, in Milano, in Ferrara, in tutta Italia si usava scrivere ufficialmente in una lingua comune che da un luogo all'altro aveva pochissime varietà e tutti intendevano benissimo.

Ma basti fin qui. Leggete ora il Novellino e giudicate.

TAVOLA DE TUTTA L'OPERA.

REPERTORIO O VERO TAVOLA (1)

degli argomenti de tutte le cinquanta novelle deyci per deyci in cinque parti distinte secondo de sotto se contene.

(1) Questa Tavola o Indice si legge nella edizione del 1483, e forse anche nella prima, ed è anche nella ed. del 1492; però io credo che o sia dello stesso Masuccio, o di Francesco de Tuppo.

Finita la prima parte comencia la seconda.

Finita la seconda parte incomenzia la terza.

Finita la terza comencia la quarta.

Finita la quinta ed ultima parte degli argumenti seguitano le novelle secondo l'ordine promesso.

NOVELLINO

del nobele materno poeta Masuccio Guardato da Salerno, intitulato a la illustrissima Hippolita d' Aragona de Visconti Duchessa de Calabria : e in prima el prologo felicemente comencia. [1]

PROLOGO.

Come che io manifestamente comprenda e per indubitato tenga, inclita et excelsa Madonna, che al sono della mia bassa e rauca lira non si convenga de libro comporre, nè meno de proprio nome intitularlo, e che più de temerità degnamente sarò redarguito, che d'alcuna eloquentia nè molto nè poco commendato ; nondimeno avendo dalla mia tenera età faticato per exercitio del mio grosso e rudissimo ingegno , e della pigra e rozza mano scritte alcune

[1] Ippolita Sforza de Visconti, figliuola di Francesco Sforza e di Bianca ultima de'Visconti, nacque in Pesaro il 18 Aprile 1446. Fu educata da Costantino Lascaris nelle lettere greche, e da altri valentuomini nelle latine. Sua madre la presentò con gli altri figliuoli a Papa Pio II in Mantova, dove si teneva il Concilio nel 1459, ed ella recitò innanzi al Papa una sua orazione latina che fu stampata. Il Lascaris dedicò a lei la sua grammatica greca pubblicata in Milano nel 1476, che fu il primo libro greco stampato in Italia. Venne sposa ad Alfonso Duca di Calabria nel 1465, e fu madre di Re Ferrandino o Ferrante 2,° e d' Isabella moglie dell'infelice Gian Galeazzo Sforza, cui Lodovico il Moro tolse il trono e la vita. Ippolita morì in Napoli ai 20 Agosto 1484,e non vide le sventure della sua famiglia. Fu sepolta nella chiesa della Nun. ziata. V. *Litta* Famiglie Italiane, tomo I. tav. V — e *Summonte*, Storia di Napoli lib. V.

novelle per autentiche istorie approbate negli moderni e antiqui tempi travenute, e quelle a diverse dignissime persone per me mandate, siccome chiaro nelli loro tituli se dimostra, per la cui cagione ho voluto quelle che eran già disperse congregare, e di esse insieme unite fabbricare il presente libretto, e quello per la sua poca qualità nominare il Novellino, e a Te, solo presidio e lume della nostra Italica Regione, intitulare e mandare; a tale che Tu, con la facondia del tuo ornatissimo idioma et eccellenza di tuo pelegrino ingegno, pulendo le molte ruggine che in esso sono, e togliendo e resecando le sue superfluità, nella tua sublime e gloriosa biblioteca lo vi possi licet indigne aggregare. [1] E quantunque molte ragioni da quello mi avessero quasi ritratto, e dissuasomi lo non intrare a tal lavoro, pur nuovamente occorrendomi un volgare esempio, il quale non sono già molti anni passati che da dovero intervenne alla nostra Salernitana Città, a ciò seguire mi ha confortato e spronato: e quello prima che più oltre vada di raccontare intendo.

Dico adunque che nel tempo della felice ed illustra recordatione della Reina Margarita [2] fu in que-

[1] I principi aragonesi ebbero una biblioteca ricca di codici e di nuovi libri stampati, a cui spesero molte cure e denari. Era nel real palazzo detto della *Duchesca*: fu saccheggiata dai francesi che vennero con Carlo VIII. Di essa compiacevasi la Duchessa Ippolita, ed Alfonso vi fece allogare il ritratto di Giovanni Pontano suo maestro.

[2] La Reina Margherita moglie di Carlo III di Durazzo, e madre di re Ladislao e di Giovanna II, fu donna di alto animo, e seppe conservare il regno al figliuolo rimasto fanciullo alla morte del padre. Negli ultimi anni di sua vita se ne stette nella città di Salerno, della quale città ebbe la signoria dal Re suo figliuolo. Morì in Salerno nel 1412, e fu sepolta nella chiesa di S. France-

sta nostra città un ricchissimo mercatante genoese di gran traffico e notevole per tutta Italia, il cui nome fu Messer Guardo Salusgio, di assai onorevole famiglia nella sua città. Costui adunque passeggiando davanti il suo banco posto in una strada chiamata la Drapperia, ove erano di molti altri banchi e botteghe de argentieri e sartori, e in quello passeggiare gli venne veduto dinanzi ai piedi di un povero sarto un ducato veneziano; il quale come che lutulento e pisto molto fosse, nondimeno il gran mercatante come molto famigliare di quella stampa di contenente il cognobbe, e senza indugio inchinatosi ridendo disse: Per mia fede ecco un ducato. Lo misero sarto che repezzava un juppone per avere del pane, come ciò vide, vinto da venenosa invidia, e, per la extrema povertà, da rabbia con dolore, se rivoltò verso el cielo con le pugne serrate, e turbato molto, maledicendo la giustizia con la potenza insieme d'Iddio, aggiungendo: Ben si dice, oro ad oro corre, e la mala sorte da li miseri non si move giammai; ma io dolente tutto di oggi me ho faticato, nè ho guadagnato cinque tornesi, non trovo se non sassi che mi rompono i calzari, e costui che è signore d'un tesoro ha trovato un ducato d'oro dinanzi li pedi mei, che ne ha quello bisogno che hanno gli morti de l'incenso. El prudente e savio mercatante, che avea fra questo mezzo dall'argentiere che gli stava dirimpetto con foco ed altri argomenti fatto ritornare il ducato alla pristina bellezza, con piacevole viso rivolto al povero sarto, sì gli disse: Buonomo, tu hai torto rammaricarti de Dio, per cagione

sco, dove ebbe un magnifico sepolcro, opera di Antonio Baboso di Piperno — *Summonte*, Istoria, lib 4. pag. 550.

che Lui ha giustamente operato farmi trovar questo ducato, imperò che se fosse recapitato in tue mani, lo averesti alienato da te, e se pure lo avessi tenuto lo averesti in qualche vili strazzi posto, e solo, e non a proprio luogo lasciato stare; di che a me avvenerà tutto il contrario, perchè il ponerò coi suoi pari, e in una grande e bella compagnia. E ciò detto si rivolse al suo banco, e buttollo alla summità di molte migliaia di fiorini che in quello erano.

Dunque avendo, como di sopra ho già detto, de le disperse novelle composto il molto pisto e lutulento libretto, per tutte le già ditte ragioni ho voluto a Te, dignissima argentera e perottima conoscitrice di questa stampa, mandarlo, acciocchè con toi facilissimi argomenti lo possi rembellire, e quello devenuto bello tra li toi ornati ed elegantissimi libri abbia qualche minimo loco. Il quale alla loro decorazione ne aggiungerà un'altra maggiore, perchè. come vuole il filosofo, le cose opposite insieme congiunte, con maggiore luce si distingue la loro disaguaglianza. Ed oltre a ciò te supplico che, quando te sarà concesso alcuno ocio, lo leggere di dette novelle non te sia molesto, per ciò che in esse troverai di molte facezie e giocose piacevolezze che continuo novo piacere porger te saranno cagione. E se per avventura tra li ascoltanti fosse alcuno santesso [1] seguace de finti religiosi, della scellerata vita e nefandi vitii de' quali io intendo nelle prime dieci novelle alcuna cosettina trattarne, che morden-

[1] Nell'ediz. del 92 leggesi *sanctese*, onde *santesso*, in napol. *santisso*, che risponde a *santessa* nella nov. 23 (*sant' isso*, *sant'essa*). I Toscani dicono *santusse*. L'ed. della gatta dice *pinzocaro*. L'edizione del 1483 dice *santesso*.

do me volesse lacerare, e dire che io come maledico e con venenosa lingua ho detto male de' servi d' Iddio, te piaccia per quello dal cominciato camino non desistere; però che sopra tale lite solo prego la Verità che al bisogno l'arme prenda in mia difesa , e rendami testimonio che ciò non procede per dir male d' altrui, nè per veruno odio privato o particolare che io con tal gente me abbia. Anzi per non tacere il vero ho voluto ad alcuno gran principe e ad altri mei singulari amici dare noticia di certi moderni e di altri non molto antichi travenuti casi, per li quali si potrà comprendere con quanti diversi modi e vitiose arti nel preterito tempo gli sciocchi ovvero non molto prudenti secolari sieno da falsi religiosi stati ingannati, a tale che li presenti faccia accorti e li futuri sieno provvisti che da sì vile e corrutta generazione non si facciano per lo innanzi sotto fede di finta bontà avviluppare. Ed oltre a ciò cognoscendo io li religiosi assai bone persone, me pare de necessità essere costretto in alcuna cosa imitare i costumi loro, e maxime che la maggior parte di essi come hanno la cappa addosso pare che loro sia permesso e secreto e pubblico dire male dei secolari , aggiungendo che tutti siamo dannati, ed altre bestiaggini da esserne lapidati. E se forse opporre volessero che predicando rimordeno li difetti dei cattivi, io a questo facilmente rispondo , che scrivendo non parlo contra la virtù dei buoni. E così senza inganno o vantaggio trapasseremo, e da pari morsi saremo tutti trafitti. Dunque andando dietro a loro orme, e con verità scrivendo le scelleraggini e guasta vita di ognun di loro, niuno sel deve a noia recare. Nondimeno a coloro che hanno le

orecchie ammassate de santa pasta che non possono dei religiosi udir male, ottimo e solo remedio me pare che a detta infirmità sia, senza leggere o ascoltare dette mie novelle andarsene con Dio, e seguendo la pratica dei frati, ogni dì la cognosceranno più fruttuosa a l' anima ed al corpo; li quali essendo abbundanti d'ogni carità de continuo la comunicaranno con le loro brigate. E Tu, valorosa e formosisissima Madonna, con la costumata umanità leggendovi, tra le molte spine troverai alcun fioretto, lo quale te sarà cagione talvolta farte ricordare del tuo minimo servo, ed ossequiosissimo Masuccio, il quale de continuo te si recomanda, e li Dii priega per lo augmento de tuo felice e secondo stato. Vale.

MASUCCIO.

Finito il breve ed inetto exordio alla nominata Tua Serenità dirizzato, seguirò appresso le mie già promesse novelle ovvero istorie; nelle quali prime dieci, come già è detto, si contaranno alcune detestande operationi di certi Religiosi, tra le quali ve ne sono non solo da destare ammirazione, ma intrinseco dolore agli ascoltanti, e alcune non senza piacevoli risa e feste saranno da trapassare. E fra le altre la prima allo invitto e potentissimo Re nostro signore è intitulata, la quale finita, di altre materie e piacevoli e morali, et alcune pietose e lacrimevoli intendo ricontare, siccome nel seguente ordine continuando se contiene.

NOVELLA I.

—

ARGOMENTO.

Maestro Diego è portato morto da messer Roderico al suo convento. Un altro frate credendolo vivo gli dà con un sasso, e crede averlo morto. Lui fuggesi con una cavalla, e per uno strano caso se incontra col morto a cavallo in un stallone, lo quale con la lanza alla resta, seguelo per tutta la città. Lo vivo è preso, confessa lui essere stato l'omicida; volesi giustiziare. Il cavaliere manifesta il vero, e al frate è perdonata la non meritata morte.

A LO EXCELSO RE DON FERNANDO D'ARAGONA [1]

ESORDIO.

Tanti sono stati e tanti sono, excelso e gloriosissimo Re, li periti poeti, gli eloquenti oratori, e gli altri dignissimi scrittori, li quali hanno scrivendo fabbricato e di fabbricare non desistono, e in elegante prosa e in verso degno, e latino e materno [2], in laude gloria e perpetua fama de Tua Serenissima

[1] Ferdinando I d'Aragona, figliuolo naturale di re Alfonso, nacque in Ispagna nel 1431 Nel 1443 fu dichiarato successore al trono e Duca di Calabria. Nel 1446 sposò Isabella figliuola di Tristano di Chiaromonte da cui ebbe Alfonso, Federico, Giovanni, Francesco, ed Eleonora e Beatrice. Nel 1458 a la morte di re Alfonso fu re soltanto di Napoli. Nel 1465 rimase vedovo. Nel 1477 sposò Giovanna sorella di Ferdinando re di Aragona e sua cugina. Morì in Castelnuovo il 25 Gennaio 1494.

[2] L'ed. della gatta dice *volgare*; ma quanto è più bello *materno*?

Maestà, che mi persuado che'l mio rusticano stile te parerà appresso di quelli non altramente che la negra macchia in mezzo del candido ermellino.[1] Nondimeno dignandose la Tua Altitudine con la solita umanità dirmi che molto gli avrebbe piaciuto che per me fosse dato memorevole scrittura alla degna istoria soccessa nel regno de Castiglia tra il Cavaliere e il Fra Minore, ho voluto più presto, ottemperando a tanto volere, errando scrivere, che in alcun modo ai toi ossequii tacendo non satisfare. Per la cui cagione, e non per veruna temerità, ho pur proposto volere nel travagliato labirinto intrare, e fare prosuntuose le mie non degne lettere d' essere lette da tanto Re. Il quale con quella umiltà che in me se richiede supplico gli piaccia con piacere prenderle; e quelle, quando te sarà dalle altre occupazioni concesso, insieme con toi magnifici creati e strenui alunni de leggerle non te sia noioso. Però che oltre che l'istoria è già in sè notevole, vi troverai dentro alcune piacevolezze e degni gesti di religiosi; li quali non dubito te saranno cagione de continuo far la tua divozione verso di loro accrescere ed augmentare, si come se aspetta a si alta Maestà. A li piedi e bona mercè de la quale il tuo fidelissimo Masuccio se ricomanda, e supplica che per Te non sia posto al numero de gli obliti. Vale.

NARRAZIONE.

Dico adunque, piissimo Re, che nel tempo che la felice illustra recordatione del signor Re Don Fer-

[1] Re Ferdinando stabilì l'Ordine dell'Ermellino, col motto: *malo mori quam foedari.*

rando de Aragona, tuo dignissimo avolo, il governo del regno di Castiglia con tranquilla protezione reggeva, fu in Salamanca, città antica e nobilissima del detto regno , un fra minore conventuale , nominato maestro Diego da Revalo; il quale essendo non meno sofficiente nella dottrina Tomista che nella loro Scotista, meritoe d'essere nel numero degli altri eletto ed ordinato con non piccolo salario a leggere nelle degne scole del famosissimo studio de detta città , e in quello con mirabile fama facea la sua scienza nota per tutto il regno, ed anche talvolta facea alcune più utili e necessarie che divote predichette. Ed essendo giovene , ed assai bello , e tutto leggiadro, e sottoposto alle amorose fiamme, accadde che un dì predicando gli venne veduta una giovenetta de maravigliosa bellezza, il cui nome fu Donna Caterina , moglie di uno dei principali cavalieri della città per nome detto Messer Roderico d'Angiaja: la quale dal maestro veduta, ed alla prima vista molto piaciutali , il signore Amore con le imagini de quella insieme gli donò l' amorosa percossa al suo già contaminato core. E dal pergolo disceso se n'andò in cella, e buttate da un canto tutte teologiche ragioni e sofistici argomenti , tutto se diede a pensare alla piaciuta giovene. E come che lui conoscesse l' altezza della donna, e di cui era moglie, e che matta impresa prenderebbe , e molte volte a sè medesimo persuadesse di non intrare in quella trama, pur seco talvolta dicea: Amore ove vuole sue forze adoperare non cerca mai parità di sangue; chè se ciò se richiedesse, li gran principi non cercherebbero ad ogni ora corseggiare a nostri liti. Dunque quel medesimo privilegio dee avere Amore a noi

concesso ad amare altamente, che ha a loro d'inchinarsi a vili luoghi. Queste ferite che Amore porge niuno le riceve con antiveduto pensiero, se non [1] alla improvista; però se disarmato mi ha esso Signor trovato, alli cui colpi non vale fare alcuna difesa, non possendo resistere, meritamente son vinto; e come a suo soggetto, avvengane quel che vuole, intrerò alla fiera battaglia; e se morte se ne deve ricevere, oltre che io uscirò de pene, almeno dal canto di là anderà lo spirito mio con baldanzosa fronte che in sì alto luogo avea li suoi artigli collocati. E così detto senza ritornare a li primi negativi argomenti, presa la carta, e con molti profondi sospiri e calde lagrime una acconcia ed elegante lettera scrisse all'amata donna, laudando prima le sue più divine che mortali bellezze; appresso come egli era in tal modo da quelle preso che o la grazia sua o morte ne aspettava; ed ultimamente come che lui per la sua altezza [2] cognoscesse non meritare essergli dato luogo de udienza, pur pietosamente la pregava si degnasse concederli tempo e modo di le aver possuto secreto parlare, o almeno lo accettasse per suo servitore, come esso avea eletta lei per unica donna della vita sua. E con multe altre ornate parole fatta fine, e quella serrata, e più volte baciata, la diede ad un suo chierichetto, e gli disse a cui portare [3] [la dovea. Il quale essendo bene ammaestrato intorno a sì fatti servigi, se occultò la lettera ad un secreto loco, lo qual sogliono portare] sotto la si-

[1] Questo *se non* sta in luogo del *ma*: e parmi che sia lo spagnuolo *sino*, che appunto significa *ma*.

[2] *Per sua altezza*, cioè per altezza, per nobiltà di lei.

[3] Manca nell'ed. del 92 questo luogo dal *portare* al *portare*: ed

nistra, ed andò via ove gli era stato imposto. E giunto in casa trovò la gentile giovene con molte di soe femine d'intorno, e acconciamente salutatala gli disse: El mio maestro vi si raccomanda, e priega che gli donate un poco di delicata farina per ostie, siccome in questa letterina più per lungo se contiene. La donna, che discretissima era, vista la lettera, gli parve esser certa di ciò che in effetto volea dire, e presala, e de quella letto el tenore, ancora che onestissima fosse, non le dispiacque che colui l'amasse, estimandose sopra ogni altra bella; e leggendo tutta godeva per lo sentire le sue bellezze sì altamente lodare, sì come colei che aveva col peccato originale insiememente contratta la innata passione che hanno già tutto lo resto del sesso femineo, le quali universalmente tengono che tutta la loro fama, onore, e gloria non consista in altro se non ad essere amate, vagheggiate, e de bellezza esaltate, e vorrebbono più presto esser tenute belle e viziose, che virtuosissime brutte reputate. Nondimeno costei avendo tutti li frati fieramente e con ragione in odio, se deliberò de non solo al maestro in niun atto compiacere, ma anco de risposta non gli esser cortese: e con questo anco concluse per questa volta non dirne nulla al suo marito: e in su tale conclusione fermatasi, e volta al fraticello, e senza punto turbata mostrarsi, gli disse: Dirai al tuo maestro ch' el signore della mia farina la vuole tutta per lui, e per ciò pensi de procacciarne altrove, e che alla lettera non bisogna fare altra risposta: ma se pur la desidera, me ne doni avviso, che come torna in casa il

è un errore di stampa. Nell'edizione dell' 83 è intero, come noi lo diamo.

mio missere gliela farò far tale, quale a la sua proposta se richiede.

Il maestro ricevuta la rigida risposta, per quella non li scemò niente l'ardore, anzi il suo amore col disìo insieme in maggior fiamme ne accrebbe; e per non ritrarsi punto da la cominciata impresa, essendo la casa de la donna al convento molto dappresso, recominciò con tanta importunità a vagheggiarla, che lei non possea a finestra farsi, nè a chiesia nè ad altro luogo fuori di casa andare, ch'el stimoloso maestro non gli fosse continuo d'intorno. Di che avvenne che di ciò si erano accorti non solo quelli della sua contrada, ma anco a gran parte della città era a notizia pervenuto. Per la cui cagione lei medesima se persuase tal cosa non esser da più tacerla al suo marito, dubitando che se da altri lo avesse sentito, oltre il pericolo, ne la averebbe avuta meno che onesta donna: e a tal pensiero accordatase, una notte stando col marito, tutto il fatto pontualmente gli raccontò. Il cavaliere, che onorato ed animoso era molto, fu de tanto fiera ira acceso, che poco si tenne che in quella ora non andasse a porre a ferro e foco il convento e tutti i frati: ma pur alquanto temperatosi, doppo che con molte parole ebbe la onestà de la moglie commendata, li impose che al maestro promettesse, e che la seguente notte il facesse venire a casa per quello modo che a lei meglior paresse, acciò che a un'ora se potesse a l'onor suo satisfare, e non farsi contaminare la sua cara amata donna; e del resto lasciasse il pensiero a lui. Come che alla donna duro le fosse pensando a che dovea il fatto riuscire, pure per ottemperare al volere del suo marito, disse di farlo; e tornando de continuo il

fraticello con nuove arti a zappare su le dure pietre, disse: Raccomandami al tuo maestro, e digli ch'el molto amore che mi porta, insieme co le calde lacrime le quali mi scrive de continuo che per me sparge, hanno già trovato loco al mio core, per modo ch'io sono divenuta assai più sua che non sono mia. E come ha voluto la nostra lieta sorte che pur oggi Messer Roderico è andato in villa e ivi starà questa notte ad albergo; e però sonate le tre ore secretamente a me se ne vegna, che gli darò a suo modo udienza: tuttavia il prega che con veruno amico o compagno, per intimo che lui abbia, di ciò non si fidi. Il monachino lieto a maraviglia si partì, e fatta la graziosa imbasciata al suo maestro, fu il più contento uomo che fosse giammai, mille anni [1] parendoli ch'el corto dato termine se approssimasse: il quale venuto, e lui molto bene perfumatosi che non desse del fratino, e pensando ch'el palio avea per bona lena caminando a guadagnare, di ottime e dilicate confezioni forono in quella volta le sue biade. E presi suoi soliti arnesi, alla porta de la donna se condusse, e quella trovata aperta intrò dentro, e da una fanticella al buio come cieco fu condotto in sala, ove credendosi trovar la donna che lietamente il ricevesse, per iscambio di quella trovò lo cavaliere con un fido famiglio: e a salva mano presolo senza fare alcun rumore lo strangolorno.

Morto maestro Diego, il cavaliere doppo il fatto alquanto pentito per avere le sue possenti braccia con la morte di un Fra Minore contaminate, e vedendo ch'el pentire allo remediare non giovava, pen-

[1] Questo *mille anni* non è nella edizione più antica.

sò per suo onore, e anche per dubio de l'ira del Re, così morto cavarlo de casa, e nel pensiero gli occorse de portarlo dentro del suo convento. E postolo in spalla del suo famiglio, all'orto dei Frati se condussero, e da quindi facilmente nel luoco intrati, il portarono in quelle parti ove li Frati andavano a loro destro; e per avventura non trovandosi altro che una seggia acconcia per l'altre che erano ruinate, però che come de continuo vedemo la maggior parte de' luochi de' Conventuali pareno più presto spelunche de ladri, che abitacoli de servi de Dio, e in quell'una il posero sentato non altramente che come facesse il suo destro, e quivi lo lasciarono e ritornarono a casa. Stando in tal modo messere il Maestro, che da dovero parea che scaturisse il superfluo del corpo, avvenne che ad un altro frate giovene e gagliardo in su la mezza notte li venne soverchia voluntà di andare a detto luoco per fare sua opportunità naturale, ed acceso un piccolo lume se ne andò ratto al proprio loco ove era Maestro Diego morto sentato: lo quale da lui riconosciuto, e credendo vivo, senza fargli motto se tirò indietro, per cagione che tra loro era, per alcune invidie e odiosità fratesche, mortale e fiera inimistà. E così da un canto aspettando fin che lo maestro secondo il suo credere fornisse quello che anco lui intendea già di fare, ed avendo in su tal deliberazione pur assai aspettato, e non vedendo el maestro moverse, e lui dalla necessità del fatto tirato, con seco più volte disse: In fè de Dio, costui non per altro rispetto sta fermo, e non mi vuole dar luoco, se non per dimostrarmi insino a questo atto la sua inimistà per prava intenzione che ha meco; ma ciò gli verrà fallito, perchè

io soffrirò quanto potrò, e se io vedo starlo alla sua ostinazione fermo, quantunque in altra parte andare potessi, nel farò togliere ancora che non voglia. Il maestro che in duro scoglio avea già fermate le ancore nè poco nè molto se movea; il frate non possendo più durare, con rabbia disse: Dunque non piaccia a Dio che tu mi debbi fare cotale onta, e io non me ne possa valere. E tolto uno gran sasso, e fattoglisi presso, gli donò una tale percossa nel petto che lo fe' cascare indrieto, senza però movere alcun membro di sua persona. Il frate vedendo prima la fiera botta, e doppo colui anco non levarsi, dubitò col sasso averlo già morto; ed avendo alquanto atteso, e credendo e non credendo, alla fine pur se gli accostò, e col lume tutto guatatolo, e cognosciuto del certo essere morto, come già era, ebbe per fermo averlo ucciso lui nel modo detto; e dolente a morte, dubitando che per loro inimicizie de botto sarebbe sospettato in lui, e per quello andarne la vita, se deliberò più volte lui medesimo appiccarsi per la gola; ma meglio sopra di ciò pensando, prepose portarlo fuora del convento, e buttarlo in la strada per togliere da sè ogni futuro sospetto che altri per la cagione già detta avere potesse. E volendo di ciò eseguire l'effetto, gli venne in la mente il pubblico e inonesto vagheggiare che il Maestro de continuo facea a Donna Catarina, e fra sè disse: Ove lo potrò portare più facilmente e con meno sospettarsi di me, che dinanzi a l'uscio de Messer Roderico, sì perchè è vicino. e ancora che del certo sarà creduto che, costui andando alla moglie, lui l'abbia fatto uccidere? E così detto, senza mutare altramente consiglio, con gran fatica postoselo in spalla, lo portò dinanzi

a detto uscio onde poche ore davanti per morto n'era stato tratto ; e quivi lasciato , senza essere stato da alcuno sentito, se ne ritornò in convento. Ed ancora che el fatto reparo gli paresse bastevole alla sua salute , nondimeno pensò con colorata cagione absentarsi da quivi: e fatto il pensiero se n'andò in quella ora in cella del guardiano , e sì gli disse : Padre , l'altrieri per mancamento di bestia da soma io lassai la maggior parte della nostra fatta cerca a Medina in casa di un nostro divoto; perciò vorrei con vostra benedizione andare per essa , e menare la cavalla del convento , e col volere di Dio tornarò dimane o l'altro. E lo guardiano non solo gli donò licenza, ma il commendò molto del suo provedimento. Il frate avuta la risposta, rassettate sue coselline , e posta in ordine la cavalla, aspettava l'aurora per partirsi.

Misser Roderico , che la notte avea poco o niente dormito, dubitando pur del fatto, essendo omai vicino al dì , prese per partito di mandare il suo famiglio d'intorno al convento , e ascoltare se i frati aveano il maestro morto trovato, e quello che di ciò ne dicessero. Il famiglio uscendo fora per fornire quello che gli era stato imposto trovovvi Maestro Diego assentato dinanzi all'uscio che parea che tenesse una disputa : al quale donò non piccolo spavento , si come i corpi morti sogliono donare; e ritornatosi indrieto chiamò ratto il suo Signore, e con fatica possendogli parlare , gli mostrò il morto corpo del maestro essere stato ivi reportato. Il cavaliere se maravigliò forte de tale accidente, e di maggiore dottanza gli donò cagione: nondimeno racconfortato da la giusta impresa quale se credea avere, con buon

animo prepose volere aspettare a che dovea il fatto riuscire , e rivolto al morto disse : Dunque tu devi essere lo stimolo de la casa mia, da la quale nè vivo nè morto te ho possuto cavare; ma per dispetto de colui che te ha qui condotto, tu non averai modo de ritornarci se non sopra una bestia, come fusti tu già al mondo. E ciò detto impose al famiglio che dalla stalla de un suo vicino gli menasse uno stallône , il quale il patrone tenea per lo bisogno de le cavalle e somare della città , ed ivi stava a modo dell' asina di Jerusalem. Il famiglio andò prestissimo, e menògli lo stallone con sella e briglia e ogni altra cosa opportuna bene acconcia: e come il cavaliere avea già deliberato vi posero il detto corpo morto a cavallo , e puntellatolo e legatolo molto bene, li acconciorono una lanza a la resta con la briglia in mano, in modo come lo volessero mandare a la battaglia: e così postolo in ordine lo menarno dinanzi la porta de la chiesa de' frati, ed ivi legatolo se ne ritornarno a casa. Al frate parendoli ora [1] di dovere intrare al suo prepostato camino , aperta prima la porta del luoco, e poi in su la cavalla montato si cavò fuori; e trovandosi lo maestro dinanzi nel modo già detto, che da dovero parea che con la lanza gli menacciasse donarli morte , subito fu di tanta paura territo che portò pericolo di lì cascare morto, sopra di ciò occorrendogli un fiero e dubioso pensiero, cioè che el spirito di colui li fusse nel corpo rientrato, e fusseli dato per pena di seguitarlo per ogni loco, secondo la openione d' alcuni sciocchi. E mentre che così

[1] Dice *gora* con quel *g* che quei di Salerno e di altre provincie ancora sogliono mettere innanzi a molte parole comincianti da vocale.

abbagliato e pauroso stava, nè sapendo qual camino prender si dovesse, al stallone venne odore de la cavalla, e cavata fuori la sua mazza ferrata, nitrendo a la cavalla accostare si voleva; li quali atti donavano al frate maggiore timore; nondimeno in sè tornando, e volendo menare la cavalla al suo camino, la quale girando la poppa verso il stallone, cominciò a trarre di calci. Il frate che non era il miglior cavalcatore del mondo fu presso che cascato, e per non aspettare la seconda botta strense le gambe forte premendo li speroni a li fianchi, ed appicciandosi con ambedue le mani all' imbasto, lassata la briglia, commise la bestia ad arbitrio di fortuna; la quale sentendosi li speroni fermi premere a li fianchi fu costretta a correr tempo senza temone, e andare per quella via che prima dinanzi li venne. Il stallone veduta da sè partir la preda, con rabbia rotto il debile legame, cominciò fieramente a seguirla. Il poveretto frate sentendosi il suo nemico drieto, e voltato il capo lo vide sopra la lanza chiuso che parea un fiero giostratore, e con la seconda paura cacciò la prima, e tuttavia fuggendo cominciò a gridare, aiuto, aiuto. A le grida del quale, e al romore de li sfrenati destrieri, essendo omai dì chiaro, ognuno si facea per le finestre e per le porte, e ciascuno parea con maraviglia che scoppiassero di gran risa vedendo sì nova e strana caccia delli dui frati minori a cavallo, che l'uno non parea men de l'altro morto. La cavalla senza guida or là, or qua per le strade discorrendo andava ove più comodo li veniva; dietro la quale il stallone pur di rabbiosamente seguirla non restava: e se più volte fu il frate vicino ad esser con la lanza ferito non è da doman-

darne. La calca grande andava di continuo costoro seguendo con gridi, cifolare, e urlare, e sentivasi in ogni loco gridare, para, piglia, e chi loro sassi traendo,e quali con bastoni lo stallone percotendo, ciascuno dall' impresa separarli se ingegnava, non tanto per carità dei fuggenti quanto per desìo de cognoscere chi fossero coloro li quali per lo ratto correre raffigurar non si possevano. E così travagliando per fortuna all'una porta della città se condussero, in la quale stretti furono, e il morto e il vivo insieme presi; e con grandissima ammiratione di ciascuno riconosciuti, furono tutti dui così a cavallo menati in convento, e da lo guardiano e da frati con dolore inestimabile ricevuti. Fecero il morto sepelire, e al vivo di donare la corda apparecchiare; il quale essendo ligato, per non volere il tormento ricevere, confessò de piano averlo lui morto per la cagione di sopra ricontata. Vero è che lui non posseva estimare chi avesse el morto maestro in tal modo a cavallo messo. Per la quale confessione non li fu data la corda, ma in una fiera carcere posto, e mandato subito per lo ministro per farlo dal vescovo de la città da li ordini sacri deporre, e al Potestà seculare presentarlo, che per omicida il giustiziasse come le leggi comandavano.

Era per avventura in quei dì venuto in Salamanca il Re Fernando, al quale essendo ricontata la istoria, ancora che continentissimo principe fosse stato, e molto del successo caso se condolesse per la morte d'un sì notevole maestro, nondimeno da la piacevolezza del fatto vinto, con suoi baroni sì forte ne ridea che non si possea in piedi tenere. E venuto il dato termine che procedere si dovea alla ingiusta condan-

nagione del frate, Messer Roderico, che virtuosissimo cavaliere era e molto dal Re favorito, stimolato da zelo della verità, parendoli che il suo tacere sarebbe stato unica cagione di tanta ingiustizia, se deliberò prima, bisognando, morire, ch'el vero circa tal fatto occultare; ed essendo dinanzi al Re, ove erano più baroni e popoli radunati, disse: Signor mio, la rigida e non giusta sentenza all'innocente Minore data insieme con la verità del fatto me inducono a decidere la quistione d'un tale accidente. E però se Vostra Maestà vuole perdonare a colui che giustamente ha il detto Maestro Diego ucciso, io lo farò qui di presente venire, e con approbata verità ricontare sì come il fatto particolarmente è successo. Il Re che clementissimo signore era, e desideroso d'intender il vero, fu molto liberale del chiesto perdono: il quale avuto, il cavaliere nel cospetto del Re e di ogni altro circostante dal principio dell' innamoramento del Maestro verso la sua donna, e tutte le lettere e imbasciate per lui mandate, e ogni altra cosa per lui adoperata insino a quell'ultima ora pontualmente ricontoe. Il Re avendo prima la testificazione del frate già sentita, e parendoli a quella in gran parte esser conforme; e tenendo Messer Roderico per integro e buono cavaliere, senza altro esamino gli diede a tutto indubitata fede; pur con ammiratione e con pena, e talvolta con oneste risa considerava la qualità del travagliato e strano caso. Tuttavia per non consentire ch'el non dovuto condanno dell'innocente frate si mandasse ad effetto, si fe' venire il guardiano e con lui insieme il povero frate: alli quali il Re in presenza dei soi baroni e d'altri nobili e popoli manifestoe come

era da vero tutto il fatto seguito: per la cui cagione comandò ch'el frate a supplizio di cruda morte condemnato fosse de continente in libertà posto. De che essendo così fatto, con la fama restituita, lietissimo a casa se ne tornò: Messer Roderico insieme con lo avuto perdono fu con mirabile lode commendato di quanto intorno a tal fatto adoperato aveva. E così la novella maravigliosa in brevissimi dì con veloce fama e gran piacere per tutto el castigliano regno fu divulgata, e da poi essendo in le nostre italiche parti pervenuta, e a Te potentissimo Re nostro signore con breve eloquio ricontata, me è già piaciuto, per ossequire a tuoi comandamenti, farla degna di eterna memoria, sì come la sua fronte particolarmente la dimostra.

MASUCCIO.

La qualità e maniera de li estrani e novi e impensati casi de la raccontata novella, illustrissima mia Madonna, non dubito che dopo le avute risa saranno a Te e alli ascoltanti cagione di far dire ch'el nostro Maestro Diego fosse stato dignamente guidardonato del suo fervente amore. E oltre a ciò me pare essere certo che alcuni diranno che se lui fosse stato frate spirituale, ovvero Osservante, non averebbe atteso a sì fatte e disordinate lascività, e per quelle conseguita la oscura morte. E quantunque in altre parti di questa mia operetta a questi tali becconi e proponendo e rispondendo satisfaremo, distinguendo la vita e operatione de' Conventuali e de' Osservanti, nondimeno mi occorre a tale proposto alquanto brevemente toccarne, dicendo che indubi-

tatamente starebbe meglio tutto el Cristianesimo se non avessimo altra religione di quella che Cristo ne lassò in terra per mezzo del glorioso apostolo San Pietro ; e come che quella ancora in parte sia corrotta , pure i ministri di essa , ed anco quelli frati che Conventuali sono chiamati, ci dimostrano chiaramente come e quale ne dovemo da loro guardare, perciocchè tutte le loro apparenze e nel vestire e nell' andare e in ogni altra loro operatione non sono altro che spaventevoli voci 'e gridi che dicono : Non vi fidate di noi. Per la qual cagione quanto costoro siano non solo da non biasimare ma più tosto da commendare , che non vogliano col collo torto , mal vestiti, e sotto ipocrita vista ingannare altrui . ciascuno che ha fiore d'intelletto ne può vero giudizio donare. Ma se a tutti coloro che hanno la mente lupina, e a noi se dimostrano coperti di pelle di mansueti agnelli, avvenisse ciò che al nominato maestro intervenne , non dubito si guardarebbeno di venire ad ogni ora a contaminare le nostre brigate. Iddio provveda al poco senno de' sciocchi secolari che non si sanno accorgere de la moltitudine di sì fatti religiosi che hanno robata l'arte a li cerretani, e vanno discorrendo i regni e li paesi con nove maniere d'inganni, poltroneggiando, robando, e lussuriando, e quando ogni arte a loro vien meno se fingono santi, e mostrano fare miracoli , e chi va con tunicelle de San Vincenzo, e quali con l'ordine di Santo Bernardino, e tali col capestro dell'asino del Capestrano , e con mille altri diabolici modi ci usurpano le facultà e l'onore. E come che tali loro operationi rimbombino e sieno ventilate per tutto l'universo, nondimeno ne la seguente novella, al Serenissimo Prin-

cipe tuo dignissimo Consorte intitolata, intenderai una singularissima beffa sotto nome di santità per un diabolico Frate Dominichino in persona de una illustrissima donna alemanna adoperata. Da la conclusione de la quale potremo pigliare argomento che le loro scuri, quanto più sono erti ed eminenti gli alberi, tanto con maggiore baldanza e temerità hanno in quelli vigore e ingegnansi mandarli giù a terra, come te sarà dimostrato.

NOVELLA II.

—

ARGOMENTO.

Un frate Domenichino dà ad intendere a Madonna Barbara che conceperà di un giusto, e farà lo quinto evangelista, e con tale inganno la ingraveda, da poi sotto altra fraude si fugge: il fatto si scopre, il padre bassamente marita la Barbara.

A LO SERENISSIMO PRINCIPE ALFONSO DE ARAGONA DIGNISSIMO DUCA DE CALABRIA.[1]

ESORDIO.

Sono alquanti, serenissimo Signore mio, che volendo volteggiare[2] sopra il senno e integrità, et estimando mostrarsi a' volgari buoni e di virtù ornati, lo loro conversare è continuo con Religiosi, e così da molti veduti sono sputare paternostri e pascersi di piedi di santi; e quanto coloro che ciò adoprano siano di nefandi peccati e scelestissimi vizi macchiati, quelli che con tali vengono a strette pratiche vero testimonio render me ne ponno. Da questi tali dissimulatori sono io de continuo soffiato morso e lacerato; per cagione che dicono ch'io ho diriz-

[1] Alfonso nacque nel 1448, sposò Ippolita Sforza nel 1465, successe al padre nel 1494, rinunziò al regno nel 22 Gennaio 1495, e partì per Messina, dove morì il 18 Dicembre dello stesso anno. Governò il padre ed il regno, fu tristo e superbo, e fu la vera cagione della rovina della casa d'Aragona.

[2] *Volteggiar sopra il senno*, simular senno e integrità.

zata la penna e la lingua che non pare che d' altro sappia ragionare e scrivere se non contro de' frati, li quali affermano la maggior parte essere osservanti de loro regole, e se alcuno scellerato ce ne fosse, il numero de' buoni perfidiano che è infinito. E come che da li già detti ipocriti mormoratori io non vorrei esser lodato, nondimeno basta loro per eterna risposta, che le manifeste sceleragini ogni dì adoperate universalmente per li malvagi religiosi, e con nuove arti e con diversi ingegni, approvano de continuo la mia verità. E da coloro che sono del vero e della onestà amici e conoscitori sarà il mio dire con perpetue laudi commendato. Occorremi dunque, gratiosissimo Signore mio, a tal proposito dire che quantunque più facilmente tra cento soldati se ne trovarebbeno la metà buoni, che tra tutto un capitolo de frati ne fosse uno senza bruttissima macchia; nondimeno quando ben fosse lo numero de' buoni maggiore che de' cattivi, ne seguirebbe non minore inconveniente, siccome adviene nelle perigliose battaglie nelle quali maggior detrimento rende un vile codardo che non fanno utile dieci animosi. Non altramente avverrebbe a li miseri secolari, li quali più che non fa bisogno a loro falsità prestano fede; chè più ruina vergogna e danno ce porgerìa la pratica e conversatione di uno scelesto occulto e ribaldo frate, che da la perfezione di cento buoni ne traessino comodità alcuna. Contro a li quali non me pare per loro degno ed eterno castigo che sia altro da dire, se non che Iddio possa presto distruere il Purgatorio, a tale che non possendo de elemosina vivere andassero a la zappa, onde la maggior parte di loro hanno già contratta la origine.

Tuttavia voglio in questa mia verissima istoria, a Te mio dio terreno dirizzata, alquanto ritrarmi da la loro generalità offendere, ma a particolare persona discendendo, te mostrerò come un frate predicatore, molto singulare fra' domenichini stimato, con una singularissima beffa pigliasse fra suoi volpini lacci una delle più illustri donne di tutta La Magna.

NARRAZIONE. [1]

Raccontasi dunque con approbata verità come nelli prossimi passati anni fu nella Magna un grande signore, el duca de Lanzbueta nominato, de stato ricchissimo, di gioie, e di contanti oltre ogni altro barone alamanno. A questo la fortuna concesse una sola figliuola, Barbara nominata; e come per essere unica fosse stata dal padre unicamente amata, così le sue bellezze uniche erano per tutta La Magna estimate. Costei essendo in puerile età, ispirata forse da Spirito Santo, o talvolta mossa da fanciullesco più che da ordinato appetito, con solenne voto promise osservare castità tutto il suo vivente: e così la sua virginità a Cristo dedicata, tutta ornata di virtù e laudevoli costumi che altro che una santolina a vedere non pareva, pervenne a gli anni di marito. E sentendo essere da più baroni con grandissi-

[1] Questa novella è raccontata anche dal Pontano, nel suo dialogo intitolato il *Caronte*, ed è in latino, breve, vivissima. A me pare che il Pontano abbia tratto la sua da questa, che dedicata ad Alfonso dovette assai piacere in Corte. Nel Caronte sta con altre, ed è parte, come cosa non propria: qui è sola, è principale, e fu un dono offerto ad un Principe. Se Masuccio avesse tolto dal Pontano, l'avrebbe detto schiettamente al suo solito, per mostrare di dire una *verita approbata*.

ma istanza al padre per moglie domandata, le parve di necessitade essere costretta tal sua dispositione manifestare; e con acconcia maniera al padre e alla madre palesatolo, da tutte doi tale nuova fu agramente e con ragione tollerata; e quantunque con minacce e con losinghe s' ingegnassero ritrarla dalla ostinata impresa, pur cognoscendo del tutto lei disposta seguire tale cominciato camino, con dolore non mai simile gustato, preposero darsene pace e ponere tal cosa a beneficio de natura. La Barbara palesato il suo volere, e fatto in la sua camera un divotissimo oraculo [1], non solo era quasi continua alla oratione, ma con digiuni e discipline el suo delicatissimo corpo macerava, che mirabile cosa era a considerare. La fama di tante santimonie era già per tutta La Magna e alta e bassa, e anche in le nostre italiche parti pervenuta; per la quale cagione d'infiniti religiosi e d'ogni sorte in brevissimo tempo d'intorno alla città del detto Duca se ritrovarono, con diverse cagioni loro andata colorando; e non altramente i voltori e i famelici lupi corrono dietro alli puzzolenti cadaveri che facìano costoro per avere in preda l' onore con la facultà insieme di tanto excelsa e singulare madonna. Fra quali vi fu uno poltrone frate, il nome del quale o ch' io nol sappia, o ch' io non voglia divulgare, o che fusse stato Italico, o Todesco, per alcuna onesta cagione intendo tacerlo. Costui adunque essendo nell'ordine di Santo Domenico solenne predicatore reputato, con grandissima arte da cerretano, col manico del coltello che ammazzò san Pietro Martire, e con altre coselline del loro San Vincenzo andando per lo Alamanno barbaro paese

[1] *Oraculo*. oratorio.

discorrendo, secondo lo parere di molti becconi di infiniti miracoli faceva. E pervenuta la sua fama a notitia di madonna Barbara, secondo il suo desio e antiveduto fine, volunterosa di vederlo mandò per lui; il quale con le sue solite cerimonie subito vi andò; ove doppo che la donna come santo l'ebbe ricevuto e onorato, li fe' nota la sua incommutabile intentione, chiedendoli di grazia gli dovesse donare consiglio, e finalmente aiuto per la salute dell'anima sua. Il frate bene considerate le sue più divine che umane bellezze, essendo anche lui giovene e robusto, subitamente di lei s'innamorò, e per maniera che da ora in ora si sentiva sì dalla concupiscentia assalire che poco vi volse a venir dinanzi al suo cospetto meno; pure in sè tornato con assai ornate parole il suo santo proposito mirabilissimamente commendò, laudando sempre e benedicendo la divina Providentia, che da questo ingannevole mondo avea eletta sì digna virginella; persuadendole anche dinanti a suoi parenti che tale sua perfetta dispositione avesse non solo a lei fatto profitto, ma ancora a le altre donne e presenti e future; e per cagione che la sua conversatione de' mondani era periculosa, la confortò dovesse con altre vergini donne dal mondo separarsi, intrando sotto qualche religione, a tale che lei fosse causa di fare un altro coro di vergini in terra, ed a Cristo Jesu disponsate. Ove doppo li molti ragionamenti avuti con lei, e col Duca, e sua moglie, parendo finalmente a tutti el suo consiglio ottimo, santo, e sopra vere ragioni fondato, ed anche per consolatione della Barbara, fecero in brevissimo tempo construere un magno e suntuoso monasterio, e quello come il frate volse a la beata Ca-

terina de Siena intitularono, a tale che l'imperio non venisse ad essere da aliene mani posseduto; e quivi con la Barbara insieme una gran caterva de figliuole de nobili parenti si rinchiusero ; dove con li ordini e modi del detto frate a fare una santa e perfetta regola incominciarono ; ed in maniera tale che altro che Iddio, unico conoscitore delli occulti cuori, non averebbe potuto investigare che de la contaminata anima d' uno tal ribaldo ne avesse il gran diavolo la corporale possessione già presa. Costui per sentire ogni intrinseca cogitatione di quelle verginelle, continuatamente a tutte persuadeva che ad effugare le tentationi del nimico di Dio non vi cognosceva più salutifero e proprio remedio che de continuo ricorrere a la santa confessione; la quale adoperando, senza accorgersi nulla di tanta ascosa malignità, aveano fatto uno rapace lupo signore de la loro degna greggia. Il quale cognoscendo averle al suo modo adescate, gli parve tempo mandare ad esecutione il suo libidinoso e nefando desiderio ; ed una sera al tarde avuto per cauta via un libretto de la Barbara, ove certe devotissime orationi erano scritte, con alcuni figure di santi, tra le quali era lo Spirito Santo, dritto la bocca del quale fece a lettere d' oro le seguenti parole : Barbara, tu conceperai del giusto, farai lo quinto evangelista, che supplirà a quello che gli altri mancarono: resterai incorrotta, e beata sarai nel cospetto di Dio. E ciò fatto, serrò il libro, e la mattina per tempo il pose onde la sera l'avea già tolto ; e de la simile continenza ordinò molte altre carticelle di fino azurro e lettere d' oro scritte, e quelle conservate aspettava operarle al suo bisogno. La Barbara alle solite ore in cella venutasene per

dire sue costumate orationi, e volgendo la carta ove era il suo Spirito Santo, veduta la qualità della nuova scrittura, fu tutta di un tale accidente sbigottita; doppo alquanto rassicurata, letto il tenore del doloroso annuntio, di maraviglia confusione ed angoscia le donò non piccola cagione; e tornata a rileggere, tutta via più leggendo si travagliava, anzi si confundeva nel suo giovenile femineo e non contaminato cuore; e così ammirata, dalla incepta oratione toltasi, rattissima al padre spirituale se n'andoe; il quale da canto tirato, da fanciullesco timore superata e vinta, lacrymando li mostrò il libro con la indorata scrittura. E quella subito dal frate vista, tutto stupefatto mostrandosi, fatto il segno della croce, in tale forma li parloe: Figliuola mia, io giudico questa essere diabolica tentatione, il quale mal contento di tanto vostro perfetto stato cerca ponervi li suoi pericolosi lacciuoli dinanzi per farvi ad eterna perditione precipitare: e per tanto te ammonisco da parte de Dio e de la santa obbedientia che tu nè a questo nè a cose simili per alcun tempo debbi mai prestare fede: nondimeno assai commendo lo avermelo palesato, e così farai de continuo per lo innanzi, e te persuado e per penitenza impongo che sì fatte insidie sopra di te non abbiano a dormire senza lo approbato remedio de la santa confessione. Dunque bene forte e costante alla battaglia starai del maledetto inimico di Dio, acciò che a l'ultimo sia doppia la palma de la tua vittoria; però che la virtù nella infermità si fa perfetta. E con queste e altre assai simili e sante parole la lasciò alquanto quietata de la sua ordinata barattaria; e da lei partitosi, come davanti aveva già preposto, chiamato a sè un

suo chierichetto, fe' quello occultare dentro la intemplatura de la camera de la donna, e li donò alquante de le dette carticelle, ordinandoli come e quando buttar le doveva. La gentil giovene in camera intratasene, ed in oratione postasi, a Dio supplicando con umil cuore che le donasse notitia d'un tale accidente, subito si sentì cascare in grembo una de dette cartoline, la quale presa e letta, vedutala sì bene ornata e con simili parole di confermare la incarnatione del nuovo evangelista, tutta a tremare subito incomincioe, e preso per partito levarsi, e veduta cascare la seconda, e la terza, e pria che di quindi si partisse cascarne insino a dieci, con grandissimo timore uscitasene fuora, chiamato il frate, li mostrò tutta ismorta le predette cartucce. Il venerabile lupo fatto vista de tutto stupire, disse: Figliuola mia, queste sono pur cose da donare grandissima ammiratione, e da non trapassarle senza maturo consiglio, imperò che così potrebbe essere divina ispiratione, come il contrario. Adunque non mi pare che facilmente corriamo a credere, nè ancora dovemo stare al primo nostro proposito ostinati; ma più tosto abbiamo ricorso alla santa oratione, e te da un canto, io da l' altro supplicaremo a Dio che per sua bonità somma ed infinita se degni manifestarne se questa revelatione è buona o rea, e se la dovemo seguire o fuggire. Ed oltre a questo domane in la tua camera celebrare intendo, dove col legno della vera e santa Croce, e con altre reliquie opportune da effugare ogni diabolica operatione, vedremo quello che esso onnipotente Signore ne dimostrarà. A la Barbara parve che li dati consigli fussero tutti santi e da eseguirli; e però rispose molto

piacerli che così se facesse. Venuto adunque il nuovo giorno, levatosi il frate per tempo, e poste sue artegliarie per sacrificare a Satanas tutte in ordine, dato prima el signo al fraticello che al solito luogo se ne andasse, lui in camera de la donna intratosene, e da lei devotamente ricevuto, con santa divotione a celebrare la messa incomincioe; e dal principio in sino alla fine mai il detto chierichetto se arrestò di gittare de dette cartoline, come colui che il suo maestro gli aveva non piccola copia apparecchiata. La giovene donna vedendo tanti e sì continui messi, e ciascuno con simile imbasciata, e che nè orationi vigilie o altre discipline per lei adoperate non l'avevano ad altro che in sul credere confirmata, li parve certissimamente tale revelatione da lo Spirito Santo procedere; e fra sè medesima gloriandose de tanto bene, se cominciò ad estimar beata, credendo esserli quanto le scrittoline dimostravano apparecchiato: e detta la messa, e tolte le cartucce sopra di lei e di lui sì belle cascate, che veramente parevano scritte d'angelica mano e lavorate, tutta lieta e gioconda dimorava. El frate, a cui pareva già tempo venire a l'effetto del cogliere da tal fertile giardino l'ultimo e più soave frutto, disse: Figliuola mia, io vedo per tanti manifesti segni questa cosa essere volontà de Dio, e che el nostro più rassicurarci altro non saria che prosuntuosamente volere più discernere quello che procede de mente divina, la quale vedi apertamante mostrarne volere un tanto excelso tesoro dal tuo felice vasello producere. Dunque stando noi più increduli, temo lo divino giudicio si volga inverso di noi: tuttavia non per dubitare ma per ultima confermatione di questo fatto vedremo se la

Sacra Scrittura in qualche parte ne avesse alcuna cosa predetta. E tolta subito la Biblia, rivoltate le carte ove lui medesimo aveva posto il segno, trovò nell' Evangelio de Johanne ove dice: Molti e altri assai segni fece Gesù nel cospetto de soi discipuli, che non sono scritti in questo libro. E ciò letto, a la donna rivolto così disse: Altro testimonio a noi non bisogna: ecco che ogni nostro dubitare ci è spianato: veramente questo sarà colui che el nostro evangelista ne dimostra, il quale supplirà a quel che gli altri mancarono: onde el dubitare omai più soverchio che necessario sia giudicato; nondimeno sopra di te io lasso questa soma se più incredula starai. La donna a le ultime parole respondendo disse: Ohimè, padre mio, perchè queste parole, essendo a voi noto solo, nel vostro consiglio fermarsi ogni mio bene e speranza? E però quanto a voi pare e piace ad eseguire sarò sempre disposta. Il frate veduto il fatto in maniera ridotto che solo restava donare a quello con opera compimento, disse: Figliuola mia, tu parli saviamente; però a me solo un dubbio nell' animo resta, come trovaremo persona a ciò atta de cui fidar ne possemo, attento che tutto 'l mondo è d'inganni e tradimenti pieno. La Barbara, che con grandissima purità andava, rispose: Padre mio, le nostre scritture ne dicono che quello che in ciò sarà autore vuole esser giusto e santo come voi site; e però io non vedo qual meglio possa tal fatto meco adoperare che voi, massimamente essendo mio padre spirituale. Al che il frate rispose: Io non so come per me ciò far si potrebbe, attento che io anche ho promesso servare castità tutto il mio vivente; nondimeno avvegna ch' io giusto non sia, per non

consentire che le tue sante e delicatissime carni siano d' altre mani contaminate , ed oltre a ciò per salute ed augmento della cristiana religione , io sono apparecchiato. Non però resterò di ricordarte che tale cosa a dirla con persona trasportar non te lassi, che non dubito ad altrui notitia venendo non poco per male Iddio se l' avrebbe ; e siccome ora ti puoi e meritamente la più beata donna tenere che nel presente secolo se trovi , ribella ed inimica gli tornaresti. La gentil donna senza altro replicare con grandissimi sacramenti li affermò de mai con persona vivente palesarlo. Or via, disse il frate, questa sera col nome di Dio saremo in su l'opera senza più indugiare: ma perchè tali congiungimenti a laude e gloria de l'altissimo Dio far si doveranno, insino all'ora che congiungere ne dovemo bisogna siamo continui alla santa oratione, acciò che devotamente intramo a questo santo e divino mistero. E con tal conclusione da lei accomiatatosi alla sua stanza se ne tornoe; e pensando del suo prolifico seme doversi generare il santo evangelista, non sostenne per quel dì el suo corpo de quelli grossi cibi contaminare, che comunemente per ingannare altrui spesse volte usava, ma con delicatissime vivande, ottime confezioni, e solenni vini con temperata maniera tutto si riconfortò. Venuta adunque l'ora con tanto desio aspettata, per cauta via in camera della Barbara se n' introe , la quale digiuna e lacrimevole giammai da l' oratione non s'era partita, e veduto il frate e in piedi levatasi riverentemente il ricevette. Il quale ancora che dal piacere de la donna fosse fieramente preso, ed ogni ponto mille ore di entrare nelle sue amorose braccia li paresse, pur deliberato a non incominciare l'amoroso gioco con veruna lascività, ma solamente co-

minciare a vedere se colei al lume di torchi fosse sì bella ignuda come vestuta il giorno dimostrava, le impose che ignuda se spogliasse: la quale non senza grandissima vergogna così per obbedire eseguio: lui in camisia dispogliatosi, accese due gran torce, e la donna in mezzo di quelle collocata, vedendo le sue eburnee e delicate carni che con loro splendore il lume de le accese torce superavano, fu de tanta concupiscentia pieno e vinto, che per morto nelle braccia cascare le si lascioe; e in sè tornato, postolesi dinanzi in ginocchioni, facendo quella sedere in maestà, con le man giunte e capo chino così disse: Io adoro te felicissimo ventre nel quale da qui a poche ore il lume di tutto il Cristianesimo ingenerar si dee. E ciò detto, basciato in mezzo del giglio, con gran desio li soi dolcissimi e rosati labbri appicciò, e senza punto lasciarli con lei in braccio sopra del preparato letto se gettoe. Quello che tutta la notte se facessero ciascuno il può facilmente considerare; so ben io, che, secondo per la giovene fu all' ultimo palesato, non solamente al numero del quinto Evangelista pervennero, ma ai sette doni dello Spirito Santo. La Barbara, ancora che spiritualmente avesse il cibo pigliato, nondimeno fra sè medesima giudicando concluse quella sola essere la più dolce e soave cosa che tra mortali adoperare o gustar si potesse: e piacendole finalmente il gioco, finchè de la certa conceptione de l'evangelista fossero fermi, ogni notte a l' amorosa battaglia più freschi se ritrovarono; e in tal dolcezza continunado, la donna da dovero gravida divenne. E da tutti dui per manifesti segni cognosciuto, dubitando il frate della sua vita, un giorno alla Barbara così disse: Figliuola mia, tu vedi che siccome a Dio è piaciuto, el nostro ottato fine è già

adempito, e tu essendo gravida, col volere d'esso Creatore parturirai: io intendo al Santo Papa conferirmi, e lo successo divino miracolo manifestarli, a tale che lui mandi qui dui de'suoi cardinali che l'abbiano nel suo nascimento a canonizzare, per la qual cagione de maggiore eccellenza e sopra ogni altro santo sarà reputato. La donna, che come è già detto purissima era, facilmente credendo, da nova vanagloria assalita, molto li piacque che tal camino per lui si pigliasse. Il frate che chiaramente vedeva ogni giorno augmentare il vaso del novo evangelista, al presto partirsi del tutto se dispose, e da lei tolti alcuni altri pastucci per conforto del suo relassato stomaco, tolto con poco piacere da lei commiato, intrato in camino, in breve tempo in Toscana se ritrovoe. Quello che dapoi lui se facesse, e dove per ingannare altrui con nove arti ed ingegni traversasse, considerilo chi non è da passione occupato: devesi per fermo tenere che in ogni lato ove arrivò questo precursore di Anticristo, a quanti fede gli prestarono la divinità degli angeli del paradiso lor fe'gustare. La Barbara che gravida rimase e più tempo li promessi cardinali aspettando indarno, quanto di lei e del suo parto seguisse ad andarlo cercando la necessità non me costringe. Ben so io questi esser li frutti frondi e fiori che le pratiche di questi ingannatori frati ultimamente ne rendono.

MASUCCIO.

Quale dunque omai umano spirito sarà bastevole a tante battaglie reparare, quante vedemo continuamente con inganni e tradimenti usare per questi non non dirò santi frati, ma più tosto ministri del gran

diavolo? Li quali essendosi novamente accorti generalmente intendersi per qualunque ha fiore d'intelletto le reprobate parti de la lor corrotta vita, per ultimo remedio hanno trovato di se finger santi. E per dare a credere ai loro devoti loro evidenti inganni, e a li creduli farli toccar con mano, dico che trovano alcuni tratti da la forca e in estrema miseria condotti, li quali da loro con ogni piccola quantità di danaro corrotti, li fanno fingere quale essere attratto, quale cieco, ed altri di incurabili infermità oppressi: e vedendo la folta e spessa calca de l'ignaro populo invaghito, nè sapendo di che prestar loro udienza, fanno i già ordinati assassini a sè venire, li quali toccando le fimbrie de' loro vestimenti, con la virtù delle reliquie le quali dicono esser state dei lor passati santi, con alte voci confessar si sentono per lo toccare del santo predicatore essere liberati: e sopra ciò si grida misericordia, campane si sonano, e lunghi processi e autentiche scritture si fanno: e con tali diaboliche operationi la fama divulgandosi e di uno in altro regno volando, conviene per forza a chi ben discerne loro tradimenti mostrar di credere lo falso per il vero, per ciò che altramente e dal grosso vulgo e dagl'ipocriti saria per eretico tenuto e reputato. E che ciò sia vero, oltre le manifeste esperientie ne avimo viste in questa nostra etate, la precedente novella ne ha mostrato li frutti che delle loro santità si cogliono: e benchè de li sofferti inganni fatti per un sì vile poltrone alla nominata gentil madonna se ne dee meritamente avere e dolore e compassione, quello che appresso seguirà non senza grandissimo piacere e festa sarà da trapassarne.

NOVELLA III.

—

ARGOMENTO.

Fra Nicolò da Narni innamorato de Agata, ottene il suo desiderio: vene il marito, e la moglie dice il frate averla con certe reliquie liberata : trova le brache del frate a capo del letto: il marito si turba, la moglie dice essere state de San Griffone: el marito sel crede; e lo frate con solenne processione ne le conduce a casa.

AL CLARISSIMO POETA JOANNE PONTANO.

ESORDIO.

Se dei veri amici como de sè medesimo, magnifico mio Pontano, l'onore e commodità se recerca, io ancora che al numero dei tuoi minimi amici sia, a quello cercare e volere e per ogni debito desiderare son costretto. Il che cognoscendote di tante singularissime virtù accompagnato, che lume dei rettorici e specchio de' poeti meritamente appellar te potemo, oltre le infinite altre notevoli parti che in te sono , e vedendo quelle di una sola macchia contaminate , la

[1] Giovanni Pontano, famoso in lettere, nacque in Cerreto della Umbria nel 1426. Fu conosciuto da re Alfonso I che nel 1447 lo menò in Napoli. L'Olzina lo scelse a compagno nella segreteria reale, il Panormita lo amò. Nel 1463 fu dei segretari: nel 1479 fu Presidente della Summaria. Seguì Alfonso nella guerra di Otranto, e maneggiò molte grandi faccende. Dopo la morte del Petrucci, nel 1487 diventò capo della Segreteria reale. Dopo la venuta di Carlo VIII fu senza pubblici ufficii. Morì nell'autunno del 1503.

quale facilmente nettar si puote, non ho voluto in alcun modo tacerla; e ciò è il continuo e con stretta pratica tuo conversare con religiosi d'ogni sorte; il che quanto ad un uomo de tanta integrità come tu se' maggior mancamento e più reprensibile sia che con eretici tener trame, tu medesimo giudicare lo potrai; atteso che con loro non altri che usurai, fornicatori, e omini di mala sorte conversare si vedeno, acciò che sotto tale ipocrita conversatione possano il compagno ingannare. Dunque non essendo tu lupo, non conviensi della sua pelle foderarsi il tuo mantello: rimoviti, te prego, da sì reprobato e dannabile camino, persuadendote massimamente a non solo da tali pratiche al tutto ritrarte, ma da la tua casa, come fossero de la contagiosa peste ammorbati, con decreto eterno egualmente gli priva; e ciò operando, d'ogni futuro sospetto te traerai, e a loro non darai materia di entrare per l'uscio de la tua amistà a contaminare, come sogliono, le tue brigate. Ed acciò che a detto precipizio correr non te veggia, oltre le prenotate ragioni, te mostrarò per autorità del mio parlare e per esempio del tuo futuro operare, nella seguente novella a te dirizzata, che ragione rendì l'amicizia d'un santo religioso ad un medico catanese di loro più che altro seguace, ancora che gelosissimo fosse, e come con sutilissima arte da la moglie e dal frate fosse stato il poveretto tradito e beffato.

NARRAZIONE

Catania nobele e clarissima, come chiaro sapemo, tra le notevoli città dell'isola de Cicilia è no-

minata : ne la quale non è gran tempo vi fu un dottore de medicina maestro Rogero Campisciano nominato. Costui quantunque de anni fosse pieno prese per moglie una giovenetta chiamata Agata, de assai onorevole famiglia della città predetta, la quale secondo la comune sententia era la più bella e leggiadra donna che in quelli tempi in tutta l'isola se trovasse; onde il marito non meno che la propria vita l'amava. E perchè rade volte o mai sì fatto amore vien senza gelosia, in brevissimo tempo senza altra cagione sì geloso ne divenne, che non solamente da gli estrani ma da amici e parenti gli avìa già la conversatione interdetta. E quantunque lui fosse molto domestico de' Frati Minori, e guardatore de loro dinari, e procuratore de l'ordine, e finalmente tutto famigliare e cosa loro, nondimeno per maggior sua cautela a la sua donna aveva imposto ed ordinato che de loro conversatione, non manco che de' disonesti secolari, guardar si dovesse. Avvenne intanto non dopo longo tempo che in Catania arrivò un frate minore fra Nicolò da Narni nominato: questi ancora che de' bizzochi sembrasse, e con un paio de zoccoli come cippi de carcere, col corame al petto del mantello, col collo torto, e tutto pieno d'ipocrisia andasse, pure egli era giovene bello e ben complessionato, e oltre che in Peruscia[1] studiato avesse, e in la loro dottrina solenne divenuto, era un famoso predicatore, e stato già compagno tra gli altri de S. Bernardino, secondo chiaramente confirmava, del quale diceva aver alcune reliquie per le cui virtù Iddio gli avìa

[1] Scrive come si pronunzia *Peruscia* invece di *Perugia*.

mostrati e continuamente de molti miracoli gli mostrava; per la cui cagione e per devotion de l'ordine un mirabilissimo concorso alla sua predicatione aveva. De che accadde che una matina fra le altre predicando vide tra la femminil turba madonna Agata nominata, quale un carbunco tra molte bianchissime perle gli parve, e con la coda de l'occhio tal volta percotendola senza punto interrompere il suo sermone, fra seco medesimo più volte disse, felicissimo potersi tenere colui che de l'amore d'una sì vaga giovenetta fosse fatto degno. Agata, come di ciascuno è usanza che la predica ascolta, mirando fisso di continuo a lui, e parendoli oltremodo bello, non con alcuna disordinata sensualità, che il marito fosse come il predicatore bello fra sè medesima desiderava, venendole anche in pensamento e deliberatione da lui volersi confessare. E con tale proposito dimorando, sì tosto come dal pergolo scendere il vide, fattaglise incontro, che le donasse udienza il supplicò: il frate, che nell'intrinseco lietissimo era, ma per occultare in faccia la sua magagna, rispose, non esser suo ufficio el confessare. A cui la donna disse: Or non goderò io per amor di maestro Rogero mio marito alcun privilegio con voi? Rispose il frate: Poi che voi site moglie del nostro procuratore, per suo rispetto volentieri intendo de ascoltarvi. E da parte tiratisi, postosi el frate al solito loco ove si confessa, e lei davanti inginocchiatalisi, per ordine a confessarsi incominciò; ed avendo narrata parte de'soi peccati, contando de la grandissima gelosia del suo marito, li domandò de gratia che per tal modo con la sua virtù se adoperasse che al marito tal fantasia dal capo traesse in ogni

modo, credendo forsi che tale infermità si sanasse con erbe o con empiastri, come il marito i suoi infermi guariva. Il frate che a tal proposta lietissimo era tornato, parendoli la sua prospera fortuna aprirgli l'uscio onde a fornire el suo desiderato camino intrar dovesse, doppo che con assai ornate parole l'ebbe confortata, in cotal forma li rispose: Figliuola mia, non è da maravigliare che el tuo marito sì forte di te sia ingelosito, perchè altramente facendo per men che savio e da me e da ogni altro ne saria reputato; nè di ciò lui incolpar si dee, procedendo questo per sola operatione de la natura, la quale avendo te con tante e sì angeliche bellezze prodotta, per niuno modo potrebbeno senza grandissima gelosia essere possedute. La donna di ciò ridendose, parendoli omai tempo de ritornarse alle compagne che l'attendevano, dopo alcuni altri dolci motti, pregò il frate che l'absolvesse: il quale gittato un gran sospiro, a lei pietosamente volto così rispose: Figliuola mia, niuna persona legata può altri absolvere, onde avendomi tu in sì piccolo spazio legato, nè me, nè te senza il tuo ausilio absolvere potrei. La gentil giovene, che siciliana era, la chiara cifra subito intese; e come che per vederlo sì bello, e che di lei fosse preso sommamente le piacesse, pure che li frati attendessero a sì fatte cose non poco maravigliosa ne divenne, come colei che per la sua tenera età e per la solenne guardia del marito non solamente con veruno religioso aveva avuto per alcun tempo pratica, ma per fermo se persuadeva che el farsi frati agli uomini non altramente fosse che ai polli quando se castrano; ma cognoscendo chiaramente costui esser gallo e non capone, con desiderio mai

simile gustato , deliberandosi del tutto donargli il suo amore, così li rispose : Padre mio, lasciate il dolore a me che venendo qui libera tornerò serva di voi e d'amore. Il frate, con la maggior gloria che mai sentisse, alla donna rispose: Dunque poi che le nostre voglie sono sì conformi, non troverai tu modo che da questa cruda carcere in un medesimo punto uscendo parimente la nostra florida gioventù godiamo? Al che rispose, che lei volentieri il farebbe se potesse; nondimeno, soggiungendo, pur adesso un modo nel pensiero me occorre che con tutta la gelosia extrema de mio marito la nostra intentione eseguiremo. Onde essendo io solita aver quasi ogni mese nel cuore una fiera passione, e tale che d'ogni sentimento quasi me priva, nè trovandosi insino a qui per argumento de medico possere a quella in minima parte remediare, ed essendomi declarato da donne antiche ciò procede da la matrice , e che come io giovane sia ed atta a produrre figliuoli nè per la vecchiezza de mio marito ciò fare si potrebbe, ho pensato che uno di questi giorni che lui andarà in pratica in contado, me fingerò essere da la solita passione oppressa , e mandando subito per voi che me prestate alcuna reliquia de Santo Griffone , a conferirvi con esse a me secretamente state apparecchiato, e con l'opera d'una mia fidatissima fante al nostro bel piacere saremo insieme. Il frate allegro disse : Figliuola mia , benedetta sii da Dio de quanto bene hai pensato , e parmi che tale ordine eseguire si debba: ed io menerò il nostro compagno meco, il quale per compassione non farà stare indarno la tua fidata fante. E in tali conclusioni rimasti, con caldi ed amorosi sospiri si disparterno. La don-

na tornata in casa alla sua fante fe' palese l' ordine preso col frate per la comune loro satisfatione e piacere. La fante, che molto lieta fu de tale novella, rispose ad ogni suo comandamento essere de continuo apparecchiata. E come la loro benigna fortuna permise, il maestro Rogero andò in pratica, secondo lo antiveduto pensiero della moglie, la seguente matìna fora de la città: e per non dare all' opera alcuno indugio, fingendose subito essere da la solita passione assalita, cominciò ad invocare San Griffone in suo soccorso. Al che la fante consigliando disse: E perchè non mandate voi per le sue sante reliquie che da ogni uomo sono sì miracolose riputate? La donna, como già tra loro preposto avevano, facendo vista di con fatica poter parlare, alla fante voltasi disse: Anzi io te prego che vi mandi. A cui pietosa mostrandose disse: Io medesima andarò per essa. E rattissima de quinci partitasi, trovato il frate, e a lui fatta la ordinata commissione, con un suo compagno, secondo aveva promesso, giovane molto e al mestiero attissimo, subito se mise in camino. E giunti in camera, accostatosi divotamente fra Nicolò al letto ove la donna sola giaceva, e da lei che caramente l'aspettava altresì con umiltà grandissima ricevuto disse: Padre mio, pregate Dio e il glorioso San Griffone per me. Al che il frate rispose: Esso Creatore te ne faccia degno; ma a voi bisogna avere buona divotione dal canto vostro: che se la gratia sua volete ricevere mediante la virtù delle reliquie che ho meco portate, conviene che prima contritamente ricorriamo alla santa confessione, acciò che sanata l'anima, facilmente il corpo si possa guarire. La donna rispondendo, disse: Io non pensava

nè desiderava altro , e de ciò sommamente ve supplico. E ciò detto , dato onesto commiato a quanti in camera dimoravano , non rimanendovi altri che la fante ed il compagno del frate . serratisi dentro ottimamente acciocchè da nullo fossero impediti , ciascuno scapistratamente con la sua s' appizzoe. Fra Nicolò sul letto montato, per meglio e senza alcuno impaccio menare le gambe , parendoli forse stare in su el securo, trattesi le mutande, e a capo del letto buttatele, e con la bella giovane abbracciatosi, la dolce e desiata caccia incominciarono: ed avendo il suo ammaestrato levriero tenuto un lungo spazio a lassa , da una medesima tana cavò arditamente due lepori; e raccolto a sè il cane per cercare il terzo, senterono in su l'uscio de la strada maestro Rogero a cavallo, il quale era già da pratica tornato. Il frate con la maggior pressa del mondo dal letto buttatosi, de paura e dolore vinto, di pigliar le brache che avea poste a capo del letto totalmente se amenticoe: la fante anche con poco piacere dal cominciato lavoro rimossa, aperta la camera, e chiamate le genti che in sala attendeano , dicendo che sua donna era per la Dio grazia quasi del tutto guarita, laudando tutti e ringratiando Dio e San Griffone, gli fece dentro a lor piacere entrare. Ed arrivando fra questo mezzo il maestro Rogero in camera e trovando questa novità, non meno del vedere cominciati a venir frati in casa sua fu dolente, che del novo accidente de l' amata donna ; la quale a la vista ricognosciutolo oltremodo cambiato disse : Marito mio, veramente io era morta se il nostro padre predicatore con le reliquie del beatissimo Griffone non mi soccorreva; il quale avendomele al cuore appros-

simate, non altramente che da molta acqua è un piccolo foco spento, ogni mio dolore sostenuto mi fu per quelle immediate tolto. Il marito credulo, udito che salutifero rimedio a sì incurabile infermità si era già trovato, non poco contento ringratiando Dio e San Griffone, al frate all' ultimo voltatosi li rendio infinite mercè di quanto bene aveva adoperato: e così dopo alcuni altri devoti e santi ragionamenti preso commiato il frate ed il compagno onestamente quinci si disparterono. E camminando, sentito il suo buon cane or là or qua andar fuori de scapola, ricordandosi avere la catena al capo del letto dimenticata, dolente oltre modo al compagno rivoltosi, il successo accidente li raccontoe; dal quale essendo al non dubitare confortato, conciosia cosa che la fante saria la prima che le troverebbe e quelle occulteria, quasi ridendo tali parole soggiunse: Maestro mio, ben dimostrate non essere avvezzo di stare in disagio, volendo ad ogni luogo ove vi trovate donare al vostro cane tutta la scapola ad un tratto; ma forse voi seguite lo esempio dei frati Domenichini, li quali de continuo portano li lor cani senza alcuna lassa; e quantunque facciano di gran prede, non di meno li cani allazzati sono più fieri, e meglio abboccati quando in la caccia se ritrovano. A cui il frate rispose: Tu di' el vero; e voglia Iddio che del mio commesso errore scandalo non ne segua: ma tu come facesti della preda che tra l'unghie te lassai? So bene io che el mio sparviere prese ad un volo due starne, e avendo per la terza tentato, venne il Maestro, così egli si avesse prima fiaccato il collo. Rispose il compagno: Quantunque io fabbro non sia, m'era con tutte mie forze ingegnato fare due chiodi

da una calda, e già n'avea finito l' uno, e dell' altro composto che a pena vi restava a fare se non la testa, quando la fante, l' ora che nacque bestemmiando, disse: Ecco il mio Messere a l' uscio: il perchè dall'imperfetta opera tolto, ove voi eravate me condussi. Oh Dio volesse, disse il frate, che ritornare alla già lassata caccia a me fosse concesso, come tu, quando grato ti fia, potrai fornire tuoi chiodi a centinaja. Al che rispose il compagno: Io nol niego, ma più vale la piuma delle tue prese starne che quanti chiodi a Milano si fanno. Il frate di ciò ridendosi con molti altri faceti motti della lor fatta baruffa occultamente tra loro si godevano.

Maestro Rogero, subito partiti i frati, accostatosi alla moglie e quella accarezzando, toccandole la gola e il petto, se el dolore li avea data molta noia la domandava: e in più diversi ragionamenti intrati, mossa la mano per acconciarle il guanciale sotto il capo, li venne preso un nastro de le brache ivi dal frate lassate, e fora tiratele, e cognosciuto de continente quelle esser di frati, cangiato tutto nel volto disse: Che diavolo vuol dire questo, o Agata? che fanno queste brache de frati significare? La giovene donna che prudentissima era, e nuovamente amore li avea più svegliato l'ingegno, non indugiando punto la risposta disse: E che è quello che io ti ho detto, marito mio? se non che queste miracolose mutande essendo state del glorioso messer San Griffone, come ad una de sue famose reliquie, avendole il padre predicatore qui portate, l' onnipotente Dio per virtù di quelle mi ha già fatto grazia; e cognoscendo me essere del tutto liberata, e per maggiore mia cautela e devotione, volendonele lui portare, di

grazia li chiesi che insino a vespero me ne lasciasse, e dopo lui medesimo o altri avesse per quelle mandato. Il marito udita la subita risposta e sì bene ordinata, o il credette, o di credere mostrava; ma essendo natura de gelosi, era come da dui contrari venti da tale accidente il suo cervello continuo combattuto, e senza altramente replicarle alla già fatta risposta se quitòe [1]. La donna che sagacissima era, cognoscendolo alquanto sopra di sè stare, con nova arte pensò toglierli totalmente dal petto ogni presa sospezione, e rivolta a la fante li disse: Va via in convento, e trovato il predicatore li dirai che mandi per la reliquia mi lascioe, che la Dio mercè insino a qui non ne ho più di bisogno. La discreta fante, inteso a pieno quanto la donna in effetto desiderava, ratta al convento condottasi fece subito chiamare il predicatore: il quale venuto all' uscio, credendosi forse li portasse la ricordanza da lui già lasciata, con allegro viso li disse: che novelle? La fante mal contenta rispose: Non bone, mercè della vostra trascuragine; e sarebbeno state peggio, se non per la prudenza della mia madonna. Che c' è? disse il frate. E la fante pontualmente il fatto raccontògli, e soggiunse che le pareva senza più indugiare che con qualche cerimonia a pigliare la detta reliquia mandar si dovesse. E risposto il frate, Sia in buon'ora, e a quella donato licenza e speranza di ogni cosa male fatta racconciare, andatosene di botto al guardiano, in tal forma gli disse: Padre mio, io ho fatto de presente un grandissimo errore, il quale possendosi col tempo punire, vi supplico non

[1] *se quitoe* — si quietò, si acchetò.

tardare col vostro soccorso, secondo che la necessità ricerca, a quello in pronto rimediare. E per lo più breve modo che possette raccontata la istoria, non poco il Guardiano di ciò turbandosi, e de la sua imprudenza agramente riprendendolo, così gli prese a dire: Or ecco le tue prodezze, valente uomo. Bene te credivi tu stare al sicuro; e se non potevi far senza de cavartele, non avevi tu altro modo di occultarle, o in petto, o alla manica, o in qualunque altro luogo che sopra di te fosse stato? Ma voi come avvezzi a fare di questi scandalazzi non pensate con quanto peso di coscienza e infamia del mondo noi gli abbiamo a racconzare. Veramente io non so qual causa me ritiene che io non ti faccia come a te si converrebbe senza misericordia carcerare; niente di meno essendo al presente più di bisogno usare rimedio che riprensione, correndoci massimamente l'onore de l'ordine, per altra volta il serberemo. E fatto sonare la campanella a capitolo, congregati insieme tutti i frati, e narrato loro come in casa de maestro Rogero medico, per virtù de le mutande che furono de Santo Griffone, un miracolo evidentissimo Iddio ci aveva in quel giorno mostrato, il quale a tutti brevemente raccontato, gli persuase che de continente s'andasse in casa del detto maestro, donde a onore e gloria di Dio, e augumentatione dei miracoli del santo, solennemente e con la processione la detta reliquia si pigliasse. E così ordinato, fatti a coppia dividere, con la croce innanzi verso la signata casa si avviarono. Il Guardiano de un ricco piviale vestito, col tabernacolo dell'altare in braccio, e con grande silenzio ordinati, a la detta casa del maestro arrivarono. Li quali da lui sentiti,

fattosi incontro al Guardiano, e domandatolo della cagione di tal novità, con allegro volto così come preposto avea gli rispose: Maestro nostro carissimo, le nostre ordinationi vogliono che occultamente debbiamo portare le reliquie dei nostri santi in casa di coloro che le dimandano; a tale che se l'infermo per alcuno suo mancamento non ricevesse la grazia, per non diminuire in parte alcuna la fama de' miracoli, di nascoso ne le possemo a casa ritornare; ma ove Iddio mediante dette reliquie uno evidente miracolo mostrare volesse, noi dovemo in tal caso con ogni cerimonia e solennità che possemo condurnele in chiesa manifestando il detto miracolo, e quello scrivere in pubblica forma. Onde essendo come già sapete la donna vostra de la sua pericolosa infermità liberata e per la virtù de la nostra reliquia, simo venuti con questa solennità a ritornarnela a casa. Il maestro, che tutto il capitolo dei frati con tanta divotione vedea, istimò che a niuno mal fare ne sarebbero mai tanti concorsi, donata indubbia fede alle simulate ragioni del Guardiano, avendo ogni sospetto pensiero da sè al tutto rimosso, rispose: Voi siate li ben venuti. E presi per mano lui e il predicatore in camera ove la moglie stava li menoe. La donna che in tal ponto non dormia, con una tovaglia bianca e odorifera in fra quel mezzo aveva le dette brache fasciate: le quali il Guardiano discoperte, con grandissima reverenza la bacioe, e fattele dal maestro, e da la moglie, e finalmente da quanti in camera dimoravano divotamente baciare, postele nel tabernacolo che per ciò portato avea, dato il segno ai compagni, tutti accordandosi *Veni Creator Spiritus* a cantare incomin-

ciarono; ed in tal forma discorrendo per la città, da infinita turba accompagnati, alla loro chiesa condotti, postele sopra l'altare maggiore, parecchi dì, per divotione di tutto il popolo che avevano già il fatto miracolo sentito, stare le lasciarono. Maestro Rogero, desideroso de l'augmento de la divotione delle genti verso quell'ordine, andando de continuo in pratica e fora e dentro alla città dovunque si trovava a pieno popolo ricontava il solenne miracolo che per virtù delle brache di Santo Griffone Iddio aveva in casa sua dimostrato. E finchè lui dimorava a far tale ufficio, Frate Nicolò e il compagno di continuare la cominciata e fertile caccia non si scordavano con piacere grandissimo de la fante e de la madonna. La quale, oltre ogni altra sensualità, seco medesimo giudicava veramente tale operatione essere solo rimedio a la sua acerba passione, sì come quello che era più approssimato al loco onde tale infermità si era causata: ed essendo lei moglie di medico, si ricordava avere inteso allegare quel testo di Avicenna dove dice, che li rimedii approssimati giovano, e i continuati sanano: per questo lei l'uno e l'altro con piacere gustando, cognobbe del tutto essere della non curabile passione della matre liberata per lo rimedio opportuno del santo frate.

MASUCCIO.

Ancora che tutte le parti de la narrata novella di gran piacevolezza sieno piene, e da spesso rileggere ed ascoltare, non di meno io vorrei che nel cospetto di coloro se leggessero che di continuo mi stanno addosso con l'arco teso mordendo e rimproverando

il mio scrivere contro di questi falsi inganna mundo. acciò che con loro susurrare, oltre l' inganno e commesso adulterio per lo ribaldo frate, dessero perfetto giudizio, qual pubblico eretico, qual de la fede di Cristo notorio dispregiatore e delle sue opere e dottrina, avesse non che fatto ma pur pensato ponere un paio di brache fetide, albergo di pidocchi, e di mille altre sporcitie ripiene, dentro lo eletto vaso e vero recettacolo del sacratissimo corpo del Figliuol di Dio. Leggasi pur nella enormissima Passione di Cristo, che non si troverà che i perfidi Giudei, quantunque con grandissima iniquità e vituperio l' uccidessero, gli avessero mai fatto sì grande dispregio che a questo agguagliar si potesse. Aprasi adunque la terra, e una con li lor fautori la moltitudine di tanti poltroni vivi li tranghiottisca, non solo per castigamento de' presenti ma per timore ed eterno esempio di tutti i futuri scellerati loro pari. Tuttavia per non sostenere che i mormoratori detti miei avversarii abbiano tanta forza, che dal cominciato ordine di narrare quel che con verità sento di questi tali soldati di Lucifero, possano ritrarmi, mostrerò appresso, ancora che non vogliano, un sottilissimo partito da dui altri dannati religiosi pensato per accumulare pecunie e per cupidigia di farsi prelati, secondo intenderete, nel mostrare de' loro ingannevoli miracoli, che senza posserce reparare faciano.

NOVELLA IV.

—

ARGOMENTO.

Fra Girolamo da Spoleto con un osso di corpo morto fa credere al popolo Sorrentino sia il braccio de Santo Luca: il compagno gli dà contra: lui prega Iddio che ne dimostri miracolo: il compagno finge cascar morto, ed esso orando lo ritorna in vita; e per li doppi miracoli raduna assai moneta, diventane prelato, e col compagno poltroneggia.

AL MAGNIFICO MISSER ANTONELLO DE PETRUCIIS, REGIO, UNICO, E FIDO SECRETARIO[1].

ESORDIO.

Esistimo, magnifico mio Maggiore[2], che volendo dare principio a scrivere a te, mare di ogni rettorico stile, se in me fosse la lira de Orfeo o la eloquentia di Mercurio, non altramente che un vil canto

[1] Antonello Petrucci, detto anche Antonello di Aversa, nacque in Teano in umile condizione, allevato in Aversa fu conosciuto e protetto dall'Olzina, diventò segretario di re Ferdinando I, acquistò grandi ricchezze, fece i suoi figliuoli l'uno Conte di Carinola, l'altro Conte di Policastro. Con essi prese parte a la Congiura dei Baroni. ed ebbe mozzo il capo in Castel nuovo nel 1487. V. *Porzio*, Congiura dei Baroni. Nell'edizioni posteriori questa novella è dedicata « Al Magnifico Messer Fabiano Rosello gentiluomo di Bari, reale unico e fido segretario ». Di costui non ho trovato alcuna notizia nelle memorie di quel tempo.

[2] Masuccio segretario del Principe di Salerno chiama suo *maggiore* il Petrucci segretario del Re.

d'un cieco al grosso volgo ti parrebbe. Questo solo mi fu cagione perchè io infino a qui ho differito scrivere la seguente novella; ma pur cognoscendola assai faceta e bella, così inornata e rugginosa di inviartela ho deliberato. La quale, avvegna che a te profitto alcuno rendere non possa, per aver di mondani travenuti casi soverchia notizia, nientedimeno ad altrui leggendola non dubito che assai utile consiglio ne prenderanno, e sarà forse a loro efficiente cagione di farli da la nova e fraudolenta setta dei Santi guardare; li quali con ogni dolosa arte e sottilissimi inganni fingendo fare miracoli, si adattano a robarne onore, roba, e contentezza insieme. E come che de loro malvagità non penso niuna eloquentia saria bastevole poterne a compimento parlare; tuttavia per togliere da un grande campo un piccolissimo fiore, appresso una finzione fatta per un Frate Minore sentirai, a la quale, secondo el mio basso giudizio, non saria stato niuno umano accorgimento sufficiente a ripararci.

NARRAZIONE.

Nel tempo che il re Giacomo francese, primo Conte de la Marca nominato, divenne marito de l'ultima de' Durazzi [1], arrivò in Napoli un frate minore, frate Girolamo da Spoleto nominato; il quale secondo i

[1] Questa è la regina Giovanna II; ed egli non la nomina per dispregio. Ed io credo che costei pei suoi vizi e per i mali che cagionò al regno fece nascere in Masuccio quel sentimento di dispregio per le donne che ora ci pare villano, e allora era scusabile. E mi pare ancora che molte donne lascive da lui dipinte sieno ritratti di Giovanna.

sembianti quasi santo mostrandosi , non solamente in Napoli ma per tutte le città circostanti continuamente andava predicando , ed in esse maravigliosa fama e divotione si aveva acquistata. Onde soccesse che trovandosi ad Aversa, per una mirabile cosa gli fu mostrato un corpo de un notevole cavaliere , da lunghissimi anni passato , ad un monastero di frati Predicatori, il quale o per essere stato ben conservato, o forse per bono temperamento che quel corpo avesse ne la sua vita, o per altro ne fosse stato cagione , era sì integro e saldo , che non solamente ogni osso stava al suo debito seggio collocato , ma la pelle in maniera immaculata, che toccando la testa, la postrema parte del corpo si sarebbe mossa. Messer lo frate che bene aveva a tutto rimirato , di potere avere alcun membro del detto corpo subito immaginoe, acciò che con quello , sotto nome di reliquia , e centinaia e migliaia di ducati cavar ne potesse , e di quelli non solo poltroneggiare , ma per potere, come sogliono, pervenire mediante quelli ad alcun grado di prelatura. Che se ben se remirasse intorno, si vedrebbe quanti ne sono divenuti grandi prelati alle spese dei miseri e sciocchi secolari, diventando questo de l'eresia inquisitore, e quell'altro della crociata collettore: taccio di alcuni che con bolle apostoliche, o vere o false che sieno, rimettono i peccati , e per forza di moneta collocano ciascuno in paradiso , empiendosi a torto e a diritto le budella di fiorini, ancora che da loro santissime regole espressamente gli sia proibito. Tornando dunque al nostro frate Girolamo, fatto ebbe il pensiero, e subornato il sacrestano del loco, ancora che Domenichino fosse stato, col favore del priore di Santa Croce , il

braccio con la destra mano del detto corpo ottenne: in la quale non solamente la pelle ed alcuni peluzzi si vedeano, ma ancora le unghie sì pulite e salde che quasi di uom vivo si mostravano. E per non dare indugio al fatto, posta messer lo frate la santa reliquia in più viluppi fasciata con zendado e soavi odori dentro una cassetta, di quinci partirsi se dispose; e ritornato in Napoli e trovato il suo fido compagno, non meno sofficiente artista di lui, frate Mariano da Saona nominato, e fra loro conchiuso di andarsene in Calabria, provincia da grossa e incolta gente abitata, per poter ivi i lor ferri adoperare, sopra de tal partito se fermarono. Frate Mariano travestitosi per cauta via in frate de Santo Dominico se n'andò al porto per trovare passaggio in Calabria: da l'altra parte frate Girolamo con tre altri suoi compagni carichi de bisacce a li marittimi liti si condusse, dove per sorte trovato un legno de Mantioti [1], che in quello già partire volea, e in esso tutti montati, poco amici l'uno dagli altri separati mostrandosi, non altramente che i bari in le fiere fanno o tal volta quando in alcuno albergo de camino arrivano, così ordinati, e dati i remi i marinari in acqua e spiegate le vele ai venti, a lor viaggio si dirizzarono. Ed essendo non molto lontani a Capri, subito si disserrò loro un groppo addosso sì fiero e pericoloso, che per argomento marinaresco non possendosi a quello reparare, ad una piccola spiaggia vicina a Sorrento quasi perduti a loro mal grado andar gli convenne: dove con difficoltà non piccola tirato il legno in terra, saliti tutti e inviati alla città, quivi

[1] *Mantioti*, Amantioti, quei d'Amantea,

fin ch'el tempo si acconciasse dimorare deliberarono. Così tra gli altri il nostro frate Girolamo con suoi compagni al luogo de' frati Conventuali andatosene, anche frate Mariano, domenichino divenuto, con gli altri secolari ne l'albergo si collocoe. Dove cognosciuto che el turbato mare non era da presto abonazzare, si dispose il valente frate, per non perdere tempo, quivi la prima esperientia de la sua falsa reliquia dimostrare; ricordandosi massimamente ne le sue contrade avere già sentito che la detta città di Sorrento fra le altre del reame era, oltre la sua nobiltà, antiquissima, e per quello i cittadini tenere ancora di quella grossa origine de gli antichi[1], e con loro potergli facilmente, non meno che in Calabria, il suo deliberato disegno riuscire. E donato di ciò occultamente avviso al suo frate Mariano, essendo la seguente matina domenica, mandò il guardiano del convento a prenunciare all' Arcivescovo, che egli con la sua benedizione intendeva fare una divota predica la seguente matina alla Chiesa Maggiore; e per tanto che il facesse intimare dentro e di fuori de la città gli supplicava, acciò che venendovi quella quantità di popolo e con tanta divotione quanto gli fosse visto sufficiente, avesse ad onore e laude di Dio loro mostrata una santa reliquia, e la più divota che in lor tempi avessero veduta. L' Arcivescovo, che lui anche era de gli antichissimi Sorrentini, donata a tutto indubbia fede, e mandata subito la excomunica non solamente per la città ma per tutto el circostante contado, che o-

[1] Masuccio scherza con quei di Sorrento, donde si originava la sua famiglia.

gnuno per la detta cagione divotamente ad udire la predica e veder la reliquia si conducesse, che per un servo di Dio al popolo sorrentino mostrar si doveva: e divolgata finalmente la novella per tutto il paese, concorse la matina in chiesa tanta gente che la metà a pena vi capea. E venuta l'ora del predicare, frate Girolamo da molti frati con le loro solite cerimonie accompagnato, montato in pergolo, e sopra le opere de la misericordia e de la santa elemosina fatta una longa diceria, quando tempo li parve, discopertosi il capo, in tal modo a parlare incominciò:

Reverendissimo Monsignore, e voi altri gentiluomini e donne, padri e madri mie in Cristo Gesù, io non dubito che abbiate avuta notizia del mio predicare in Napoli, dove la Iddio mercè e non per miei meriti e virtù, ho avuta de continuo singulare udienza; e udendo la fama di questa vostra nobilissima città e la umanità e devotione dei cittadini, con la bellezza del paese insieme, mi deliberai più volte venire a pronunciare la parola di Dio, e godere alquanto con voi di questo vostro gratioso aere, lo quale in verità giudico esser molto conforme alla mia complessione. Venutami poi una ubbidienza del nostro Padre Vicario Generale che io dovessi andare subito in Calabria per pigliare alcuni luoghi in certe città che ne hanno chiamati, mi fu necessario torcere il cammino per andare ove mi era già ordinato. Onde, come credo sappiate, trovandomi col nostro legno in questo vostro golfo, e da contrari venti e tempestosi mari combattuto, contro ogni forza e volontà de' marinari, arrivammo qui quasi per perduti. La quale venuta estimo non sia per

contrarietà de' venti causata, ma per divina operatione del mio Creatore, che ha voluto in parte al mio desiderio satisfare; e a tale che voi anche siate partecipi di detta gratia, vi voglio mostrare per augumento della vostra divotione una mirabile reliquia, cioè un braccio con la mano destra intiera di quello eccellente e glorioso cancelliere del redentor nostro Gesù Cristo messer san Luca evangelista, il quale il Patriarca di Costantinopoli al nostro Padre Vicario la donoe, e lui la manda per me in Calabria per la ragione predetta, imperocchè in tale provincia non fu mai corpo nè membro d'alcun santo. Per tanto, brigata mia. che Iddio vi benedica, ognuno con devotione se tragga il cappuccio a veder questo tesoro; che esso Iddio più per miracolo che per mia operatione di veder vi ha concesso: notificandovi in prima che io ho bolla dal nostro signore il Papa, per la quale concede grandissime indulgentie e remissioni di peccati a qualunque a detta reliquia farà qualche elemosina secondo la sua possibilitade, a tal che di quello se raduna se ne faccia un tabernacolo d' argento con alcune gioie legato, come conviensi a tanta excelsa cosa.

E questo detto, cavatasi dalla manica una bolla a suo modo contrafatta, gli fu da tutti, senza altramente leggerla, donata grandissima fede: e così ciascuno s' appressava per volere la sua elemosina offerire, ancora che el potere fosse molto estremo. Frate Girolamo la sua composta favola ordinatamente pronunciata, fattasi dare la cassetta dai suoi compagni ove era il santo braccio, e fatto alluminare di molte torce, inginocchiato, e con gran reverenza in mano tenendola, divotamente con gli

occhi pieni di lacrime basato prima l'orlo de la cassetta ove la sua reliquia vi era, per ingannare altrui, con solennità voltatosi a li compagni una divota laude di Santo Luca pontificalmente cantarono. E veduto finalmente tutto il popolo stare ammirato, aperta la cassetta, de la quale uscì mirabile odore, rimossi i viluppi del zendado, e presa la reliquia, e discoperta la mano con un poco del braccio, così disse: Questa è quella felice e santa mano del fedelissimo secretario del Figliuol di Dio, questa è quella beata mano la quale non solo scrisse tante eccellentie de la gloriosa Vergine Maria, ma anche la sua figura più volte in propria forma ritrasse. E volendo procedere a ricontar le lode di detto Santo, ecco da un canto de la chiesa frate Mariano da Saona col suo nuovo ordine domenichino e con grandissima importunità fattosi far loco, con alte voci gridando verso il suo frate Girolamo in cotal forma cominciò a parlare: O vile ribaldo, poltrone, ingannatore de Dio e de gli uomini, non hai tu vergogna a dire sì grande ed enorme bugia, che questo sia il braccio di San Luca, attento che io so del certo che el suo sacratissimo corpo è in Padoa tutto intiero? Ma questo osso marcio lo dei tu aver tratto fuori di qualche sepoltura per ingannare altrui: ma io me maraviglio grandemente di Monsignore e di questi altri venerabili padri chierici che ti doveriano lapidare come sei degno. L'Arcivescovo e tutto il popolo di tale novità non poco ammirati, le sue parole rimordendo, gli diceano che tacesse; nè lui con tutto ciò del gridare si arrestava, anzi che tutta via più fervente si mostrava a persuadere il popolo che non gli credesse. Mentre che in tali termini stava

la cosa, parendo al detto Frate Girolamo tempo di far lo pensato e finto miracolo, mostratosi alquanto turbato, posto con la mano silenzio al popolo che continuo mormorava, e veduto brievemente ognuno attento a ciò che dir voleva, rivoltosi verso l'altare maggiore ove un' immagine del crocifisso stava, e a quello inginocchiatosi, con molte lacrime così prese a dire: Signore mio Gesù Cristo, redentore de la umana gente, Dio e uomo, tu che mi hai plasmato fatto a la tua immagine, e qui mi hai condotto, per li meriti del tuo gloriosissimo corpo, e per quella tua immaculata carne umana, e con amarissima passione ne redimesti, io te supplico per le mirabili stimmate che donasti al nostro serafico Francesco, che ti piaccia mostrare evidente miracolo in presentia de questo divotissimo popolo de questo valente frate, il quale, come inimico ed emulo di nostra religione, è venuto a rimproverare la mia verità; per modo tale che se io dico la bugia, mandami subito la tua ira addosso, e fammi qui di presente morire; e se io dico la verità che questo sia il vero braccio di misser san Luca, tuo dignissimo cancelliere, Signore mio, non per vendetta, ma per chiarezza della verità, manda la tua sententia sopra di lui, per modo tale che volendo nè con lingua nè con mani possa dire la colpa sua. Non ebbe appena fra Girolamo la sua scongiura fornita, quando frate Mariano subito, come già preposto aveano, cominciò a torcersi tutto di mani e di piedi, e urlare forte, e balbutire con la lingua senza mandar fuori una parola, e con gli occhi travolti e bocca torta, e ogni membro attratto mostrandosi, abbandonatamente all'indrieto cascar si lascioe. Veduto il manifesto miracolo per quanti

in chiesa dimoravano, generalmente fu in maniera per tutti gridato misericordia, che essendo tuonato appena quivi si sarebbe sentito. Fra Girolamo vedendo il popolo a suo modo adescato, per più accenderlo e fare che l' inganno fosse compito, cominciò a gridare: Laudato Iddio; silenzio brigata mia. Ed essendo per lo suo dire ognuno quietato, fatto pigliare fra Mariano lo quale per sembianti parea morto, e collocar dinanzi l' altare, così parlare incominciò: Signori gentiluomini, e donne, e voi tutti voi altri contadini, io vi prego per virtù de la santa Passione di Cristo, che ognuno se inginocchi, e divotamente si dica un paternostro a riverenza di messer san Luca, per li meriti del quale Iddio ritorni non solo questo poveretto in vita, ma li perduti membri e la mancata favella gli restituisca, a tal che la sua anima non vada in eterna perditione. Nè più tosto il comandamento fatto, postosi ciascuno ad adorare, lui da l' altra banda dal pergolo sceso, e preso un coltellino, e raso un poco de l'unghia de la miracolosa mano, e postala in un bicchiere d' acqua benedetta, e aperta la bocca di fra Mariano, quel pretiosissimo liquore in gola gli gittoe, dicendo: Io ti comando in virtù del Spirito Santo che de continente ti levi su e ritorni alla pristina sanità. Fra Mariano che con grandissima difficoltà aveva insino a quella ora tenute le risa, avendo ricevuto il beverone, e all' ultimo sentito il fatto, per tanto subito in piè levatosi, aperti gli occhi, tutto stordito cominciò a gridare, Gesù, Gesù. Onde veduto le brigate questo altro manifesto miracolo, ciascuno territo e stupefatto, Gesù, Gesù, similmente chiamava, e chi a sonare le campane correva, e chi basciare e toccare li

danni del predicatore, tal che ciascuno parea sì di divotione compunto che credea che l'ultimo e general giudizio fosse venuto. Fra Girolamo che adempir volea quello che ivi l' avea condotto , con diffìcoltà non piccola in sul pergolo rimontato, comandò che la reliquia innanzi l'altare fosse collocata, d'intorno a la quale tutti i suoi compagni fece assettare, chi con torce accese in mano , chi a far fare luogo attendeva. a tal che ognuno senza impedimento orare e offerire al santo braccio a suo piacere potesse. Ove oltre la molta quantità di moneta, la quale con maggior calca che fosse veduta mai da ognuno che ivi era fu offerta, vi furono tali donne da sfrenata carità assalite che di dosso si spiccavano e perle e argento e altre care gioie , e le offerivano al santo evangelista. E tutto così quel giorno tenutala discoperta la santa reliquia , e parendo tempo al frate di ritornarsi a casa con la già fatta preda , dato un cauto segno ai compagni, e quelli destramente avviluppato ogni cosa insieme col braccio dentro la cassetta , tutti di brigata verso il convento si avviarono. Il frate non men che santo istimato e riverito fu da l' Arcivescovo e da tutto il popolo insino a casa onorevolmente accompagnato: e fatti riducere fra Girolamo e autenticare i notabili miracoli in pubblica forma , la seguente matina veduto il tempo atto al partire, col non piccolo fatto guadagno , col suo fra Mariano e gli altri compagni nel loro legno s'imbarcarono. E con prospero vento navigando, in pochi giorni in Calabria arrivati , ivi con nuove e diverse maniere di inganni, empiutesi ben le tasche di monete , e traversata ultimamente dentro e fuori la Italia, e col favore del miracoloso braccio di loro

innumerabili inganni ricchissimi, a Spoleto se ne ritornarono. Dove parendo a loro stare in sul securo, Fra Girolamo per mezzo d' un signor Cardinale comperatosi un vescovato non per simonia, ma secondo lor nova intelligenza, per procuratione, e quivi insieme col suo fra Mariano poltroneggiando, fin che vissero bel tempo si donarono.

MASUCCIO.

Dimostrato ne ha in parte la passata novella con quanta arte i fraudolenti e rapacissimi lupi si studiano le nostre facultà usurparne, senza che alcuno umano provedimento fosse bastante a reparare. E quel che peggio in nostro dispregio adoperano de continuo si è, che predicando dannano e redarguiscono l' avaritia non solo per peccato mortale, ma come irremisibile vitio di eresia; e da l' altra parte manifestamente vedemo l' avaritia non solo universalmente a tutti li religiosi essere innata passione, ma come benevola amica e sorella di ognuno di loro, non altramente seguirla et abbracciarla che se per espresso precetto di ubbidienza de le loro regole decreto e ordinato fosse. E se appresso lo fine di detta novella ho detto che il nostro Fra Girolamo comperasse il vescovato, e che la simonia abbia cambiato nome, niuno se ne dee maravigliare, attento che a ciascuno manifesto può essere, che persona alcuna per virtuosa che sia, nè per avere negli studii o nel seguire la Romana Corte gli anni e le facultà consumate, non possa mai pervenire ad alcun grado di prelatura se non col favore del maestro della Zecca.

e quella[1] conviensela comprare all'incanto, come si fa dei cavalli in fiera, oltre le subornazion dei doni e pattuiti danari che si fanno non solo a coloro che il favoriscono ma ad altri che de dargli noia desistono; nè fie maraviglia se di questo nasce che la usurpazione sia chiamata dovuta pensione. Potremo adunque da ciò cavare argomento, che e frati e preti e monaci hanno con novo idioma trovata strana lingua; imperocchè a tutti gli scelestissimi vizi appropriano il suo nome con qualche notevole parola de la Scrittura Sacra; e così mangiando alle spese del crocefisso e poltroneggiando, anzi pure a le nostre, si fanno beffe di Dio e degli uomini. E quando a lo più execrabile peccato che in obbrobrio de Dio e della natura commetter si possa sopra la terra dicono *lo segreto dell' ordine*, e senza resparagno temore o vergogna lo adoprano, ciascuno può pensare che faranno degli altri che non sono di tanta orribilità. Io volendo più oltre dire di quello che pubblico ed occulto sento de' fatti loro, son tirato dal volere le incominciate novelle seguire; del che producerò a tal mio processo un altro approvato testimonio, e in la seguente novella quinta mostrerò come un ribaldo prete, oltre il cantare del *gaudeamus*, e *per incarnati Verbi misterium*, e *veni Sponsa Christi* e altre enormità, chiamava la sua spada nel suo corso *salvum me fac*; e anche trasformando il nome al suo naturale dicea voler ponere il Papa a Roma e cavare il Turco da Costantinopoli.

[1] prelatura.

NOVELLA V.

—

ARGOMENTO.

La Massimilla vagheggiata da un prete e da un sarto, promette lo suo amore a tutti due: gode in casa col sarto: il prete va per la promessa, vuole entrare per forza: il sarto per paura se ricovera nel solaro: il prete entra, dice voler ponere il Papa a Roma: il sarto vede la festa, pensa non dovere andar senza suoni, sona la piva: il prete fugge: il sarto piglia la possessione de la persa preda.

AL MAGNIFICO MISSER ANGELO CARACCIOLO.[1]

ESORDIO.

Tra' volgari si suole talvolta ragionando dire, magnifico mio compare, che non solo con danari si pagano i debiti: il quale proverbio se ad alcuno fu mai caro, o bisogno ne ebbe, io sarò di quelli l'uno che ad usarlo teco son costretto. E ciò addiviene che dal cominciamento de la nostra amicitia insino a qui mi trovo in tante e sì diverse maniere di cose a te obligato, che non solo al rimunerare di quelle in alcun modo comparer potria, ma al pensare di esse come insufficientissimo me cognosco. E perchè a li ma-

[1] Chi sia stato questo Angelo Caracciolo non saprei dirlo, nè saprei cercarlo fra tanti di questa nobile famiglia. Masuccio lo chiama compare. Chi sa se per onorare questo suo compare non messe alla sua figliuola il nome di Caracciola!

gnanimi, qual tu se', le poche cose, ricevendole da coloro con li quali in vera amistà sono congiunti, sogliono più che le sontuose aggradire, mi son disposto alcuna particella del mio a te devuto debito con la seguente novella satisfare. Supplicoti dunque che con amor la ricevi; e se in tutto o in parte il rozzo idioma di mia materna lingua te dispiace, che non il fiore del mio incolto ed inexercitato ingegno, ma il solo frutto di quella prendere debbi. Vale.

NARRAZIONE.

Leggesi in più autentiche e di memoria degne scritture le nobiltà e ricchezze che furono già nel dilettevole paese della costa di Amalfi; e come che nei passati tempi quelle e maggiori con verità dire se ne potrebbeno, nondimeno per quel che di presente vedemo non solo le ricchezze con li marittimi traffichi diminuiti sono, e li gran palazzi ruinati, ma gli abitanti con difficoltà grandissima vivere vi ponno. Onde a noi tornando dico, che non molto lontano dalla città, de la quale quanto sia piacevole il luogo, il nome [1] in parte lo dimostra, era una villetta, ne la quale non è gran tempo che era un prete Don Battimo nominato, il quale ancora che di villa fosse pure del pratico e dell'intendente avea; ed essendo giovene e robusto molto, del tutto si era dato più al servigio de le donne, che alle debite ore i divini ufficii celebrare; ed in tal giuoco de continuo exercitandosi, a molti poveretti del paese facea portar la diadema dell'ariete in su la fronte. Di che fra le altre avvenne che un giorno pose gli occhi addosso ad una giove-

[1] *Amalfi* gli pare che venga da *Amore*.

netta sua vicina, la Massimilla nominata, moglie d'un povero legnaiuolo; la quale, ancora che per la sua gran bellezza molto si gloriasse quando da alcuno era amata, pure essendosi accorta esser di lei il prete fieramente preso, forse per avere altrove posti i suoi pensieri giammai si degnò, non che d'altro, ma di una sola piacevole guardatura satisfarlo. Il prete che instabile e volenteroso era per natura, cognosciuto che il vagheggiare non gli giovava, e che nè preghi nè lusinghe in lei trovavano luogo, cominciò con importunità grandissima, con gridi, e con minacce a seguitarla, per modo tale che la giovene più per fastidio e paura che per vaghezza che ne avesse, gli promise un dì che come il marito andava fuora il paese era contenta fare il suo volere. Rimaso dunque il prete al promesso ordine contento, ed onestamente il suo innamoramento raffrenando, avvenne che un giovine d'un'altra villetta non molto da quella lontana, chiamato Marco, sartore, similmente della Massimilla innamoratosi, nè essendo quello ne la sartoria troppo esperto, si era dato ad andare per le feste che in quelli luoghi d'intorno si faceano, sonando con una sua piva molto bella che egli avea; ed essendo di volto e di persona bello e tutto pieno di nuovi motti, dovunque andava era con feste e piacere ricevuto; la qual cosa gli mettea di gran lunga migliore ragione che il suo mestiere antico. Amando dunque, com'è già detto, oltre modo la nominata giovene, e con dolci e con accorte maniere vagheggiandola, di indurla a similmente amarlo le fu cagione: e in tale amore continuando, un dì accadde che la Massimilla gli fe' con piacere la simile impromessa che al fastidioso prete con rin-

crescimento fatta avea: di che maestro Marco lietissimo con non piccolo piacere e desiderio la partenza del povero marito aspettava, quantunque dal prete e dalla moglie non fosse con minore ansietà aspettata. E come da la lor ventura, o sciagura del marito fosse permesso, non passarono molti dì che il povero uomo andò per marinaro in una caravella che in Palermo facea suo viaggio. E facendosi una festa pochi dì doppo la sua partita ad un luogo molto a loro vicino, ed essendo chiamato il maestro Marco a sonare con la sua piva, e per avventura trovatavi la Massimilla che con altre paesane era a detta festa andata, ne fu oltre misura contento; e con piacere comune tutto quel giorno vagheggiatisi, venuta l'ora che già la festa finir si dovea, il maestro Marco per cauta via alla donna accostatosi per lo più breve modo possette li chiese di gratia che la già fatta promessa osservare gli dovesse: la giovene a cui non molto grave era stato il promettere, finalmente come a persona discreta lo attendere [1] parendole assai leggiero, dopo diverse e lusinghevoli parole d'un innamoramento di villa, gli disse: Da qui a un poco io partirò di qua, e anderò per quella via che va quinci traversa: tu dunque starai bene attento, e subito che partita sarò mi seguiterai, che in buono e cauto luogo, come il nostro bisogno ricerca, ne trovaremo. Aveva la Massimilla una sua casetta con un orticello in una costa di montagna sopra il casale, la quale il marito in luogo di bottega esercitava lavorando in essa legname de le barche, e talvolta l'anno in tempo d'estate con la sua famiglia v'andava ad abitare, dove pensò la giovene po-

[1] Cioè osservare la promessa, attendere la promessa.

ter sicuramente essere col maestro a pigliare non solo il rimanente del giorno piacere, ma anche gran parte de la seguente notte. Il maestro di tal cosa lietissimo, voltatosi ad un piccolo figliuolo che con lui aveva, e datagli la cornamusa de la sua piva, gl'impose che a casa ne la portasse: lui da l'altra banda postasi la piva in cintura, e veduta partire la Massimilla, quando tempo gli parve prestamente si avviò seguendo la sua pista; e traversando il paese quasi in un medesimo tempo nella già segnata casetta si trovarono, ed intrati dentro, e serrato l'uscio, si acconciarono per ordinatamente godere. Il prete che di ciò niente sapeva, nè di tale uomo meno aveva sospetto, ma pur sapendo che il marito di colei era andato in Palermo, e che ella era stata alla festa, parendogli già ora di ridursi in casa, ed avvisatosi trovarla a la solita abitazione della villa, deliberatosi andare a provare sua ventura, postasi la via tra i piedi, con una gran coltellessa a lato, che lui chiamava *salvum me fac*, con lento passo, per via di diportarsi [1] verso la casa de la Massimilla se invioe: e trovatala serrata dal canto di fuori, stimò subito lei essere là dov'era, imperocchè di andarvi era spesse volte solita; ed essendogli assai noto il luogo con la qualità del camino, ancorchè duro gli paresse per lo grandissimo caldo che facea, da amore sospinto, rivolti suoi passi verso del monte, con non piccolo affanno alla signata casetta arrivato, e quasi in quel ponto che il maestro a pena l'aveva a basciare incominciata, sentendo la giovene dentro, e credendola esser sola, con non poco gaudio a picchiare l'uscio incomincioe. La donna lascia-

[1] *Per via di diportarsi*, come per diportarsi.

to il basciare disse: Chi è di fuori? Rispose il prete: Io, sono il tuo Don Battimo. E che buona nuova a talora? disse la giovene. A che il prete rispose: E come non sai tu quello che voglio? pure adesso non ci è tuo marito nè altri che c' impacci: aprimi te ne priego. Disse lei: Deh, va con Dio buon uomo, che io non sono al presente acconcia a fare tal cosa. Il prete a tal risposta più turbatosi senza più consiglio, disse: In fe' di Dio, se tu non mi apri io butterò quest' uscio per terra, e farò a tuo mal grado quello che io vorrò, e di poi ti anderò svergognando per tutto il paese. La Massimilla sentito il suono delle parole, e cognosciuto avere il cervello sopra il cappuccio, e che prima lo avrebbe fatto che detto, voltatasi al maestro che non manco di lei tremava di paura, sapendo il capo balzano del prete, così gli disse: Amore mio fino, tu puoi chiaramente cognoscere il pericolo in che noi siamo per questo demonio scatenato maledetto da Dio; e per tanto a nostro comune salvamento monterai su per questa scaletta, ed entrerai per lo cateratto, e ricoverato nel solaro e tiratati la scala dietro, qui chetamente alquanto spatio ti starai, che io spero far per modo che senza portarsi niente del nostro se n'andrà con la sua mala ventura. Il maestro che più di pecora che di leone l'animo aveva, al subito consiglio de la giovene accordatosi, pienamente eseguio quanto per quella gli fu ordinato; e quivi dimorando posto l' occhio per un pertuso che nel solaro stava, con insopportabile dolore aspettava a che dovesse il giuoco riuscire. Il prete che di gridare non si arrestava che gli fosse aperto, veduto la giovene il buon uomo occultato, con lieto volto gli corse ad aprire, e toccan-

dogli ridendo la mano, volendo in parole procedere, il prete l'appizzò non altramente che l'affamato lupo la timida capra, e senza alcuna onestà o ritegno non solo a basare la cominciò come il maestro fatto aveva, ma a rabbiosamente mordere, nitrendo forte come cavallo di battaglia: ed avendo già l'arco teso diceva per ogni modo volere ponere lo Papa a Roma. La donna che dal maestro sapeva essere veduta, diceva: Che Papa è questo, e che buona ventura di parole sono le tue? e tutta sdegnosa mostrandosi debolmente si difendeva. Il prete ad ogni ora più infocato nel suo amore, deposte brevemente le parole, deliberò li fatti adoperare; e buttatala di netto sopra un letticciuolo, e forte per lo primo corritore acconciato, riposta la mano ai suoi ferri, gridando: A Roma entra il Papa, il pose alla polita dentro al palio per ciò atto ed ordinato, ed in maniera che ad ogni colpo gli facea vedere e toccare l'altare e la tribuna di S. Pietro. Il maestro Marco che col dolore aveva in parte cacciata la paura, e come fu detto motteggevole era molto, trovandosi massimamente sul sicuro, veduta questa danza, ancorchè odiosa gli fosse, deliberò fra sè medesimo fare una nova piacevolezza, e tolta la sua piva che alla cintura tenea, disse: Per mia fe' questa non è festa da entrare lo Papa in Roma e andare senza suoni. E postavi su la bocca, cominciò a sonare una maravigliosa entrata di porto facendo continuamente gran rumore e pista sul solaro che di tavole era. Il prete che ancora il ballo non avea finito, udito il sonare e gran schiamazzo farsi sovra il capo, e dubitando non li parenti de la giovene e del marito fossero qua venuti con *gladiis et fustibus* per fargli

danno e vergogna, sbigottito e con la maggiore pressa che avesse mai, lasciato il cominciato ed imperfetto ballo, come il più presto seppe, ricordatosi de l' uscio, e quello trovato aperto, si diede in tal maniera in gambe che senza mai voltar il capo indrieto insino a casa sua non si ritenne. Maestro Marco cognosciuto che il suo nuovo avviso era a più lieto fine riuscito che lui estimato non avea, con assai maggior festa fe' lo scendere, che con paura non aveva fatto el salire; e trovata la giovene quasi trangosciata di soverchio riso, che ancora dal macino levata non s'era, ripigliò la possessione de la già perduta preda: e come che el Papa senza suoni a Roma non aveva compito l' entrare, con piacevoli balli posero il Turco a Costantinopoli. [1]

MASUCCIO.

Motteggiando alquanto dirò che gli è da credere che la Massimilla restasse con assai maggior piacere de la uscita del Turco da Costantinopoli, che non era stata la gloria de l' entrata del Papa in Roma. Ma perchè lei sola ne potria dar sentenza, lo lascerò istimare per similitudine a due donne monache che appresso di raccontare intendo, le quali avendo e chierici e laici senza suoni ricevuti, ne chiariscono *in causa scientiae* come a salvamento di loro medesime seppero il partito in pronto pigliare.

[1] Pochi anni prima, nel 1453 il Turco era entrato da vero in Costantinopoli, e questo fatto era assai grande e presente a la mente di tutti.

NOVELLA VI.

—

ARGOMENTO.

Due monache godono di notte con un priore e con un prete: sentelo il Vescovo, e ponesi in agguato, piglia il priore all' uscire del monastero, il prete resta dentro: la sua amorosa sente che il vescovo vuole entrare, lei sotto inganno fa levar la badessa del suo letto, facci occultare il prete; è trovato dal Vescovo: la monaca resta libera, e la badessa infamata, e coloro in danaro condannati.

AL SERENISSIMO ROBERTO DI SANSEVERINO, PRINCIPE DI SALERNO E DEL REAME AMMIRAGLIO [1].

ESORDIO.

Non avendo, Serenissimo Principe, in alcuna delle mie novelle della grande astuzia e sottilissimi partiti in pronto presi per le più de le donne mona-

[1] Bisogna conoscere questo Roberto Sanseverino Principe di Salerno. Eccone il ritratto che ne fa il Summonte lib. V. pag. 302. « Fu il costui padre detto Giovanni, Conte di Sanseverino, buon castello del regno presso Salerno, stato ottenuto da' progenitori sin da Normanni: la madre altresì detta Giovanna dell'istessa famiglia. Venuto il padre a morte, e lasciato de più figliuoli, la sollecita madre prendendo cura di essi gli allevò con gran tenerezza e amore, e come che era di animo grande e vivea limitatamente e con molta misura (il che è proprio di donne savie) facea in un tempo l' ufficio di madre e di padre, governando i figliuoli e loro entrate. Ma ella amò sopra tutti Roberto, per dover come maggiore succedere a lo stato paterno, e procacciò di non solo ampliarli il dominio, ma di farlo divenire, quanto ogni altro della sua età, adorno di tutte quelle buone arti e discipline che si richiedono ad un signore, ed essendo ella di continuo stata a divozione del Re, volle ancora che così fusse istituito il figliuolo.

che nè poco nè molto in fino a qui parlato, m'è parso e utile e necessario, volendo a te unico Signor mio novellando alcuna cosa nuova iscrivere, de lor costumi e maniere darti qualche notizia; a tal che se per alcun tempo avessi di loro qualche degno gesto sentito, ti possi con la presente loro moderna operatione in sul tuo credere confirmare, e apertamente discernere come esse con l'arti nei monasteri imparate hanno già di loro manchevole sesso la natura superata, e talvolta col sapere superato quello de li prudenti uomini, sì come il seguente processo ne renderà in parte testimonio. Vale.

NARRAZIONE.

Nella nobile e tua antica città di Marsico [1], come già ti può esser noto, è un monastero di donne di somma onestà famosissimo, nel quale l' anno pas-

non attendendo con maggiore studio ad altro che a stabilirlo in grazia di quello. Pervenuto il giovene in età convenevole, incominciò a cavalcare e andare a caccia, e talora si esercitava nella scrima, e nel lanciar il palo, non lasciando alcun dì vacuo di così nobili esercizii: nel qual tempo diede ancor opra alle buone lettere, e molto più ciò fece entrando negli anni di buon giudizio; per le quali azioni egli era in grandissima stima e riputazione avuto da i Principi e dal Re, a cui fu molto caro, per essere anco ricco de' doni di natura, atteso che egli era di bello e grato aspetto, d' alta e signorile statura, e nel favellare non men grato e dolce che libero e faceto. In oltre fu molto affabile e cortese, e tanto liberale che la sua casa era per ordinario aperta a ciascheduno, e finalmente dimostrava in ogni sua azione evidenti segni di derivare da quella non meno antica che illustre progenie onde egli era nato. » Masuccio dunque fu segretario di un degnissimo signore, e le parole che egli scrive nell'ultimo *Parlamento* al suo Novellino, e con le quali piange la morte di Roberto, sono vere ed affettuose.

[1] Il Sanseverino prima di essere Principe di Salerno, era Conte di Marsico.

sato non essendovi [1] altro che dieci monache tutte giovani e di gran bellezza ornate , con una vecchia abbadessa di buona e santa vita. La quale ancora che la sua florida gioventù non avesse indarno trapassata , nondimeno de continuo alle sue brigate persuadeva a non dovere col tempo insieme la loro giovenile etade perdere e consumare , con infinite ragioni affermandogli [2] nissun dolore potersi a quello agguagliare che vedersi il tempo avere indarno speso, nè avvedersene se non quando o poco o niente il pentere e 'l remedjar vale. E come che a ciò non li bisognasse assai fatica , attenta la loro ottima e generale dispositione, pure fra l' altre due vi erano di nobile famiglia, e di mirabile ingegno dotate; l'una di quelle ancora che Chiara non si chiamasse , mutandole nome, Chiara la nominerò , e meritamente, considerato che ben seppe, quando le fu bisogno, sì come saggia e discreta il suo fatto chiarire ; e l' altra io medesimo battezzerò , e la chiamerò per nome Agnesa. Costoro , o che fossero state più de l' altre belle, o forse più a li ricordi ed ordini de la lor prelata ossequiose , vedendo che il vescovo de la città con fieri ed espressi editti aveva proibito el conversare di quel monastero a qual si fosse persona, deliberarono con tutto ciò di non restare , anzi con maggior sollicitudine e studio adoperare tutti loro ingegni con strani e varii argomenti per potere a loro libidinose voglie satisfare. E in tali pensieri continuando, e seguìto l' effetto, in brieve tempo il loro ben coltivato terreno produsse di molte frutta in forma di belli monachini; e stabilita fra esse due

[1] Dovrebbe dirsi: *non v' erano.*
[2] *affermando ad esse.*

una indissolubile amistà e perpetua lega, sì lievemente si studiavano menare il rasoio, che piuttosto scorticare che radere saria stato giudicato. E come che tal loro operare non stesse troppo occulto, ma a notitia di molti pervenesse, fra gli altri a Messer lo Vescovo fu tal cosa manifestata; il quale andato un giorno a questo venerabile luoco, e forse per rifermarlo in bene operare, avvenne che ancor lui del piacere e bellezza de la Chiara si trovò essere fieramente preso; e dopo molte sue ordinationi e nuovi provedimenti a casa se ne ritornò altramente che non era partito. Dove cominciato a scrivere e a sonettare significò brievemente a la sua Chiara che tutto per suo amore si struggeva. La Chiara, che più giorni lo aveva tenuto in trame per meglio infiammarlo nella sua passione, veduto a l'ultimo Messere lo Vescovo avere un viso fatto da mal dipintore, e forse ritratto da li primi di Adam, e oltre ciò avarissimo fuori di modo, in ciò assai contrario agli uncini de la Chiara, del tutto si deliberò ponerlo al suo piccolo libretto dei beffati. Messer lo Vescovo accortosi del fatto, e che del suo amore era uccellato, e che questa era Chiara per altri ma torbida per lui, si deliberò volere sapere qual fosse colui al quale costei avesse suoi pensieri dirizzati; e come amante a cui rare vie sono occulte, sottilmente inquisito il fatto, e trovato che il venerabile priore di San Jacobo godeva con Sor Agnesa, e la Chiara con un altro ricchissimo prete chiamato Don Tanni Salustio si trionfava [1], e chè di compagnia quasi ogni notte andavano a sollazzare con le dette loro innamorate, presa del tutto singolare informatione, pro-

[1] Questo *trionfava* è bellissimo. Invece di *Tanni*, fosse *Janni?*

pose per ogni modo avere li due prefati artisti ne le mani, non solamente per ottimamente carpirgli de la folta piuma che avevano, ma per vendicarsi ancora de l' oltraggio che a lui, più fortunato e facile in ottenere il vescovato che la grazia di Chiara, già faceano. E andando ogni notte personalmente con gran coorte de suoi lupacchioni chierici d' intorno al luoco per potere tal doppio suo desiderio adempire, avvenne che una notte uscendo da quello il priore, e incontratosi tra lo agguato de' nemici e da loro preso, fu dinanzi a Caifas pontefice presentato; e tremando d'altro che di freddo, ancorchè di niuna cosa fosse dimandato, pensatosi forse con accusare il compagno toglier da sè il furore del vescovo, disse che lui non andava a niuno mal fare, ma solamente aveva accompagnato Don Tanni Salustio dentro il monastero, e lasciatolo in cella con la Chiara. Il Vescovo non poco lieto di aver preso il Priore, nè manco volonteroso di avere il compagno, quello ben ligato e mandatonelo a casa, poste in ordine sue artegliarie [1] per intrar quieto nel monastero, deliberò prendere a salva mano il Salustio se possibile gli fosse stato. Agnesa che vigilante e dubbiosa era rimasa, sentito il priore essere stato preso, ancor che sino al cuore gli dolesse, pur come leal compagna avendo udito che il Vescovo cercava d'entrare, andatasene rattissima in cella de la Chiara, li raccontò in breve come il fatto andava. La quale novella quantunque da la Chiara fosse con grandissimo rin-

[1] Qui ed altrove Masuccio usa *artegliarie* per *espedienti*, *mezzi*, *istrumenti*. Le artiglierie erano note in Italia, anche nel Trecento, e i Francesi le adoperarono alla battaglia di Crecy nel 1346. Villani, Storie XII, 671.

crescimento ascoltata, cognoscendo quanto di male le ne doveva seguire, nientedimeno non perdendosi niente di core , come astuta ed animosa da subito consiglio aitata, da tal evidente e periglioso fango pensò liberarsi : e fatto levare in piedi il prete che per sorte allora avea discaricata la balestra e fatti di molti belli tratti al bersaglio , e avvisatolo allo stare attento , rattissima a la camera de la badessa se n' andò, e con spaventevole voce chiamatala disse: Madonna, corrite che il serpe o altra fera pessima s'è data tra vostri pollicini, e tutti se li mangia. La badessa che,come vecchia e religiosa e femmina, avarissima era, ancora che la vecchiaia molto l'annoiasse pure per defensare i suoi subito si gettò dal letto, e d'un trotto lupino verso la massaria de'suoi polli se n' andoe. La Chiara che bene attenta stava, vedendo che il pensiero li era riuscito, cavato senz' altro indugio il prete de la sua cella , e pigliatolo per lo lembo della camiscia, con panni in collo,con frettolosi passi, a guisa di bestia che va al macello, in camera de la badessa lo condusse, e fattolo coricare nel suo proprio letto, più veloce che'l vento in la sua camera se ne ritornò. E quasi in quel medesimo punto il Vescovo era con la sua brigata entrato, e giunto sul dormitorio, e per avventura con la badessa scontratosi, la quale con un bastone in mano allegra del non trovato serpe e vittoriosa tornava , veduto il Vescovo col volto dell' allarme , tutta territa guardandolo così gli disse: Messere, che novelle son queste a tal ora? Il Vescovo che con la fierezza del suo orribile viso avria spaventato gli orsi, a lei rivoltatosi pontualmente ogni cosa le ricontoe, conchiudendo che lui intendeva per ogni maniera

avere il Salustio e la Chiara in mano. La badessa dolente a morte del successo caso, e quanto li era possibile la sua innocenza escusando, rispose che a suo volere satisfacesse, che di tutto lei ottimamente se contentava. Il Vescovo che el perdere più tempo assai gli doleva, con la sua brigata e con la badessa alla cella de la Chiara brevemente si condussero; e percosso l' uscio, la chiamarono che quello aprisse. Chiara che niente dormito avea, e pur fingendo di tutta sonnacchiosa levarsi, non fornita di vestirsi, stropicciandosi gli occhi, venuta alla porta, senza nulla sbigottita mostrarsi, sorridendo così disse: Che vuol dire tanta armata? Il Vescovo, che ancora che più che sè l'amasse, e alla vista di tanti lumi più che l'usato bella gli paresse, pure per dargli gran temore disse: Come ribaldella, noi semo qui per punirti come sacrilega, e tu parli motteggiando, e come se non sapessimo che il Salustio è giaciuto questa notte con teco, e ancora è quì dentro? La badessa, che prudente era, da la prospera [1] fortuna di Chiara incitata, prima che quella a niente rispondesse, con molte villane parole prima increpatala, furiosamente quasi le mani le volea porre addosso. Chiara che nell'altrui tana aveva già il suo orso collocato, alquanto isdegnosetta verso la badessa in tal forma rispose: Madama, voi siete corsa con troppa furia, e contro ogni onestà e dovere cercate maculare il mio onore; ma io spero in Dio e nel glorioso San Tommaso al servigio del quale noi semo, che Messere non uscirà di qui che apertamente cognoscerà la mia innocenza con l' altrui peccato; e Colui che liberò Susanna da la falsa accusa dei pessimi

[1] *forse non prospera.*

Sacerdoti libererà me dalla infamia che mi è posta addosso. E ciò detto con finte lagrime e gran furia disse: Entrate lupi rapaci pure a vostro modo. Il Vescovo che per fermo tenea che il prete fusse dentro, subito quivi con tutti i suoi entrato, e cercato in parte che appena un lepre vi sarebbe potuto stare, nè per nissun modo trovandolo, pieno d' ira e di sdegno uscitosene disse: In buona fe' noi il trovaremo senza lasciarvi luogo a cercare. La badessa a tale che si cercassero le celle di tutte le monache, disse: Messere, per Dio, cercate per tutto, e cominciate da la mia camera: il simile dissero tutte le altre monache che ivi a lo strepito erano corse. Il Vescovo parendogli comprendere a che effetto la badessa parlava, impose a duo de'suoi che entrassero in camera de la innocente badessa, e che quivi di cercare fingessero, come luogo a lui non sospetto, per potere prestamente a le altre pervenire. Entrati dunque coloro, e veduto il letto alquanto rilevato, cognosciuto in quello essere uomo, tiratigli li panni da dosso, trovarono il misero Salustio mezzo morto; il quale da lor cognosciuto, subito come cani da presa lo pigliarono, e gridando *ecce homo;* e a quel rumore venuto il Vescovo con quanti seco erano, intrati subito dentro, e trovato il prete in camiscia giacere nel letto della badessa, ciascuno può facilmente giudicare quanto restassero di ciò tutti ammirati, e massimamente la dolente ingannata badessa che così attonita e stupefatta di tale accidente stava, che morta sarebbe da ognuno che veduta l'avesse stata giudicata, ricordandosi tal uomo non avere lei in letto lasciato, nè sapea se quel che vedea o per sogno o pure per vero lo stimasse, parendole che non meno

il negare che l'accettare le fosse interdetto. Madonna Chiara veduto il fatto riparo esser ridotto al remedio del desiderato fine, si può leggermente presumere a quante sconce ed enormi parole verso il Messer lo Vescovo prorompesse, et etiam in contra la povera e beffata badessa, dicendo fra l'altre cose: Per la Croce di Dio, io manderò domani per miei parenti che da questo bordello pubblico me togliano, dove si trovano preti di notte e dentro i letti di coloro che doveriano dare a l' altre buono esempio; vecchia del diavolo, che possa cascare foco dal cielo, e miracolosamente la toglia di sopra la terra. E con queste e altre assai simili parole con gran furia entratasene in cella, e dentro serratasi, lasciò il Vescovo con tutti gli altri di fuori abbagliati. Il quale convertita la sua rabbia in grandissimo dolore e scorno, verso il dolente prete voltatosi, quello fe' subito come un ladro ligare, e senza altramente accomiatarsi da la afflitta e svergognata badessa o altre monache, a casa se ne ritornò. La seguente matina fatto vista di formare il processo per volere il priore e il prete al foco condannare, finse per mezzo di buoni amici il suo rigido furore aver mitigato: e così lo foco che volea dare ai sacrileghi con tali altri insieme minacciati tormenti, in lo golosissimo liquore di Messer San Giovanni Bocca d'oro si convertirono; e fu di tanto singolar virtù che non solamente coloro da la meritata morte assolse, ma oltre la remissione del peccato diede loro plenaria autorità di potere per li già da loro solcati mari liberamente navigare, e per ogni altro pelago che a loro fatto venisse, senza alcuna pena, purchè come figliuoli di obbedienza donassero a Messer lo Ve-

scovo la lor dovuta decima parte, a tal che Iddio di bene in meglio i lor guadagni moltiplicasse. Ecco adunque, gloriosissimo Signor mio, come la sagace Chiara col suo subito riparo da li lacci di Messere il Vescovo se liberoe, e incolpando altrui che del foco la minacciava, netta del periglioso luogo uscìo.

MASUCCIO.

Per non volere novellando di una in altra materia trascorrendo trapassare, ho lasciato e di lasciare intendo certi utili e necessari secreti da sapere di alcune donne monache, e tra le altre di quelle che a frati son sottoposte. Taccio dunque de le sette e mortali nimistà che fratiere e secolari hanno tra loro; e come quelle che s' impacciano con laici son peggio che giudee tenute e reputate, e come eretiche sono incarcerate, discacciate, perseguitate ognora; e le altre favorite e onorate hanno ufficii, hanno licenze, hanno a l'ultimo prerogative grandissime. Taccio anco quanto dir si potrebbe circa lo sposarse con li frati, dove io medesimo non una ma più volte sono intervenuto e visto e toccato con mani[1]: fanno le nozze grandi, da l' una a l' altra custodia li amici convitano, con le salmerie carche d'ogni bene si presentano, la messa vi cantano, festeggiare e motteggiare non lasciano, con secreti strumenti vi ballano, con lo assenso de la badessa e del loro prelato capitoli scritti e sigillati fanno, e sontuosa-

[1] Questa è testimonianza gravissima. Diranno, *calunnia*, *bugie*; e Masuccio risponde, *ho visto e toccato con mano*. E poi nel primo Indice stampato nel 1564 c' è un libro che ha questo titolo: *Matrimonio delli preti e delle monache*.

mente cenato e fatta ogni altra nuzial cerimonia, non altrimenti che se dal proprio padre gli fosse per matrimoniale legge stata concessa, senza timore o vergogna in letto si entrano. E benchè io conosca avere impropriamente parlato, attento che nella precedente novella dissi che di quelle monache il coltivato terreno di belli monachini produceva, nondimeno costando a me di ciò il contrario, non tacerò quello che intorno a tal fatto con maggiore acerbità e abbominazione considerar si dee. Dico che per non ingravidare, di infinite arti usano, che di narrarle la onestà me lo vieta: ma che diremo quando scappa loro l' asino dal capestro, e lor prolifico seme genera il natural suo feto? che per non far venire il parto a compimento, di infinite e varie medicine usano, e tante altre detestande e velenose bevande e di sotto e di sopra oprano, che, di continuo martellando, prima che l' innocente anima di loro figliuoli abbia il materno latte gustato, o veduta la eterna luce del cielo, o almeno l' acqua del santo battesimo ricevuta, la uccidono e violentemente a le parti infernali la rilegano. E se alcuno dirà questo esser bugia, miri tra le fetide cloache di monache, e quivi vedrà di loro commessi omicidii testimonianza aperta, e vi troverà un cimiterio di tenerissime ossa de la già fatta uccisione, non minore di quella che per Erode in l'Innocenti ebrei fu operata. Nè so che altro intorno a ciò dire mi sappi se non che la pazienza di Dio troppo sostiene; ed io non potendo o non sapendo tal proposta materia a compimento scrivere, a la seguente novella per lo più breve modo potrò di pervenire intendo; de la quale non è lungo tempo che io donai avviso

al magnifico Marino Caracciolo nobilissimo partenopeo, ancora che il dolore del mio caro e virtuoso fratello[1] mi avesse l'ingegno per maniera offuscato, che io medesimo non sapea qual camino prendere mi dovessi per dare al mio scrivere principio; pure da' suoi preghi confortato e da più sue lettere spronato, a scrivergli mi condussi.

[1] Francesco Guardati, fratello di Masuccio, fu prete, come si legge nel manoscritto *Pinto*.

NOVELLA VII.

—

ARGOMENTO.

Fra Partenopeo s' innamora di Marchesa, fingesi partegiano del Re per avere il favore de la Corte, e sotto inganno impetra la chiave del monastero: il compagno gli la conduce in cella: dàgli danari: la Marchesa se ne fida a un altro suo amante: il fatto si divulga, il frate è vituperosamente preso e a perpetua carcere condannato.

AL MAGNIFICO E GENEROSO MARINO CARACCIOLO [1].

ESORDIO.

Tante sono state le cagioni e sì giuste per le quali mi trovo indutto a grande e inusitato dolore e a continuo tedio della mia vita, che non avrai da maravigliarti, magnifico mio Marino, se insino a qui ho teco serbato silenzio e non ti ho scritto. Che se consideri, non hanno potuto ultimamente gli avversi insulti della mia crucciosa fortuna che il grande a-

[1] Marino Caracciolo, signore di Santobuono, fu caro al Duca di Calabria. Vedi la novella 44, nella quale si parla di lui—Fu ambasciatore al Duca di Modena, al Duca di Milano', alla Signoria di Firenze. Vi sono molte lettere scritte a lui in nome del Re Ferrante nel 1467. Vedi il Codice Aragonese. Il Summonte lib. V: tomo 3. pag. 500 dice che morì nella guerra contro i Turchi ad Otranto nel 1480.

more che io ti porto non abbia in me il suo luogo ritrovato , e mossa l' angosciosa mente e relassata mano a scriverti la presente , e di un nuovo travenuto caso donarti sufficiente avviso, non solamente per satisfare in parte al tuo onesto desiderio , ma per tua eterna cautela e di qualunque nel futuro la leggesse , come in qual maniera da gli agguati dei malvagi ipocriti e finti religiosi ne dovemo continuamente guardare; imperocchè sotto ingannevole apparenza di lor vestimenti, non come fere selvagge e rapaci , le quai per lo abbaiamento di cani e rumor di cacciatori a li lor soliti boschi si rifuggono , ma come domestici lupi e di noi divenuti famigliari , sgridati si ricoverano nel secreto di nostre proprie camere, coverti di scudo di loro innata e temeraria prosuntione, usurpandone lo onore , polpe, ed ossa , con ogni nostra facoltà insieme , siccome oltre le altre esperientie, ancor questa di rendertene certissimo ti sarà cagione. Vale.

NARRAZIONE.

La chiara fama che per l'universo è già sparsa può dare ai posteri vera notizia come dopo la morte de l'excelso e glorioso principe Re Don Alfonso d'Aragona, restò pacifico re e signore di questo nostro siculo Regno il vittorioso Re Don Ferrando come suo erede e unigenito e molto amato figliuolo: del quale fra brevissimo tempo dal santissimo Papa poi fu investito, e come dignissimo Re unto e coronato. Ripigliato adunque da tutti i baroni e popoli il debito omaggio, e del regno integra e pacifica possessione.

come volse la invida e prava fortuna, instabile, e non contenta di tanta quiete e pace, non varcò il secondo anno del suo quieto solio che il foco della pestifera e mortal guerra tutto il regno universalmente accese[1]. Era fra tanti movimenti di stato e cangiamenti di fortuna la magnifica e nobilissima città di Napoli, oltre ogni altra italica fedelissima, sì tribolata e oppressa che de continuo si vedeano li nemici assalire e depredare insino a le invitte porte di quella. Per queste, e assai altre cagioni non necessarie a ricontare, era la detta città quasi depopolata rimasa; e tra gli altri i religiosi, de li quali la moltitudine era grande, non trovando li soliti e fertili pascui nella città, gran parte di loro, che aveano renunciato fame freddo e fatica per l'amore di Cristo, come nimici di ogni disagio se ne erano di ciascun ordine fuggiti ove meglio parea a ciascuno e con più comodità poter poltroneggiare. Nondimeno rimasino alcuni; vi restò fra gli altri un santo frate napolitano, predicatore grandissimo, e ottimo confessore, e non minore investigatore di bellezze e facultà di donne, che di vizii o mancamento di fede che in alcun omo fosse stato; del quale come ch'io cognosca e sappia il nome e la religione, de la quale lui falsamente se appellava osservante, per onesta cagione il tacerò, e solo il Partenopeo qui chiamarlo intendo. Costui non come gli altri volse andar di fuori, ma il rimaner dentro si elesse per avere più ampio campo di potere senza alcun ritegno

[1] Questa è la guerra che Ferdinando I ebbe dal Principe di Taranto e dal Duca di Sessa che chiamarono l'Angioino. È narrata dal Pontano nella sua Istoria, e poi dal Costanzo e dal Summonte.

le sue insino allora occultate scelleragini adoperare ; e così di pastore divenuto lupo sotto mansueta vista di agnello , col collo torto, discalzo, e mal vestito , che a cui cognosciuto non l'avesse un altro santo Ilarione li saria sembiato , si aveva con tale apparenza vendicata una fama e divotione maravigliosa, e non solo tra privata gente, ma avea per tal modo abbagliata la signora Regina[1], or col fingersi sfrenato aragonese or con assai altri simulati inganni, che da niuno secreto consiglio era privato. E in sì malvagio stato continuando, come amico di sè medesimo , si aveva paricchi centinara di fiorini accomodati; e accompagnatosi con un altro frate Ungaro , non meno di lui scellerato ribaldo , passati un giorno per lo Pendino de' Scigliati[2], e veduta quivi abitare e contra voglia stare al pubblico guadagno una giovenetta siciliana di bellezza assai meravigliosa, il venerabil patre, ancora che di corseggiare venesse e non senza guadagno, e col compagno amichevolmente divisa la preda, viste e considerate tante bellezze vendersi a sì vile e menomo prezzo , oltre che fieramente di lei s' accendesse , gli occorse di lui voler tutto ad un tratto tale mercatanzia comparare; e a lei accostatosi con divoto modo in tal forma li disse : Figliuola mia , forzaraite domani venire sino alla nostra chiesa per salute de l'ani-

[1] Isabella di Chiaromonte, figliuola del vecchio Principe di Taranto, moglie di Re Ferdinando I.

[2] *Pendino* si chiama anche oggi quella parte dell'antica città posta sul pendio. *Pendino de' Scigliati o Scillati* e dei Mocci era quella contrada dove stavano le case degli Scillati, nobili salernitani, e dei Mocci napoletani, presso il Rione della Spezieria vecchia nel quartiere di Portanova. V. Pietri. Istoria napoletana, ed il Celano. g, IV. pag. 139. ediz. del 1859.

ma e contentezza di te medesima. A cui la giovene presto rispose, volerne volentieri andare. Preso ed infiammato a casa se ne ritornò, e chiarita la sua passione e quanto circa tal fatto adoperare intendeva al suo fidelissimo frate Ungaro, con grandissimo desiderio attendeva la seguente matina per dare a tutto con opera compimento. La quale venuta, e salito in pergolo, nè a pena cominciato il suo sermone, quando l'aspettata giovene vide apparire, e di tanta onestà vestuta che in mille doppii si accesero le fiamme del suo preso e nuovamente legato cuore: finita adunque la predica, fattaglisi la calca subito intorno e di uomini e di donne, tale per consiglio e tale per favore, avendo altrove fermati i suoi pensieri, a tutti rispose; Figliuoli miei, non avete voi udita la parola di Cristo nel Vangelo di stamane che più festa e gloria si fa nel coro celestiale d' un' anima dispersa convertirse, che di novantanove perfette e non indigenti di penitenza? E per tanto io voglio vedere se potrò fare entrare qualche scintilla di spirituale amore nel freddo petto di questa poveretta giovene. E presala per mano al sediale ove si confessa la menoe; e col suo mantello avviluppatosi, benignamente ad esaminare la cominciò de la cagione del suo stare al comune servigio, e fattasi serva degli beccarini [1] di carne umana. La giovene, ancora che per la molta pratica avesse non poco dell'intendente, non potè conoscere la malignità del suo ascoso core, ma lacrimando, per lo più breve modo che potè tutto il fatto del suo disav-

[1] *Beccarini*, credo da *beccaro o beccaio*: e beccarini di carne umana credo voglia intendere di coloro che fanno guadagni su le meretrici, de' lenoni e protettori.

venturato avvenimento gli ricontoe. Alla quale il frate, Figliuola mia, disse, Colui che è unico conoscitore dei secreti mi sia testimonio con quanta amaritudine ho ascoltati i tuoi avversi casi, e quanto a me è noioso vederti in sì reo stato dimorare: e per tanto quando tu ti disponessi del tutto ritrarti ad onore di marito, io ti offerisco tutte le mie facultà, le quali non vagliono sì poco che non ti bastassero a fare stare comodissimamente bene; ed oltre a ciò da ora voglio che tu ti pigli de l' anima e del corpo mio la intera possessione, pur ch'io te veggia de la tenebrosa carcere uscitane la quale, secondo che tu medesima dici, contro tua volontà dimori; certificandoti che col tuo gratioso ed accorto viso e tue più divine che umane bellezze, mi hai in maniera preso che io sono assai più tuo che non son mio novamente divenuto, in modo che sono tutto tuo. Supplicote dunque, dolcissima vita mia, che di me e di te medesima compassione ti mova, e vogli redurti in casa di una donna vedova nostra devota, con la quale senza alcuna infamia o scandalo ti starai, ove ti farò godere di quanto a l'anima ti diletta, finchè il nostro Creatore ne manderà alcuno buono e discreto giovene davanti, a cui per moglie te doneremo, come il mio cuore unicamente desidera. La giovene la cui credenza era infino a qui stata lontanissima da quel che con tanta lascività li aveva preruto [1] a scoprirli la sua passione, come prudente cognobbe esser vero quello che per addietro avea per falso giudicato, e come questa infernal coorte di pol-

[1] Dice *prervtto*, che non s' intende: forse Masuccio scrisse *preruto*, proruto, da *prorere*, aver prurito: e il concetto e la frase sarebbero napolitani schietti. L'ediz. dell'83 dice *pŭito*.

troni hanno in preda gran parte del Cristianesimo ; e come colei che ad ogni prezzo sapea vendere la sua mercanzia, veduto che il frate con tanta istanza di comperarla cercava, propose di non solo non donarla ma più tosto gli la stravendere a carissimo prezzo, e così gli rispose: Padre mio, io vi ringrazio de tanta vostra bona carità, ma per dirvi il vero io sono col mio caro omo in tal termine che di me non oso far quel che io vorrei; imperocchè essendo lui un gagliardo giovine, ricco, amato, e molto favorito in questa città, non dubito che vedendosi di me privo, poneria mille vite in periglio per avermi, e doppo per suo onore guastarmi della persona[1]: nondimeno il tempo suole adattar molte cose; e fra questo mezzo vedrete se io vi possa in cosa alcuna servire, non meno desidero esser vostra che voi mostrate d'esser mio. Il frate sentendo pure il fatto terminarsi in satisfare la maggior parte del suo desiderio, non curando altramente del resto, alla giovene, che Marchesa avea nome, in tal modo rispose: Tu parli saviamente, figliuola mia che Dio ti benedica, ma ove noi averimo commodità di essere insieme, attento che del tuo omo io non mi fidarei in alcuna maniera? A cui ella rispose: Del mio omo non bisogna dottare, che oltre che lui è di natura secretissimo, traendo di questa cosa profitto, come voi dicete[2], non è da credere che lui medesimo cercasse donarsi la zappa ne lo piede: fate pur voi di contentarlo, e a me lasserete del resto l'affanno. Disse il frate: Poi

[1] Ecco sin nel Quattrocento il camorrista protettore della meretrice, il quale se è abbandonato da lei le taglia la faccia.

[2] Dove l'ha detto? Forse manca innanzi: anzi certamente manca, se si considera quel che segue.

che a te pare, a me tutto piace; e però non resta altro da eseguirsi se non qualora io manderò di notte il nostro compagno con lo mio abito, travestita in frate con lui insieme a me te ne verrai, che io avrò modo dentro la nostra cella cautamente riceverti. La giovene contenta e nel preso ordine rimase. Disse il frate desideroso, che ella gli lasciasse un bascio per arra; e la Marchesa altresì per più nel suo amore infiammarlo, quantunque fosse da la ferrea graticula che ne la sedia stava a quella la via impedita di potergli de la dolce bocca far copia, pur gratiosamente più che potè la sua serpentina lingua gli porse. E con tale soavità dispartitisi, tornata in casa, e trovato il suo omo, a quello in tal modo a dire cominciò: Griffone mio, io andai sta mane credendo esser presa, ma se tu se' savio, ho pigliato un uccellone per lo becco, coperto di folta piuma che avremo spazio da pelarlo de parecchi mesi. E cominciato dal principio sino a l'ultima conclusione ogni cosa per ordine pontualmente gli raccontò; del che essendo Griffone oltre misura lietissimo, mille anni gli parea che la fusta di Ungaria venesse a rimborcare[1] la siciliana barca. Fra lupo da l'altra parte che lietissimo era rimasto volendo al fatto pensiero donare celere e votivo espedimento, acciò che da niuno dei frati ricevesse impaccio, andatosene subito alla Reina così li cominciò a parlare: Sacra Maestà, io chiaro cognosco che a niuno dei nostri pari lo attendere a partialità di stati mondani saria conveniente, ma solo considerando io essere cristiano, da necessità mi trovo costretto con la volontà del nostro Signore

[1] *rimborcare*, da rimburchiare, tirare come si tira il burchio, rimorchiare.

il Papa confirmarmi [1], come vicario di Cristo in terra e de la santa madre Ecclesia santissimo pastore; nientedimeno parendomi far bene dico [2] non solamente sono costretto ad esser partigiano del Signore Re e vostro, ma anche bisognando a pigliarne grave martirio, non altramente che per la nostra cattolica fede il ricevessi. Occorremi dunque, Donna mia, non per dir male d'altrui, che Iddio non voglia, che la maggior parte de' nostri frati non essendo di tal mia buona e cauta intentione, sariano da esser poco più che niente esistimati, in qualunque cosa un irremediabile scandalo seguire ne potesse: e per questo cognoscendo io essermi bisogno di molto ben da loro guardarmi, sarà necessario a tal cosa si pigli alcuno rimedio, onde conducendosi di notte a me alcuno vostro partegiano, mio divoto, per rivelarmi qualche suspetto che nella città si avesse, o forse per insegnarmi alcun occulto modo di trovar denari per lo Signore Re, o per mille altre cose occorrenti, e per non essere cognosciuti, cui travestito in frate, e cui in un modo e cui in un altro conducer si vuole; e li nostri portinai sono tanto stimolosi, che volendo da qualunque ci viene spiculare e intendere ogni particolarità di sua venuta, fanno che questi tali prima deliberano ritornarsi, che fidarsi e non saper di cui; la qual cosa quanto potesse da un'ora a un'altra nuocere o giovare a lo stato del Signor Re, la Maestà Vostra facilmente lo può comprendere. Per tanto a me pare, e di ciò quanto posso vi supplico, acciò che da pericoli possibili ed evidenti ne liberamo, che subito ordinate col nostro Prelato,

[1] forse *conformarmi.*
[2] di ciò?

che per servigio del vostro stato mi conceda per ogni modo una chiave del luoco , e che ammonisca tutto il convento che niuno di loro debbia per alcuna via impacciarsi di cui o di giorno o di notte a parlare me venesse, e che me consegne una stanza separata da le altre, ove io possa occultamente e ad ogni ora senza loro incomodità donare udienza. La Reina che al buon frate donava indubbia e grandissima fede , cognosciuto il suo acconcio parlare e sopra vere ragioni fondato, prima renduteli infinite grazie , fatto a sè venire un suo privatissimo cortegiano, al maggiore de' frati de continente lo invioe, che senza altra eccettione subito fosse il sopradetto volere di Fra Partenopeo a intero effetto mandato. Ove in quello istante essendo a compimento ogni cosa eseguito, avuta la chiave, e senza indugio guarnitasi una camera da signore, venuta la desiderata notte , mandò il suo fra Ungaro a condurli la Marchesa in frate amascarata; nè avendo molte ore aspettato , vedendo tornare il buon cacciatore che senza cani aveva già condotta la preda, fattosi loro incontro , e ardentissimamente basciatala , presala in braccio con mille dolci parole dentro in camera la condusse; ove doppo la degna colazione, licenziato fra Ungaro, a lor piacere in sul letto montarono ; e per farle toccare che ancora i frati sanno a suon di naccare far ballare altrui , come che matutino non sonasse, da nove volte in su fe' il frate il suo ardito gallo dolcemente cantare. Il fra Ungaro che rimasto era di fuori, udendo batter fieramente la cartera, non essendo da Medusa convertito in sasso , ma come ad uomo vivo venne ancora la resurretione de la carne; e trovandosi più che mai da tal furore in-

fiammato gli occorse fare non altramente che i fanti di cucina, i quali da golosità vinti e per non contaminare l'arrosto del signore, solo a l'odor di quello si mangiano lo assutto [1] pane; tal che come il fatto andasse ciascuno mi può intendere senza altra glosa: penso ben io che quella notte gli fosse più volte lo suo braccio amico [2]. Venuta adunque l'alba, e volendo il venerabile frate mandarne la giovene a casa contenta, donatile de'più cari gioielli, e aperta la sua scatola colma di moneta, ridendo li disse: Anima mia, noi non usamo toccare dinari, e però tu medesima ne piglierai quanti a te piace. Di che non aspettando lei molti inviti, stesa la delicata mano, e presine quanti in quella ne caperono, ripigliati suoi arnesi, e dato al frate uno stretto ed amoroso bacio, con la guida di fra Ungaro alla sua casa se ne ritornoe; e buttata la moneta in grembo del suo Griffone [3], gli disse in che termini stava la cosa, e come aveva il frate in maniera adescato che in brevissimi dì se confidava rodergli insino all'ossa. E fatta di ciò fra loro grandissima festa, desiderosi traere el resto, molto spesso il cominciato camino se continuava; ed essendo ognuno per diversi rispetti di tal gioco contento, quantunque lo amore del frate ogni dì aumentasse, e li doni e le spese non iscemassero, nondimeno essendo la già detta colma scatola diminuita in maniera che un cieco ne avrebbe il fondo veduto, non che la Marchesa che di ciò si era molto bene accorta come quella che in simili baratti era

[1] *assutto* dice il salernitano invece di *asciutto*.

[2] Queste parole si potrebbe anche toglierle; forse è glosa appostavi, anche perchè doveva dir *mano* e non *braccio*.

[3] Questo *buttata la moneta* è proprio di quelle donne, ed è bello.

espertissima, cominciò con infinite colorate ragioni a dinegare l'andata; il che[1] il frate, che da sfrenata libidine era vinto, pure accortosi, ancora che tardi, come la giovene de la sua roba e non di lui era invaghita, aguzzò l'ingegno di riempire la vota scatola di altra quantità di moneta; e trovata in la loro chiesa per mezzo del suo fra Ungaro una gran quantità di dinari per uno sbandito cittadino occultati, e di quelli avutine circa cinquecento fiorini, e lo resto consignati a la sua Corte, in la sua interlassata impresa se ne tornoe. Ed avendo già tanta sicurtà presa di coloro, che non solo de notte col suo fra Ungaro, ma talvolta de dì alla inonesta casa de la Marchesa si conduceano, ferono le loro sceleste operationi in pubblica voce e fama del vulgo divenire. Dove per mezzo d' un nobile giovine, e forse da la Marchesa amato, ne ebbe il suo Prelato particolare informatione; il quale per non consentire che un tal figliuolo di perditione maculasse la loro perfetta religione, sentendo una notte che fra Partenopeo a goder con la sua Marchesa, e senza fra Ungaro, si era in quella volta condotto, accompagnato da molti suoi frati e da altri gentiluomini divoti de l'ordine, a casa de la giovene si condussero secretamente, e quelli a salva mano presi, oltre le fiere battiture che a frate Partenopeo furono date, il quale ignudo nel letto con la Marchesa trovarono, fu a perpetuo carcere condannato, e quivi amaramente li suoi giorni finìo.

[1] Questo *il che* vale *onde*.

MASUCCIO.

Se l'acerbo e condegno supplicio dato al nostro frate Partenopeo fosse stato o fosse cagione di retraer gli altri da reprobati vizi e continuati mali, saria non solo laudevole ma da esser tra virtuosi con eterna memoria commendato; ma perchè ne siegue il contrario, parmi che omai se lasseno con loro pravità vivere in pace. Attento che veramente si può giudicare tal perversa generatione essere de natura de lupi, i quali, avvenendo che tra le lupine caterve alcuno vi sia per tal modo ferito che non possa gli altri seguire, tutti gli si volgono intorno e rabbiosamente lo sbranano come se de loro avversarii fosse stato: similmente queste venerabili genti fanno che qualora ad alcun di loro interviene alcun manifesto scandalo, e tale che con loro fraudolenti mantelli nol possano coprire, non ci bastano continue e fiere battiture, infinite persecutioni e perpetuo carcere a condennarlo; e ciò per due evidentissime ragioni lo adoprano: l'una, ad esempio e timore degli altri che non facciano venire le loro opere in pubblica voce e fama del vulgo incautamente; l'altra, che i perseguitatori abbiano maggior credito e fede dai secolari. E che ciò sia vero, non sono molti giorni passati che trovandomi con alcuni di loro sopra questa medesima materia parlando, uno, e di non minimo credito e reputatione e assai mio domestico, tali parole mi disse: Masuccio mio, se per una nave che pate naufragio nel viaggio di Alessandria le altre ne lasciassero il navigare, mai granello di pepe tra noi si mangiaria: ma veramente le

forche sono fatte per gli sventurati. Da le quali parole si potria pigliare argomento che ogni loro grandissima scelleragine gli pare esserli per approvata consuetudine permessa, dove senza alcuno stimolo di vergogna o coscienza l'adoprano; e nè timore di Dio nè pericolo di vituperosa morte li può raffrenare quando a scapucciare incominciano. E così per maggior testimonio de tutto el sopraditto mostrarò quel che un famoso predicatore e solenne maestro in Sacra Scrittura senza alcuni riguardi dicesse in la seguente novella a certi scolari, che poco più ne averia fatto un lascivo soldato.

NOVELLA VIII.

—

ARGOMENTO.

Un giovine legista non vuole studiare, vende i libri, e godesi li dinari. Un frate predicando promette far risuscitare i morti: il giovine con alcuni compagni va a la predica, e con una piacevole facecia crede mordere il predicatore: lui con subita e degna risposta si vendica.

AL NOBELE E VIRTUOSO FRANCISCO SCALES REGIO SECRETARIO: [1]

ESORDIO.

Giudico, soavissimo mio Scales, che al cominciamento de nostra amicitia a me si appartenga dare a lo scrivere principio, siccome tra gli amici assenti è costumato farsi. Volendo dunque per non parere al tutto ingrato dei ricevuti onori e colti frutti di tua giocondissima amistà, non solo al presente vi-

[1] Nel Codice Aragonese vol. 2.° Messer Francesco Scales nella lettera 689 è detto *Presidente della Summaria*: nella lettera 692 è detto dal Re *Messer Francisco Scales nostro dilecto secretario:* nella lettera 719 è detto *uomo togato*. Tutte queste lettere sono del 1493. Quando Masuccio gli intitolava questa novella era già dei secretarii, ossia era tra quella schiera di regii secretarii dei quali era capo Antonello Petrucci. In uno dei sonetti del Conte di Policastro Giovanni Antonio Petrucci, pubblicati da S. d'Aloe in appendice alla Congiura dei Baroni del Porzio, è detto *soave Scales*. Se egli fu fedele sino al 1493, non so perchè questa novella nelle altre edizioni fu dedicata a Messer Francesco Gisolerio regio secretario, del quale non so alcuna cosa.

sitarti di familiari scritture che comunemente usar si sogliono, ma come singulare amico, mi è parso de una bella piacevoleza e degna di avviso farti copia. La quale con otio leggendo te ricorderai di nostri accorti ragionamenti; che quantunque con niuno religioso sia laudevole la soperchia pratica, non dimeno cognoscerai quanto sono meno ree le conversatione di alcuni che nell'estrinseco di loro apparenze ci dimostrano continuamente quello che è già dentro il centro de' lor cuori. Vale.

NARRAZIONE.

Napoli, città eccellente, come che meritamente sia capo del nostro Siculo Regno, così è e sarà sempre fiorentissima in armi e in lettere per li suoi generosi cittadini illustrata: ne la quale non sono già molti anni passati fu un dottor legista de onorevole famiglia, ricchissimo, e molto costumato. Costui, oltre gli altri beni concessili da fortuna, aveva un suo unico figliuolo Jeronimo di Vitavolo nominato; il quale amandolo il padre unicamente, e desiderando lassarlo dopo lui, oltre la ricchezza, di alcune virtù come beni incommutabili adornato, con ogni sollecitudine si dispose farlo studiare; e come che comprendere gli pareva che il figliuolo a ciò il capo non avesse, e più volte fra sè medesimo e con suoi congiunti dolutosene, essendo con tutto ciò di anni pieno, e finalmente venendo a morte, fatto a sè venire il suo Jeronimo, lo costituì de tutti i suoi beni erede, ed ordinatoli dovesse la legge studiare, etiam tutti i suoi libri e di gran valore li lassoe: e così posti in assetto i fatti soi, non doppo longo spatio con

laudevole fama passò di questa vita fragile con onore di ample esequie. Jeronimo che rimasto era capo e signore di casa, e con assai migliara di fiorini in contanti, come colui che poca fatica in acquistarli avea durata, deliberatosi non ponere in quelli molto amore, e cominciatosi suntuosamente a vestire, e discorrer continuo con compagni per la città, e ad innamorarsi, e in mille altri modi a dissipare il suo senza alcun ritegno, non solamente gli fuggì del tutto l'animo di studiare, ma li rimasti libri e dal padre in tanta estima tenuti e venerati, gli vennero sì fieramente in odio che per capitali nemici li reputava. Costui dunque essendo un dì per avventura, o forsi per alcuna sua opportunità, entrato in lo studio del morto padre, e in quello visti tanti e sì belli e bene ordinati libri, come in simili lochi sogliono stare, e a la prima vista temendo e parendogli che gli volesse[1] correre addosso, e alquanto poi rassicuratosi, rivoltosi con mal viso a detti libri in tal modo a dire incominciò: Libri, libri, finchè mio padre visse, voi me facestivo continua guerra, quando che ora in comperarvi ora in ornarvi avia per tal maniera ogni sua cura e studio dirizzato, che occorrendomi lo bisogno di qualche fiorino o altra cosa, come i giovani desiderano, sempre da quello mi furono dinegati, dicendone che voleva i soi dinari solo in libri convertire; ed oltre a ciò contra mia voglia intendea che io avessi vostra dimestichezza: sopra il che avute più volte con colui sconce parole, festivo spesse fiate cagione di farmi da questa mia casa avere perpetuo esilio. Dunque a Dio non piaccia, poi

[1] Intendi il padre gli volesse correre addosso.

che per voi non rimase che io non fossi discacciato, che da me non siate per tal modo licenziati che nissuno ne vederà più questo mio uscio; e massimamente dubitando non mi facessivo impazzire, come poca fatica ci durerestivo, volendo far di me come più volte mi ricordo facestivo di mio padre, il quale come troppo invaghito di voi parlando solo, e con strani atti e de mani e de testa non altro che per matto tal fiata lo giudicai: per tanto averete patientia che io vi voglio in questo punto vendere, e dei ricevuti oltraggi ad un'ora vendicarmi, et etiam de possibili pericoli de sfreneticare liberarmi. E ciò detto, e con l'aiuto d'un suo fante composti dei detti libri alquanti volumi, in casa d'un legista suo amico li mandoe, col quale in poche parole convenutosi, quantunque buttati e non venduti fossero, toccatine paricchie centinara di fiorini, con gli altri insieme rimastigli nel cominciato godere continuò. Donde e per la sua ricchezza, e per altre sue continue facecie e piacevolezze era sempre da più acconci giovini accompagnato: del che abbattendosi un dì con suoi compagni in la veneranda chiesia de San Lorenzo, dove un dottissimo padre predicando aveva al popolo prenunciato che intendeva fare la predica del giudizio la seguente matina, e in quella i morti parenti di ciascuno far resuscitare, occorse al detto Jeronimo intorno a questo un faceto motto appropriare. E venuta la matina, lui con la sua brigata e con un dottore legista in loro compagnia, quivi condottosi e modestamente da parte tiratisi con piacere aspettavano quando la predica s' incominciasse. Venuto finalmente il predicatore, e con grandissimo fervore cominciato del giudizio a predicare, stan-

do col capo discoperto nè altramente movendosi che falcone quando esce di cappello, e senza interrompere punto il suo sermone, de continuo in un lato verso una donna vedova si volgea la quale era da lui sopra ogni altra cosa amata: ed essendo a quell'orribile detto, *Venite mortui ad judicium*, avendo fatti occultare dentro 'l pergolo dui trombetti, e subito a quella parola un suono spaventevole e crudo in maniera incominciarono, che quanti ve n'erano non solamente ammirati e stupefatti ma attoniti e perplessi restarono: taccio di alcuni venuti forse da Grosseto i quali or qua or là volgendosi per le sepolture veramente aspettavano che in quel punto dovessero i morti resuscitare. Jeronimo che con gli altri compagni separato stava, e de la bestiaggine del grosso popolo se ridevano, vedendo quello generalmente piangere e gridare misericordia senza intender la cagione, parsogli omai tempo di dire la soa già pensata piacevolezza, cavatosi un fiorino falso di borsa, e al dottore che con loro stava rivoltosi, così gli disse: Io son certo che tra' resuscitati e de' primi sarà mio padre, come colui che per poco mio provedimento niuno gli sta addosso, e de tracta[1] vorrà sapere da me perchè non ho studiato, e tal volta mi ripeterà i libri, e mille altri piati mi ponerà addosso. Dunque togli questo fiorino, e come mio avvocato per me questa matina risponderai, che de certo vinceremo il nostro piato. Finito el suo detto, quanti d'intorno avevano udita tale piacevolezza e rimirato con che acconcio modo e gratia la porse, il dottore e gli altri cominciarono sì forte a ridere che pareva che de petto scoppiar tutti dovessero. Il

[1] *de tracta*, subito.

predicatore che alto stava e lontano, girandosi intorno, come per cognoscer li venti suol fare il prudente nocchiero, e facilmente accortosi de l'atto di Jeronimo, e del gran riso faciano li soi compagni dal pianto di tutto l'altro popolo assai difforme, dubitando del suo vagheggiare si fossero accorti, come colui che era un gran praticone, e pronto e ottimo parlatore, e oltre a ciò non avendo niente de l'ipocrita, si deliberò voler intendere da coloro la cagion del loro ridere, e, se fosse stato per quello che lui dubitava, con subita e acconcia risposta racconciarlo. Finita dunque la predica, senza alcuna dimora ov' era Jeronimo con sua brigata se condusse, e salutatigli tutti con piacevole viso in tal modo gli parlò: O gentiluomini miei, se egli non è disdicevole, vi prego del vostro festeggiare quando li popoli più piangevano mi diciate la cagione. Jeronimo istimando costui ciò volere sapere per qualche matta presumptione, come a' più di lor pari è de costume, nè altramente cognoscendo la fodera del suo mantello, volendo con cambiato detto morderlo, fattosi avanti così gli disse: Padre mio, avendo noi donata indubbia fede alla vostra promessa, stavamo lieti aspettando il resuscitare d'una leggiadra giovenetta morta già nella prossima passata peste, la quale essendo ammorbata, e dal marito vòto d'ogni carità abbandonata, mandato per me che più che la propria vita l'amava, feci per quella e con medici e con ogni altro opportuno rimedio quello che ad un tanto amore si aspettava; del che per mostrarmi la gratitudine de' ricevuti benefizii nel cospetto di più persone mi si donò del tutto, promettendomi che guarendo non del marito ma mia esser volea. Onde la pove-

retta pur morendosi, ed essendo in questa vostra chiesa sepelita, pensando io che il marito abbia benchè tardi pianto la sua avara crudelità, e pertanto sentendo anche lui questa vostra resurrectione col suo parentado se sia qui condotto per menarsene la mogliera a casa; aveva io da l'altro canto menato qui il mio avvocato e pagatolo molto bene per difendere la mia giustissima ragione e con ogni audacia piatirla innanzi di voi, come vero cognoscitore e ottimo decisore d'ogni amorosa passione; a tal che se il caso succedeva, avessivo donato giusta e pubblica sentenza di cui esser doveva. Ma vedendo ultimamente tal fatto in favola converso, come il più de le volte le vostre parole sogliono riuscire, ne facciamo festa ridendo come già visto avete. Il prudentissimo frate udita la trasgressa [1] e ben composta leggenda, ancora che del primo avuto sospetto se rimovesse, propose tal proposta non esser senza condegna risposta da trapassare, tal che coloro cognoscessero de che grasso il suo cervello fosse condito, e verso Jeronimo voltatosi, così disse: Voi altri secolari ve site avvezzati le vostre donne sin che sono giovani godervi, ma poi che invecchiano, e che ad altro che ad incantare i vermi ai fanciulli o medicare le matrone [2] non vagliano, le rimettere a noi che le scortichiamo: e confessando i loro peccati e ricontandoci tutti gli avuti piaceri nella loro gioventù con voi, non ne avanziamo altro ascoltandole che un raddoppiamento dei nostri intollerabili dolori: e quando avviene che alcuna ne passa da questa

[1] *trasgressa*, trapassata, anzidetta.
[2] *le matrone*, il mal di matre.

vita, la mandate subito a i frati, ove vogliendo [1] li puzzolenti cadaveri a nostro mal grato sepelirle ne conviene. Così adunque voi de le lor dilicate carni godete, e noi de le corrotte ossa triboliamo. Per le quali cagioni possete considerare in che maniera noi poveri frati siamo da voi crociati, e come di questo mondo non avemo altro che quello che per nostra industria ne procacciamo. E quel che con manco patientia tollerare possemo è il non lassarne con quiete e pace le nostre donne monache possedere, le quali ab eterno ne avemo giustamente vendicate; e volesse Iddio che depredar vi bastasse la sola parte che ragionevolmente non vi contingeria, e lassassivo il persuaderle che ne arrobino, sì come fanno, per darlo a voi: e se vero testimonio alcuno rendere ne puote, veramente io sarò quello, imperò che dopo ch' io sono in questa città non senza mio grandissimo interesse so bene come il fatto sia andato. E se non che alcuni animali mal tinti di nostro pelo, a li quali voi altri con poco senno troppa fede prestate, ancora che osservanti si chiamino, hanno bandita la croce contro l'onore e facultà vostre, e per amore de l'ordine di dette ingiurie ci vendicano, la nostra religione staria male. Nè contenti anche del sopra detto, venite de presente a ponerne piati di cose morte e putride tra le mani per non deviare dal vostro principiato camino. Nientedimeno se alcuno di voi vuol fare l'ultima esperientia se io son buon cognoscitore de le amorose differentie e di soe passioni ottimo decisore, menatemi una bella giovenetta viva e sana, de la quale fatto che ne ave-

[1] L'ediz. dell'83 dice: *ove volgēdo le puzolēte cadavere ad nostro mal grato sepelirle ne conviene.* — Forse vuol dire *involgendo.*

rò presso di me el sequestro, come la ragion vuole, io spero, condotta che sia la quistione al costituto termine, darne sì fatta e più che giusta sententia che a la giovene piacerà sommamente, e quantunque ognuno dei litiganti ne appellerà, le loro appellationi non saranno ammesse. Rimanetevi in pace, e Dio sia con voi. Rimasto Jeronimo e i suoi compagni non solo ammirati ma confusi de la degna e sententiosa risposta di messere il frate, tutti s'accordarono a dire che tra gli altri poltroni costui come meno cattivo se possea in parte commendare: ma io col mio poco senno ad ognuno persuado che senza far distintione alcuna, di lungi i termini de le nostre case tutti insieme andar li facciamo.

MASUCCIO.

Non dubito che saranno alcuni dei moderni desiderosi di riprendere altri, che pigliandomi in sermone mi dannaranno ov'io ho detto, che per aversi lascivamente parlato il prescritto predicatore ne debba esser in parte commendato. E come che a questi tali saprei da me medesimo con facilità rispondere, pure e per approbatione del mio parlare, e per esempio de' posteri ho voluto come necessario produrre in mia difesa a questo proposito la irreprobabile autorità del novo san Paolo, dico di fra Roberto da Lecce [1], trombetta de la verità, il quale per ferma conclusione tiene e con vere ragioni prova rarissimi religiosi esser oggi sopra la terra che li precetti delle lor Regole compiutamente osservino secondo da' santi fondatori di quelle fu ordinato: e

[1] Roberto da Lecce, gran predicatore del Quattrocento.

discendendo a l'ultimo a la particolarità dei suoi Minoristi afferma che quelli tra i Minori li quali Osservanti vogliono esser chiamati , mancano evidentemente in le più alte ed importanti cose che per lo loro serafico Francesco fossero ordinate , e alcune inutili e superstitiose inviolatamente osservano; portano li zoccoli grossi e mal fatti , che mai san Francesco ne vide, per mostrarsi a l'ignaro volgo umili poveri e ubbidienti ; vestono i mantelli di varii colori repezzati, col corame per fibia, e lo legno per bottone , e altre simili ipocrite apparenze nè scritte nè alla loro santissima regola pensate. Nè tacerò da l'altra parte trasgredendo del necessario per l' umiltà, non solamente superbi elati e pieni di fasto diventano, ma di gloria e più d'altra gente che viva desiderosi ; e per la obbedienza ogni dì a li lor Prelati si rubellano, massime quelli che tornando predicatori vogliono la mula portante con li famigli a piedi, e col somaro di biade cargo, tal che più tosto erbaroli ovvero cerretani, che servi di Dio potriano esser giudicati. Ma che dirò dei confessori che a bastanza lo precetto della santa povertà osservano, e massimamente di non toccar denari che siano falsi, ma accumulare li boni; e certo pare che la loro insatiabile golosità mai si abbia da empire. E così evidentemente deviando dai detti doi espressi precetti e solenni voti dicono che l'autorità de' sommi Pontefici loro ha dispensato; ma al terzo voto de la castità essi medesimi senza autorità papale ogni dì se ne dispensano. Quanto miseri coloro, che con le loro brigate conversar li permettono! Potremone dunque con le prime parole confermare, che quelli tali che nessuna superstizione d'ipocrisia non

usano, come meno cattivi sono da essere onorati, amati, e commendati, e gli altri da noi con decreto eterno a perpetuo esilio banditi e discacciati. Ed al presente di loro tacendo dirò in quest'altra nona novella di un prete, al quale essendo stata interdetta l'arte allo cognoscere carnalmente una soa comare, adoperò l'ingegno a satisfare al comune desiderio.

NOVELLA IX.

—

ARGOMENTO.

Un prete giace con la comare: il marito geloso lor vieta la pratica: la giovene se finge spiritata: mandano il marito in pellegrinaggio, il prete torna a godere con la comare senza sospetto.

AL GENEROSO MISSER DRAGONETTO BONIFACIO. [1]

ESORDIO.

Tornandomi a memoria, generoso e spettabile Cavaliero, aver più volte confabulando insieme nei nostri ragionamenti trascorso [2] quanto corta e poca fede oggi si può e dee meritamente avere a preti monaci e frati, a confirmatione di quelli mi è occorso, dandote avviso d' un piacevole caso, render gli ascoltatori accorti de la strana cautela novamente da i preti nel loro andare in corso trovata: li quali accorgendosi che per religiosi a loro sia la conversatione di donne usurpata [3], per vendicarsi la perduta preda, si sono ingegnati a divenire delle belle giovani compari, non facendo del violare alcun caso

[1] Alfonso I d'Aragona rimunerò parecchi suoi benemeriti. « A « Dragonetto Bonifacio, del seggio di Portanova, donò la Castellania d'Aversa, li feudi di Cantora, con l'ufficio in Napoli di « Giustiziero delli Scolari. » Summonte lib. V. p. 44. Nell'edizione della gatta questa novella si legge dedicata « Al magnifico Messer Cavalerino d'Arezzo » il quale non so chi sia stato.

[2] *nap*, invece di *discorso*.

[3] Qui non è chiaro, ed io lascio come sta.

il celebratissimo sacramento del battesimo, ove la maggior parte de la nostra santa e cristiana fede consiste. Così adunque tradendo Cristo, beffando San Giovanni, e ingannando il prossimo, nè vivi nè morti uscir de le loro branche possemo. Onde Iddio per eterno miracolo a ciascuno la mente illumini di cognoscere i loro occulti tradimenti, come tu, prudentissimo Cavaliero, ottimamente discerni.

NARRAZIONE.

La Pietra Pulcina è un castello posto in Valle Beneventana, da rozza gente, e più atta alla coltura o massaria de bestiami che ad altri traffichi o lucrevoli esercitii, abitato: ove essendo a questi dì passati un prete giovene e di bona presentia, e sapendo pur un poco leggere con l'aiuto di Madonna Santa Croce unico favore de ignoranti, fu creato arciprete de detto castello; e come lui fosse stato di gran lunga migliore inversatore di bosco, che pastore di anime umane, pure cominciò ad esercitare l'ufficio lo meno mal che possea; ed oltre che in breve tempo de la maggior parte di uomini e donne de detto castello compare divenisse, ai tempi necessari ed ordinati a ciascuno gli spirituali sacramenti donava. Costui finalmente come quello che poco caso facea di mettere ad un bisogno San Giovanni intro un pertuso, posti gli occhi addosso ad una giovenetta sua comare, di singolare bellezza ornata, il cui nome era Lisetta, di quella fieramente s'innamorò. Era la detta giovene donna moglie d'un giovine, il Veneziano chiamato, il quale essendosi come fante a piedi nella prossima passata guerra al soldo esercitato, e per

li frutti che la pace communemente ai soldati dona a l'ultimo repatriato, domando la terra con la zappa e l'aratro, col proprio sudore la soa vita e de la bella moglie onestamente ducea. Ed essendosi accorta che il suo compare di lei era invaghito, cognoscendolo per la nuova dignità per il primo de la terra, a grandissima sorte sel reputava, e seco medesima più volte di ciò gloriandosi, volentieri lo averia interamente satisfatto; se non che il marito, come pratico, era di lei in maniera divenuto geloso, che andando ogni dì alla solita cultura dei campi in soa compagnia de continuo la menava. Ma accadendo un giorno, per essere la giovene indisposta, di restarsi in casa, e lo marito andar fora con suoi bovi; essendo tutto da l'Arciprete sentito, di fare de l'amor de la comare esperientia totalmente si dispose: e passando alla sua casa dinanzi, Bondì, disse, comare. Alla voce del quale tutta gioconda affacciatasi, rendutogli il conveniente saluto, ove andasse così per tempo il domandoe; alla quale ridendo in tal forma rispose: Io era adesso venuto che il compare è andato fora, e tu pur sei una volta rimasta, a pregarte che la sua cavalla insino a la vigna mi prestassi, dopo che lui ne è tanto scarso che non solamente non consentiria che alcuno la cavalcasse, ma che appena se non appresso di lui se vedesse. Lisetta che discretissima era, avendo ottimamente compreso di quale cavalla ragionato li avea, ancor lei sorridendo in tal modo rispose: Compare mio, il pensiero per oggi vi è vero fallito, imperò che site a tal tempo venuto che volendo imprestarvela non potria, attento che ha per maniera guasto il dosso che de la stalla uscire non potrebbe: e volendoci mio marito

questa matina all'alba cavalcare, per lo difetto ricontato per niuna via possette. L'arciprete inteso molto bene la natura del male. Ed anche questo, disse è di nostra ventura, che non so quando sì bel destro come adesso aver si potesse, avendo io massimamente provvisto di tanta biada donarle che dinanzi avanzata le sarebbe, e sì bene governarla che un'altra volta son certo di miglior talento imprestata me l'avresti. Ahimè, disse la giovane, tutti siete così avantatori e baldanzosi! ma io non vidi mai cavalla per ammorbata che fosse che le avanzasse un granello dinanzi. Come no? rispose lui: or priega pur Iddio che vi monti su, che i veri effetti maggior testimonio ne renderanno. A che la giovene disse: Or va con Dio, compare, che fra quattro o sei giorni spero se le potrà mettere l'imbasto, e saremone su la pruova. E con simili ragionamenti partiti, il corto termine valicato, e la cavalla in maniera ridotta che ogni gran fatica avrebbe sostenuta, andando il Veneziano al costumato esercitio, la giovene che la fatta promessa osservare intendea con colorata cagione in casa si rimase. Il che saputo l'arciprete senz'altro intervallo dinanzi a l'uscio de la giovene si condusse, e in quello, senza essere da alcun veduto, entrato, trovata la cavalla in ordine, acconciatesi con poche parole a suo modo le staffe, e di sopra montatovi, le donò una stretta sì fiera che a non partirle gli speroni dai fianchi si trovò avere de bone due miglia e mezzo e in brevissimo spazio il suo camino avantaggiato; e se la bestia dentro il corso per lo ratto correre di sotto non gl'inciampava, facilmente come già proposto avea averebbe il terzo miglio fornito; e a tal che gli effetti da le parole non discrepassero ad ogni miglio

la biada le avantaggiava. Onde con grandissimo piacere tutto quel giorno cavalcando, senza saper la sera il numero de soe fatte miglia, il cominciato camino continuarono. Appressandosi finalmente l'ora che il Veneziano a casa ritornar dovea, l'arciprete con buona ordinatione accomiatatosi, la cavalla quasi stracca, ma non satia al suo stabulo lassoe. Ove successe che essendo dal marito, o per vizio di gelosia, o per esserne fatto accorto, vietata e monita[1], che per quanto non volea la morte ricevere, si guardasse per lo innanzi di avere con l'arciprete parlamento alcuno; la donna ricordandosi de l'abbundante biada del suo caro compare, molto difforme da quella del marito, dal quale appena una piccolissima misura la settimana li ne toccava, fu quasi morta di dolore; e fattolo all'arciprete sentire, e da lui con rincrescimento mai simile tollerato, dopo molti e vari trattamenti per una fida mezzana adoperati, al fine in uno più piacevole che pericoloso fatto si fermarono. E per mandarlo senza dimora ad effetto, una domenica matina uscendo da la chiesa in presentia de tutto il popolo fingendosi la nostra Lisetta spiritata, di mano, di bocca, e di occhi a torcersi cominciò, e in maniera urlando che quante brigate v'erano per verissima spiritata la fuggivano. Il marito che più che la propria vita l'amava, vedendo tal novità, dolente sino a morte e piangendo amaramente, fattala in casa condurre, e avendo il dolore in parte cacciata la gelosia, e mandato subito per compare arciprete, che scongiurasse lo spirito e vedesse con qualche santa oratione di farlo di quinci partire, lacrimando il supplicò; lo quale con gravità fattosi avanti, e con solito ordine cominciando sua

[1] ammonita.

scongiura chi ello fosse lo addimandoe: a cui la giovene, come già ordinato aveano, rispondendo disse: Io sono lo spirito del padre de questa poveretta giovene, e di andare dieci anni tapinando in tal modo sono dannato. Il Veneziano sentendo quello essere il suo socero, accostatoglisi piangendo così gli disse : Deh , io ti prego da parte di Dio che tu esci de qui , e non voler più affligere tua figliuola. E rispondendo la spirito disse: Fra pochi giorni io uscirò de qui, ma te annunzio che entrerò poi nel corpo tuo, dove starò tutto il tempo che te ho detto a purgare il mio peccato, attento che tu fosti allegro de mia morte. Il povero Veneziano udita la fiera novella, lassato de la moglie il presente dolore, per la paura de' suoi prossimi futuri guai tutto territo disse: Ah, dolente me, e non si troverà alcun remedio, o per via de elemosina o di altri beni,che tal sententia revocare se potesse?Maisì, rispose lo spirito, se tu volessi. Disse egli: Come , s'io voglio? io ne venderò insino all'asino mio. Allora lo spirito disse: A te conviene andare quaranta dì in peregrinaggio a quaranta chiesie , e a ciascuna far dire una messa per remissione de' miei peccati: e lassa ordine a l'arciprete tuo compare, del quale iniquamente hai pigliata gelosia, che fra questo mezzo ne debbia dire qui altretante , e che ogni dì venga a dire tutte le ore canoniche all'orecchia di tua moglie , imperò che le soe orationi sono molto accette nel cospetto di Dio, attento quanto è e da bene e spirituate persona; e però da qui avanti gli abbi fede e divotione grandissima , che per le soe orationi io spero di non solamente riceverne la grazia, ma che Iddio ve abbia da multiplicare continuo le tue massarie. Il Veneziano udendo che pure alcun riparo se

trovava a tanto male, quanto lui per indubitato tenea essergli apparecchiato, rispose senza altra dimora ogni cosa ad effetto manderebbe; e subito al santo compare voltatosi, e a quello supplicato che tutto el sopradetto eseguisse, e che per ispedizione di quello il suo bel porco vendesse, si mise brievemente in camino. L'arciprete che con gli occhi aveva finto di lacrimare, e col cuore da dovero riso, pigliò incontanente il cargo di quanto dal compare gli era stato ordinato, e repigliata la possessione de la moglie e de le piccole facoltà sue, prima che il marito dal santissimo viaggio ritornasse, per fermo si può tenere che per cavare uno spirito dannato da quello afflitto corpo de la giovene, con grandissimo piacere di tutti doi asssai più d'un centinaro ve ne posero di beati. E così ad un medesimo tempo le non cominciate messe furono finite, il Veneziano tornato da li fatti peregrinaggi, e Lisetta liberata, e lo spirito purgate le pene: restò il Veneziano per causa de tanti beneficii obbligatissimo al santo compare, tal che per innanzi mai più non ebbe de la sua bella moglie gelosia. La quale nel tempo de la soa infermità tutti i segreti e di uomini e di donne che le davano noia, come gli spiriti sogliono fare, aveva rivelati, come colei che dall'arciprete gliene era fatta molta copia per averli avuti [1] da coloro in confessione, secondo la reprobata usanza e dannata pratica de tal pravissima generatione.

MASUCCIO.

Piacevolissime cose sono state quelle de la rac-

[1] Intendi i segreti: *averlo avuto*, no, troppo vago; e in questo periodo il concetto non viene subito chiaro.

contata novella, e non senza riso da trapassarle, e tra l'altre de la inciampata de la bestia che non fe' fornire il terzo miglio al bon cavalcatore; il quale camino da cui non ne è fatta esperientia pare che con difficoltà si possa credere. Nondimeno con abbominatione grandissima si può e debbe considerare la pessima qualità e pravi costumi non solo del rustico arciprete ma de la maggior parte de' sacerdoti, i quali non fanno più caso o difficultà a rompere e violare il celebratissimo sacramento del Battista, o revelare i secreti de la santissima confessione, che farebbeno errandosi una minima particella nel dire di loro devoto uffizio: e quando l'uno dall'altro di alcuno dei detti esecrabili vizii o maggiori se confessa, se maggiori commettere se ponno, e per quelli meritasse non che la perpetua carcere ma la penosa e orrenda morte del foco, si danno per penitentia un paternostro, come se in la chiesia avesse sputato; e quando per caso li venisse alcun secolare tra le mani, che fosse in qualsivoglia de' detti detestandi errori cascato, oltre il rumore che gli fanno in testa, il condannano per eretico, nè mai ad assolverlo si concordano se prima non abbiano la facoltà de la madonna Santa Croce. E che ciò sia vero mostrerò in la immediata seguente decima novella, e ultima a più trattare dei fatti loro, come un vecchio penitenziere non in villa o in luogo rùstico, che l'ignoranza il potesse in parte iscusare, ma nell'alma città di Roma, e nel mezzo de San Piero, per somma cattività e malitia vendea a chi comperare il volea come cosa propria il paradiso, sì come da persona degna di fede m'è stato per verissimo ricontato.

NOVELLA X.

—

ARGOMENTO.

Frate Antonio de San Marcello confessando vende il paradiso, accumula infinita pecunia: doi Ferraresi con sottilissimo inganno gli vendono una contrafatta gioia: accorgese esser falsa, e per dolore come disperato ne more.

AL NOBELE E GENEROSO

MESSER FRANCESCO ARCELLA [1]

ESORDIO.

Virtuosissimo mio Arcella, se noi mortali volemo accortamente pensare quanta e qual sia stata sublime e immensa la misericordia e abundante gratia del grande Iddio verso la umana generatione, chiaramente cognosceremo che dal principio del nostro procreamento non solo gli bastò averne fatti ad immagine e similitudine soa, ma volse appresso donarne a dominare e mare e terra, monti e piani, con tutte le generationi di animali irrationali a noi subietti inclinevoli e proni al nostro vivere. E quantunque i nostri primi parenti per loro ardito gusto ad essi e a tutti i successori loro la inevitabile ed eterna morte cercassero, nondimeno per mostrarne

[1] La famiglia Arcella fu nobile napoletana del sedile di Capuana. Chi sia questo Francesco Arcella non so. Questo è anche uno de' nomi mutati in Francesco Lavagnuolo, il quale poi m'è ignoto interamente.

in ogni atto la soa gran liberalità e somma affetione, volse mandare il suo unigenito Figliuolo, volendone da quella redimere, a pigliare con amarissima passione morte in sul legno de la croce, per la quale immediate ne furono aperte le serrate porte del paradiso. Et oltre a questo per non lassare niuna parte a demostrarne la vera affetione del suo caritativo amore, volendo ritornare al Patre onde era venuto, il glorioso pontefice San Piero suo dignissimo vicario ne lassòe con amplissima potestà, e dopo lui tutto el sacerdotal clero successivamente come a suoi commissari che ne possano e vogliano donare, pur che noi vogliamo, la propria città del paradiso. Ma quel che con maggiore ammiratione considerare si deve è la infinita patientia di esso creatore Iddio in tollerare alcuni dei detti commissari sopra la terra, i quali con la detta autorità confessando vendeno come cosa propria, a coloro che comperare il credono, lo paradiso: e secondo la possibilità del compratore e la quantità de' dinari, gli danno e togliono più e meno alto loco appresso la gran Maestà di Dio, non facendosi distintione da uno a l'altro, omicida o altro d'ogni vitio sceleratissimo a un omo modesto e de bona e costumata vita onorato, pur che le loro avare mani vengano ad essere oncte de moneta. E se non che io ho del tutto deliberato di non volerli più col calcio de la penna offendere, io te recherei qui tanti e tali antiqui e degni di fede esempi, e tante altre moderne e vere testimonianze dei fatti loro, che a te e a molti grandissima ammiratione daria come la divina Justitia non consente a tutti insieme fulminarli e rilegarli nell'estremo centro de l'abisso. Nondimeno appres-

so ti dimostrerò quel che un vecchio religioso, per accumulare moneta, facesse, il quale avendo ad infiniti innocenti cristiani il paradiso venduto e per lui le sue porte a tutti aperte, nel suo ultimo partire gli furono meritamente in sul viso riserrate.

NARRAZIONE.

Nel tempo de Eugenio IV dignissimo Principe del Cristianesimo fu in Roma un religioso d'anni pieno, cattolico, e de bona e santa vita estimato, il cui nome fu frate Antonio de San Marcello de l'ordine de' Servi, grandissimo tempo tra 'l numero de gli altri penitenzieri nelle sedie di San Piero exercitato, nel cui uffitio continuando, e non con volto de l'arme, come alcuni sogliono, ma con piacevoli accoglienze e dolci maniere persuadeva a ciascuno lo andarsi da lui a confessare, imperò che come l'acqua l'acceso foco ammorta, così la santa elemosina mediante la vera confessione purga in questo e in l'altro mondo i peccati; e quando alcuno per avventura a lui fosse andato, il quale tutte scelleragini e irremisibili peccati che per umano spirito adoperare si possano avesse commesso, pur che la mano d'altro che di vento gonfiata li avesse, di botto dirimpetto a San Giovanni Battista il collocava. E in tale enormissimo guadagno molti anni continuando ed essendo quasi per santo da ciascuno tenuto e riputato, avvenne che la maggior parte di oltramontani ed anco di italici da altro che da costui non si averebbeno saputi per nessun modo confessare, riempiendogli ogni dì la tasca di varia quantità di monete. E benchè avesse con questo modo assai migliara di

fiorini accumulati, e con ipocrite viste alcuna dimostrazione de fabbricare nel suo monasterio facesse, non di meno erano sì rare e poche le spese che alla sua grande entrata altro non era che un bicchiero d' acqua di Tevere aver tolto. Onde non dopo lungo tempo arrivando in Roma dui giovani ferraresi, l'uno Ludovico e l' altro Biasio nominati, li quali come è usanza di lor pari, con false monete, e gioie contrafatte, e con altre assai arti coloro ingannando che gionger si poteano sotto vento, andavano continuamente il mondo trascorrendo; costoro essendo un giorno de la gran ricchezza de frate Antonio fatti accorti, e com'egli sopra ogni altro vecchio e religioso era avarissimo, tal che non ad altro fine stava a detto loco de penitenziaria che per innata cupidità, dove de celestiali sedie facendo continuo baratto, con più proprio nome banco di pubblicano saria stato chiamato; e trovato come ancora il buon frate con certi cambiatori di monete, come che d'ogni lingua esperti star vi sogliono, tenea stretta pratica e conversatione, e che altre industrie quelli non faciano che de cambiar monete di lor paese, siccome tutta via dinanzi a San Piero per comodità degli oltramontani che veneno oggidì fanno, e che da questi tali non solo gli erano le monete cangiate e per le accumulare in italiche ridotte, ma anche la compera di alcune gioie che li veniano a le mani gli consigliavano; così adunque di soi progressi particolarmente informati, di mettere il frate al numero degli altri da loro beffati si deliberarono. Del che avendo Biasio molto bene la lingua castigliana, fingendo essere uno de i cambiatori de la nazione spagnuola, appiccatasi una ban-

chetta al collo, con soi danari una matina per tempo come gli altri dinanzi San Piero si collocoe, ed ogni volta che frate Antonio intrava o usciva, con lieto viso facendoli costui di cappuccio salutava; e in tal ordine continuando, e venendo anche desiderio al frate de aver soa dimestichezza, e un dì chiamatolo piacevolmente, e del suo nome, e di qual parte fosse il dimandoe. Biasio di ciò lietissimo divenuto, parendogli che il pesce odorasse l'esca, con accorte maniere in tal forma gli rispose; Messere, io ho nome Diego di Medina, al piacer vostro, e son qui non tanto per cambiar monete, quanto per comparare alcuna bella gioia ligata o sciolta che ne le mani mi capitasse, de le quali la Dio mercè sono grandissimo cognoscitore, come quel che lungo tempo in Scotia dimorai, dove volsi intendere molti secreti di tale arte. Come che sia, patre mio, io son tutto vostro; e venendovi de le nostre monete tra le mani, io sono apparecchiato con ogni piccolo guadagno a servirvi, così per rispetto de l'abito, come per amore de la vostra nova e a me carissima cognoscenza. Il frate udito lo acconcio parlar di costui, ed avendo inteso esser sì gran lapidario, non in poco grado piaciutoli, anzi grandissima ventura tenendosi di avere un tal amico acquistato così con viso giocundo gli rispose: Vedi, Diego, tu dei sapere che ogni bono amore è reciproco; però avendo io di singolare autorità e forse maggiore de' penitenzieri di questa chiesia, non vi rincresca, quando alcuno de vostra nazione o d'altra vi capitasse innanzi, mandarlo da me che per vostro amore lo averò per recomandato, e di far per voi il simile o più mi darete cagione. E in tal modo di par-

te in parte ringratiatisi e concluso non altramente usarsi l'uno l'altro che da patre a figliuolo, ciascuno a far suo ufficio si ritornoe.

Ludovico, che secondo l'ordine tra loro fermato era travestito in marinaro provenzale de galea fuggito, e per San Piero andava mendicando, sapea sì ben fare l'arte del gaglioffo che oltre a quello che di fornire intendeva, ricevendo quasi da ognuno limosine di assai minuti arravogliava[1], e discorrendo per la chiesia con l'occhio sempre al pennello [2], e visto frate Antonio senza impaccio di confessare, con lento passo a lui accostatosi umilmente di un poco di udienza lo supplicoe. Il frate che avea borsa di ogni danaro, ancora che secondo la vista poverissimo lo stimasse, pur di riverso voltatoglisi [3] a piedi e fattosi el segno de la santa Croce così gli prese a dire: Patre mio, ancora che li mei peccate siano grandi io non sono pur tanto per confessarmi quanto per rivelarvi un grandissimo secreto, e più presto a voi che ad altri, parendomi comprendere in voi grandissima bontà e divotione verso el servicio di Dio; nè so quale spirito dentro mi stimola o per mia ventura, o vostra bona sorte, che mi sento costretto solo a voi manifestarlo; e per tanto vi rechiedo e supplico per lo vero Dio e per lo santissimo sacramento de la confessione, vi piaccia con quel silentio tenermi che voi medesimo discerne-

[1] Questo *arravogliava* è di dialetto: l'edizione della gatta ha *arrecogliera*, che mi pare meno significativo.

[2] *Pennello*, lunga e sottile striscia di tela che sventola in cima all'albero della nave. Espressione marinaresca per dinotare che il furbo aveva sempre l'occhio al frate.

[3] Certo manca qualche parola; forse queste « e colui inginocchiatosi ». Ma non ardisco di mutare niente.

rete persuadere el bisogno. Frate Antonio che ben considerava secondo il suono de le parole potere da quello trarre alcuna utilità, verso lui subito voltatosi, e tutto estimatolo, benignamente così gli rispose: Figliuolo mio, a volerti di me fidare quello ne potrai eseguire che l'animo ti consiglia: pure di ricordarti non restarò che ogni tuo secreto palesar mi potresti senza niuna dottanza, imperocchè devi ben sapere che non a me ma a Dio il diresti, e che niuna vituperosa morte, oltre la dannatione eterna che ne seguiria, potrebbe esser bastevole a punir colui in questo mondo che revelasse un minimo secreto de la santa confessione. Ludovico che astutissimo era, cominciato a lacrymare disse; Messere io credo ciò che voi dite, ma non resta che io non tema che la cosa sarà molto pericolosa, e che non abbia da suspicare come possa senza scandalo e pericolo de la mia vita riuscire. Il cupido frate da l'altra banda usando ogni sua sagacità continuamente gli persuadeva con efficacissime ragioni che sopra la sua coscienza non dubitasse. E con tale astutia grandissimo spatio detenutosi, vedendolo finalmente ben infiammato nel disio di saperlo, tutto timido, come e quale era stato per forza detenuto ad una galea di Catalani un lungo tempo ordinatamente gli ricontoe, concludendo in summa lui avere un carbuncolo sopra di sè de infinito valore, il quale ad un greco suo compagno che di morbo era stato morto in detta galea avea di notte furato, come quel che solo sapea lo detto greco tener cosita [1] in petto quella pretiosissima gioia, la quale insieme con un todesco, con altre assai ricchissime cose, aveano dal tesoro

[1] *cosita*, e *cosuta* nap. per *cucita*.

di S. Marco con sottilissima arte arrobate; e che per loro mala sorte erano in detta galea incappati, la quale essendo in quelli dì andata traversa in faro, lui con più altri era scampato e con l'aiuto di Dio condottosi in Roma. E finita sua ben ordinata diceria, lacrymando soggiunse; Patre mio, io chiaro cognosco che portandola addosso per sì longo camino quanto è da qui a casa mia, di farmi appiccar per la gola un dì potrebbe esser cagione; e per tanto io non curaria per assai minor prezzo di quel che vale da me alienarla. E perchè, come voi vedete, pare che Iddio me abbia ispirato che direttamente innanzi a voi mi sia condotto, e forsi abbia ordinato per li molti beni che voi, secondo ho inteso, facete, che sia un tanto tesoro più presto vostro che d'altrui, vi supplico per tutte le predette ragioni che quella cosa sia in maniera condutta che alcuno scandalo seguire non ne possa, e io vi mostrerò la detta gioia, e se farà per voi mi darete tanto che ritornato sarò a casa io ne possa maritare tre mie figliole, de le quali pur oggi ne ho sentito novella che son vive e in extrema miseria ridutte, che altro de la detta gioia non vi domando. Frate Antonio udita la conclusione de la sua ben composta favola, non solamente il crese[1], ma ne fu tanto lieto che tra la pelle capere non gli parea, e dopo che con molte ornate parole de tenerlo secreto lo ebbe rassicurato, che gli mostrasse la gioia lo richiese. Ludovico pur timido mostrandosi, e lo frate di continuo stimolandolo, cavatosi all'ultimo quasi tremando di petto un pezzo di cristallo in oro fino ligato con un foglio arrobinato, sì maestrevolmente fatto che veramente

[1] *Crese*, nap. per *credette*.

un finissimo carbuncolo parea, la grandezza del quale e anco la bellezza era tanto maravigliosa, e sì bene in zendado involto e artificiosamente acconcio che altro che vero, chi lapidario non fosse stato, non l'averebbe per falso cognosciuto; e in mano recatoselo, e con l'altra covertolo, guatandosi intorno, all'ultimo al guloso e rapacissimo lupo il mostrò: il quale veduto, e restatone tutto confuso e ammirato, parendogli di maggior pregio che lui non credea, subito gli occorse dal suo castigliano amico farsene consigliare, e a Ludovico voltatosi disse: In verità la gioia mostra di essere molto bella; pure esser potria che dal tuo compagno te fosse il falso narrato; ma per uscir di dubbio, piacendoti, io la mostrarò cautamente a un maestro mio singularissimo amico, e se ella è come pare, io te donarò non solamente quello che hai dimandato, ma quanto sarà da mia facultà. A cui Lodovico disse: Questo non farete voi, imperò che potrebbe esser cagione di farme giustitiar per ladro. Rispose il frate: Veramente di ciò non dubitare, che io te prometto di non partire di questa chiesia, ma solamente andarò insino a l'uscio maggiore, dove è un castigliano grandissimo gioiellieri, persona molto da bene e mio spiritual figliolo, al quale con gran cautezza la mostrarò, e a te subito la tornarò. Ludovico replicando disse: Ohimè che io dubito non siate oggi cagione de la mia morte, e se possibil fosse diria di no, tuttavolta io vi prego e ricordo advertati molto bene come de spagnoli vi fidate, imperò che sempre furono uomini di corta fede. Disse il frate: Deh, lassane il pensiero a me, chè quando lui fosse il peggiore uomo del mondo non m'ingannarebbe, come quel che non manco che a

sè medesimo mi porta amore. E da lui partitosi se n'andò ratto dove era da Diego con gran disio aspettato, il quale veduto e a modo usato salutatolo, e da frate Antonio rispostoli, e da parte tiratolo, occultamente gli mostrò la cara gioia, pregando per quanto amore gli portava che con verità il valore di quella gli dicesse. Come Diego ciò vide, fe' vista prima di ammirarsi, e poi sorridendo disse: Messere, voletemi voi uccellare? questo è il carbuncolo del Papa. Il frate lietissimo rispose: Non curate voi di cui, ma ditemi pure che potrebbe egli a vostro giudicio valere. Lui pur ghignando disse: che bisogna? e tu il sa' meglio di noi, ma io credo che volete far prova del mio magistero; e poi che così vi piace io son contento, e senza tenervi in tempo vi dico che altro ch'el papa o Veneziani non la potrebbeno per quel che vale comparare. Disse il frate: Per quanto amore portate a l'anima vostra, parlatemi da vero, de che precio esser potrebbe. Ohimè, disse Diego, ancor che oggi le gioie sieno a terra, io vorrei più tosto questo carbuncolo, così povero come sono, che trenta migliara de ducati. E da capo rimiratala la basò, dicendo: Benedetto sia il terreno che ti produsse. E restituitala al frate disse; Per vostra fe',è ella del Papa? Maisì, rispose il frate; tutta via el si conviene tener secreto, imperò che Sua Santità non vuol che sia vista se non a la sua mitra, ove io vado adesso a farla rincastrare. E ciò detto, tolto da lui commiato, ritornatosene tutto godente a Ludovico, gli disse: Figliuol mio, la gioia è molto bella, ma non è già di quel valore che tu credevi, nondimeno io pur la toglierò per ponerla in una croce de la nostra chiesia: che saria dunque nel-

l'animo tuo volerne? Rispose lui: Non dite così, che ben so io che cosa è, e che se io la potessi portare senza pericolo di mia vita certamente straricco io ne sarei; ma prima delibero buttarla qui nel sicuro, che venderla con pericolo in altre parti; e per questo soccorso de mee extreme necessità in le vostre mani mi remetto, e fate secondo che Dio e la vostra bona coscienza v'ispira, massimamente volendola per la vostra chiesia. Disse il frate: Benedetto sii, figliuolo mio; ma attento che noi poveri religiosi non avemo altre rendite di quelle limosine che son fatte da le devote persone, e tu anco sei povero, bisognerà che l'uno verso l'altro usi qualche discretione: e acciò che di me tu ne vedi l'esperientia io ti donerò per adesso ducento ducati, e quando avvenisse che di qui per alcun tempo tu recapitassi, di quella grazia che Dio fra questo mezzo ci manderà io te farò parte. Ludovico ricominciato a piangere, Ohimè, disse, Messere, e voi site omo di Dio e non vi fate coscienza nominar sì minima quantitate? non piazza a Dio che io faccia tale errore. A cui il frate disse: Non te turbare, bon omo, nè lacrymare senza ragione; dimmi tu che ne vorresti. Come che ne vorrei? disse Ludovico; io crederei aver fatto maggior limosina alla vostra chiesia che coloro che la fondarono da la prima pietra, quando per mille ducati ve lo donassi. Frate Antonio, che da un canto la pessima avaritia, e da l'altro la gulosità de la ricchissima gioia lo stimolava, de l'orza a montare incominciato, e Ludovico a calare in poppa, dopo i lunghi dibatti nel mezzo del camino, cioè di cinquecento ducati si rafissero [1]. E insieme verso San Marco

[1] forse *raffissero*, da *raffigersi*, fermarsi.

avviatisi, gionti in camera, e riposto il bel carbuncolo in cassa, cinquecento ducati di bono oro gli donò; li quali ricevuti, e con l'aiuto del frate cositiseli [1] addosso, con la sua beneditione da lui partitosi più veloce che il vento dinanzi San Pietro si condusse, e dato un segno al compagno che dubbioso stava aspettando, al determinato luogo fra loro insieme uniti, e date le vele ai venti, trovali pure, frate Antonio mio, se sai.

Rimasto adunque doppo la fatta compra a maraveglia contento, credendosi straricco esser divenuto, si pensò per mezzo di un lapidario suo carissimo amico e compare vendere la detta gioia al Nostro Signore; e per quello subito mandato, e la finissima pietra con gran cerimonie mostratali, gli disse: Che vi pare, compare mio, ho fatto io bona compera, come che sia frate? Come il compare la vide cominciò a ridere: il frate ciò vedendo, che ridesse? ancora egli sorridendo, il domandoe; al quale rispose: Io rido de gl'inganni infiniti e varii che li omini del mondo pensano per ingannare li poco provvisti, dichiarandovi che rari cognoscerebbeno questo per falso. Come, disse il frate, e non è egli bono? che potrebbe valere? miratelo bene per l'amor di Dio. Rispose il compare: Io l'ho d'avanzo mirato, e dicovi di certo che non val più che quanto vi ci è d'oro, e che non ascenderebbe a dieci ducati: e a tal che voi medesimo il conosciate vel mostrarò. E preso un coltellino destramente dal luogo del suo seggio lo schiantoe, e tolto via il foglio, gli fe' vedere un chiarissimo cristallo, che al raggio del sole un lume acceso vi sarebbe veduto. El frate considerato l'in-

[1] cucitiseglі.

ganno, e parendoli che il cielo in testa gli cascasse, e il terreno gli fosse sotto i piedi rapito, per fiera rabbia e dolore immenso, alzate le mani, tutta la faccia con li suoi vecchi unghioni a lacerare si incomincioe. Il compare di tal cosa maravigliandosi disse: Che avete, compare? Ohimè, disse, figliuolo mio, son morto, chè io l'ho comparato cinquecento fiorini d'oro; ma per Dio, insino a San Piero me fate compagnia, ove è un ladroncello castigliano cambiatore che per bono mel consigliò: che certamente deve tener trame con colui che me lo ha venduto. Il compare di tutto fattosi beffe, pur per compiacere al compare montati a cavallo, e tutto il dì cercata Maria per Roma, nè finalmente trovatala, dolente e triste il buon frate a casa se ne tornoe, e postosi a giacere, e piangendo, e battendo, e dando la sua testa per lo muro, si causò tal febbre che senza ricordarsi di ricevere niuno spirituale sacramento fra brevissimi giorni passò di questa vita. Così adunque li molti denari acquistati vendendo la celestial patria gli forono e meritamente potissima cagione fargli alfine avere da quella esilio sempiterno, e all'ultima partita non portarsene tanto che avesse satisfatto al gran nocchieri di Caronte per farsi passare di là del rivo alla città di Dite; dal qual passaggio Dio deliberi me e ciascun fedel cristiano. Amen.

MASUCCIO.

Tante sono le occulte beffe e i dolosi inganni che li religiosi di continuo fanno contra i miseri secolari, che non è da maravigliare se loro talvolta dai

prudenti sono altresì con arte e ingegni beffati; e perchè di ricevere inganni non sono usi, presumono tanto nel loro temerario sapere, che indubitatamente si persuadeno che niuno ingannare li sappia o possa; e quando avviene che alcuno ne incappa tra i secolari lacciuoli, sì acerbamente il tollerano, che per quello a disperata morte si conducono, sì come la prescritta novella ne ha chiaramente dimostrato. Onde essendomi al tutto disposto di tal perversa e malvagia generatione più avanti non trattare, quantunque a bastanza non abbia scritto, pur di più molestarli per lo avvenire a me medesimo ponerò silenzio, lasciando de' fatti loro infiniti secreti, i quali a rarissimi secolari sariano noti. Nè me istenderò a quanto la penna mi tira, a narrare le mortali e fiere nimistà e pravissime invidie che hanno non solamente tra l'una religione e l'altra , ma in un medesimo convento tra loro, non manco che i curiali di gran principi; ma che peggio diremo, che seducono gl'insensati secolari a pigliar le partialità loro , tal che e per li Seggi e per le Piazze ne quistioneggiano pubblicamente, e qual Franceschino e qual Domenichino diventa, e mille altre bestiaggini da tacerle. E però lassandoli omai senza impaccio perseverare in la possessione di tante centinara d'anni goduta; in altri luoghi il nostro piacevole camino dirizzaremo; e chi per lo innanzi vorrà lor conversatione e pratica seguire, se l'abbia e segua col suo carico. Questo ben dirò io , e per fermo confesso , quanto de'fatti loro in le passate dieci novelle e in altre parti ho ragionato , non lo avere con intentione fatto di lacerar quelli che a compimento le loro approvate e santissime regole osservano ; li quali avvenga-

diochè rari siano, o con difficultà giudicar si possano, pur quelli tali sono indubitatamente e lume e sostenimento de la nostra fede e cristiana religione. Nè parrà a chi ben pensa gran maraviglia trovarsi fra tanta moltitudine infiniti scelleratissimi viziosi, attento che lo onnipotente e grande Iddio avvenga creasse tutti i cori angelici buoni e perfetti, pure in la più digna parte di loro non piccola pravità vi si trovoe, però che dal cielo per divina giustitia insino all'infimo centro de l'abisso ruinoe; e che si può dir di Cristo nostro vero redentore, il quale venuto a pigliar carne umana per lo peccato dei primi parenti, tra la piccola greggia per esso eletta vi fu pur Giuda iniquissimo che in mano de li perfidi Giudei lo vendio: onde nè lo peccato degli angeli nè quello di Giuda la integrità degli altri che restorono in alcun atto ebbero a maculare. Per questo potremo con verità conchiudere che gli enormissimi difetti de' falsi religiosi in alcun modo la virtù e perfetione dei buoni ledere nè offendere potriano; ma più tosto quanto sono più grievi le sceileragine de' cattivi, tanto con maggior luce la integrità de' buoni sarà distinta; imperocchè come il negro corvo con la candida colomba congionto augmenta quella bianchezza, così le detestande opere e manifeste offese per tale iniquissima gente fatte allo eterno Dio approvano di continuo la lodevole vita de'virtuosi. Ma perchè oggi par difficile distintamente cognoscere i buoni da i rei, i quali come ho già detto di pastori diventano lupi con manto de la mansueta pecora avvolti, non restarò di dire, prima che di più oltre reprendendo faccia fine, che del certo più conveniente e salutifero sarebbe, volendosi senza scanda-

lo vivere, che i lor Ministri come ottimi cognoscitori di lor propria moneta, li bollassero tutti d' alcuna nuova o strana stampa, a tal che alla prima vista come signati giudei fossero i falsi da ciascuno cognosciuti. Ma perchè tal fatto bisogneria proponersi nei loro generali Capitoli, avendo io da far altro, lascerò il mondo come l' ho trovato; e posto a questa prima parte lieto fine, alla seconda col volere del mio Creatore e piacere degli ascoltanti perveniremo.

Finis.

Qui finisce la prima parte.

Incomincia la SECONDA PARTE *del Novellino felicemente, in la quale dieci altre novelle si contengono, e in quelle di beffe e danni per gelosi ricevuti e di altri piacevoli accidenti, e senza offensione d' altrui, saranno raccontati , siccome di sotto si contene.*

PROLOGO

DE LA SECONDA PARTE DEL NOVELLINO.*

Dopo che pure , e non senza corporale affanno e travaglio di mente non piccolo, sono già con la mia disarmata barca uscito dagli atroci mari e rabbiosi venti di tanti nefandi ed enormissimi ragionamenti, e col volere di Dio condottomi al disiato porto di salute, e in quello le faticate ossa e rilassati membri relassati [1], racconciata la scusita vela, e ogni altro marittimo artiglio [2] posto in assetto, vedendo la stagione di qualità mutata, e il bonazzato mare concedermi col nuovo e soave zefiro insieme lo quieto solcar de sue onde , ed oltre ciò ogni pianeta e bellezza del cielo amica e benivola mi si dimostrare, mi pare omai assai debita cosa con tal prosperosa tranquillità dando le vele ai venti, debbia in altre gioconde e delitiose parti il mio legno dirizzare , e nel dilettevole e gratioso paese entrato, d'altro piacevole e vezzoso

[1] Così è scritto, ma forse deve dire « e stanchi membri relassati ».
[2] artiglio, *attrezzi*.

ragionare rendere gli ascoltanti a me giocondi e grati. A contemplatione di quelli, e prima de mia serena Stella per la quale la cominciata *fabbrica* al desiato fine pervenga, seguirò appresso dieci altre novelle che la seconda parte del mic Novellino saranno, nelle quali alcune piacevoli facecie, e senza offendere altrui, si conteranno; ed esse le passate e future mescolando, e col preso ordine l'una da l'altra dipendendo sarà il mio continuare. E prima e non senza cagione cominciarò con acconcia maniera da la prava infermità della gelosia, li suoi venenosi effetti a ricontare, siccome nella seguente novella per me allo illustrissimo signore Don Federico di Aragona dirizzata con faceto ordine si contene.

NOVELLA XI.

ARGOMENTO.

Joanni Tornese per gelosia mena la moglie fuori di casa in uomo travestita: un cavaliere suo amante con un sottilissimo tratto in presenza del compagno carnalmente la conosce: il marito con furia ne torna la moglie a casa: il fatto si divolga; e Joanni morendone di dolore, la moglie si rimarita e gode.

ALLO ILLUSTRISSIMO PRINCIPE DON FEDERICO D'ARAGONA, REGIO SECONDOGENITO.[1]

ESORDIO.

Quantunque, speciosissimo Principe, per molti poeti si descriva la gelosia essere una amorosa passione de soavi dolci e soverchie fiamme d'amore causata, nondimeno per li contrarii effetti che continuo si veggono, è giudicato tal morbo essere pena intollerabile a comportare, e con gravissimo affanno e di mente e di corpo sostenuta; onde sono sì duri e acerbi a gustare li frutti che tal venenosa pianta produce, e la sua amaritudine sì aspra e fiera, che raro o mai si trovò alcuno da quella oppresso, che estimandosi evitar le furie di Cariddi non ruinasse tra le voragi-

[1] Questi fu il Re Federico ultimo della casa d'Aragona. Nacque il dì 11 Gennaio 1452, successe al nipote Ferrantino e fu re nel 7 ottobre 1496. Assalito da Francesi e da Spagnuoli, partì da Napoli il 3 Agosto 1501; morì in Francia nella città di Tours il 9 ottobre 1504. Fu amato molto da Giacomo Sannazaro.

ni de la baiante Scilla; siccome per la seguente novella intenderai di una nova manera di gelosia e strana cautela per un insensato geloso adoperata, il quale credendosi la moglie guardare non solo dai vagheggiamenti degli amanti, ma di non farla in abito femineo da nessuno vedere, gli avvenne che lui medesimo si fu cagione che gli fosse un giorno quasi in sul viso da uno cavaliere carnalmente cognosciuta.

NARRAZIONE.

Alla proposta materia adunque venendo dico che nel tempo dell'illustrissimo mio signore duca Filippo Maria de' Visconti fu in Milano un leggiadro e nobile cavaliere, per nome detto messer Ambrosio de l'Andriani, giovine, ricco, bello, e costumato. Costui per generosità del suo peregrino spirito desideroso veder gli ordini e gesti dei Principi cristiani, avendo molte parti e dentro e fuori d'Italia ricercate, e sentendo finalmente le gran magnificentie e triunfi che la immortal memoria de Alfonso Re tuo avolo de continuo in la città di Napoli faceva, si deliberò del tutto de quelli anco vedendo al suo desiderio satisfare; e postosi mille fiorini in borsa, e de cavalli, e de famigli, e digni vestimenti guarnitosi, a Napoli se condusse. Ove viste tante degnissime parti, e singulari[1] circustantie de la città, giudicò seco medesimo che la sua presentia non avea la sentita fama in parte alcuna diminuita; per la qual cagione, e per la prima che condotto lo avea, propose ivi godendo e dandosi bel tempo, finchè la portate moneta gli bastava, dimorare. E domestica-

[1] *bellissimi contorni* si direbbe oggi.

tosi con alcuni gentiluomini di Capuana, e menato da quelli tal ora e per feste, chiese e giostre dove molte caterve di donne se radunavano, le quali ben considerate, con suoi compagni disse, che le donne napolitane, al suo giudicio, erano più di presenza di grazia e di donnesco valore fornite, che de soperchia bellezza copiose. Era tra detti ragionamenti un giovine, e de' soi più cari compagni, Tommaso Caracciolo nominato, il quale affermando che il cavaliere dicea il vero, soggiungendo disse: Se la tua sorte il vedere de una giovenetta de Nola moglie de un calzolaio chiamato Joanni Tornese te concedesse, io non dubito, secondo che da altri ho già sentito, che quella essere la più bella donna che per l'Italia abbi veduta ancora confesseresti; ma ciò mi pare quasi impossibile, attento che el marito e per la sua inaudita gelosia, e per essere stato posto in sospetto che il signor Duca di Calabria sol per la fama di tante bellezze cerca ponerli la prova addosso, la tiene in manera rinchiusa che persona alcuna per congiunta che sia la può mai vedere; nè pure se ne fida; e se è vero quel che da una sua vicina mia domestica mi è stato per fermo ricontato, che non so se io mel creda, udirete una cosa strana, che per non lassarla senza di lui in casa de continuo la mena seco in ogni parte ove egli vada in uomo travestita, e così traendosi da sospetto godendo si dà il più bel tempo di populano di questa nostra terra[1]; onde se tu vorrai voglio che andiamo a fare prova di vederla. E senza altra replica insieme avviatisi alla poteca del calzolaio si condusseno, e quivi gionti disse Tommaso: Maestro, avete voi alcun paio di

[1] Qui certamente c'è guasto in alcune parole.

scarpe polite per Messer Ambrosio? Il quale, Maisi, rispose, al piacer vostro. E fatto intrare il cavaliere, e in un banchetto assentatolo, a calzarlo incominciò. Tommaso che prolungar tempo cercava, voltatosi a loro gli disse: Or via io andarò per una mia faccenda qui appresso, mentre che voi a calzar vi ponete. E con tale scusa partitosi lassoe che il maestro a calzare incominciava. E stando col capo chinato come a tal esercitio si richiede, e Messer Ambrosio col viso elevato, e volgendolo per ogni lato, come quel che tutti i suoi pensieri in veder la bella donna aveva dirizzati, avvenne per sua gran ventura che fissando gli occhi per un piccolo cataratto, vide la donna che giù in poteca mirandolo stava, e avendo spazio de ottimamente raffigurarla miratala molto bene, e finalmente viste e considerate le sue care e inestimabili bellezze che nel volto dimostrava, gli parve di gran lunga di maggiore eccellenza e formosità adorna che il suo Tommaso riferito non gli aveva: e così per la lunga dimora che el maestro in ben calzarlo facea gli fu non solamente di ben mirarla concesso, ma etiandio farla con amorevoli e dolci segni accorta come del suo amore infinitamente ardea. La giovene che prudentissima era, cognoscendo che per la extrema cautela del marito non l'avrebbe in niun atto possuto satisfare, ancora che d'essere al leggiadro cavaliere piaciuta sommamente li fosse caro, si deliberò non dimostrargli alcun segno di benevolentia o gratiosa risposta. E in tal forma finito il calzare, e lo cavaliere a doppio il maestro pagato, con lieta fronte gli disse: In verità mai portai scarpe che al mio giudicio me dicessero tanto bene: e però fate ne abbia ogni dì un paio, ed io vi

pagherò sempre a tal pregio [1]. Il maestro lietissimo di sua buona sorte, tenendosi a grandissima ventura lo essergli un sì galante e magnanimo cavaliere in poteca arrivato, istimando da quello dover traere un gran profitto, rispose: Sia con nome di Dio, e io v'imprometto servirvi de continuo meglio.

Tornato intanto Messer Ambrosio al suo Tommaso tutto godente, quanto la sua benigna fortuna nel suo cominciamento gli avesse concesso pontualmente gli ricontò, affermando aver colei il più famoso volto che àlcun altro ne avesse visto mai, però che del resto non veduto perfetta sentenza donar non ne possea; pregandolo in somma che circa ciò gli fosse di ogni suo prudente consiglio liberale. Tommaso ancora che del tutto gliene fosse la speranza fuggita, nondimeno come singolare amico e volenteroso di servirlo, assottigliato dal canto suo ogni ingegno, senza punto nè de ragionamento nè de luogo partirsi, trascorsero insieme tutte le vie e modi che per ogni ferventissimo amante pensare si potessero; e in uno finalmente fermatisi proposero aspettare e luogo e tempo da posserlo con comodità mandare ad effetto. E seguitando de continuo il cavaliere ogni dì a comprar le scarpe al solito prezzo, avvenne che el maestro per più adescarlo incominciato a dirli assai del servitore, e alcune volte dietro un retretto della sua poteca convitarlo la matina con una leggeretta colazione, non poco fu cagione che il cavaliere di tali carezze si contentasse. Continuando dunque costoro nella cominciata amicitia, e venendo il dì de Santa Catarina, che le brigate andavano a For-

[1] Che specie di scarpe dovevano essere, che un signore ogni dì ne mutava un paio!

mello. postosi il cavaliere dinanzi al Castello[1] a passeggiare, però che quivi d'appresso alloggiava, deliberò vedere se Joanni Tornese a la detta festa si fosse con la moglie al sopradetto modo condotto; dove non molto dimorato, visto assai di longi Joan Tornese con un giovenetto scolare a braccio venir verso di lui, comprese subito esser quello che già aveva per conjectura estimato. Ed essendosi con loro per camino un specialissimo suo amico e compare accompagnato, e domandato chi lo giovine fusse, gli rispose, come a più altri aveva detto, che era un suo cognato de Nola studente in medicina per visitar sua sorella ivi venuto. E con tal ragionamento gionti ove passeggiava il cavaliere, e a quello fatto ognuno di barretta, lui da l'altro canto rendutoli el simigliante saluto, guardato fisso lo scolare, e fermamente raffigurato esser quella che con summo desiderio aspettava, domandatoli con lieto volto ove andassero, li risposero che a Santa Catarina erano inviati. Messer Ambrosio cominciato a passeggiare con loro, per camino disse: E ancora io stava per andarvi, e alcuno de' mei famigli o altro conoscente così soletto aspettava che venisse in mia compagnia, ma non essendo alcun venuto io verrò con voi. E de brigata avviatisi, e gionti ove la festa se celebrava, essendo la molta calca de la gente, fu concesso al cavaliere tal volta strenger la mano al novo scolaro per farla accorta che la cognoscea, ed essendogli per la simile cifra risposto, come quella che ottimamente il cognoscea, parendogli che il pensiero riuscir gli dovesse ne fu oltre modo con-

[1] Castel Capuano dove erano i re Aragonesi. E presso a Castel Capuano è la Chiesa di S. Catarina a Formello.

tento. Ed avendo da la matina per tempo de quanto per compimento del fatto fosse da fare e dire pienamente il suo oste informato, e similmente posti tutti i soi famigli in faccende che niuno se ne facesse insino al tardi vedere, aspettato con quelli fin che la festa fu finita, con loro medesimi verso la casa se ne ritornò; e gionti dinanzi lo suo albergo, preso Joanni per mano in cotal modo a dirgli cominciò: Maestro mio caro, tante volte mi avete convitato e fatto onore in casa vostra, che mi pare assai conveniente cosa, ancora che io sia qui forestiero, che voi stamane con questi vostri compagni restate a far colatione con meco. Joanni che, come è detto, gelosissimo era, e che non manco degli uccelli che degli uomini temea, parutogli assai duro menar la moglie disnando per gli alberghi, ancora che avesse cambiato vestimento, avendo più volte repugnato e renunciato l'invito, costretto a l'ultimo a non turbar lo amico, spronato massimamente da le persuasioni e conforti del caro compare, ad accettar si condusse. E montati de brigata sopra una loggetta ove era la tavola posta e bene adornata, chiamato il cavaliere subito l'oste, e domandatolo dove fossero suoi famigli, gli rispose che per comprar biada e strame al mercato erano andati; del che fingendosi turbato disse: Ancora che tutti fossero appiccati per la gola noi pur faremo i fatti nostri; fate voi che abbiamo a mangiare del buono. A cui l'oste, come già ordinato gli era, rispose: Messere, qui non è cosa alcuna dilicata in ordine secondo voi vorreste. Come no? disse il cavaliere, poltrone ribaldo, che mi vien voglia ista mane cavarti gli occhi; ho dispesi qui oltre a ducento fiorini, e ora che ho menato meco

questi miei amici, da li quali ho ricevuti mille onori, non ti vergogni dir che non hai niente? L'oste tutto timido mostrandosi. Non vi turbate, rispose, messere, che se qui fosse il Re in un un tratto sarete serviti. Il cavaliere voltatoglisi con furia gli disse: Or va via, bestia che tu sei, e ponemi ad arrostire de' miglior capponi che tu hai. Così l'oste partitosi per dare a ciò subito recapito, e rimaso il cavaliere più soffiando, era da coloro a patientia confortato, attento che in ogni caso non manco istima possea far di loro che di ottimi servitori. Il cavaliere ringraziatili disse: Ei mi vien voglia, oltre lo fallir de l'oste, impiccare uno de' miei famegli come ritornano, avendomi lassato tutto di oggi così solo come vedete. Joanni che la trama non vedea, pure per umiliarlo e mostrarsegli volenteroso a compiacerlo, disse: Volete voi nulla? che noi anche ne reputiamo esser de' vostri famegli. Allo quale rispose: Io vi ho per fratelli; ma io vorrei un poco di salsa del sinapo, che voi la nominate mostarda, senza la quale non potrei mangiar lo rosto stamane, e un mio fameglio sa ove si vende de l'avantaggiata e bona, e credo che sia in mercato vecchio, e non avendo chi mandare per essa non posso fare che contro i miei famegli non mi adiri. Joanni che pentito era de la fatta offerta, come colui che di lassar la moglie per tanto spazio insino al cuore doluto gli avrebbe, senza altrimenti offerire, a tacere se dispose. La qual cosa cognosciuto il cavaliere verso di lui rivoltosi disse: Deh, maestro mio, non vi essendo molto grave vi prego pigliate tanto affanno di voi medesimo andare per questa salsa, che fra questo mezzo sarà in ordine il nostro desinare. Il poveretto Joanni pessi-

mo contento , parendoli inonesto el dinegare un sì piccolo servitio , nè occorrendoli colorata cagione di menarsene la moglie in compagnia, non pensando in tal caso più salutifero remedio di quello del suo compare , al quale accostatosi e pianamente il suo scolaro ricomandatogli , preso uno scutellino, volando per la salsa se invioe. Il cavaliere vedutolo partito, voltatosi al guardiano, Ohimè, disse, io ho scordato il migliore. E che vi manca? rispose. Disse il cavaliere: Io avrei voluto qualche pomo arancio, e per la rabbia mi scordò[1] dirlo a Joanni. Il quale rispose con vera fede: Ancora io andarò spacciatamente a portarne , imperò che ne ho de le più belle del mondo in poteca , e pur ieri da Salerno me ne vennero. E di subito partitosi , e messer Ambrosio solo con la donna rimasto , secondo lo antiveduto suo pensiero, considerando non era tempo da perdere, presala per mano disse: E tu messere il medico, tra questo mezzo intenderai de secreto una mia passione. E in camera tiratala, accostatala al letto con quella debole contraditione che sogliono fare tutte quelle che unicamente il desiderano, con velocissime ale fe' un avantaggiato volo; il quale a pena fornito, tornato il compare con li aranci e trovata la camera serrata, sommamente di tale atto fra sè medesimo si maravigliò; e posto l'occhio per un pertuso , e visto che il cavaliere dopo il fatto se avea la giovene in braccio recata , e a quella molti secreti e dolci basi donava , el che non poco rencresciutogli, e con isdegnoso volto indrieto tiratosi, estimando il cavaliere, dal disonesto vizio assalito , avesse il bel scolare e a lui lasciato in guardia lascivamen-

[1] invece di *scordai*, ma credo che Masuccio scrisse *scordo*.

te cognosciuto, discesene all'uscio; e Giovanni sopraggiunto, nè vedendo con lui la moglie, tutto stordito e fuor di sè, dove fosse lo scolare suo cognato subito il domandoe; al quale egli in tal modo rispose: Volesse Iddio che mi avessi morsa la lingua istamane quando il restarti qui te persuadetti, imperò che io ho persa la fede di questo cavaliere tuo tanto amico; e veramente di un uomo compito di ogni virtù che mi parea, io l'ho scoperto per un gran ribaldo. Ohimè, disse Joanni, e che ce pote essere? Il malanno che Dio gli doni, rispose, imperò che avendome con quella medesima arte che mandò te me anco mandato per queste pome arance, al mio ritorno l'ho trovato con tuo cognato in camera riserrati, e per le fessure de l'uscio ho visto aver con quello usato non altramente che se fosse una bella e vaga giovenetta. Sentito Joanni la pessima novella nè vivo nè morto rimase, ma tutto perplesso e fuori di sè di sopra montato, e visto il cavaliere a tavola assettato, e come non fosse fatto suo ragionando con lo scolare, d'ira e di dolore acceso, lacrymando e con dirotta voce così disse: Per mia fe', messere, la vostra è stata una gran cortesia milanese, ma dopo che vi avete mangiata la carne senza aspettar più salsa, voi gusterete la salsa senza assaggiare mai più di tal vivanda. E gettato il scutellino sopra la tavola, presa la moglie per mano con grandissima furia, disse: Or su, in nome del diavolo andiamo a casa, chè senza mangiare noi avemo pagato lo scotto, e io per peggio vi ho recata la salsa. E fieramente minazzatala alla dirotta con lei si partì. Il compare che non sapea la intrinseca doglia, seguendolo giù per le scale lo andava rimordendo de lo aver

fatto un tale scorno a un tanto uomo per un garzone, dicendo: E che ne potrebbe egli essere? o credi tu che se ingravide? poi che la cosa è fatta, che bisognava commettere tale errore e perdere un tanto amico per sì menomo dispiacere? Joanni che con frettolosi passi a menar la moglie verso la casa solamente attendea, per la gran rabbia dentro rodendose di rispondere non si curava. El bono compare per tanto non restandosi di non lo andar di continuo increpando, ma sempre confortandolo al racconcio del commesso fallo, e per sì piccolo sdegno causato, lo andava per tal modo molestando, che non possendo Joanni più sofferire, de ira tutto fremendo gli disse: Ohimè, compare, faraimi stamane biastemare Iddio e tutta la Corte del paradiso: non vedi tu che questa è mia moglie? Come esser pote, diss'egli, e perchè la meni tu in tal modo? Al quale piangendo raccontatagli la cagione, il compare prudentissimo agramente prima biasimatolo, soggiunse: Joanni mio, tu te sei mal consigliato, e dal tuo folle pensiero te ne è seguita la condegna pena: cercasti saltare della patella per dare in su la brasa. Deh, poveretto, e perchè non avvertisti come oggi è guasto e corrotto il mondo, e che assai più difficoltosamente si guardano i fanciulli che le donne, e massimamente costei che è un loiro di falconi incarnati [1], però che io mi sono maravigliato stamane come mille volte non ne fosse di braccio strappata. Ma poi che la cosa è fatta, e tu non d'altri che di te medesimo rammaricar ti puoi, dirò che te l'abbi con la tua mala ventura, e per innanzi ti sforza ad usare altra cautela, e se Dio te ha donato moglie femmina

[1] *Loiro*, lògoro, richiamo, *di falconi incarnati*, di amanti.

non la volere in mascolo trasformare: non dico che de lei non abbia quelle guardie che di mogliera bella e giovane aver si debe, ma non sì fatte, ma inaudite e straniere, imperò che poco al fine valgono, quando le mogli al tutto si disponeno ingannare lor mariti che niuno umano provedimento fu mai sufficiente a ripararci. E pensa che tu non sei il primo, nè l'ultimo sarai a ricevere di queste botte; non te specchi mai [1] in li gran maestri che cadendo spesso tra questi lazzi per non aggiungere al dolore eterna infamia, con la lor prudenza quanto ponno l'occultano. E con tali e assai altri conforti e ragioni in sino a casa rapacificandolo, e quivi lassatili, nè volendo ancor lui essere ascritto al numero de li beffati, rattissimo nell' albergo se ne ritornoe, dove il cavaliere col suo carissimo Tommaso trovati e con loro mescolatosi, tutti insieme de la già fatta beffa e dell' ordinato desinare si goderono. Joanni dopo il longo pianto per dolore morendo, e la moglie per allegrezza rimaritatasi, senza esser de la sua propria e bellissima forma cambiata, la sua florida gioventù godette.

MASUCCIO.

La ricevuta beffa di Joanni Tornese per travestire la moglie de femmena in uomo mi tira a tal principiato ordine un altro sottilissimo inganno ricontare da un nostro Salernitano ad un oste gelosissimo della moglie adoperato, nè più differente dal ricontato caso che d'esser l'amante di uomo in femina travestito; al quale essendo un'altra via da adem-

[1] Qui non corre bene il senso, ma così sta in tutte le edizioni.

pire el suo desiderato proponimento interdetta, adoperò per tal modo il suo mirabile ingegno che il marito medesimo a giacere in un letto con la ben custodita moglie el condusse, dove per niun tempo di ciò accorgendosi, non fu dal dolore costretto a riceverne morte, sì come il misero Joanni, il quale dopo la vergogna la propria vita ne perdìo.

NOVELLA XII.

—

ARGOMENTO.

Un giovine ama la moglie di un oste, travestesi in donna vedoa, e con soe brigate di notte arriva nell'albergo de l'oste, il quale con colorata ragione pone la travestita vedoa a dormir con la moglie, la quale dopo alcun contrasto gode con lo amante, e l'oste senza accorgersene è a doppio pagato.

ALLO ECCELLENTE SIGNOR FEDERICO DAVOLOS [1]
DIGNISSIMO CONTE E CAMERLENGO.

ESORDIO.

Persuadomi, eccellente e virtuosissimo Signore, che li primi filosofanti investigatori delle superiori intelligenze de' movimenti dei cieli ed ordini di pianeti, etiandio inventori e cognoscitori per argomenti e per ragioni di ogni cosa prodotta da la natura, ognuno da per sè e tutti insieme, non ebber mai tanta sottilità d' intelletto e isvigliatione d' ingegno, quanto in un solo punto ha prestato e di continuo presta il signore Amore a la maggior parte di quelli che ferventemente amando seguono l' onore di soa vittoriosa insegna. Nè manco è da maravigliare a chi ben considera quanto siano ammirabili e omni-

[1] Questi è Indico d' Avolos, non Federico, primo di tale famiglia venuto da Spagna in Napoli, amato molto da re Alfonso I che gli diede in moglie Antonella d'Aquino, unica erede del Marchese di Pescara. Vedi la nota alla novella 21.

no incomprensibili le astutie de le malvage femine quando ingannare i lor gelosi mariti si dispongono: onde si può cavar sententia che dove il provedimento d'alcun sagace amante insieme con la pravità de la deliberata donna si unisce, niuno umano sapere o accorgimento potrebbe a quello riparare, siccome tu, prudentissimo Signore mio, discerni, come quel che al resto de' viventi puoi dare irreprobata dottrina.

NARRAZIONE.

Negli anni che la nostra Salernitana città sotto l'imperio del glorioso pontefice Martino V si reggeva [1], in essa di grandissimi traffichi si faceano, e mercatanzie infinite di continuo e d'ogni natione vi concorrevano: per la qual cagione venendovi ad abitare con tutte loro brigate di molti artegiani forestieri, tra gli altri un buon uomo d'Amalfi, chiamato Trifone, per fare albergo vi si condusse; e menato seco la moglie di assai bellezza fornita, e preso albergo alla strada del nostro Seggio del Campo, tolse ancora un'altra casa al tenimento de Porta Nova in una onestissima e chiusa contrada da non posservi alcuno senza coloratissima cagione passare. E quivi collocata la moglie e sua famiglia, avvenne che di questa giovene s' innamorò un gentiluomo de la città di assai onorevole famiglia, il cui nome per

[1] Martino V di casa Colonna fu papa dal 1417 al 1431, cioè al tempo della regina Giovanna II. Costei trovandosi in pericolo per la contumacia dello Sforza e di molti altri baroni, chiese aiuto al Papa, e diede il Principato di Salerno ad Antonio Colonna, che tenne la città in nome del Papa suo zio. Alfonso d'Aragona poi la tolse al Colonna, e la diede a Raimondo Orsino.

alcuna buona ragione de tacere ho deliberato. Costui amando ferventissimamente nè cognoscendo modo alcuno per la dispositione del luogo a fornire suo desiderio, nè per la solenne guardia del gelosissimo marito avendo ardire di intrare con lei in trame, si pensò volere in ciò interponere l'arte d'una certa feminella sua domestica, la quale vendendo alcune coselline da donne per tutta la città discorrendo andava. E fatto a quella il suo volere un giorno manifesto, e con larghe promesse ordinatole quanto era di bisogno, contentissima di servirlo, da lui brievemente si partì: e traversando di molte contrade, a quella de la giovene pervenne, ed ora una ora un'altra a comperar delle soe robe invitando, accostatasi all'ultimo a l'uscio ove quella stava, non essendo da alcuno intesa, così le disse: E tu bella donna, non comperi di queste mie gentilezze, che so bene che se io fossi e giovene e bella, come tu sei, ogni dì comprarei cose nuove, e sopra quel che ha fatto la natura aggiungerei l'arte, a tal che niuna a me agguagliar si potesse. Ohimè, disse la giovane, tu mi vuoi uccellare. Rispose la vecchia: Per nostro Signore ch'io dico da vero, avvisandote che per tutta questa terra è voce che tu sei la più bella donna di questo reame; e quantunque alcune gentildonne in un luogo ove mi sono trovata, mosse più da invidia che da ragione, dispregiassero le tue bellezze per ponere innanzi le loro, e che dicessero che non hai buon sangue, e simili cose, come sono solite dire, che veramente a tutte escono gli occhi quando alcuna di nostre pari ne è bella, nientedimeno quivi un giovinetto di nobile casa, il quale non so se tu il conosci, a loro fe' quella risposta che meritorno.

e alfine gli conchiuse che niuna di loro saria in bellezza bastevole a scalzarti le scarpe. Rispose la giovene: Dio le guardi a casa soa, e se non fosse disdicevole averia caro intendere quali furono le gentildonne, e chi il nobile giovine che mi difese. La vecchia che accortamente la trama tessea rispose: Le donne per adesso tacerò, per non dir male d'altrui, ma del giovine ti farò volentieri accorta. E senza aspettar risposta e per nome e per cognome nominatolo, soggiunse: Quello che più oltre mi dicesse io non intendo manifestartelo se prima non mi giuri di secreta tenermi. La giovene, come è di loro usanza, volonterosa alquanto di saperlo, di mai palesarlo le impromise; onde la vecchia e non senza grandissima arte allora in tal modo a dire li comincioe: Figliuola mia, io non te saprei altro consigliare di tutto quello che a te fosse onore, e però non si dee guardare a quanto gli uomini dicono: egli mi disse che te ama più che sè medesimo, e in maniera si trova di te invaghito che non solamente il sonno ma il cibo mi giurò averne perduto, e così come candela accesa si consuma. E quantunque io te abbia recordato e recordo te debbi conservare l'onore e buona fama, che non avemo miglior ricchezza in questo mondo, pure non tacerò di non avvisarti che el mi pare lo maggior peccato che commetter si potesse di fare un tal giovine così stentando morire, attento quanto sono li suoi lodevoli e piacevoli costumi, costumato, liberale, e onestissimo; e mi volse donare un gentil anelletto che a te da sua parte te lo portassi, e io dubitando de'fatti tuoi per quella volta toglier non lo volsi; ma se tu sapessi quello che lui desidera da te, io me per-

suado che facilmente e senza nissun mancamento de tuo onore il potresti contentare. Egli dice che non vorrebbe altro da te se non che tu ti contentassi da lui essere amata, e che per guidardone di questo alquanto ad amar lui ti disponessi, e quando talvolta ti inviasse alcun de'suoi doni accettarlo, e portarlo per suo amore ti dignassi. Queste, figliuola mia, mi paiono cose assai leggiere, e tu e ogni altra giovene il doverebbe fare, acciocchè non passassivo senza coglier li fiori de la gioventù, essendovi da la onestà il gustare dei soavi frutti vietato. La giovene udendo tante affettuose parole e con tante ragioni per la prudente messaggiera davanti paratele, ancor che naturalmente onestissima fosse, li parve esser da necessità costretta a fidelmente amarlo, non intendendo però della sua innata onestà per nissun modo i termini preterire; e a la vecchia voltatasi così le disse: Or via, madonna, tornarete al gentiluomo e gli direte che per amor di soe virtù io son contentissima accettarlo per mio unico amatore; e questo solo da me gli basti; e ditegli che pensi bene d'èsser secreto, e non caschi in lo errore de' più de li giovini, che trovandosi tra compagni, non solamente di quel che fanno, ma di cose che mai viddero si vantano, avvisandolo che io vorrei prima morire che a notizia di mio marito venisse, il quale supera di gelosia ogni altro geloso. Onde paruto alla vecchia aver non poco per lo primo assalto adoperato, e cognoscendo la cosa andare per buona via, in questo modo rispose: Figliola mia, tu parli saviamente, ma vo' che sappi che lui tra l'altre soe singolari virtù è secretissimo; e, se Dio me lassi far buon fine, quando egli mi palesò tal

fatto, oltre a cento sacramenti mi fece fare di secreto tenerlo, esso tremava come una cannuccia, e di mille colori ad ogni ora se gli cangiava il viso. Per tanto non te ritragga questo respetto a non amarlo, che del certo verrà volta che fra te medesima ti glorierai di avere il più bello, il più secreto, e d'ogni virtù compito servitore de donna de questa terra; e benchè quel che tu gli concedi sia assai, e lui non mi pregasse d'altro, pure non restarò di non te rammentare che tu non vogli così miseramente perdere la tua florida gioventù; e se la fortuna e tuoi parenti di donarti sì brutto e di sì bassa sorte marito sono stati cagione, che ancora tu non vogli di te medesima essere inimica, ma che sappi trovar maniera de godere, che non vi è pare dolore che altrui in vecchiezza pentirsi. E poi scrizzando disse: Sai che li dirò da tua parte? che suo bel danno se non saprà trovar modo d'essere con teco. A le quali parole la giovene alquanto isdegnosetta rispose: Per la fede mia tu te ne guarderai molto di dirgli tal cosa; ma davanzo gli dee bastare quando gli dirai quello che t'ho imposto. Disse la vecchia: Io ti prego che non te corrucci nè di mia importunità te maravigli, che io ti giuro per questa croce [1], che se io non gli porto bona nova ei si donerà la morte; nondimeno io tel ricomando quanto posso, e acciò che mi creda la grata risposta che mi hai donato, fa che dimani gli ti facci vedere a Santo Agostino, e che lui forbendosi il suo naso dica: Io mi ti recomando; e tu togliendoti i capelli dal viso gli rispondi: E io a te. E in questo trapasserete il tempo fin che de go-

[1] Dice: *ti giuro per questa croce*, e fa il gesto d' incrociare le mani sul petto.

dere vi sarà da fortuna miglior camino mostrato. Al che la giovene rispose: Ed anco gli sarò liberale; e ricomandatemi infinite volte a lui, e gli direte che venga matina, che io non posso molto in chiesia dimorare [1]. Così dunque la vecchia partitasi, e la giovene con novi volgimenti di cuore rimasa, nel quale per le maestrevoli parole de la vecchia un continuo verme roder si senteva, trovato subito l'amante, ogni cosa per ordine con la deliberata conclusione pontualmente gli ricontoe: il quale lietissimo di tal novella levatosi la matina per tempo, e al signato luogo condottosi, e quivi trovata la giovene più bella fattasi che da essa natura non era stata prodotta, e da quella non solamente fuor d'ogni usanza bonissima grazia ricevuta, ma la promessa risposta col dato segno vedutone, più giocondo che fosse mai ne rimase. E in brieve la donna partita e lui a casa ritornatosi, cominciò a pensare come l'ultimo frutto d'amore gli fosse stato di coglier concesso; e avendo sopra di ciò varie e diverse vie trascorse, e in una deliberatamente fermatosi, avvenissene pure quel che vuole, propose farsele trovare in casa, e per tal maniera che lei fosse a concedergli forzata quel che unicamente desiderando avea già cominciato a pregustare. E fidatosi de certi gentiluomini de Capuana [2], che quivi erano venuti a far festa con l'Arcivescovo loro parente, una sera al tardi mandati ad un certo luogo e cavalli e muli a loro sufficienza, e lui come donna vidoa con un pappafico e cappello travestitosi, con due altri ragazzetti e fanciulle similmente travestite, e sopra i car-

[1] Questo dialogo tra le due donne è bellissimo.

[2] Del seggio di Capuana in Napoli.

riaggi ordinati montati, tutti di brigata a cavallo, come notte fu verso de la città se avviarono; e pervenuti al Seggio del Campo, trovarono alla pista dei cavalli, come è usanza di osti, uscito fuori l'oste, il qual disse: Signori, volete voi alloggiare? Al quale uno di loro rispose; Maisì, avete voi buone stalle e letti? Messer sì, disse l'oste, dismontate pure che sarete ottimamente serviti. Colui tiratolo da parte gli disse: Vedi, oste, la tua bona fama ne ha condotti qui, e però ne conviene prender di te quella securtà che al nostro bisogno si richiede; e perchè sappi noi avemo qui la figliola del Conte di Sinopoli, nuovamente per morte del quondam messer Gorello Caracciolo suo marito vidoata, e così mestosa come tu vedi al padre de presente la torniamo; e per onestà mal volentieri, possendosene fare altro, la fariamo nell'albergo questa notte dormire; però per cortesia ve pregamo vi travagliate trovarne alcuna donna da bene con la quale questa notte con due altre sue fantesche possa albergare; e noi pagaremo al doppio di quanto meritasse. A cui l'oste rispose: Signor mio, de qui d'intorno non conosco io persona a ciò buona, nondimeno io vi offero ciò che posso. La verità è che io ho la mia casa un poco da qui lontana ove tengo mia moglie assai giovene: onde piacendovi si potrà con lei dimorare, e lo pagamento sia rimesso in voi. Il gentiluomo alla donna rivoltosi disse: Vedete madonna Francesca, a me pare che starete di gran lunga megliore in casa di questo valente uomo in compagnia di donne, che quì tra noi. Lei con sommessa voce risposto contentarsi, e l'oste lasciato a loro un garzone che li mostrasse la via, rattissimo in casa se condusse, e

chiamata la moglie le impose che spacciatamente la camera acconciar dovesse, imperò che una contessa vidoa di giovanile etate doveva quivi in quella notte albergare. La giovene li cui pensieri da l'inganno erano molto lontani, con puro cuore rispose: Marito mio, tu sai la casa, nondimeno si farà quanto sarà possibile. In bon'ora, disse l'oste, fagli de l'acqua calda e odorifera, che talvolta ne deve avere gran bisogno, imperò che tutta sta piena di fango. Arrivata dunque fra questo tempo e con doi gentiluomini la donna, e da quelli dismontata e presa in braccio, con l'altre doe fanciulle in camera la condussero, e qui gionta, e facendo vista di dispogliarsi diede commiato a quelli che l'avevano accompagnata; per la qual cagione non parendo conveniente a l'oste di rimanervi, alla moglie rivoltosi disse: Abbi per ricomandato il servigio di questa donna, e delicatamente gli apparecchia da cena e da dormire, serràteve da dentro molto bene, e io andarò nell'albergo a servire le soe e altre brigate che me aspettano. E con tal ordine lassatele, e per più sicurtà de fora serratele, e data la chiave ad un de coloro, con essi insieme nell'osteria se ne tornò. La giovene rimasta con lo amante, e da dovero tenendo che donna fosse, volonterosa di servirla a dispogliar l'aiutoe, e mille anni parendole di vedere se bella fosse, lei medesima rimossili gli arnesi che il volto li ascondeano, e fisso guatatola, e alquanto la immagine del suo amante rappresentatalisi, timida e vergognosa indietro tiratasi, di più accostarsegli non ardiva: il quale vedutala sopra di sè stare, dubitando de' pericoli possibili per la imprudenza spesse volte di giovenette donne, parutoli già tempo farla

dell' inganno accorta, presala per mano e in braccio recatasela , in cotal modo a dir le comincioe: Dolcissima vita mia , io sono il tuo fidele e perpetuo amatore, e qui in tal maniera condotto attento che tra la gran gelosia di tuo marito e la somma tua onestade ogni altra via mi aveano interdetta, e questa sola rimasa dal signore Amore mi fu con grandissima speranza aperta e dimostrata; e così condottomi come vedi nelle toe gratiose braccia , te supplico che tal mio passionato ardire per comune onore e contentezza con discreta maniera contentar debbi , e con quella pace e quiete te volgi verso il tuo unico e ferventissimo servitore, cogliendo parimente i dolci e soavissimi frutti de la nostra gioventù, che prudentissima donna farebbe. La giovene ancora che tutta isdegnosa più volte per uscirli di mano avesse soe forze invano adoperate, pur cognoscendo che il gridare di eterna infamia le saria stata cagione , essendole etiandio da prima colui assai piaciuto, con seco medesima impronto consigliatasi, prese per partito donargli quello che possendo talvolta negato non gli avrebbe, e a lui rivolta disse : Se il poco senno di mio marito vi ha qui condotto, io non intendo con mia eterna vergogna ve ne cacciare, ed essendo nelle vostre mani donata, non me occorre dire altro se non pregarvi per Dio, e per la virtù alla quale sete per vostra nobilità obbligato , che contentando il vostro disio , vi sia il mio onore ricomandato. L'amante di tali parole lietissimo, strettamente baciatala, li disse che dubitare non li bisognava , imperò che lui di continuo la propria vita a ritaglio metteria per conservatione del suo onore e buona fama quando bisognasse. E

con tali e altre assai dolci e lusinghevoli parole rau-miliatala, prima che di quel loco partissero il primo frutto del loro amore assaggiarono: e fatta poi una leggera colazione e intratisene a letto, vinti da pari disio godendo tutta la notte in piacere consumarono. Ed ordinata fra loro più cauta maniera da godere, come l'alba fu, i compagni de la nova contessa, fatti i carriaggi mettere in ordine, e trovata la donna in assetto, cavalcatala subito, e più che il dovere l' oste pagato, ancor che verso Calabria dirizzassero il loro camino, la medesima sera con grandissimo piacere e festa repatriaro. L' amante finalmente guidardonata la maestra correra, per longo tempo con la giovene felicemente godette: il quale lieto fine a te, virtuosissimo signore mio, conceda Amore, siccome tu maggiormente il desideri.

MASUCCIO.

Singolare e assai netta si può dir la beffa per lo amalfitano oste ricevuta, e de gran cortesia da soverchia bestiaggine causata; e non dubito che saranno alcune donne, le quali parlano raro e sputano tondo per essere savie reputate, che diranno che quando a sì fatti partiti si abbattessero, che alla nominata giovene intervenne, prima si avrebbeno fatte morire che per alcun modo al volere dell'amante consentito. Onde a queste tali io non so che altro per ora rispondere me debba, se non pregare Iddio che loro non conceda tanto di grazia di venire al termine di essere forzate di quel che sopra ogni altra cosa desiderano; ma il senno e provedimento loro è tanto che rade sono di quelle che a sì fatte

estremità e pericoli si conducono, anzi esse medesime fanno col desio insieme all'amante conseguire l'effetto, siccome in altre parti più diffusamente parleremo. Ma che si potria dire de la mirabile arte e maestrevole via per la messaggiera ricercata nel poner l'amante in grazia de la sua amorosa? Certamente assai; ma essendo oggi l'arte dei sensali venuta sì al sottile, che non solamente vecchi ma fanciulli par che dormendo la sappiano ottimamente adoperare, me ne tacerò di più parlarne ; e trapassando più avanti dirò d' un altro notevole inganno in persona di un nostro Stratico marchisano adoperato per un giovane Salernitano ; e fu la burla sì faceta e bella che io medesimo scrivendola di ridere non mi posso per alcun modo contenere; della quale quanti son oggi nella nostra città me ne ponno rendere verissima testimonianza.

NOVELLA XIII.

—

ARGOMENTO.

Pandolfo d'Ascari viene Stratico a Salerno, tolle moglie e male la tratta in letto: un giovine s'innamora di lei, fa fare una forma virile, e al modo di spada la porta a lato : la famiglia de la Corte lo menano dinanzi al Podestà , e presente la moglie son discoperte l'arme : lo Stratico si turba, e dà bando al giovine: la novella se divolga, ed egli per dolore ne more , e la moglie gode con lo amante.

ALLO ECCELLENTE SIGNOR BERNARDO SANSEVERINO CONTE DI LAURIA. [1]

ESORDIO.

Et si insino a qui a scrivere sono indugiato, eccellente e virtuosissimo signore mio , non è per altro rimaso se non che la materia che per adrieto ho per-

[1] Barnaba Conte di Lauria, non Bernardo, dice il Porzio lib. I. cap. XV: e lo pone tra quelli che si congregarono a Melfi , e che oppressa la Congiura furono uccisi nelle prigioni di Castelnuovo.

Nel processo fatto contro i baroni, pubblicato da S. D'Aloe, sta scritto così : « Die XI ejusdem Mensis Julii 1487 in Castello Novo Neapolis.

« *Barnabas de Sancto Severino*, comes Laurie cum juramento « interrogatus voglia dire la verità ec.

« Dixit che dirà ogni cosa. E primo dice : Dio là perdona alla « Contessa di San Severino sua madre che sempre esso profetizzò « che saria stata la disfactione sua et de ipso deposante con le « pratiche teneva e orecchie dava a li homini et messi che man-

trattata non solo poco piacere ma fastidio e rincrescimento penso te averia nell'animo generato. Dunque per fuggire il già detto inconveniente col tempo ho trovata a lo scrivere maniera che non dubito la tua accostumata umanità sempre sarà verso di me benivola e grata; onde leggerai la beffa e non senza grandissimo danno sostenuta per un nostro Stratico più d'alcun altro geloso, dove chiaramente giudicarai quanto è pericolosa e matta impresa de andare de povere armi guarnito, e con debile forza a combattere con la venenosa vipera che ad ogni gran procella resiste: e certo malagevolmente le inespugnabili rocche debellar si ponno per quelli a cui e polvere e pietre insieme vengon meno. E benchè a te non accade il consiglio, imperò che di quanto ad artegliaria bisogna te trovi ottimamente guernito, nondimeno non te deve esser discaro avere di ciò documento, per sapere nel futuro provedere, e massime per la instabilità de la fortuna, a tal che come al detto Stratico non te intervenga.

NARRAZIONE.

Erasi accostumato quasi ogni anno il nostro Principe degli Ursini [1] mandarci Stratico tra sorte de

« dava lo principe de Salerno e che venevano da Roma, imo de-
« liberao più fiate partirese et andare ad habitare separato da
« essa, e se lo avesse facto non sarìa recapitato dove che èe. etc.
Vigliacco accusatore di sua madre, e di suo nipote Antonello principe di Salerno, meritò di morire. Ebbe un figliuolo a nome Bernardo, che era giovanetto a la morte del padre, e non potè essere colui al quale fu dedicata questa novella.

[1] Alfonso I d'Aragona diede a Raimondo Orsini conte di Nola il principato di Salerno, che poi per ribellione di Felice Orsini, fu dato a Roberto Sanseverino Conte di Marsico.

animali, che più in governare e pascuar pecore che in podesteria si avriano de gran lunga saputo adoperare : ove tra gli altri vi mandò un marchisano, Pandolfo d' Ascari nominato, il quale non solo era avaro, come è già costume dei marchisani, ma misero fuor di modo. Costui menando seco di molti famigli disordinati, e male in ordine di arnesi, e nova foggia di uomini in mascare contrafatti, pure tra' più onorevoli e famosi per averne avuta buona derrata fu un suo assessore canuto, il quale ancora che molto attempato fosse, pure averia molto meglio saputo ordinare o tramare una tela in telaro, che assai o poco di leggi avesse avuto notitia. Cominciato adunque lo Stratico con gran braveria ad esercitar l'officio, e mandando i soliti bandi, vietando lo andar di notte, il portare dell'armi, e altre assai ordinationi, avvenne che quantunque lui e tutti i suoi famigliari fossero come è detto mal forniti di armi da offendere gli uomini, pure, per quel che dopo fu a ciascun manifesto, fu scoperto per malissimo adagiato di quell' arme e istrumenti che al servigio de le donne si adoperano: e non ostante quello, come la sua disavventura volse, una certa infermità nel suo piccolo e genital membro gli sopravenne, per medicamento de la quale i medici in tal maniera il conciarono, che non ostante che bifurcato gli remanesse, gliene avanzò si poco che per nulla saria da essere stato giudicato. Il che essendo pur guarito, ancorchè omai vecchio ed impotente fosse, non restò di non cercare con ogni istantia e sollecitudine di pigliar moglie; ed innamoratose di una giovene genoese di assai nobil parentato e di somma bellezza, la quale di quei prossimi dì si era da un monastero

partita, dove il padre per povertà l'avìa monacata, e ben che il Ministro e tutto el collegio fratesco facessero ogni loro sforzo per non perdere la degna preda, pur veduto colei del tutto disposta a prima morire che per alcun tempo in monastero ritornare, e cognoscendo finalmente vana lor fatica, convertito il dolore in massima rabbia, la escomunicarono publicamente, non possendosi contro quella altrimente vendicare. De che lo innamorato Stratico non avendo riguardo al poco potere di soa debile natura, alla gioventù della donna, nè ad essere stata monaca, che non poco era da ponderare, così povera e senza nulla per alcuni messi[1] che al dirupo el confortavano per moglie se la pigliò. E con gran festa a casa menatasela e onorevolmente vestitala, ancor che l'animo, come esser suole costume dei vecchi, gli crescesse in maniera che di far le meraviglie minacciava, per la prima notte le forze per tal modo li venner meno che solo in mordere e basciare la sua mirabil prova fu convertita; al che quantunque lui allegasse certe ragioni favolose in suo favore, pur la giovene come pratica conobbe con quanta pessima vita avea la soa giovanezza da trapassare. Lo Stratico ancor che tardi accorgendosi che i basci non solo non giovano, ma più tosto a la donna erano come un gittar de lardo sul fuoco, e che ancor che a lui venesse meno la biada, a la cavalla non scemava l'appetito, si deliberò senza resparagno alcuno adoperare, così male in ordine come si trovava, quel poco istrumento che gli era avanzato, il quale era di sì raro e minimo valore che alla affamata gola e

[1] Le edizioni dell'83, e del 92 dicono *mesi*, che qui non significa nulla.

appetito de la donna altro non era che un pasto de sparvieri ad un famelico ed arrabbiato lupo. E dimorando de continuo in questo amaro stato, avvenne che di costei s'innammorò un dottore legista della nostra città, giovane bello e virtuoso e di assai onorevole famiglia; ed avendo per varii modi tentata ogni via per entrarle nel core, e poco giovatogli per la strana cautela del gelosissimo marito, propose darsene pace, e rimettersi de tutto a beneficio di fortuna. E in questo stando, consigliatosi con un giovine del nostro populo, gli occorse fare una notevole beffa al Stratico, e in soa presentia fare accorta la moglie di che arme fosse ben guarnito per soccorrere ai soi maggiori bisogni. E vedendo di continuo gli sbirri de la Corte andare d'intorno togliendo l'arme a chi la portava, e lo menavano dinanzi a lo Stratico prigione, il quale continuamente con la bella moglie in camera dimorava; mandato il popolano secretamente ad un maestro lignaiuolo, e fatta fare una forma virile oltre la natural misura grossa e ben formata, e quella fatta colorire e appropriare che quasi di vera carne parea, e la coda fatto acconciare un manico di spada, e postala dentro un lungo fodero, a lato ce l'appiccoe. Dove con altri suoi compagni si pose a passeggiare innanzi a la famiglia de la Corte, da li quali essendo visto come famelici e vaghi di preda, subito intorniando li dissero: Dacci questa arma, e vieni al Stratico a pagar la pena del bando. Il giovine lietissimo negò volerli l'arme dare, ma che volentieri volea andare dinanzi al Stratico ad allegare per qual cagione la portava: li quali postoselo in mezzo, e con gran furia menatolo nel palagio, e de brigata intrati in ca-

mera, lo Stratico con la moglie giocando a scacchi e in presenza del canuto giudice trovarono. Al tumulto de li quali il Stratico alzata la testa, e veduto il giovine armato, lasciato subito il giuoco, che altro che un bascio non v'andava, credendo forsi fare con lui un bon provento, in piedi levatosi così disse: Con quale autorità o da che prosuntione te movi tu a portar arme proibita, che niuno di questa città per nobile che sia presumisse portarla? Il giovine con piacevole viso rispose: Messere, queste non sono arme da nocere agli uomini, anzi è un certo voto fatto per un gentiluomo. Al Stratico parendo che costui il beffasse, e turbatissimo con una mano pigliatolo per petto e con l'altra pigliato il manico de la fenta spada, per traerla fuori de la vagina adoperava ogni sua prova; lui da l'altro canto tenendo forte, Messere, diceva, non me fate ingiuria, coteste non sono arme, lasciatemi andare per li fatti miei, se non me ne aiuterò dal sindacato. [1] Il Stratico ognora più d'ira infiammandosi, deliberò totalmente volerla, e fattosi aiutare da'suoi famigli, e trattala finalmente fuori, e veduto il fiero bestiolo da la donna e da tutti, al quale si sarebbe

[1] *Sindacato*. I nostri Comuni esercitavano diritto di censura su gli atti del loro governatore baronale o regio, e questa censura si chiamava *sindacato*, e si faceva in fine dell'anno, ed i Comuni erano gelosissimi di questo diritto che ebbero sin dai tempi più antichi, e mantennero sino al 1805. Il cittadino che si sentiva offeso dall'arbitrio del Capitano, o Stratico, o Potestà, o Governatore (diversi nomi dello stesso ufficio in diverse città) si aiutava al *Sindacato*, andava ai Sindacatori, magistrati municipali che in fine dell'anno chiamavano lo Stratico a render conto del suo arbitrio. Il Boccaccio, non ricordo in quale novella, parla anche del *sindacato*. Nella raccolta delle nostre prammatiche fatta dal Giustiniani, al titolo *de Syndacatu* sono molte leggi dal 1477 al 1770. E chi vuol saperne di più consulti il Giustiniani.

numerata ogni venuzza quando è nel suo furore più acceso, comincioronó a fare le maggiore risa che mai in lor vita facessero. Del che lo Stratico non poco iratose di aver trovato il contrario di quanto cercava, subito s'immaginò come tal fatto in vero era processo, e tutto stordito tenendo in mano pur stretto il novo vessillo, nol sapea lassare, nè tenerlo onesto parendogli, ma in sè tornato, e deliberatosi agramente il giovine de le falsificate arme punire, rivoltosi al giudice, *Capa*, [1] disse, *quid videtur vobis?* Il montone rispose in lingua canina: Messere, in verità costui sarebbe degno d'aspero e rigido castigamento, ma *de jure longobardo* non gli possamo fare nulla. Il Stratico che tardi s'era accorto che il suo assessore era una bestia, deliberatosi per lui medesimo voler in tutti i casi isperimentare ciò che di tal atto fosse stato cagione, al giovine voltatosi disse: In fè di Dio tu non ti partirai di qui che a tuo mal grado me dirai di ciò tutto il conveniente. Il giovine vedendo che la fortuna di passo in passo a riuscirli il disegno el favoreggiava, senza aspettare tempo a la risposta disse: Messere, dopo che pure sapere il volete, io vel dirò con reverentia de Madonna che è qui. Non sono ancora molti dì passati che al cotal dottore legista una fiera e pericolosa infermità del suo secreto membro gli sopravenne; al quale niuno argomento di medico non valendo, ed essendone quasi disperato, ebbe ricorso ultimamente a quello che tutti li fedeli cristiani deveno avere, e così fece voto a questi nostri miraculosi santi martiri Ciro e Joanni, ogni anno una volta appiccare una statua de cera a

[1] Questo *Capa* non intendo: forse *Capo*, *giudice*.

misura, nè più nè meno de sua grossezza, dinanzi li loro devotissimi corpi, per li meriti de li quali è divenuto sano come fosse mai. E volendo el suo voto mandare ad effetto, nè trovando in questa città maestro alcuno che'l voglia o sappia fare, gli è stato bisogno far scolpire la presente forma a la soa somigliante, e commettere e pregare a me che la porti in Napoli, e qui ad un singolare maestro mio amicissimo la faccia in cera formare: onde parendomi disonesto portarla discoverta, l'avea acconciata al modo di spada come voi vedete. Ecco dunque il gran male che io ho fatto, se di ciò si merita punitione, sia col nome di Dio che io sono per riceverla apparecchiato. La donna che fra questo mezzo avea visto il brando e contemplato, e per fermo tenendo che vero fosse quanto colui del suo amante aveva riferito, convertitosi il primiero riso in profondi sospiri, considerandolo molto difforme dal suo continuo stimulo, con rabbia disse: Messere, toglietevi prego quella miseria di mano e lasciate andar costuï con Dio, e torniamo a fornire il nostro gioco. Il Stratico de grande ira acceso, cognosciuto non posserlo con giustitia punire, e che quanto più con lui parlava più di novo l'offendeva, furiosamente gittato in terra il non nocevole stromento, e dopo a lui rivolto disse: Toimiti dinanzi ladroncello da forca, malvagia e pessima generation che voi siete; ma questo e pejo me sta bene, imperò che essendone fatto accorto che non vi venisse, attento che i Salernitani ingannarono il diavolo, non dovea di ciò voler vedere la prova; ma alla mia fè non me ingannerete più, che me n'andarò altrove. Or vattene pur tu con la toa mala ventura, e fra due ore abbi

sgombrata questa città, che altrimenti per rubello te farò pigliare. Il giovine vedendo il fatto in parole terminato, e aver ottimamente l'amico servito, curatosi poco del resto, ripigliata l'arme da terra, ringraziata la Corte, da loro si partì ; e data una volta per tutte le piazze e Seggi de la città, con colore de querelarsi dell'esilio, in ogni lato la successa istoria ricontava non senza grandissime risa e festa degli ascoltanti E doppo a Nola al detto signor Principe andatosene in presentia de tutti soi cortesani e d'altre genti, con l' arma in mano, del suo marchisano Stratico, e con la cagione insieme pontualmente gli raccontoe : de la quale fatta grandissima festa, per maniera piaciutagli che più e più volte volle gli fosse a pieno populo ricontata, e al giovine concessa grazia de repatriarsi, non solamente nella città se ritornò, ma col detto favore con altri suoi compagni continuamente l'arme portava, a li quali niuno degli sbirri presumea toglierle dubitando sempre del primiero inganno. Il Stratico accorgendosi esser già favola del volgo divenuto , fu non meno dell'essere condotto a Salerno pentito che di aver mogliera giovene pigliata, onde per questo, e forse per esser da soverchia gelosia stimulato , prima che l' ufficio fornisse, di permutarse a Sarno di grazia gli fu concesso; dove essendo, o per antica passione, o per nova fatica, o che pur altro il causasse, in brevi dì infirmando si morì. La moglie con poco dolore , senza figliuoli e con assai ricchezze rimasta , alla sua paterna casa tornò; e ricordandosi del longo e fervente amore del dottore e del figurato uccello il quale lui vivo in gabbia tenea, vedendosi libera e donna

di sè medesima, con discreta e cauta maniera a sè introdottolo, nè curando altrimente rimaritarsi, con grandissimo piacere fin che vissero parimente il lor perduto tempo ristorarno.

MASUCCIO.

Recordome più volte aver tra savii udito ragionare che i voti in questo mondo nelle avversità si fanno, e per alcun mancamento satisfar non si ponno; con autorità papale si debbono in altra maniera e forma permutare. Per la qual cagione mi persuado che il dottor legista avendo di ciò dottrina, vedendo che, per essergli da lo Stratico stato interdetto, non avea possuto avere il suo voto in cera per appiccarlo ogni anno una volta innanzi a quelli corpi santi, gli fosse stato dispensato de posserlo in causa pia e in carne viva e vera permutare, come già fece non solo una volta l' anno ma infinite il mese, offerendo quello dentro al sacro tempio de la valle di Josafat, forse per averne nel dì del giuditio più vero testimonio. Ma lasciando il faceto ragionare da canto, dico certamente infelicissimo potersi tener colui che da le ditte due prave infirmità, avaritia e gelosia, si trova inquietato: imperò che oltre lo stimulo che de continuo dentro lo martella, senza possere in esso veruna contentezza regnare, suole molto spesso tra quegl' inconvenienti che più fugge e teme ruinare; nè pare gran maraviglia, attento che tutti i sottili argomenti e ingegni dei ladri sono a cautamente robare chi

ben guarda. E che io dica il vero, oltre le tre raccontate novelle, seguendo in simile tema il mio ragionare, ne mostrarò appresso manifesta esperientia di quel che ad un vecchio ricco avarissimo e fuor di misura geloso intervenne, il quale ad un tempo fu privato di onore, roba, e contentezza insieme, e per la sua gelosia preso come il pesce a l'adescato amo.

NOVELLA XIV.

—

ARGOMENTO.

Un Cavaliere Messinese s'innamora d'una giovene napolitana, sente il padre di lei avarissimo, piglia con lui domestichezza, e dàgli guadagno; finge volersi ritornare a casa sua, impegnali una schiava bene da lui del fatto informata, e quella contamina la figlia, robano il padre, e insieme con l'amante se fuggono: il cavaliere la sposa, ritornano a Napoli, e godeno del loro amore.

AL PRESTANTISSIMO MISSER JACOBO SOLIMENA
FISICO SALERNITANO [1]

ESORDIO.

Quanto la gelosa e rapace avaritia con soi detestandi vizii se abbia ampliata per tutto l'universo, e come a cui pone le sue unghie addosso ogni virtù gli lacera e occupa, tu novello Esculapio col tuo peregrino ingegno lo potrai con non molta difficol-

[1] Nella *Storia Documentata della Scuola Medica di Salerno*, opera lodata di Salvatore de Renzi, a pag. 583 è scritto così: «*Gia-* « *como Solimene.* Il Pontano nel suo libro II *Tumulorum* fa una « iscrizione ad un Giacomo Solimene medico, che dal manoscrit- « to Pinto rilevasi essere stato figlio di Mazzeo Solimene di Sa- « lerno ». Il De Renzi dice che Mazzeo viveva nel 1457, e nomina Antonio, Tommaso, Guglielmo, Niccolò tutti Solimene e tutti medici. Questo Giacomo lodato dal Pontano e da Masuccio come novello Esculapio, dovette essere un uomo assai riputato a quei tempi.

tà giudicare. E oltre a ciò avendo per addietro degli effetti de la gelosia non a bastanza toccato, mi pare più oltre trapassando di dire non essere tal passione sempre de soverchio amore causata, ma certamente lo più de le volte da pusillanimità grandissima travenire; però che la maggior parte de'gelosi o sono vecchi, o brutti, o impotenti, o vero di sì poco core che credono che ognuno che apparescente veggono saperà meglio e più di lui a la moglie satisfare. E perchè al numero de' magnanimi e dei liberali da li teneri anni te ho cognosciuto, e ottimo medico da sanare ogni languore, m'è piaciuto, donandote de la seguente novella notitia, te supplicare che di salutiferi rimedii, che all'una e all'altra passione accadono, al tuo Masuccio e dottrina e consiglio prestar ne debbi, a tal che da te istrutto possa a li posteri la tua mirabile scienza con autorità non piccola comunicare.

NARRAZIONE.

Messer Tommaso Mariconda [1] mio avolo e tuo affine, come a te può esser noto, fu molto notevole e leggiadro cavaliere, ed al suo tempo non poco in la nostra città tenuto e reputato. il quale essendo d'anni pieno, come è dei vecchi usanza, de infinite e dignissime istorie ricontar se dilettava, e quelle non senza grandissima facondia e memoria incredibile le porgea. Ove tra l'altre me ricordo udirli nella mia fanciullezza per verissimo ricontare come da-

[1] I Mariconda furono nobili di Napoli e di Salerno. Andrea Mariconda fu Vice-Protonotario, ed il primo de'giudici che fecero il processo e profferirono la condanna contro il Petrucci, il Coppola, e gli altri baroni della congiura.

poi la morte del re Carlo Terzo nacque nel nostro regno grande e continua guerra per le solite oppressioni datene per Casa d'Angioia; nel quale tempo essendo in Napoli un cavaliere messinese Giuffredi Saccano nominato, e molto divoto partesano di casa de Durazzo; e un dì, come a cavallo per la città era usato di gire, gli venne veduta a la finestra una bellissima giovenetta figliuola d'un vecchio mercante del cui nome non bene mi ricordo; e quella oltre modo piaciutali, subito di lei si trovò fieramente preso; e come volse la lieta fortuna di tutti dui, avvedendosi la giovene, che Carmosina [1] avìa nome, che al cavaliere era piaciuta, quantunque mai avesse conosciuto che cosa fosse amore, nè appena alcun altro omo veduto, avvenne cosa forse inaudita, che in un medesimo ponto una fiamma parimente in doi cori arse, per modo tale che a nissuno parea il partire fosse concesso; pur dopo alquanto spatio da onestà e timore tirati non senza greve e pari pena si dipartirono. Messer Giuffredi cognoscendo che amore all' improvvista con un colpo ne avea due buttati a terra, e che altro che attitudine [2] non gl'impediva a possere le concordi voglie satisfare, tutto si diede, come d'amanti è costume, a investigare chi fosse la giovene, e di chi figliuola. Trovato brevemente il padre, intese d'esser quello oltre la vecchiezza geloso e avaro fuor de modo, e in maniera che per non esser di maritare la sua unica figliola requesto [3], de continuo reclusa in casa e peg-

[1] Bel nome greco. Così si chiamava anche la fanciulla di Jacopo Sannazzaro. Oggi non è più comune nelle nostre donne.

[2] *Attitudine* quì significa *occasione atta, acconcia* a fare ciò che tutti e due volevano.

[3] *requesto*, richiesto.

gio che vile serva la tenea. E di tutto il cavaliere pienamente informato, per aver qualche colorata cagione per quella contrada passare, e se non la giovene almeno le mura de la casa vedere, cominciò ora di una, ora de l'altra de le sue vicine innamorato mostrarsi, di che essendo da molti non altro che per un pascivento giudicato, era la sua astuta sagacità in deriso degli sciocchi venuta. Il quale di ciò poco curandosi, seguendo il suo proposito, grandissima dimestichezza prese con el padre de la giovene che mercatante era, per cagione che assai volte e senza averne alcun bisogno de le sue mercatantie a carissimo prezzo comparava, e oltre a ciò per più adescarlo quasi ogni dì d'altri cortegiani in bottegà gli conducea, facendogli de continuo di freschi danari toccare: il quale e dal cavaliere e dai suoi compagni gran profitto traendo, avea tanta amistà con lui contratta, che quasi ognuno de ciò se maravigliava. Volendo dunque il cavaliere il suo disegno all' ultimo effetto mandare, un dì rinchiusosi col mercatante dentro suo fondaco, in tal maniera a dirgli cominciò: Bisognandomi nei miei fatti consiglio ed aiuto, io non saprei omai ad altro che a voi ricorrere, il quale non altrimente che propio padre per la vostra bontà e amo e temo; e per tanto non restarò di non aprirvi ogni mio secreto. Onde sappiate che egli son già molti anni che essendomi da mio padre partito, sono stato qui e da lo amore del Re e da le condition della guerra detenuto, ed in maniera che el repatriare non m'è stato sino al presente concesso: adesso sono più dì che con molte lettere e ambasciate sono da lui sollecitato che prima che si terminano gli anni de soa vecchiezza a

rivedere il vada. Ai comandamenti e pietà del quale non possendo resistere ho preso per partito di andarvi: dove per alcun brieve termine dimorato, intendo al servigio del Re mio signore subito ritornare; nè avendo di chi più commodamente che di voi in tal caso e in ogni altro possa fidarmi, voglio che certe mie robe insino al mio ritorno mi fate conservare: e oltre a ciò e lo maggior pensiere si è d'una mia schiava, però che greve mi parria venderla per la sua bontà, e d'altra parte trovandomi dal bisogno de trenta ducati costretto, e che per mio onore nessun mio amico di sì minima quantità ricercherei, ma piuttosto in tale ambiguità stando, di voi solo pigliar questa securtà ho deliberato, e affannare voi di questo danaro, e de lasciarvi la schiava, e se fra il mezzo che io torno la trovarete a vendere per lo prezzo che me costa di settanta ducati, fate di quella come fosse vostra. Il cupidissimo più che savio vecchio occupatosi con tutti li sentimenti alla utilità che del chiesto servigio venir gli possea, non discernendo altrimente l'inganno, senz'altra consulta in tal forma gli rispose: Vedi, messer Giuffredi, egli è tanto l'amor ch'io ti porto, che per cosa che mi recercassivo non saprei dire di no, sol che per me fare si potesse: e per questo volentieri son disposto servirvi del denaro che vi bisogna, e la schiava terrò per voi acciò che non se abbia male a vendere, e quando sarete a salvamento ritornato, se ella farà a mio bisogno, saldarò il vostro conto in modo che non altrimente che proprio figliuolo sarete da me trattato. Il cavaliere lietissimo de l'avuta risposta gli disse: Io non sperava altro da voi, e lo rengraziarvi mi parrebbe so-

verchio ; ma faccia il signore Dio che con comune commodità i frutti de la nostra buona amicitia vi possa dimostrare. E con la detta conchiusione da lui partitosi, montato a cavallo, come già era solito, per la contrada de la sua donna passò , e per avventura come lor comuni fati aveano forse per lor pari felicità ordinato, vide la giovene alquanto dimostrarsegli a la finestra, e poi indietro quasi raminga [1] tirandosi fargli una piacevole e pietosa guardatura; del che lui mirandosi intorno, e niuno vedendo, non avendo tempo di usar più lungo sermone, li disse: Carmosina mia, confortati, che io ho dato modo di presto cavarti de prigione ; e andossi con Dio. La giovene che ben avea le parole de l'amante intese, ne fu non poco contenta, e quantunque a lei non potesse andar per il capo che ciò dovesse alcun buon effetto parturire, nientedimeno da fredda speranza incitata sperava e non sapeva del che. Il cavaliere gionto in casa, e fattasi venire la schiava , li disse : Anna mia, fornita è già la cosa tra noi ordinata, e però fa che sei prudente a quel che averai da operare. La quale ancora che dottissima fosse nell'arte, più volte insieme l'ordita trama reiterarono. E così di lì a pochi dì essendo ogni cosa in ordine, andatosene dal vecchio mercatante in tal forma gli parlò : Quanto a me sia noioso il partirmi per alcun terminato tempo da la vostra fruttuosa amistà , il vero conoscitore di tutti i secreti me ne sia testimonio; tuttavia convenendomi pur questa notte partire,per essere il mio passaggio in ordine, vi sono venuto a chiedere commiato , e oltre ciò togliere il danaro che vi chiesi, e che man-

[1] Che vuol dire questo *raminga* non so: forse smarrita?

date per la faccenda che sapete. Il vecchio che di altro Iddio non pregava, avendo già dubitato non fosse pentito, fu di tal novella lietissimo, e numeratili di botto li trenta ducati, mandò per la schiava, la quale con certe altre coselline del cavaliere in casa si condusse. E venuta la sera il cavaliere dal mercatante accompagnato e da altri suoi amici insino ai liti marini, e con tutti abbracciatosi e detto addio, dentro una fusta che andava a Messina s'imbarcoe. E non essendo molto dal porto lontano, fattosi porre in un legnetto (secondo avea col patrone ordinato) a Procida ponere si fece, dove in casa d'un suo amico riparatosi insino a la terza notte dimorò, e al costituito termine con la schiava, e con certi compagni siciliani arditi a fare e ad ogni gran pericolo ben disposti, a Napoli si condusse; e per una cauta via in la città intrato, co' suoi compagni in una casa a quella del mercatante contigua si occultoe, la quale in quell' anno per la malignità de la guerra era già rimasta vota de pesonanti [1], ed ivi chetamente in sino al seguente giorno dimorarono. La sagacissima schiava gionta in casa del mercante fu da la Carmosina lietamente ricevuta, e sapendo di chi era, prese con lei in breve spatio grandissima domestichezza, e perchè la brevità del tempo la spronava, non senza mirabil arte e maestrevoli parole la cagione de la sua venuta pontualmente li discoperse, e quanto col suo patrone avevano sopra di ciò ordinato, confortandola da passo in passo nel suo ragionare a virilmente seguir l'impresa per eterna quiete e felicità di tutti e due. La giovene che per più rispetti miglior voglia del cavalie-

[1] *Pesonanti* nap. *pigionali, inquilini.*

re ne avea, non lasciando in lungo sermone la schiava multiplicare, li disse che ad ogni sua richiesta era apparecchiata ad eseguire tutti gli ordinamenti del signore da lei non altrimenti che la propria vita amato. Al che disse la schiava: Figliola mia, se tu hai da portartene alcune cosette, ponitelle in assetto, che il fatto sarà per questa notte in ordine; e sappi che il mio patrone e lo servo è con suoi compagni in questa casa a noi congionta, secondo il segno che in quella oggi ho visto, alla quale come tu sai facilmente potremo andar da l'astrico nostro. La giovene inteso il curto termine del suo scampo, basatala cento volte, li rispose che lei non avea del suo nè poco nè molto da pigliare, ma che intendea pigliare de quello dell'avarissimo patre assai più che avesse possuto istimare essere bastevole per la sua dote. E in tale conchiusione firmatase, venuta l'ora de la mezza notte, dormendo il vecchio e ogni altra persona di casa, aprerono una cassa e trattine tra gioie e contanti oltre il valore di mille e cinquecento ducati, e con quelli varcato l'astrico chetamente, ove era il cavaliero pervennero, dal quale con grandissima festa in braccio ricevuta e ardentissimamente basata, senza più avanti procedere che la dubbiosa stanzia nol comportava, tutta la brigata in la via si condussero, e verso il mare avviatisi, e cautamente per un pertugio dietro le Beccherie da la città usciti, trovato il lor legno non solo acconcio ed armato da veloce andare ma quasi atto da volare, e tutti dentro montati, dati i remi in acqua in poche ore ad Ischia si trovorono. E presentatosi il cavaliere con soe brigate dinanzi al signor di quel luogo, che singular suo amico era, e secondo con

lui avea per innanzi ordinato, furono assai benignamente ricevuti e onorati: e qui stando, parendoli già esser sul sicuro, colsero il dolce e primo frutto del lor reciproco amore , e con non manco piacere de l'uno che de l'altro di lor rapina goderono. Venuto il chiaro giorno il vecchio patre non trovando la figliola nè la impegnata schiava, e accortosi ultimamente dei danari e gioie involate, per le quali non minore amaritudine ne sentiva, se il dolore, pianto, rammarico fu grande ciascuno sel può pensare; nè sarà da maravigliare fosse sì fiero che più volte ne stesse per lui medesimo per la gola appiccarsi: e così del danno e de la vergogna oppresso, rinchiuso in casa in continue lacrime dimorava. La innamorata coppia in Ischia lietissimi dimorando, per loro continuo uso la gentil giovene a ingravidar si venne; il che essendo al cavaliere carissimo, gli occorse volere una virtuosa liberalità usare, e ad un medesimo punto a Dio, al mondo, e a sè stesso sotisfare; e mandato per mezzo del signore di Ischia per lo padre di Carmosina e suo parentato, e quivi venuti, e dopo alcuni contratti insieme radunati, il cavaliere con grazia del Re e con comune contentezza e general piacere di tutti i napoletani onorevolmente per sua legittima sposa la pigliò : e del furtivo venereo gioco al matrimonial corso trasportati, repatriatisi in Napoli in sin che vissero con felicità goderono: e così il vecchio geloso avaro e insensato dopo il danno racconciò lo fatto.

MASUCCIO.

El felice fine de la ricontata novella non dubito

che darà materia a molti con infinite lodi la sagacità de la giovene commendare, la quale vedendosi così vilmente tenuta e peggio che serva reputata, ella medesima un sì valoroso amante avesse procacciato, e pigliatosi de le robe del miserissimo padre più che di dote non le contingìa, e alfine con onore e contentezza divenirgli sposa. Le quali cose quantunque ad Amore più tosto e non a lei si potrebbeno attribuire, il quale le svegliò l'ingegno addormentato a farle con animosità grande seguire quanto lui medesimo insegnato le avea; nientedimeno non laudarò io, nè ad alcuna donna consiglierei, che per grandi che fossero le promesse de l'amante, a ciò seguire trascorrer si lassasse; chè posto che alla nostra Carmosina bene le avvenesse, non sono però tutti gli animi degli uomini di una medesima qualità ed opinione; e quello che il cavaliere usò per sua innata bontà e singolar virtù, altri forse la dannariano per viziosa e trista, [1] e trovandosi a simili partiti a loro pareria avere fatta una gran prova quando alle loro amorose avessero il fiore di loro virginità rapito, e con quello insieme robarle, e doppo lasciarle schernite; e ancorachè ciascuna fosse secura che al suo proposito l'effetto li riuscisse, pur giudicarei che più sana parte fosse da seguire il contrario, però che di gran lunga è meglio ad altrui non si ponere a periglio di posser perire, che presso il pericolo non periclitare. Ed oltre a ciò mi persuado niuno posser negare che l'istrema gelosia con l'antica miseria insieme del vecchio mercatante non gli fosse stata cagione de la beffa dal gran danno accompagnata che lui ricevette: e se etiandio ne seguì

[1] *Viziosa e trista* che? azione, che bisogna sottintendere.

il racconcio dell'onorevole fine, non fu perchè li reprobati vizii non avessero li loro venenosi effetti dimostrati, li quali sono tanti e sì orribili che pure con ammiratione restarò a dirne. E perchè nella seguente novella di materia assai disforme e contraria a la gelosia trattar mi conviene, di tal prava infermità alquanto ne lassarò il ragionare, e da madonna Avaritia non partendomi mostrarò un'abominevole operatione di un geloso avaro, per la quale si potrà comprendere quanto tal vizio occupa l' intelletto, e ogni virtù, onore e contentezza fura.

NOVELLA XV.

ARGOMENTO.

Un signor Cardinale ama una donna, e per danari corrompe il marito; conducegli la moglie in camera, torna la matina per riaverla: la donna parendole star bene, non se vuol ritornare: dicele parole assai, non montano nulla; alla fine si piglia il promesso danaro, e come disperato va in esilio, e la donna gode col Cardinale.

AL DIGNISSIMO MESSER ANTONIO DA BOLOGNA PANORMITA.[1]

ESORDIO.

Solo al pensare de volere scrivere a te famoso e clarissimo poeta, lume e gloria de la nostra Italica natione, l'ingegno e la lingua, la mano e la penna mi sento in maniera insieme avviluppati che nissuno di loro può o vale al solito ufficio ritornare; pur rimembrandomi lo aver te talvolta visto pigliare non piccolo piacere degl'inordinati disvarioni e grosso parlar de'volgari, e per quello porre da canto le degne e ornatissime scritture, come quel che niuno alto e rettorico stile a te novello Apolline non solo ammirativo non sarebbe, ma novo piacer nullo ne

[1] È soverchio dire chi fu Antonio Beccadelli, educato in Bologna, nato in Palermo e però detto il Panormita: Ministro e gran familiare di Re Alfonso, e scrittore latino di prose e di versi. Morì nel 1471. Dunque questa novella fu scritta qualche anno prima.

prenderesti; questo adunque mi ha dato baldanza a repigliare l'arme di terra e rassicuratomi a pur scriverti la presente. In la quale intenderai un novo contratto, anzi inusitata compara, fatto tra un mantovano da dovero babbione, e un novo fariseo, il quale credendosi forsi lui dover essere del glorioso Pietro successore, disposto di non lasciar il pastorato a strane nationi, ma che non uscisse fuor di sua semenza, di avere alcun figliuolo s'ingegnoe; e con quell'autorità con la quale la cappa e il cappello rosso si aveno[1] vendicato portare per rimembranza del vermiglio sangue di Cristo sparso sul legno de la Croce, similmente con quell'altra ove disse Iddio *crescite et multiplicamini* dicono poter licitamente aver figlioli. De la vita e costumi de li quali, non volando sì alto il mio falcone, di più oltre morderli mi rimango, e solo alla istoria a te promessa vengo.

NARRAZIONE.

Credo sia già per l'universo manifesto il sacro e gran Concilio che il beatissimo Pio II ordinò e fece nella città Mantuana per fare il general passaggio incontro il Turco; il quale con tutto il suo collegio de'signori Cardinali essendo ivi condotto, il radunare de'convocati principi e potentie de' Cristiani aspettava, per dare indirizzo a tutti i necessarii preparatorii che sì alta impresa persuadeva. Ed essendo tra gli altri un signor Cardinale, il cui nome e dignità tacemo, il quale per ben che fosse de'maggiori uffizii nell'apostolica corte esecutore, non era

[1] *Aveno*, hanno.

però ancora da la florida età all'altra pervenuto, era etiandio di assai gratioso aspetto da la natura dotato.[1] Lasciarò da canto il suo suntuoso vestire, gli ornati e gran palafreni, la onorevole famiglia, ed ultimamente la magnificenza del suo vivere regale; ma che dirò de la sua magnanima natura e degli altri contraria, che liberalissimo, e d'ogni virtù e gentilezza vago e divotissimo divenìa, tal che solo ello era estimato il più leggiadro e benigno signore che in gran parte del Cristianesimo si trovasse? Costui adunque dimorando in un palagio d'un gran cittadino, e dintorno a quello di molte e belle donne abitando, una tra le altre ve ne era la quale indubitatamente il resto de la città di bellezze superava; ed essendo dal detto Signore più volte vista e unicamente piaciutagli, come gran cacciatore e vago di si fatte prede, deliberò non lasciarvi cosa alcuna a fare per ottenere di tale impresa la disiata vittoria: e stando la casa de la giovene a la sua molto contigua, e le finestre guardandosi dirimpetto, avendo perciò assai copia di mirarla, con acconcia maniera la vagheggiava. Ed accortosi lei essere più che altra donna onesta per non posserla coi suoi varii e belli modi adoperando mai condurre a una sola volta con piacevolezza guatarlo, la avuta speranza alquanto indietro rivolse. Pur da amore fieramente

[1] Papa Pio II, che fu Enea Silvio Piccolomini, sanese, tenne concilio in Mantova nel 1459 nel mese di febbraio. Egli fu eletto Papa il 18 Agosto 1458. Calisto III suo antecessore morì il 6 Agosto. Nipote di Calisto III fu Roderico Borgia Cardinale di Valenza, poi papa Alessandro VI. Leggendo io nel Summonte lib. V. pag. 246 che *il Cardinal di Valenzia restò con grandi entrate, e viceccancelliere della sede apostolica*, m'è venuto subito in mente questo Cardinale di Masuccio. E se egli fu il Borgia, certamente Masuccio non lo calunnia.

stimulato, cognoscendo non potersi le alte imprese senza grandissimi affanni conquistare, e che quelle che con facilità si ottengono sono poco apregiate e presto infastidiscono , ancora che diverse vie avesse trascorse, pure ultimamente in una si raffisse; e deliberatosi di vedere se con l'amo dell'oro avesse il suo marito possuto pigliare, imperò che molto povero e avarissimo il cognoscea, mandato senz'altra dimora per lui, e quello subito venuto, e dinanzi al Signore in camera menato, dopo le umane e familiari accoglienze, fattolo presso di sè sedere, in cotal modo a dire gli cominciò: Gentiluomo , essendo tu prudente, come ti cognosco , non mi pare di bisogno con lunghi sermoni o persuasive ragioni ti debba io donare ad intendere quel che tu ottimamente cognoscerai essere la eterna tua quiete, e del tutto fuggire ogni tuo presente e futuro affanno. Onde la gran bellezza di tua onestissima moglie mi ha in maniera pigliato che io non ne posso riposo pigliare: e come che chiaro io cognosca niun consiglio o ragione concedermi a te che suo marito sei un tal servigio per me chieder si deggia, nondimeno d'amore e onestà estimando, niun'altra persona meglio di te il possa fare nè più occultato tenerlo, ho preso per rimedio voler piuttosto te che altro mezzano per me medesimo intromettere in tal fatto, pregandoti che così per mia contentezza come per tua fruttuosa comodità vogli che tanto desiderato dono per te mi sia concesso : e benchè tanto digna cosa comprar non si possa, pur tu cognoscerai tal servigio non essermi donato ma a grandissimo pregio venduto, però che lei de la persona e tu di tutte mie facoltà voglio che dal primo dì intera posses-

sione pigliate. E se ciò far vorrai dimmelo presto e non tenermi in tempo, a tal che lo bene e provvedimento che verso di te fare intendo de continente ne vedi gli effetti seguire. Era il buon uomo, come sopra dissi, povero e cupido oltre misura, il quale viste tante offerte da colui farsi che ricchissimo e molto liberale il cognoscea, estimando non minimo profitto di ciò seguir gli dovesse, e confidandosi massimamente nel suo senno di molto covertamente menar tal trama, li furono le dette cose efficiente cagione ad abbagliarli l'intelletto, a rompere l'amore del matrimonio, a dispregiar l'onore del mondo; e offendere con tal vituperevole spada a sè e alla sua eterna contentezza, e senza altramente pensarvi in brevi parole così rispose: Monsignore, io sono al vostro chiesto servigio apparecchiato, e però a voi il comandare, a me sarà l'obbedire a ogni vostro piacere e contentezza. Dal quale con allegro volto infinite grazie rendutegli si partì; e per non dare al fatto più lunga dimora la seguente notte per assai largo modo con la moglie dintorno a tal fatto a ragionare incominciato, e ad ogni ora di loro necessità facendo scudo, concludendo dicea che qualsivoglia inonesta cosa cautamente adoperata quasi come per non fatta tener si possa. La donna che discretissima era, non solo oltremodo le fu molesto, ma da grande ira accesa vilmente ingiuriandolo gli concluse, che se per alcun tempo a ciò pensare non che a ragionarne trascorrer se lasciasse, senza altro mezzo ai suoi fratelli il ridirebbe. Il marito non curandosi per quella prima volta della sua strana risposta, lassati valicare alquanti giorni, quando tempo gli parve, di cose assai piacevoli con la mo-

glie motteggiando, un' altra volta con acconcia maniera le fè la simile richiesta che davanti fatta le avea. La quale più rigida che mai dimostrandosi subito se n'andò in casa de'suoi fratelli, a li quali con poco piacere la istoria del suo vile marito ricontoe; li quali ascoltandola iratisi, e di botto fatto venire il lor cognato gli ricontarno quello che aveano udito, minacciandolo forte e ingiuriandolo che contro l'onor di tutti fare intendea. Lui che la risposta tritamente si avea già preparata, senza alcuno sbigottimento e quasi ridendo disse: Fratelli miei, in verità con più onestà mi averestivo possuto domandare, e io ve avrei tratti di dubbio; ma dovendosi da tanto congiunte persone ogni cosa tollerare, io vi dirò il vero di ciò che vostra sorella e mia moglie vi ha riferito. Sentirete dunque che essendo io posto in sospetto che il Cardinale che a noi sta d'incontro ardentissimamente l'amava, e che occultamente con alcuni di casa mia tenea trame, essendo lei pur giovene e bella, ancora che per onestissima la tenga, dubitando de la fragilità de le donne, deliberai far di lei l'ultima esperientia, e se la trovava, come trovata la hone, la commendare, e ritrarmi d' ogni e presente e futuro sospetto; e se trovato fosse stato il contrario, una insieme con voi far quello che di lei si richiedeva. Ove come voi vedete la Dio mercè avendo visto e provato la sua virtù, ogni altro e novo e vecchio sospetto da me si è partito, e da qui avanti in maggiore estimatione l' averò. Coloro udendo la conveniente scusa, parendoli possibile che lui a tale antiveduto fine ciò fatto avesse, sommamente di tal suo cauto consiglio il commendarono, e dopo più debatti con la moglie il pacificarno. E a

casa ritornatasi, credea che il marito non le dovesse più nei soliti ragionamenti ritornare. Il signor Cardinale sentita tal novella, e acramente tolleratala, la calda speranza si cominciò a intepidire; pure da la sua fiera passione astretto con più fervore che mai il suo vagheggiar continuava, e con atti e talvolta con parole ogni sua facoltà lui medesimo senza alcun ritegno li offeria, facendola da dovero certa che per lei come il ghiaccio al sole si consumava. La donna, che non era da la natura d' altri metalli stata prodotta che tutto il resto del sesso femineo si sieno, con tutta la sua gran virtù e onestà, per lo continuo martellare, s'indusse, senza mostrargliene alcun segno, ad amarlo, e talvolta col marito ragionando, le accorte maniere e laudabili costumi di quel signore incredibilmente commendava. Questo fu dunque cagione di fare il dolente marito rassicurare di novo al solito ragionamento intrare, e capato [1] il tempo che ben disposta la cognobbe, li disse: Giacomina mia, come tu medesima puoi render testimonio quanto cordialmente e certo per tue virtù ti ho amata ed amo, e se l'altro ieri ti richiesi di quello che tu sai, non voglio che credi che il poco estimare lo avesse causato: ma due potissime ragioni contro ogni mio piacere a quello me indussero; e prima la nostra estrema necessità in la quale per nostra mala fortuna e senza nostra colpa simo condutti, che un altro modo da sostentarci veder non me lassa; l'altra, e quella che con non manco amaritudine mi afflige, si è il pensare a questa prossima festa che la nostra

[1] dice *capiato*, che non significa nulla; correggo *capato*, da *capere* scegliere.

Marchesana cerca di fare, a' principi radunati, ed ai vicini. e in quella per mancamento di roba non poterti far comparire secondo io vorrei, e come a la nostra conditione e tua grandissima presenza e bellezza si converria. Alle quali cose considerando, si troverebbeno di tanto potere, che non solo a quello seguire trasportar mi lassava, ma anche a eterno martirio o dura morte pigliarne; e quantunque a ciò altro che tema di vergogna non ci ripugne, pure, come altra volta ti dissi, niuna cosa per cauta via adoperata può mai in alcun danno o vituperio ritornare. E a tal che tu conosca ch'io dico il vero, vedi che questo Signore per essere tenerissimo del suo e del nostro onore, ancor che tutto si consumi, non ha voluto di persona che viva altro che di me fidarsi, come a colui che più che altro appartiene di secreto tenerlo. Onde non sapendo io che altro circa questo ricordarti ti sappia, concludendo dico. in ciò eseguir debbi quanto l'animo ti consiglia, e io sempre restarò per contento, nè lassarò non rammentarte che qual ora da la misera povertà saremo assaliti, di te medesima e non de la fortuna ne averemo insieme da rammaricare. La donna stimulata de continuo dal misero marito, il quale con simulate ragioni al dirupo la conducea, ed oltre a ciò cognoscendosi da un tanto grazioso ricco bello e liberal signore sopra ogni altra cosa amata, deliberò per le dette e altre assai ragioni ogni virtuosa catena spezzare, e ad un'ora a sua eterna contentezza sotisfare, e al marito render quella pena che lui medesimo si procacciava. E dopo che tacere il vide, così gli rispose: Marito mio, avendo ai miei fratelli piaciuto di non sola una volta darmiti per moglie,

ma anche contro mia volontà un'altra volta qui remandarmi d'onde con giustissima causa mi era partita, essendoci pur come ci sono, non debbo nè posso altrimente di me disporre, che quello che tutte le belle donne oprano e per loro mariti fanno, cioè di essere ad essi ossequiose e in ogni cosa come lor maggiori li obbedire. Dunque vedendo apertamente esser la tua intentione del tutto disposta, che la mia persona da le altrui braccia sia contaminata, restarò quieta a far quanto tu vuoi e che con tante ragioni mi hai persuaso; e però quando e come ti piace io sono a ciò apparecchiata. Pure non restarò dirti che vi pensi maturamente, e guarda, marito mio, che di ciò che fai non ti penti a tempo che il remediar non abbia loco. Il marito lietissimo de la non consueta risposta, parendogli le sue parole aver fatto frutto, li disse: Mogliera mia, di niuna cosa fatta con buona maturità e ordine altrui se ne pentì giammai; e però di questa lascia il pensiero a me. E da lei partitosi se n' andò ratto al Cardinale, e con allegro volto salutatolo gli disse: Signor mio, la faccenda è in ordine per questa notte; e certo con grandissima difficoltà li ho fatto dire di sì; però le ho promessi trecento ducati per questa prima venuta, li quali vuole subito per convertirli in ornamento di sua persona per la solennità che di fare si aspetta: dunque di farnela ritornare contenta omai il cargo sia il vostro. L'innamorato Signore, che praticone e prudentissimo era, intesa di botto la cattività di colui esser tale quale lui desiderava, con gran piacevolezza gli rispose che non solo trecento ducati, quali minimissima cosa estimava, ma volea che tanto fosse quanto lui tenea; e dopo

altre affettuose parole conclusero dell'ora e del modo come lui medesimo gliela dovea in casa condurre. E alla moglie ritornatosi, e lo preso ordine narratole non potette da quella altra risposta avere, se non: Marito, marito, pensa e vedi bene che fai. E venuto l'aspettato termine che partir si doveano pur con l'usato motto l'andava mordendo, e per lo camino non restava di dirgli: Marito mio, io dubito che tu ti pentirai. Al che lui per lo solo pensare a li trecento ducati in sì poco spazio guadagnati non vi pose niuna cura, nè meno intese l'effetto di tali parole, come colui che l'avarizia gli avea non poco l'intelletto offuscato: così quivi la condusse. La giovene donna gionta in camera e nelle amorose braccia del grazioso signor trovata, oltre l'infiniti baci gli fè [1] tante affettuose e non simulate carezze, che pria che a cogliere i dolci frutti d'amore pervenissero a lei venne volontà col primo suo proposito confirmarsi, cioè di più presto morire che al suo caro marito ritornare. Il signore dato al marito onesto commiato, e che per tempo a rimenar la moglie ritornar dovesse, con la giovene nel delitioso e ricchissimo letto se ne introe; e venuti a quello che d'amore per ultimo rifrigerio si porge, da pari desio vinti tut a quella notte per lo dilettevole venereo giardino camminorno; tal che la donna non avendo per ancora simili bocconi gustati, seco medesima giudicò solo in quello esser la somma felicitate, e per non volersi da quella partire, con discreta maniera e acconcio parlare al Signore la sua volontà ed ultimo partito preso per loro comune contentezza del tutto fe pale-

[1] Se invece di *gli fè* leggi *ebbe*, la grammatica è racconciata.

se, concludendo finalmente che se lui di ritenerla non si contentava. esso per perduta e il marito per non ricuperata in eterno la potea ascrivere a reputare. Il signore che con mai simile gustata suavità le parole con l'effetto insieme aveva ascoltate, pria che di alcuna risposta la satisfacesse con infiniti dolci e amorevoli baci di sua intentione certificatala, in tal modo li rispose: Anima mia dolce, io non so altro che dir ti sappia se non che avendoti io donata l'anima, e tu a me il tuo formoso e delicato corpo, del mio e del tuo con le facoltà insieme ordina e disponi come e quale ti piace, che io resto contentissimo. E tornato a ribaciarla, essendo omai dì chiaro, fattala vestire, in un'altra camera la fè condurre; e sentito il marito esser già dell' alba venuto per rimenarsene la moglie a casa, sel fè per un cameriere chiamare, il quale entrato, e veduta la moglie, e sorridendo il buon giorno donatoli, e poi accostatosi di secreto in tal modo li disse: Giacomina mia, sappi ch'io sono molto pentito per averti qui condotta, che simile dolore non sentii mai quale ho potuto questa maladetta notte, che pensando a te non ho potuto reposo alcuno pigliare. La donna che la risposta avea già preparata gli disse: Marito mio, e io anco son pentita che da la prima richiesta del venir qui mi facesti non dissi di sì, imperò che le tante dolcissime notti che io ho perdute non le ricupererò mai al mio vivente; e certo se tu hai mal dormito, io ho ottimamente vigilato, però che questo mio Signore mi ha fatte più carezze in questa sola notte, che non mi facesti tu in tutto il tempo che fui la tua: e ben per mia mala sorte veggio che la sua liberalità, della quale

tu sì caldamente mi ragionavi, in mille doppi maggiore l'ho ritrovata; però che avendoli stamane del tutto discoperta la mia ultima volontà volermi con lui remanere, mi ha donate le chiavi di ogni suo tesoro. E per tanto qualora ti piace togli il pregio per lo quale vendisti l'onore del comun parentado, e di me e d'ogni mio affare voglio che il fatto sia la tua ultima sorte, attento che io mi lascerei pria squartare che con teco ritornassi giammai. Il dolente marito, parutogli che il cielo gli cascasse in testa, così rispose: Giacomina mia bella, motteggi tu, o parli davvero? Lei rispose: Io motteggio, ed ho ragione, ma tu forse credi che io voglia far prova del tuo amore come tu dicesti ai miei fratelli, che mi avevi per provar la mia costanza richiesta; or voglio che poi che una volta la provasti, quella in eterno ti basti, e che di me per lo innanzi non possi alcuna esperienza vedere; però che devi ricordarti quante volte ti dissi: Marito mio, guarda che fai; e tu mi rispondesti che a te lasciassi il pensiero. E io così feci e intendo di fare, e che il pensiero sia tutto il tuo e non d'altri, e rimedia pure se sai, chè tutta gioiosa e senza alcun pensiero nelle delitiose braccia del mio novo Signore mi ritrovarò sempre più fresca. E aperto un forziero, e da quello trattone un sacchetto ove trecento ducati avea poco avanti numerati, gli disse: Togli il pregio de la poco da te gradita moglie, e qui più niente dimorare. E in un' altra camera entratasene disse: Addio, marito mio, e un'altra volta pensa che fai. E dietro serratasi mai più al suo vivente di vederla gli fu concesso Il misero marito non sapendo pigliar altro riparo al suo mal fatto baratto, per

meno perdere, toltisi li trecento ducati, pieno di lacrime e sospiri a casa se ne ritornoe, dove dubitando non manco del furore de' cognati che de la sua vergogna, brevemente se ne fuggì: ma quel che della donna avvenisse, e come il resto del suo tempo trionfando godette ciascuno il può facilmente giudicare.

MASUCCIO.

Temeraria presuntione sarebbe di colui che in parte alcuna volesse dannare quel che la mantuana giovene adoperò per castigamento del cattivo marito e sua eterna consolatione, e del non volersi movere da tanti beni quanti impensatamente e contro sua volontà avea trovati, forse ab eterno da la sua lieta fortuna destinatile; ed oltre a ciò come non si possa o debba dell' ingannato aver compassione, avendosi lui medesimo il ricevuto inganno comparato. Così veruno meritamente poria biasimare il Cardinale che non chiuse l'uscio a la benigna fortuna, avendogli quello che unicamente desiderava totalmente in mano recato; anzi mi pare che commendar lo dobbiamo che avendo il suo desiderio sotisfatto non si lasciò da avarizia affligere a non fare al buon uomo avere il promesso danaro, come forsi alcuni altri avrebbero fatto. Ma perchè di tutti è stato a sofficienza ragionato, e che non è da maravigliare se gli uomini non si ponno l'uno dagli agguati dell'altro guardare, voglio con un'altra novella un sottilissimo inganno recontare fatto ad un Santo per due nostri Salernitani, e come e con che cauta maniera seppero trarre li molti centinari di fiorini dal sagace popolo fiorentino.

NOVELLA XVI.

—

ARGOMENTO.

San Bernardino è ingannato da due Salernitani, l' uno gli fa credere aver trovata una borsa con cinquecento ducati, l' altro dice averla perduta, dàgli i segnali, e ricupera la borsa. Il Santo raccomanda la povertà del primo al popolo fiorentino, raduna un gran danaro, dalli all' ingannatore, il quale con il compagno trovatosi dividono tra loro la preda.

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO
SIGNOR DON GIOVANNI D'ARAGONA [1]

ESORDIO.

Ricordami, illustre e reverendissimo mio Signore, più volte fra me aver deliberato prima che al fine del mio novellare pervenga, una di esse di piacevole e onesta materia compilata, a Te somma venustà e singolare specchio dei seguaci di Piero intitulare, e dopo con l'altre insieme unirla e annumerare. E volendo il proposto pensiero mandare ad effetto, Te invio la presente non meno vera che piacevole novella, per la quale oltre il piacere intenderai che non solamente gli uomini mondani ma

[1] Giovanni d'Aragona figliuolo di Re Ferdinando nato nel 1456, prese il cappello di Cardinale nell'Arcivescovato di Napoli il 25 gennaio 1478. Morì nell' ottobre del 1485. Non aveva vent'anni quando Masuccio gl'intitolò questa novella.

etiandio i Santi possono e sono in questa presente vita sotto fede di finta bontà molte volte da altri traditi e beffati.

NARRAZIONE.

Angelo Pinto nostro Salernitano, secondo gli antiqui che il cognobbero affermano , fu ai dì suoi il più solenne maestro d' ingannare altrui con ogni singolare beffa che per Italia mai il paro si avesse trovato. Costui dunque avendo molte parti e dentro e fuori Italia ricercate , e quasi in ogni loco i suoi ferri adoperati, arrivò a Firenze in quel tempo che il nostro devotissimo San Bernardino vi predicava; dietro al quale per continua dimostratione di tanti evidenti miracoli che facea e per la divolgata fama di sua perfetta vita la maggior parte di Toscana correa. Pur tra la moltitudine degli ascoltanti per avventura un dì trovatosi il detto Angelo con un altro giovine pur salernitano, chiamato il Vescovone, assai dotto discepolo secondó la sua età nella scienza di Angelo Pinto, e riconosciuti insieme, e per rimembranza de la patria fattesi di molte carezze , e gran parte de' loro accidenti l' uno a l' altro narratisi, ultimamente disse il Vescovone : Angelo mio, io mi sono qui fermato per fare un bel tratto, e non ho ancora trovata persona di chi fidar mi possa, e che sia forte di qualche centinaro di fiorini. E raccontatogli il modo, e quello sommamente ad Angelo piaciuto, gli rispose lui esser paratissimo e con danari e con tutto l' ingegno a volere in tal notevole inganno intervenire. E per non indugiar più sopra tal pensiero avuta una borsa ben grande con

certe borsette d'intorno, vi posero dentro cinquecento ducati d'oro, che ad Angelo di assai maggior somma dispersa erano già rimasti; e separati i veneziani dai fiorentini, e tutti li altri secondo loro stampe in diverse borsette, e di tutti pigliato il conto e fattone un ricordo in una cartuccia, e quella per lo Vescovone ben servata per averla ammanita al bisogno, e replicatosi tra loro quanto aveano cautamente ad eseguire, Angelo la seguente matina con la borsa in petto, travestito in peregrino, fornita la predica e San Bernardino itone in cella, e lui seguendolo appresso, gli si buttò ai piedi chiedendogli di grazia che con pietà udienza gli donasse, attento che il fatto non patea dimora: il quale benignamente risposto essere apparecchiato, lui in tal modo lagrimando a parlar gli cominciò:

Padre mio, voi sentirete che avendo in questi dì prossimi avuta a Roma plenaria remissione de' miei quasi irremisibili peccati, ancora ch'io fossi restituito in la pristina innocenza che fui quando ricevetti l'acqua del santo battesimo, pure per recompensa di mie enormissime scelleragini mi fu data per aggionta penitenza che dovessi andare a San Giacomo di Compostella, al quale viaggio essendo in cammino, e ieri mattina qui raffittomi per udire le vostre sante parole, il diavolo forse cruccioso per essermegli cavato da le mani, mi buttò un capestro dinanzi ai piedi con lo quale mi avessi per la gola appiccato, e ciò fu questa borsa che io ho in mano nella quale sono ben cinquecento ducati, e con essa insieme mi ha tutte mie estreme necessità parate innanzi, e fattemi vedere tre mie figliuole mal vestute ed in età da marito e belle assai de le quali

etiam ho considerati tutti i pericoli possibili che per mancamento di roba potrebbeno intravenire; e con dette e altre assai ragioni mi ha confortato a ritornarmi indrieto, e con le mie povere brigate godermi di tanto bene mandatomi da la fortuna: di che io pur armato del forte scudo dello Spirito Santo ho resistuto a sì fatte tentationi pensando solamente che ogni gran tesoro è nulla a rispetto dell'anima la quale Iddio col suo pretiosissimo sangue volle ricomperare. E con tal proponimento da voi venuto vi prego da parte di Dio pigliate questi denari, e domane predicando li pronunciarite al popolo, che non dubito si troverà il patrone, al quale, dicendovi li segnali che in essi sono, li restituirete: e se non vi pare che di ciò con bona coscienza io possa pigliare alcun beveraggio, vi supplico raccomandate la mia povertate al popolo di questa città come e quale meglio parerà alla paternità vostra. Il glorioso santo udito il parlar di colui di tanto colorata santimonia ornato, e veduto il danaro conforme alle parole, consideratolo massimamente tutto, e quello parutogli vecchio e di buon aspetto, non solo diede a le sue parole indubia fede, ma gli parve che ciò fosse un inaudito miracolo, e a come era il mondo guasto e corrotto dalla lupina avarizia e insatiabile gulosità del danaro si avesse in umano spirito tanta bontà ritrovata, e dopo che con molte mirabili lode ebbe la sua usata virtù commendata gli disse: Figliuolo mio, io non so che altro dir me ti sappia, se non che, se tu avessi crocefisso Cristo, avendo usata questa sola bontà, ti sarebbe perdonato senza fare altro peregrinaggio: tuttavia ti conforto a seguire il proposto cammino, e sta di buon

cuore che Iddio non farà passare questo bene irremunerato, ed io dal canto mio domani farò il debito come tu medesimo vederai ed in maniera che io spero con la grazia del mio Creatore tal volta avrai maggior soccorso a la tua povertà, e con bona coscienza, che non era questo che il maledetto nemico di Dio ti avea parato dinanzi per farti precipitare a perditione. Angelo gli rendì infinita mercè di sua carità, ma più assai de la fatta offerta di volere al popolo la mattina per lui supplicare, e lassatagli la borsa piena di fiorini, gli disse: Padre mio, datemi il modo ch'io ho da tenere, però che vi avviso non per jattarmi ma per dir la verità io sono pure di nobil gente nato, e mal volentieri, potendosene altro fare, mi farei qui elemosinando conoscere. San Bernardino facilmente credendolo, di maggior compassione gli donò cagione, e per tanto gli ordinò che della cella del suo compagno non si partesse. Venuto adunque il novo giorno, e secondo la sua usanza salito in sul pergolo, e cambiato il proposto tema disse: *Fecit mirabilia in vita sua: quis est iste, et laudabimus eum?* e poi soggiunse: Signori cittadini, essendomi novamente venuto un mirabile accidente tra le mani, e piuttosto miracolo che umana operatione, mi è parso conveniente trasgredere l'ordine de la promessa predica, e proponervi il tema che avete udito. E ciò è che un povero uomo per purgatione de' suoi peccati andando a San Giacomo ante ieri matina tra la molta calca gli si venne volgendo tra' piedi e forse monstratali dal diavolo una borsa con una brigata di centinara di fiorini, e sopra di ciò avute più tentationi e battaglie da sua estrema povertà e dal pensare a sue

lasciate brigate alle quali con difficoltà può dare li nutritivi elementi, e a molte altre sue miserie infinite, ultimamente confortato da l'amore di Cristo col segno de la croce le ha tutte venle ed effugate, e piangendo amaramente da me se n'è venuto, e la detta borsa colma di fiorini mi ha portata, la quale ho in mio potere: e non so che più avesse potuto fare San Piero, ovvero il nostro serafico Francesco unico dispregiatore di mondane divizie e di Cristo imitatore di non voler avere alcun proprio, se non trovando il tesoro cercare di restituirlo al padrone. Quanto adunque maggiormente potemo commendar costui essendo inviluppato al mondo, poverissimo, e cargo di figliuole, e pur nobile persona che da vergogna l'andar mendicando gli è già interdetto, avere usata tanta bontà, di che meritamente mi pare che di costui solo possa oggi la Chiesa cantare il tema proposto alle vostre caritate: egli ha fatte cose mirabili in vita sua. E poi con alta voce cominciò a dire: E voi rapacissimi lupi, golosissimi avari, carnalazzi infangati nella feccia di questo ingannevole mondo, ogni dì andate drieto le usure, a i falsi contratti, ed ai mali guadagni, e con li vostri inganni tenete lo altrui, robate le chiese, usurpate le facoltà degl'impotenti, bevete il sangue dei poveri, non eseguite i testamenti, e con mille altre pravissime operationi vi deviate da Cristo seguendo la scola del diavolo. E così il santo vecchiarello adirato ed infiammato di carità, affaticato finalmente nel dire, alquanto si quietò, e reiterato poi il tema disse: Io non potrei nè con penna scrivere, nè con lingua recontare le lodi che di costui meritamente dir si potrebbeno: nondimeno un solo argo-

mento di sua bontà e purità vò che prendiate: egli parlando meco ha fatto e fa gran caso di non voler chiedere il beveraggio de'trovati denari, con credere non possa con bona coscienza ricevere. E però, brigata mia, colui che ha persi detti danari venga da me, e porti i segnali de la borsa, e della quantità de'fiorini con la qualità insieme del loro distinto numero e stampe, che già sono l'uno dagli altri separati, e senza pagare un soldo sel tolga con la benedizione di Dio. Però non restarò confortarvi a seguire la dottrina del nostro redentore Jesu, il quale vuole come ogni male sia con misericordia punito, così niun bene passi irrimunerato: parmi dunque, figliuoli miei, che questo povero gentiluomo riceva alcun ristoro de la sua usata virtù; e perchè anche a me pare di necessità esser costretto di dovervi la sua povertà recomandare, prego tutti coloro che sono segnati del trionfante vessillo della croce di Cristo, ognuno butte quella carità qui sopra questo nostro mantello che Iddio lo spirerà, però niuno passi un soldo, che a tante migliaia di persone che quì vedo non si radunerà sì poco che non bastino a trarlo d'affanno: ed a ciò vi conforto e dichiaro che questo sarà maggior bene che di soccorrere alla necessità di ospitali o di qualsivoglia altro mendicante. E così detto appena ebbe il suo mantello in terra gittato che tutto il popolo si mosse con la maggior calca che fosse mai vista mai, ognuno porgendo la santa elemosina: e in tal maniera fu tutto il dì dai compagni di San Bernardino il mantello a ricevere le fatte offerte tenuto. Il che la sera se ritrovorno da bona misura aver circa mille fiorini raccolti. Erasi fra questo mezzo il Vescovone travestito in

mercante genoese, e sapendo ottimamente quella lingua se fe' avanti e tra la molta calca con importunità grande forte gridando, fattosi far loco e lacrimando postosi dinanzi ai piedi del santo frate in tal modo gli disse: Missere, i denari sono miei, e qui e altrove vi darò compitamente i signali di quelli, che li ho tutti per iscritto. E cavatosi il ricordo di petto che perciò avea reservato il diede in sue mani. Al quale San Bernardino con piacevol viso disse: Figliuol mio, tu hai avuto più ventura a trovare i tuoi danari che non avesti senno a ben guardarli: però verrai con meco, e vedemo se son tuoi, senza costarti un denaro te li togli. E fatta la beneditione al popolo in cella se ne venne, e versati i danari, e trovatili a la scritta del Vescovone conformi piacevolmente glieli rendio: i quali avuti se n'andò ratto dove i famigli d'Angelo albergavano, e come proposto aveano tutti insieme usciti di Firenze ad un determinato luogo il loro maestro aspettarono. Al quale la seguente matina essendo le dette monete integramente consegnate, e per mezzo del detto Santo da certi banchieri suoi devoti, per far che l'inganno fosse più compito, in oro converse, acconciateseli indosso con la sua grazia e beneditione da lui se accombiatò, e andato ove i compagni l'attendeano tutti insieme con grandissima festa a Pisa se condussero, e quivi diviso tra loro amichevolmente il bottino ognuno al suo camino traversoe; e di continuo a le altrui spese godendo si può credere che i loro giorni terminarono.

MASUCCIO.

Non meno piacevole e con grande arte ordinata che utile e fruttuosa si potrà dire la recontata beffa per lo essere con sì bel tratto da uomini volgari ingannato non solo un sagace santo, ma quasi tutto lo astutissimo popolo fiorentino. Nè meno sarà da ridere di un altro inganno fatto pure per due altri idioti Romani , secondo appresso di narrare intendo: il quale ancor che non fosse di tanta importanza, pure sarà tanto più da notare, quanto per esser lo detto inganno fatto in Bologna, dove quasi tutto il mondo manda a comparar senno, da la quale città ognuno ne recarebbe le bisacce piene, se ad uscir de quella non aprissero la bocca, siccome la maggior parte di coloro che ne vengono ce ne mostrano evidente segno.

NOVELLA XVII.

ARGOMENTO.

Un dottor legista manda una coppa in casa, due barri se ne accorgono: l'uno va con un pesce a la moglie che il faccia apparecchiar per lo marito e da sua parte le chiede la coppa: lei gliela dà; torna il dottore in casa, trova la coppa perduta, va per ricuperarla; l'altro barro va in casa, e dice la coppa esser trovata, e che mandi il pesce: la moglie sel crede, e dàgli il pesce: e con lo compagno se trova, e se godeno della beffa e del guadagno.

AL REVERENDISSIMO MONSIGNORE
DIGNISSIMO CARDINALE NAPOLITANO [1]

ESORDIO.

Se ogni ragione, reverendissimo Monsignore, vuole e costringe coloro i quali volontariamente promettono a dovere ai loro creditori sodisfare, essendome io a tua Reverendissima Signoria di una di mie novelle per mia promessa fatto debitore, mi pa-

[1] Oliviero Carafa, dei Conti di Maddaloni, venne eletto Arcivescovo di Napoli nell'anno 1458, e da Papa Paolo II elevato alla porpora cardinalizia nel 1467. Morì in Roma nel gennaio del 1511 e il suo corpo trasportato in Napoli fu sepolto nella cattedrale, nella magnifica cappella che è sotto l'altare maggiore, nella quale si vede la sua statua di marmo, in ginocchio e in atto di pregare, bellissimo lavoro del Cinquecento. Fu amico e protettore dei letterati ed uomo di gran conto e trattò molte e grandi faccende del Regno e della Chiesa. V. Ughelli, *Italia Sacra*, e i nostri storici.

re non solo da ragione ma da ogni convenevolezza costretto dalla già fatta promessa adempiendo il debito me disobbligare. Onde per lo suscritto processo intenderai di un facetissimo e animoso inganno per due Romani barri verso un sagacissimo dottor legista Bolognese adoperato. Il quale ancora che ad infiniti suoi studenti avesse imparato di vendere ad altrui senno, non ne seppe tanto a la moglie comunicare che agl'inganni de' detti Romani nè prima nè poi riparar sapesse.

NARRAZIONE.

Messer Floriano da Castel San Piero fu nei dì suoi in Bologna molto famoso e singolare dottor legista il quale una matina uscendo da chiesia con certi altri dottori vennero passeggiando per la piazza maggiore: ed essendo in una bottega d' argentiere ove lui si avea fatta lavorare una ricca e bella coppa d'argento indorata, senza andare più oltre fatta col maestro ragione e pagatolo, voltatosi intorno per mandarnela a casa per lo suo famiglio e non trovatolo, pregò l' argentiere che per lo suo garzone a casa ne la mandasse; il che il maestro fece volentieri. Erano allora in Bologna arrivati due giovani romani de la regione de Trevi, i quali andavano discorrendo per Italia con monete e dadi falsi e con mille altri ingannevoli lacci per ingannare altrui e mangiare e godere a spese del crocifisso, dei quali l' uno era chiamato Liello de Cecco, e l' altro Andreuccio di Vallemontone; e trovandosi per avventura in piazza quando Messer Floriano ne avea la coppa in casa mandata, e quella veduta, si propose-

ro di far prova di averla tra le mani E sapendo molto bene la casa del dottore, come il garzone videro tornato. così Liello dato l'ordine al compagno di ciò che a fare aveano se n'andò a una taverna, e comparata di certi grossi una bella lampreda , e sotto il manto occultatasela, prestissimo a casa di messer Floriano si condusse, e picchiato a l'uscio, domandò la madonna, e dinanzi a lei condotto disse : Vostro marito vi manda questo pesce che il fate subito e delicatamente acconciare, perchè lui con certi altri dottori vengono a desinare quì stamane; e dice che li remandiate indrieto quella coppa che dinanzi il garzone dell'Orso vi portoe, perchè non ha fatto bon conto col maestro, e vuole tornarla a repesare. La semplice donna facilmente credendolo, subito datagli la coppa, impose a le fantesche che spacciatamente il pesce fosse acconciato, e dato ordine al resto da ricever forestieri a desinare, con piacere aspettava la loro venuta. Liello avuta la coppa, traversato subito il cammino verso San Michele in Bosco, dove era un Priore romano tutto loro domestico e non meno sufficiente artista di loro, e da quello lietamente ricevuto, raccontatogli il fatto, aspettando Andreuccio che in piazza era rimasto per sentir di ciò alcuna cosa, del fatto guadagno insieme si godevano. Venuta dunque ora di desinare, Messer Floriano lasciati i compagni, a casa se ne venne; al quale la moglie fattosi incontro , e vedutolo solo , disse: Messere; ove sono gl'invitati? Il dottore maravigliatosi di tal dimanda, le rispose: Di quali invitati mi dimandi tu? Non lo sapete Voi di chi vi dico? le rispose: io per me ho acconcio onorevolmente da desinare. Messer Floriano più ammirato disse:

Mi pare che tu frenetichi stamane. Rispose la moglie: Io so che io non sono uscita di me. Voi mi avete mandata una gran lampreda che la conciassi chè dovevate menar qui a desinare certi altri dottori, e io ho fatto quanto me mandastivo a dire: che adesso vi piaccia altrimente qui non si perde nulla. Disse lui: Io non so, mogliera, che tu dichi: ma Dio ti mandi persona che ben ne faccia, e che di continuo ne rechi del suo senza toglierne del nostro; ma di certo questa volta noi siamo stati colti in scambio. La donna che la coppa incautamente aveva donata, udendo che il marito da dovero non ne sapeva nulla, con gran rincrescimento disse: Messere, a me pare tutto il contrario, però che colui che mi portò il pesce mi chiese da vostra parte la coppa d'argento che poco avanti per lo garzone dell'Orso mi avevàte mandata, e dissemi i segnali in maniera che io la diedi. Quando Misser Floriano intese che la coppa era trabalzata subito s'avvisò averla sotto inganno perduta, e disse: Ah. insensata bestia, tu se' stata ingannata. E subito uscito fuori di casa, e gionto in piazza andava cercando senza sapere che, dimandando ciascuno che scontrava se niuno verso casa sua con pesce in mano avesser veduto andare, usando mille altre frenetichezze senza frutto alcuno, e andandosi tutto transtulando e mandando alle bollette [1], e ogni altra opportuna inquisitione facendo, talvolta con fredda speranza credea gli fosse stato fatto per burla. Andreuccio che da un canto de la piazza come a persona dabbene si stava, ancora che

[1] *Transtulando e mandando alle bollette* non so che voglia dire. Forse *transtulando*, invece di *trastullando*, facendo trastulli e cose sciocche.

estimasse che il compagno e la coppa erano a porto di salute, pure gli dolea aver perduti parecchi grossi dispesi in la lampreda, senza di quella avere assaggiata, e per questo propose con un altro inganno non meno singolarissimo del primo la lampreda ricuperare. E preso tempo quando Misser Floriano stava più travagliato nel cercare, rattissimo alla sua casa se n'andoe, e salito su con allegro volto disse: Madonna, buona nova vi porto, perchè il vostro missere ha trovata la coppa, la quale i suoi compagni per burlar con lui gli aveano fatta involare; però lui mi ha mandato qui che gli porti il pesce che avete apparecchiato che el se voleno godere[1] insieme con coloro che aveano la coppa trabuscata. La donna che con gran dolore e travaglio era rimasta per avere per sua cagione persa la coppa, fu molto lieta sentito quella esser ritrovata, e tutta godente presi due gran piatti di stagno con una tovaglia bianca e odorifera, e postovi dentro il pesce bene acconcio, in mano al bono Andreuccio lo donoe. Il quale essendo fuor di casa, avviluppato ogni cosa sotto il manto, volando a San Michele si condusse, dove col Priore e Liello ritrovatosi con grandissima festa la bona lampreda si godettero, e al Priore donati i piatti, e la coppa venduta cautamente, se ne andorono senz'alcun impaccio. Misser Floriano non avendo tutto il dì possuto inquirere cosa alcuna di tal fatto, la sera al tardi digiuno e molto cruccioso a casa se ne tornoe; al quale la moglie fattasi incontro gli disse: Lodato sia Dio, che púre trovasti la

[1] *el se voleno godere* se lo vogliono godere. Non è modo napolitano, che sarebbe *sel vonno*. *Trabuscata*, dallo spagnuolo *trabucar*, far disparire.

coppa, e io ne fui chiamata bestia. Alla quale con fellone animo rispose: Toglimiti dinanzi pazza prosuntuosa, se non vuoi ricevere la mala ventura, che pare che oltre il danno per tua bestiaggine causato, mi vogli uccellare. La donna confusa rimasta, tutta timida disse: Missere, io non motteggio; e narratagli la seconda beffa ricevuta, misser Floriano in tanta fantasia e dolore ne cadde che fu vicino a impazzirne; e più tempi faticato con sottili e diverse inquisitioni per trovare gl'ingannatori, e di quelli niente mai sapendone, per lungo spatio in odio e mala vita con la moglie dimoroe. E così i romani del fatto inganno godendosi lasciarono il dottore con beffe e dolore e danno.

MASUCCIO.

Non si potrà negare che, ancor che agl'ingannatori de la raccontata novella riuscisse e l'uno e l'altro tratto adoperati, che non fossero le dette beffe di grandissima temerità e pericoli piene. E come che comunemente si suol dire che tra le gran risa sono li molti guadagni, pur sogliono alle fiate delle volpi incappare, a ad un tratto pagare i danni e gl'interessi. Però io laudaria questi tali artisti che per piccolo guadagno non ponessero la loro vita per capitale, anzi prendessero esempio dai fratocci di Santo Antonio, i quali nel loro andare in corso non pongono in sul tavolieri altro che parole, de le quali traggono tanto profitto che de continuo salvi e sicuri e colmi insino agli occhi se ne ritornano a le case loro, come la prossima seguente novella ne renderà aperto testimonio.

NOVELLA XVIII.

—

ARGOMENTO.

Un fratoccio di Santo Antonio con le ghiande incantate campa due porci da morte, la patrona gli dona una tela: viene il marito e se ne turba, segue il fratoccio per riaverla: lui il vede da lungi, butta fuoco dentro la tela, e rendela al patrone: il foco brucia la tela, e le brigate tengono che sia miracolo, conduconlo a la terra, e raduna di buona roba.

ALL'ECCELLENTE SIGNORE ANTONIO DE SANSEVERINO, DEL SERENISSIMO PRINCIPE SALERNITANO PRIMOGENITO. [1]

ESORDIO.

Insino a tanto, eccellente e virtuoso Signor mio, che con la mia insufficiente lira darò opera scrivendo a cantare le accumulate virtù che nel tuo giovanile e peregrino spirito dimorano come in loro conveniente seggio, ho voluto solo per arra la presen-

[1] Antonello Sanseverino, figliuolo di Roberto e di Raimonda Orsino del Balzo, successe ancora fanciullo al padre nel 1474. Divenne grande Ammiraglio nel 1477: sposò nel 1480 Costanza di Federico Ubaldini di Montefeltro, Duca d'Urbino, e nell'83 ne ebbe un figliuolo cui pose nome Roberto. Fu capo della congiura dei Baroni, e nel 1487 fuggì a Roma; tornò con Carlo VIII nel 1494, e racquistò lo Stato. Si ribellò a re Federico nel 97 e dovè fuggire un'altra volta. Morì in Sinigaglia nel 1499. Il Porzio ne fa un bel ritratto.

te facetissima novella mandarti: della quale almeno te resterà cautela a conoscere di quante maniere di corsali vanno per lo mondo discorrendo, e con quante novissime arti inducono gli sciocchi a farsi da lor medesimi empir le budelle di fiorini e reputare per santi, come nella sua fine con piacere non piccolo ti sarà manifesto. Vale.

NARRAZIONE.

Come a ciascuno può esser noto, gli Spoletani e Cerretani come fratocci di Santo Antonio vanno di continuo attorno per Italia cercando e radunando i voti e promesse al loro Santo Antonio fatte, e sotto tal colore vanno predicando e fingono far miracoli, e con ogni altra maniera di cauti inganni che possono adoperare, si empiono molto bene di denari e d'altre robe, e ritornansi a poltronizzare a casa; dei quali più in questo nostro regno che in altre parti ogni dì ne vengono; e massimamente in Calabria e in Puglia, ove assai elemosine e poco senno vi trovano, quasi di continuo drizzano il loro cammino. Dove l'altro anno del mese di jennaro capitando alla Cerignola uno di questi tali cerretani a cavallo, e col somaro carico di bisacce, e col fante a piedi andando elemosinando per la terra, e facendo inginocchiare il cavallo a riverentia del Barone Misser Santo Antonio, secondo loro usanza, e in una parte capitando, gli vennero veduti dinanzi la casa d' un ricchissimo massaro due gran porci, e non essendovi il massaro, la moglie gli fece elemosina con più devotione de le altre; per lo quale atto parve al fratoccio quello essere terreno buono da ferri suoi, e

mostrandosi tutto di carità ripieno, al suo fante voltatosi e piano parlando per modo che la donna lo intese, così gli disse: Gran peccato è a sì belli porci dover così presto di morte subitania morire. La donna che a le parole avea le orecchie pesole tenute, disse: Missere che dice dei miei porci? Rispose lui: Io non dico altro se non che mi pare un gran mancamento di natura che debbano da qui a poche ore morire senza trarsene profitto alcuno. E la donna che insino al cuore tal novella li dolea disse: Deh uomo di Dio, io ti prego mi discopri la ragione di tal biastema, e se possibil fosse di farvi alcun riparo. A la quale rispose: Donna da bene, io non ne so rendere altra ragione se non che sarà così per un certo segno che ci ho cognosciuto, che persona che viva non sarebbe accorta altro che noi frati che avemo la grazia del nostro Barone Misser Santo Antonio; e sarebbenci rimedii se io avessi qui alcuna de le nostre gliande precantate. Disse la donna: Oh vedete per Dio se ne avete niuna che ve la pagarò molto bene. Il fratoccio rivolto al suo fante, il quale era molto nell'arte ammaestrato, gli disse: Martino, guarda tra le nostre bisacce se ve ne son due che le ho servate per l' asino nostro che così spesso si suole ammorbare, facciamone grazia a questa donna, a ciò per tale mancamento non si perdano li degni porci, che lei non sarà tanto ingrata che non abbia per ricomandato il nostro ospitale di alcun poco di lenzuola per li poveri infermi. Disse la donna: Per l'amore della Croce di Cristo salvatemi questi porci di tanto mala sorte, che io vi darò una tela nova e sottile che ne farete non che uno ma due paia di lenzuola al vostro ospi-

tale. Il fratoccio subito fattesi porgere da Martino le dette gliande, e fatto lì venire un vaso d'acqua, postavi dentro di molta caniglia [1] e mischiandovi dentro le precantate gliande con assai orationi dette col suo fante, dinanzi ai porci le pose, i quali come affamati de continente ogni cosa se mangiorono. Donde il fratoccio a la donna rivolto disse: Omai, potete le vostre bestie tenere libere dalla cruda morte che incorrere doveano, e piacendovi ricordare del beneficio ricevuto mi date presto spacciamento, che in questo punto intendo di partirmi e andarmi con Dio. E tal pressa era causata non tra quel mezzo venisse il marito e interdettagli la già sperata preda. Di che la donna piacevolmente gli donò la promessa tela: la quale avuta, subito montato a cavallo e uscito da la terra per lo cammino di Tre Santi s'invioe, per poscia a Manfredonia condursi dove ogni anno buona pastura vi trovava. E non molto poi della sua partita gionse il massaro in casa che dal suo campo tornava, al quale la moglie fattasi incontro con allegro viso gli disse la nova come i suoi porci erano per la virtù de le gliande precantate di Santo Antonio dalla improvista morte liberati, e anco della tela che lei per ricompensa di tanto bene avea dato all'ospitale per sovvenimento dei poveri. Il marito che con piacere avea ascoltato che i suoi porci dal gran pericolo erano campati, sentendo che la tela aveva cambiato patrone, ne fu oltre modo dolente; e se la pressa di ricoverarla non lo avesse impedito, averia con un querciuolo molto bene la schiena de la moglie rimenata; ma

[1] *caniglia*, nel Salernitano, e in Puglia e in Calabria, si dice la *crusca*.

per presto attendere al necessario, senza dire altro, a la moglie domandò quanto tempo avea che il fratoccio era partito e quale cammino tenea: al quale fu risposto, che non avea un quarto d'ora, e che andava verso Tre Santi. Il valente uomo tolti circa sei altri giovani armati, rattissimamente dietro la pista del fratoccio s'avviorno, e non avendo appena un miglio camminati che il videro da lungi, al quale dato de loiro [1] e con alte voci chiamato che aspettasse, non restavano di tirare verso lui. Il fratoccio al gridare rivolto, e vedendo la brigata abbaiando venirgli addosso, estimò subito che fosse ciò che era, e da' suoi soliti provvedimenti aiutato, spacciatamente si fe' dare la tela da Martino, e postasela dinanzi l' arcione e con le spalle rivolte ai nemici, preso il focile e destramente cavato il foco, lo appicciò a un pochettino d' esca, e come presso li sentì pose l'esca accesa dentro le pieghe della tela, e rivolto a coloro che erano già gionti a lui, disse: Che volete valenti uomini? Il massaro fattosi avanti disse: Vile poltrone ribaldo, che mi viene voglia di passarti questa partesana per mezzo il corpo, non hai avuta tu vergogna venire a casa mia e sotto inganno rubare la tela a mia moglie, da la quale che vermicane ti nasca. Il fratoccio senza altramente replicargli li buttò la tela in braccio, e disse: Buon omo, Dio te perdone, io non ho rubata la tela a tua moglie, ma lei l' ha di sua voglia donata ai poveri del nostro ospitale; ma togli la tela col nome di Dio: spero al nostro Barone Misser Santo Antonio che fra brevissimo spatio ne mostrerà evidentissimo miracolo, che si abbatterà il suo foco non solo dentro

[1] *Dar di logoro* come si fa al falcone per farlo calare.

la tela ma in resto de'tuoi beni. Colui avuto la tela, poco o niente si curò delle biasteme e scongiure del fratoccio, e ritornandosene verso casa non ebbe una buttata di pietra con mano camminato, che venendogli puzza di bruciato vide fumar la tela, ed altresì videro e sentirono i compagni: di che lui con la maggior paura che avesse mai buttata la tela in terra e scopertala vide che tutta bruciava, e tutto territo e impaurito del peggio chiamò il fratoccio che per amore di Dio si ritornasse a pregare il suo miracoloso Santo Antonio che rivocasse la cruda sentenza la quale così presto lo avea sopragiunto. Il fratoccio per non far la tela consumare senza aspettar molti preghi prestissimo vi venne, e comandato a Martino che ammortasse l'acceso foco, subito lui si buttò a terra e con finte lagrime mostrò devotamente orare: e ciò fatto, rassicurato il massaro d'ogni altro sospetto preso per lo suo permesso errore, con coloro insieme se ne ritornò a la terra; dove saputa la novella del manifesto suo fatto miracolo ogni persona e maschi e femmine insino a' fanciulli gridando misericordia gli si ferono incontro, e con non meno gloria che fu ricevuto Cristo in Gerusalem intrò nella terra. Al quale furono fatte tante offerte e doni che dieci somari non le averebbeno portate; di che lui convertite le più cose in denari contanti, ricco e lietissimo traversoe senza che ve ritornasse a riempire le bisacce.

MASUCCIO.

Molte e diverse sono l'arti con le quali i viventi si studiano a volere senza corporale affanno farne

grosse prede, siccome le tre ricontate novelle hanno apertamente dimostrato, le quali in vero tutte si ponno dire piacevoli e con grande astutia e sottilissimi partiti adoperate. Però quella che appresso di ricontare intendo sarà non meno de le altre faceta, e tanto più da riderne quanto coloro che l'adoperarono senza niuna industria o arte e con poco o niente affanno guadagnarono.

NOVELLA XIX.

—

ARGOMENTO.

Due Cavoti vanno a Napoli, l'uno resta stracco a la Torre, e l'altro giunge a tardi a Ponte Ricciardo, e ivi si giace: un altro Amalfitano passa da quindi la notte, ha paura degli appiccati, chiama l'appiccato: il Cavoto si crede il compagno, e corregli appresso: colui crede che sia l'appiccato, fugge, quello il segue, butta il sacco, il Cavoto il piglia, scontrasi col compagno, e ritorna a casa.

AL VIRTUOSO E MAGNIFICO MISSERE BERNARDO DE ROGIERI [1]

ESORDIO.

Volendomi nel mio novellare dei più perfetti amici ricordare e nella mia operetta i lor nomi con perpetua memoria scolpire, sono da tale debito costretto, pria che più oltre vada, di tanto perfetto e singolarissimo amico rammentandomi, la presente novelletta di faceta materia composta a te intitolare; per la quale, oltre la sua piacevolezza, nel cominciamento intenderai in parte la genealogia dei quasi

[1] Bernardo de Rogieri, Podestà della Cava, potrebb'essere stato congiunto a quel Carlo de Rugieri ambasciatore di Re Ferrante ai Veneziani nel 1492. V. Codice Aragonese vol. 2.º Nelle edizioni seguenti questa novella è dedicata *al virtuoso e magnifico messer Sestilio Aurelio Aliprando reale armigero*, del quale non conosco alcuna memoria.

nostri compatrioti Cavoti, a tale che tu, prudentissimo presente loro Podestà e Rettore[1], possi perfetto giudizio donare se i moderni hanno dovuto dagli antiqui loro vestigi deviare.

NARRAZIONE.

La Cava citate molto antiqua fedelissima, e novamente in parte divenuta nobile, come è già noto, fu sempre abbondantemente fornita di singulari maestri muratori e tessitori, de la cui arte ovvero maesterio loro v' era sì bene avvenuto, che in denari contanti ed altri beni mobili ed immobili erano in maniera arriccati che per tutto il nostro regno non si ragionava d'altra ricchezza che di quella dei Cavoti. Di che se li figliuoli avessero seguiti li vestigii dei padri loro, e andati dietro le orme dei loro antiqui avoli, non sarebbero ridutti in quella povertà estrema e fore di misura nella quale al presente già sono. Ma forse loro dispregiando le ricchezze acquistate in tale fatichevole mastiero, e quelle come beni de la fortuna e transitorii avendo a nulla, seguendo la virtù e nobiltà come cose incommutabili e perpetue, universalmente si sono dati a diventare novi legisti, e medici, e notari, ed altri armigeri, e quali cavalieri, per modo tale che non vi è casa niuna che dove prima altro che artigliaria[2] da tessere e da murare non vi si trovava, adesso, per iscambio di quelle, staffe, speroni, e centure indorate in ogni lato vi si vedono. Il che delle due

[1] Per intendere bene questa novella bisogna sapere che Salernitani, Cavoti, Amalfitani si davano, e si danno ancora, la baia fra loro; e i Cavoti hanno le beffe maggiori.

[2] attrezzi.

sopradette vie quale avessero dovuto fuggire o seguire, lo lasso non solo a te ma a coloro che non avendo altre faccende leggendo la presente novella ne possono giusta sentenza donare.

Ed io seguendo la istoria dico che nel tempo che il famoso maestro Onofrio de Jordano avea pigliata l'impresa del mirabile edificio del Castello Novo [1], la maggior parte de' maestri e manipuli de la Cava se conduceano a Napoli per lavorare a la detta opera: ove tra gli altri furono due giovani del casale di Priato, i quali non meno desiderosi di vedere Napoli, che anco stati non vi erano, che per vaghezza di guadagno, una domenica matina dietro un maestro se avviarono, e camminando con molti altri Cavoti a la sfilazzata, avvenne che costoro che di camminare non erano usi rimasero una gran via dietro, e per la pista degli altri, ancorchè non sapessero il cammino, tanto si affaticorono che quasi a tardi giunsero a la Torre del Greco, e uno di loro che era assai più dell'altro stracco, propose ivi albergare; l'altro dandosi core, e credendo forse giungere i compagni, affrettando il passo quanto potea, non ebbe tanto potere che tra il mezzo cammino fra la Torre e Napoli non gli sopragiunse scura notte; di che lui molto pentito di avere il compagno lassato, pur trottando senza sapere ove si fosse, giunse al Dritto di Ponte Ricciardo [1], del quale vedendo le mu-

[1] Noto questa notizia per la storia. Alfonso I.° d'Aragona fè costruire la gran sala di Castel nuovo e le alte torri. V. l'Istoria del Costanzo lib. 18. Il Castello fu fondato da Carlo I d'Angiò quando fece Napoli capitale del regno.

[2] Ponte ora detto della Maddalena. Ma che cosa è il *drito* di ponte Ricciardo? L'ed. dell'83 dice *dricto*; le altre *drito*. Io credo che si chiamava *dricto* o *dritto* la casa dove si riscoteva il dritto della gabella presso il ponte.

ra e la porta, si crese albergo, e vinto da stanchezza, e anche per fuggire una minuta pioggia che facea in quell'ora, si accostò al detto uscio, e avendo con un sasso pure assai picchiato, e niuno rispondendo, convertito il bisogno in pazienza, sentatosi in terra, e appoggiata la testa alla porta con deliberatione insino al matino ivi aspettare il compagno con debole sonno si addormentò. Era per avventura quel medesimo dì partito da Amalfi un poveretto sarto con un sacco in ispalla de jupponi per venderli la seguente matina a Napoli in sul mercato; al quale similmente la notte e la stracchezza lo aveva a la Torre sopragiunto, e ivi albergato con proposito de la matina a bona ora si ritrovare a loco e a tempo di spacciare sua povera mercanzia; ed essendo poco più che passata mezza notte si destò, e ingannato da la luna credendosi esser vicino al dì, entrò in cammino, e camminando tuttavia e non vedendo farsi giorno, cominciò a intrare a l'arena passati gli Orti, ed ivi essendo sentì suonare matutino dei frati, per la quale cagione si accorse anco vi essere gran parte di notte; e in questo si venne ricordando degli appiccati che erano a Ponte Ricciardo, e come colui che Amalfitano era, che di natura sono timidi e di poco core, cominciò a temere forte, e con lento passo camminando non ardiva di passare, e di volgersi indietro aveva gran paura; e così abbagliato e pauroso che ad ogni passo gli parea che uno de li appiccati gli si facesse intorno, gionto appresso al sospetto loco ed essendo di rimpetto a le forche, e anco non veduto niuno appiccato muoversi, gli parve avere già una gran parte del pericolo passata, e per dar pure a sè medesimo ani-

mo disse: O appiccato, vuoi venire a Napoli? Il Cavoto che avea male e poco dormito, avendo sentito prima la pista, e credutosi il compagno, e poi udendosi invitare allo andare a Napoli, lo ebbe per certissimo, e subito rispose: Eccomi che vengo. Quando l'Amalfitano si sentì rispondere tenne per fermo che fosse l'appiccato, per la cui cagione fu di tanta paura territo che portò pericolo di lì cascar morto; pure in sè tornando e vedendo colui verso di sè venire, non gli parve tempo d'aspettare, e buttato via il sacco cominciò fieramente a fuggire verso la Maddalena sempre con alte voci gridando Iesù. Il Cavoto udendo il gridare e lo sì rattamente correre, credea che da alcuno altro fosse stato assalito, e seguendolo appresso pure gridando dicea: Eccomi a te, aspettami, non dubitare: le quali parole davano al fuggente di maggior timore cagione. Il Cavoto pure seguendolo si trovò dinanzi il sacco da colui gittato, e quello preso, ed estimandolo di miglior roba pieno, e sapendo che il compagno non avea tal sacco, conobbe colui che fuggia non esser desso, e non curandosi più oltre, col fatto guadagno se ne ritornò dove la notte con non piccolo disagio era dimorato, e quivi sentatosi aspettava in sul fare del giorno o dal compagno o da altri essere a Napoli condotto. L'Amalfitano con spaventevoli gridi e solluzzi [1] assai, gionse a le Taverne del Ponte, al quale fattisi incontro i gabelloti il domandarono de la cagione del suo gridare: ai quali lui affermava del certo avere visto un appiccato moversi da le forche e dargli la caccia insino all'orlo del fiume: il che da tutti fu facilmente creduto, e non meno di lui impauriti il

[1] nap. singhiozzi.

raccolsero dentro, e serrate le porte, e segnatisi di croce, insino a dì chiaro non uscirono di casa. Il compagno Cavoto che rimasto era a la Torre insieme con un altro pure de la Cava, essendo omai dì, arrivarono al Dritto del Ponte Ricciardo, ai ragionamenti dei quali furono dal compagno conosciuti, e fattosi loro incontro raccontò il suo avvenimento. Di che l'altro che pratico del paese era, subito estimò come il fatto potea essere intravenuto, e per non perdere la preda del sacco, deliberaro per la via di Somma ritornarsene a casa: e così fecero, e diviso tra loro il bottino non molto dopo a Napoli si ritornarono. La novella in pochi dì fu per tutto il paese divulgata, e da vero si ricontava che gli appiccati di notte davano la caccia agli uomini che soli passavano per Ponte Ricciardo, ognuno sopra di ciò componendo varie e diverse favole, per a cagione delle quali non v'era paesano alcuno che per quel loco avanti di passasse che non segnasse la bestia e lui con croci, ed altri assai percauti [1] passavano il periglioso passo.

MASUCCIO.

Diverse e strane sono le paure che i morti sogliono ai vivi donare, siccome ogni dì infinite esperientie se ne veggono: ove talvolta accade che alcuni andando di notte, ed essendone da tale soperchio timore assaliti travedono in maniera che più volte giudicano una cosa per un'altra, e dopo sopra a quello componeno le più nove e maravigliose favole che mai si udissero, di che in parte la passata novella

[1] *percauto*, dal latino, molto cauto.

ce ne ha data notizia. La quale mi ha già ritornato a memoria di farmi un'altra natura di paura appresso scrivere, tanto differente da la ricontata quanto lo impaurito, dalle calenti fiamme d'amore speronato, andò volontariamente a trovar la paura, dietro alla quale ne seguiro molte notevoli piacevolezze, come nel venente trascorso saranno dichiarate.

NOVELLA XX.

—

ARGOMENTO.

Giacomo Pinto ama una donna vedova, e da misser Angelo gli è promesso fargli per nigromantia avere la donna: conducelo a parlare con Barabas, lui sel crede: dàgli certi animali, e per paura fugge via: il fatto si divulga, e lui se ne va al soldo, e ritorna savio e ricco.

AL SPETTABILE JOAN FRANCISCO CARACCIOLO.[1]

ESORDIO.

Cognoscendo l'altezza del tuo ingegno, molto virtuoso Joan Francisco, mi persuado che facilmente potrai comprendere quanto e quale siano difficili a investigare le potentie del gran signore Amore, e come di continuo per lui quale[2] adoperando si faccia li matti savii, e i discreti stolti ritornare, e gli animosi codardi, e i timidi gagliardi divenire; oltre ciò quasi come a esecutor della fortuna, i ricchi a infima miseria conduce, e i poveri talvolta in istato secondo ripone. E perchè non mi pare di bisogno a te, che dai teneri anni sei stato seguace del poderoso Amore, darte novo avviso del suo imperio, e quante volte molti sagaci e prudenti uomini e donne riscaldati da sua calente fiamma a darsi con le

[1] Non so veramente chi sia questo Joan Francesco Caracciolo: se pure non è quel Giovanni Caracciolo Duca di Melfi, al quale è anche intitolata la nov. 48.

[2] *quale* qui è soverchio, e anderebbe tolto.

proprie mani acerba e cruda morte si son lasciati trascorrere, sol mi è piaciuto con la presente dimostrarti una sua nuova potentia adoperata sopra a un nostro nobile cittadino non molto savio nè molto animoso, il quale d'amore trafitto divenne discretissimo e di più animosità che a umano cuore non si richiedeva, e conseguentemente essendo poverissimo gli fu cagione di, con laudevole fama e prodezza di sua persona, arriccare, e dei suoi molti affanni con felicità godere. Valete.

NARRAZIONE.

Sono già pochi anni passati che in Salerno fu un giovine di nobile e antiqua famiglia, chiamato Giacomo Pinto, il quale benchè fosse del Seggio di Portanova, ove comunemente tenemo essere l'academia del senno [1] della nostra città, a lui sarebbe stato più proprio e conveniente loco per sua stanza il nostro paese dal Monte, nel quale loro dicono essere la maggior parte de la origine de' nostri antiqui. Costui come che fosse vacuo di roba, e di senno non pieno, pure avendo alquanto l'animo nobile, s'innamorò di una donna vedova, giovene, e assai bella, suocera d'un nostro Stratico; e non essendo mai più stato innamorato, cominciò a menare questo suo amore sì cautamente che fanciullo non era in Salerno che non se ne avesse accorto, e in maniera che in ogni lato e tra gentiluomini e tra donne con mirabile piacere se ne ragionava, e ognuno sopra di ciò lo motteggiava; di che lui trafitto da mai

[1] Vuol dire essere gli uomini più ragguardevoli per senno: e la frase ricorda la contemporanea Academia del Panormita e poi del Pontano.

più non provata saetta, de' motteggiamenti non curandosi, sequea invano con grandissima passione la cominciata impresa. Era tra gli altri del suo seggio, che di sue bestiagini ogni dì pigliava novo piacere, un altro gentiluomo chiamato Loisi Pagano, di grande ingegno, piacevole, e costumato molto, col quale Giacomo unicamente si fidava, e ragionava de la sua fiera passione. Loisi a ogni ora più accorgendosi del cervello travolto di costui, gli occorse di, con questo innamoramento beffegiandolo, fare dare da lui alcuno castigo a un novo Gonnella [1] pur salernitano, mai da niuno punito di quanti inganni e bagattelle avea adoperate tutto il suo vivente, facendosi chiamare misser Angelo: e quando come a medico, e quando come a mercatante, ancora che ferraro fosse, discorrendo per Italia, spesso se ne ritornava a casa pieno insino al colmo. E un dì essendo Loisi con Giacomo sopra gli usati ragionamenti, gli disse: Giacomo mio, tu hai poco desiderio d'uscire di pene, avendo così facile espediente come tu hai. Tu sai che Missere Angelo è lo più gran nigromante che oggi sia sopra la terra, e io ne posso render testimonio, che di molte imprese mi ha fatto aver vittoria, e lui è pure dal lato di natural madre tuo parente: perchè non vadi da lui, e losingandolo priega che del suo magisterio in ciò ti sia favorevole? Dal che certamente, volendo lui, sarai interamente satisfatto: e se per avventura facesse prova di volerti porre al numero degli altri da lui beffati, fa che meni le mani in maniera che mai per lo innanzi non pensi di beffare gentiluomo che di te non si ricordi. Giacomo ciò udendo ne fu molto be-

[1] Famoso buffone, di cui parla anche il Sacchetti.

to, e gliene rendè infinite grazie: e parendogli quasi avere al suo desiderio intero effetto, disse di fare quanto aveagli ordinato. Loisi con fatica da lui sviluppatosi andò prestissimo a trovare misser Angelo, e gli disse quello che avea tramato per averne qualche dì de grandissimo piacere. Misser Angelo lietissimo della nova caccia postagli tra le mani, senza saper che Loisi non avea minore voglia che lui fosse ben bastonato che Giacomo beffato, a non partire trattarono la maniera di quanto e come intorno a ciò era per loro da eseguire. E non dopo molto Giacomo mandò per misser Angelo, e quasi lacrimando gli discoperse di secreto la sua già divolgata per tutto passione, e poi gli disse: Parente mio, al bisogno se pareno gli amici: io ho nuovamente sentito che tu sei un gran nigromante, per la cui scienza non dubiterò che volendo mi trarrai d'affanni: priegoti dunque per Dio ti piaccia operarti intorno al mio bisogno in maniera che io possa dire non solo da te avere la donna racquistata, ma con quella la vita mia medesima in dono ricevuta. Misser Angelo con piacevole viso gli rispose sè dal canto suo essere apparecchiato a compitamente servirlo, e tra un ragionamento in un altro trascorrendo gli disse: Giacomo mio, io non so come voi siete sicuro, perchè l'animosità vostra conviene esser grandissima. Disse Giacomo: Or che potrebbe egli essere? io vo' che tu sappi che io anderei insino a l'inferno, tanto mi ha dato Amore grande ardire. Rispose lui: Anco vi è peggio, che vi sarà necessario parlare da viso a viso con un fiero diavolo chiamato Barabas, il quale solo di costringere alle mie voglie ho potestate. Disse lui: Io parlerò con

Satanas, che è maggiore, se tu vuoi, e se la necessità il ricerca. Dio il voglia, rispose il nigromante, ma come averemo noi le altre cose che ci sono di bisogno? perchè noi volemo una spata che abbia ucciso uomo. Esso subito rispose: Io ne ho una che fu di mio fratello, che ha morti più di dieci. Disse dapoi: Quello avemo che a me parea il più difficoltoso, le altre cose si troveranno troppo bene: nientedimeno provvedete da ora che si abbiano, quando vel dimando, un castrone nero e ben grosso, e quattro caponi grassi, e aspettamo che la luna sia al scemo, e lasciate fare a me che vi darò la preda tra le unghie per moglie o per donna come la volete. Giacomo contentissimo di tale offerta disse che farebbe di avere ogni cosa al dato termine; e misser Angelo da lui partito e con Loisi trovatosi gli riferì tutto l'ordine con Giacomo preso; e a tale che tra loro non cascasse errore, più volte si ridussero insieme anzi che in sul fatto con mirabile piacere seguito poi. E valicati alquanti dì, essendo misser Angelo de continuo da Giacomo sollecitato, gli disse: Parente, io sono inconcio dal canto mio, ma voi trovastivo quello che vi dissi? Maisì, rispose lui, e in ciò mi è stata molto favorevole la fortuna, però che mia cognata avea li più belli caponi del mondo, e io le ne ho fatti portar quattro de' migliori; e oltre a ciò ho avuto per una strana via un castrone grosso come un toro, nerissimo, e con quattro corna che parea sì orribile a riguardare. Misser Angelo con gran festa gli rispose: Parente, voi parete un altro da poco tempo in qua, e pare che Amore vi abbia aguzzato l'ingegno in maniera che insegnereste l'abaco ai granchi: qual altro uomo avesse saputo

trovare tante cose e così presto? e io, ponetevi in ordine, che questa notte venerò per voi. E da lui partitosi ordinò con Loisi che quando ora gli parea al loco tra loro ordinato aspettasse: e come notte fu, lui se n'andò in casa di Giacomo, e gli disse: Volemo andare che è già ora? Misser sì, rispose lui. E così misser Angelo fattasi dare la omicida spata, e a lui acconcio il castrone in ispalla, e un paro di caponi per braccio, si condussero tra certi casalini ruinati, a l'uno dei quali si era Loisi con alcuni altri gentiluomini, per non avere tanta festa solo, occultato. Dove gionto, misser Angelo a Giacomo rivolto disse: Vedete, parente, noi siamo a loco tale arrivati, che senza nostro grieve pericolo non potriamo indrieto retornare, e però state de bono animo: tuttavolta non resto di dirve che per cosa vediate o sentiate, per spaventevole che sia, non vi venisse nominato Iddio o la Madre, nè meno vi segniate di croce, che tutti sariamo buttati in gola de Lucifero; ma se pure avete qualche dottanza, come in simili casi suole avvenire, recomandatevi al carriaggio che portò l'asino in Egitto, che vi fu la Madre e il Figliuolo, e così inganneremo quello maledetto da Dio. Lui disse di farlo molto bene. Or via, disse il nigromante, voi direte come udirete dire a me; e quando avremo scongiurato Barabas, e lui gridarà, dammi i coduti, subito gli buttate i caponi: e il simile fate del castrone quando cercherà il cornuto. Lui anco disse di farlo molto volentieri. E dati questi ordini, cavò fuori la spata, e con quella fè un gran circolo in terra, e designatovi dentro alcuni caratteri [1], e col foco che seco avea portato con

[1] dice *alcune caractole*.

certi bossoli di cose fetide fece un orribile profumo, e fingendo di dire suoi incantesimi con strani atti di testa e di bocca, di mano e di piedi, disse a Giacomo: Ponete il piede sinistro dentro il circolo, e ditemi che vi è più caro, vederlo qui dinanzi con la sua orribilità, ovvero sentirlo parlare da questo casalino che ci sta dirimpetto? Il poveretto giovine, che amore e la sua simplicità con grande animosità ivi lo aveano condotto, vedendo il principio del giuoco essere molto spaventevole, cominciò ad aver paura, ed al maestro rispose che a lui bastava d'avanzo a sentirlo parlare; e pure entrò con un piede al circolo, e tremando tutto, non ricordandosi dell'asina di Jerusalem, non vi lasciò santo in cielo a chiamare in suo soccorso. Il maestro accorgendosi che a colui esser gli pareva in altro mondo, gli disse: Chiama tre volte Barabas. Lui temendo del peggio chiamò la prima. Loisi che in diavolo era travestito buttò un folgore con un rumore di scoppietto che da dovero avria dato paura a qualsivoglia cuore umano. Se Giacomo allora avesse voluto essere in casa non è da dimandarne: e confortato dal maestro chiama la seconda volta, e il diavolo ne buttò un altro maggiore, e maggiormente il spaventò. Il maestro che ben si accorgeva che il bestiolo era mezzo morto, non finava di confortarlo, e dirgli: Non temere parente, noi lo abbiamo legato in maniera che non ci può noiare, però chiamate la terza volta. Esso pur per obbedire male volentieri il fece, e sì piano e tremando che con difficoltà si intese; e Loisi buttato il terzo folgore, mise un grido sì orribile che poco vi mancò qui a farlo cascar morto. Disse il maestro: State sicuro, e non dubita-

te, che egli è nostro prigione, pur sappi che per noi si ha da scongiurare, e però direte con alta voce quanto vi dirò piano. E avendo composta una sua scongiura lo confortava e speronava a dirla; di che Giacomo volendo aprire la bocca gli venne un battimento di denti e di gambe che non si potea in piedi tenere, per la cui cagione da dovero Misser Angelo dubitò de la sua vita, e gli parve per quella volta averne fatto assai, e lui medesimo cominciò a scongiurare Barabas. Loisi che coi suoi compagni erano del gran riso quasi indeboliti, vedendo che il preso ordine a compimento non seguia, per lui non esser degl'ingannati, gridando disse: Dammi i coduti e il cornuto. Disse il maestro: Butta ogni cosa a lui, e fuggi via prestissimo, e non ti volgere indietro per quanto non vuoi morire. Giacomo che esser gli parea da vero nell' inferno, sommamente gli piacque, e buttati i caponi ed il castrone dentro il casalino, diede in gambe che non lo avrebbero gionto i barbarischi che vincono il pallio. E gionto a casa, poco appresso vi venne il maestro, e disse: Che vi pare, parente, di mia nigromantia? state di bon core che un'altra volta avremo nostra intentione. Rispose Giacomo: Vi venga chi male mi vuole, chè io non vi torneria per guadagnare l'imperio; e però, parente mio, vedi di travagliarti per altra maniera che io ti resterò in eterno obbligato. Disse il Maestro: Sia col nome di Dio, io tornerò a studiare per vostro amore, che in ogni modo sarete satisfatto. E dopo molti altri ingannevoli ragionamenti se n'andò a casa sua. Loisi fatti pigliare gli animali de la santa oblatione, licentiati i compagni, se n' andò a dormire; e venuto il novo gior-

no diede ordine con quelli e altre bone robe a fare un onorevole desinare e a Giacomo e a molti altri del fatto consapevoli: e così prestissimo fece; ed essendone in sul desinare parea che a niuno fosse concesso di ridere potersi contenere, ed oltre a ciò cominciarno a chiamare Barabas, e a dirne tanti altri motti in maniera che Giacomo se accorgi essere da tutti in quel desinare beffato. De che Loisi avvedendosene gli parve già tempo che il suo primo e antiveduto pensiero fosse a esecutione mandato, cioè che l'ingannatore fosse de' vecchi peccati da l'ingannato nuovamente punito; e fornito il desinare chiamò Giacomo, e amichevolmente gli ricontò dinanzi a molti di loro brigata quanto misser Angelo per ingannarlo aveva adoperato. Giacomo ricordandosi delle prime parole del suo Loisi lo ebbe per certissimo, e con fellone animo da lui partitosi se n'andò rattissimo a trovare il finto nigromante, e senza altramente fargli motto, il prese per li capilli, e buttatolo a terra lo cominciò fieramente a percuotere con tanti pugni e calci che mirabil cosa furono a l'offeso sopportare; ed essendo in sul fatto riscaldato, prese un sasso, che se da molti con general piacere e gran fatica non gli era strappato di mano, quello saria stato il suo ultimo fatto inganno; e del preso furore in sè tornato, e con tutta sua dappocagine cognosciuta la conditione del fatto, fu da tanta vergogna vinto che non gli dava il cuore più di casa uscire, e per quello si deliberò del tutto de la città assentarse. Venduto un piccolo podere, che piu non gli era rimasto, e del ritratto comparatosi cavalli ed armi, fori reame ov'era la guerra si condusse: ove aitato

da la fortuna insieme col suo vigorosamente adoperarsi, non dopo gran tempo divenne ricco, e famoso armigero, e discreto a maraviglia. E di tutto essendo stato Amore e misser Angelo cagione, pare che l' uno essendo da Giacomo stato guiderdonato, solo ne resta con le prime parole confirmarci: mirabile incomprensibile e miracoloso si può dire il potere del faretrato Iddio, quanto felici coloro che con lieto volto sono da lui e da la fortuna riguardati.

MASUCCIO.

Da molti molte volte ho sentito ragionare che quando ad alcuno viene meno l'ingegno e per quello da altrui riceve inganno, si suole adattare, per potersi dell'inganno e dell'ingannatore insieme vendicare, senza alcun ordine adoperar la forza a dannificare il compagno; e come che l'ingannato resti pur con le beffe, mi persuado che l'ingannatore con più acerba noia tolleri li ricevuti danni. E che ciò sia vero una parte della passata novella cel dimostra, per cagione che misser Angelo cognoscendo il poco senno del ferventissimo amante si ingegnò con tanta arte ingannarlo; il quale essendo fatto accorto dell'inganno, non bastando a tanto il suo consentimento [1], con simile o maggiore beffa vendicarsi, cerca con la forza menar le mani come già fece, e in maniera che se il soccorso fosse stato più tardo da dovero il mandava a tener compagnia a Barabas. E perchè de li casi e potentie d'Amore e di alcune piacevoli e singolari beffe, e di altri

[1] intendi *sentimento, conoscimento.*

nuovi e strani avvenimenti nel discorso de la passata Seconda Parte ne è pur assai ragionato, giudico sia dovuta cosa dovere omai la mia penna altrove volgere: e travagliando col pensiero in quale bersaglio dover le mie arme dirizzare, mi si è ridotto a memoria quando contro de' finti religiosi a scrivere cominciai fui fieramente da certe donne legiste sputasenno di mormorationi e biasteme crucciato: e ancora che a la loro bestiagine a bastanza avessi risposto, pure per mia promessa loro mi feci debitore di prima che a la mia opera dessi ultimo fine, del loro difettivo e imperfettissimo sesso, con le innate miserie, tradimenti e cattività de la maggior parte di loro, alcuna commemoratione farne. E volendo già di tale debito disobbligarmi, mi si sono parate dinanzi tante e tali inaudite sceleranze, e diabolichi più che umani gesti della sfrenata moltitudine de le malvage femmine, che dal mio proposto cammino mi avevano quasi ritratto: nondimeno più da la ragione forzato che dal fastidioso e molesto dire raffrenato, pur con alquanto rincrescimento a scrivere alcuni lor naturali mancamenti mi conduco.

Finita la SECONDA PARTE *del Novellino di piacevoli ragionamenti accompagnata, felicemente comencia la* TERZA, *nella quale il defettivo muliebre sesso sarà in parte crucciato; e primo lo generale esordio e fintione de l'autore, e dopo le novelle per loro ordine poste.* [1]

MASUCCIO.

Finito il mio maritimo viaggio di vezzosi e piacevoli ragionamenti accompagnato, el nautile legno a terra subdutto, e le sue vele piegate, e i saluti raccolti, remi e temone riposti in assetto, e ad Eolo e a Nettuno quelle debite grazie rendute che di esprimere me sono state concesse, lasciati del tutto li dilettevoli liti, mi pare omai assai dovuta cosa la mia lunga deliberatione in parte ad effetto mandare; e camminando per aspri e ombrosi sentieri, questa Terza Parte del mio Novellino con meno fiero ed acerbo parlar che la prima insino a la fine continuare. E in quello [2] con desiderio non piccolo i miei veloci passi dirizzando, la battuta strata medesima mi condusse all'entrare di un folto ed orri_

[1] Volendo Masuccio parlar male delle donne in questa Terza Parte del Novellino, che è dedicato ad una donna, fa un lungo esordio, nel quale si scusa, e dice che la Duchessa e le Principesse non vanno confuse con le altre, e sono dignissime di ogni lode.

[2] Forse *quelli* sentieri.

do bosco, difeso da nodosi tronchi e pungenti spine quivi da loro naturalità prodotti; l'entrata del quale quanto a me, che solo e inerme mi vedea, fosse spaventevole e dura, ciascuno sel può considerare. E certo dal timore quasi perterrito il mio fervente disio si cominciò ad intepidire, e più volte a volgere i miei passi indietro fui vicino. E così confuso stando mi apparve dinanzi un vecchio con prolissa barba di canuto pelo ornata, il quale nel primo aspetto di gran presentia e di veneranda autorità il giudicai, la forma e abito del quale non pareva umana, ma più tosto a deità celeste sembiava. E io che mi ricordava in marmorea scoltura averlo de sua natural forma veduto ritratto, conobbi di tutto lui essere Mercurio eloquentissimo Dio; per la cui apparenza il mio timore fatto maggiore, non solo non ardia d'appressarmegli, ma anco in volto guardarlo dubitava. Di che da lui cognosciuto il mio dottare, da sè medesimo con piacevol vista rassicuratomi, e con sue soavi parole chiamandomi per nome, datami non piccola baldanza, mi disse: Masuccio mio, come tu a te medesimo puoi render maggiore testimonianza, da li teneri anni ti ho cognosciuto più de ingegno che de lettere da la natura dotato; e al presente vedendoti sì di pensieri carico e confuso star per entrare in questo devio e ombroso bosco, e con la venente parte de la tua operetta remordendo la malignità e infinite scelleragini de inique femmine, volere quelle mordere e cruciare, sono costretto ad avere di te compassione. Darotti adunque maniera, ancora che tanto difficultoso te pare il camminare, come facilmente possi in tale travagliato laberinto entrare, e da quello uscir

con vittoria. E però entra nell'inculto bosco, nel quale non molto avrai camminato che troverai a man sinistra una usitata strada, ove ben mirando cognoscerai i lasciati vestigi del vetusto satiro Giovenale, e del famoso commendato poeta Boccaccio, l'ornatissimo idioma e stile del quale ti hai sempre ingegnato de imitare. Segui dunque di costoro l'orme, che di certo largo e amplissimo campo avrai da camminare, e camminando in ogni parte ti scontreranno cose nuove e admirande, che di novo stupore de continuo ti daranno cagione, e in maniera che alla tua faticata penna non sarà concesso un solo punto in ocio dimorare. Però che di questo putrido, villano, e imperfettissimo muliebre sesso niuna esquisita eloquenza saria sufficiente a bastanza poterne parlare; a li tradimenti e prave operationi del quale, non che gli umani sentimenti ma degli immortali Dei non bastaro mai a repararci. E tacerommi degl'infiniti inganni fatti per tale perversa generatione e al sommo nostro padre Giove, e al radiante Apollo, a noi, e agli altri Dei, ai quali le cose dubbie son chiare, e le future le se fanno presenti. Ma i celesti Numini lasciando per non deviarti dal tuo destinato cammino, ti conforto a continuare de l'infido e variabile femineo ceto a novellare, che la loro strata di passo in passo d'ogne lascivia troverai ripiena. Però sii provvisto, che nel mezzo e più folto del bosco vederai molto discosto e lungi dal cammino un dilettevole e specioso giardino da marmoree mura difeso, e le porte d'alabastro di mirifice scolture ornate: quanto e quale sia di verdi lauri, e di freschi olivi, e d'altri vari ed eletti arboscelli, di soavi frutti, e di odoriferi fiori ripieno, avendolo tu a

vedere, soperchio saria a noi il ricontare. Questo è chiamato il sacrario della pudicizia, il quale da tutte le deità celesti è stato consacrato ed eletto per proprio, e comunemente della nostra Ipolita Maria de'Visconti, della quale tu hai tante carte ripiene, e il suo nome di continuo e meritamente con somme lodi onori, celebri ed esalti. Nel quale insieme conviene illustrare le infanti Donna Lionora e Beatrice d'Aragona, sue cognate, piene di onesta modestia e leggiadria, con candidissimi armellini in grembo trionfando[1], e che con le proprie virtù superando la natura si aveno di gemme orientali ornate le loro regali tempie, e con li dorati purpurei manti avvolte, si son fatte esenti dalla feminea plebe e consortio. Nel colmo del quale[2] vedrai una bandiera con un bianchissimo animaletto nel verde campo figurato, sopra di sè stando col piede alzato per non passare il fango, da la bocca del quale esce un motto di indorate lettere che dicono: *Malo mori quam foedari*.[3] Ed oltre a ciò raffigurerai le bande del giardino di ricchissimi drappi azurri ornate, seminati a orcioli[4]

[1] Questo luogo ci fa intendere che cosa vogliono significare quelle statue di fanciulle che tengono fra le mani, noi credevamo un cagnoletto per vezzo, ed è un armellino, simbolo della loro pudicizia. In molti monumenti antichi nelle nostre chiese si vedono cosiffatte statue.

[2] Intendi giardino.

[3] Re Ferdinando istituì l'ordine dell'armellino, col motto *malo mori quam foedari*, e ne portava le insegne al collo. E pure chi più di lui fu lordo di rapine e di sangue? L'impresa e il motto fu scolpito sopra una moneta d'argento del valore di quattro grana, e detta però l'*armellina*. V. Summonte lib. V.

[4] È scritto *gorgioli*, con la solita *g* che alcuni mettono innanzi a le parole comincianti da vocali. Dunque la Duchessa aveva fatta per sè questa impresa: In campo azzurro un orciuolo ripieno di verghe d'oro, e circondato di fiamme.

di verghe d'oro ripieni, in mezzo da le calenti fiamme dimorare, reaffinando la integrità e perfectione dell'oro: questa tale notevole insegna tu sai che essa diva Madonna fa per sua conveniente impresa. Vederai ancora tutto il sacro loco essere circondato da ferocissimi alicorni umili e mansueti divenuti a odore de le pudiche donne e donzellette che dentro vi dimorano. Guàrdati adunque, per quanto non vogli incorrere l'ira e indignatione nostra, che de le già dette virtuosissime Madonne nè con pensiero, nè con ragionare, nè con penna nel tuo cominciato viaggio te debbi nè molto nè poco intromettere nè impacciare. Anzi volendo tu in altre parti di loro santimonie trattare, de continuo con la nostra deità le debbi ascrivere e connumerare: e non ti esca di mente quando di loro scriver vorrai di con approvata verità affermare che a loro solo il sesso dalla natura dato è rimasto. Però al presente solo il di presso e di lunge mirare del mirabile loco ti basti, e la già da noi mostrata pista segui, che de continuo ci averai teco per tuo governo e guida.

E posto fine al suo parlare, subito dinanzi mi sparve. E siccome le lunghe miserie sono da sopraggiunte e improviste prosperità terminate, così il mio spavento e avuto timore dagli ornati e piacevoli ragionamenti dello Dio in estrema allegrezza furono convertiti; e dai suoi presenti conforti e a me dati ordini rincoratomi, e per le future promesse senza altra dottanza nel bosco entrato, e con frettolosi passi camminando mi ritrovai tra'l verde e vago pratello in mezzo del quale era il descritto giardino edificato. L'autorità del quale non me permetteva più oltre andare, pure da soavissima armonia di diver-

si instrumenti che dentro il giardino faceano accordate melodie racconfortato, quanto di vederlo la vista mi bastava, [1] a piedi d'un silvano arbore la venente novella a scrivere con piacere incominciai.

[1] L'edizione della gatta ha questa variante: [quanto di vederlo la vista mi bastava *a contemplarlo per alquanto spazio di tempo così affisso ivi restai, e stando tutto di dolcezza ripieno posimi a sedere a piedi d'una selvaggia ed orrida quercia la quale li raggi d'Apollo a me rendeu men caldi,* e la seguente novella a scr.-vere con piacer cominciai].

NOVELLA XXI.

—

ARGOMENTO.

Messer Bertramo d'Aquino ama e non è amato. Il marito della donna amata a la similitudine d' un falcone dà molte lodi all'amante, per le quali la moglie s' induce a dargli il suo amore. Sono insieme: messer Bertramo la domanda della cagione che s'era condotta. Il Cavaliero usa gratitudine, e senza toccarla la lascia schernita.

ALLA ECCELLENTE MADONNA ANTONELLA D'AQUINO CONTESSA CAMERLINGA.[1]

ESORDIO.

Volendo a la mia deliberatione, eccellentissima Contessa, dare principio, e con dieci altre novelle la prava natura, gli scelesti vizii, e dolose arti di

[1] Morto il Marchese di Pescara dell'antichissima casa d'Aquino, lasciò Antonia sua figlia unica erede d'un grandissimo stato, e il Re Alfonso I la diede subito a Don Indico d'Avalo, il quale era cavaliero ornato dei beni del corpo e dell'animo, e il Re se gli sentiva grandemente obbligato... quella magnanima donna e generosa supplicò il re che facesse fare il matrimonio con questi patti che quelli figli e discendenti che aveano da possedere o tutto o parte di quello stato che li dava in dote se avessero da chiamare d'Avali d'Aquino, a che portassero sempre le armi d'Aquino con le Davalesche: questa fu una coppia molto onorata e carissima e fedelissima a Re Alfonso e a Re suoi successori. *Costanzo*, Istoria lib. 18. Questa Antonella Contessa Camerlinga fu moglie di quel Conte d'Avalos Camerlingo che avea nome Indico, o Innigo, e Masuccio chiama Federico, e gli dedica la nov. 12. Forse Masuccio scrisse Indico, e fu stampato Federico.

malvage donne mordere, mi pare utile e necessario alcuna cosellina nella seguente novella a te intitolata trattarne, a tale che Tu, della virtuosa scola e insegna seguace, de te medesima gloriandote, che con le proprie virtù hai del femineo sesso superata e vinta la natura, possi vero e perfetto giudicio donare quanto e quale è differentiata la qualità e costume delle donne da quella degli uomini, siccome la singolare virtù e magnificentia usata per un eccellente cavaliero di tua generosa stirpe presso la fine te ne renderà testimonio manifesto. Vale.

NARRAZIONE.

Non sono egli molti di passati che da un notevole cavaliero mi fu per verissimo ricontato come nel tempo che fu debellato e morto Manfredi da Carlo Primo, e per lui occupato e vinto tutto il reame, con la detta conquista fu un valoroso e strenuo cavaliere, il cui nome fu Messer Bertramo d'Aquino, vigoroso nell'arme, e nominato capitano, e oltre ciò savio, provveduto, e gagliardo più che cavaliere che nell'esercito di detto Re Carlo se retrovasse; siccome agli amici facea con piacer vedere, e agl'inimici con rincrescimento gustare la sua prodezza. Ove doppo l'acquisto del regno il Re con suoi baroni e cortegiani condottosi in Napoli per li dilettevoli e soavi frutti che rende la pace ai vincitori, cominciarono ad attendere in giostre, in balli, e in altre trionfose feste: e tra gli altri che più a sì fatti piaceri attendeva, e forse per ricompensa degli affanni nei bellicosi esercitii ricevuti, si era messer Bertramo. Al quale avvenne che vedendo un dì a un ballo Madon-

na Fiola Torrella, per sì fatta maniera di lei s'innamorò che in niuna altra parte potea i suoi pensieri dirizzare; e non ostante che messer Corrado suo marito a lui fosse singolare amico e nella speditione della guerra con esso avesse vigorosamente militato, pure preso e ligato da colui che al suo vigore niuna forza puote o vale, del tutto si dispose con bono animo seguir la cominciata impresa, e per lei cominciò a giostrare, e a fare di molte magnificentie, e in diversi modi spendendo e donando del suo, de continuo le faceva intendere lei più che sè medesimo amare. La donna o che onestissima fosse, o vero per lo soverchio amore che al marito portava, del cavaliero e de' suoi vagheggiamenti facendosi beffe, e ogni suo operare avendo a nulla, ogni dì più rigida e fiera gli si dimostrava; e come che di tale impresa a lui del tutto fosse fuggita la speranza, nondimeno come è costume di chi ferventemente ama, de continuo il desiderio in maggior fiamma crescendo augmentava. E in tale reo stato dimorando senza mai una sola guardatura con piacevolezza essergli concessa, avvenne che un dì Misser Corrado e la moglie andando a caccia di spravieri con altri cavalieri e donne, impensatamente si levarno una brigata di starne, dietro a le quali veddero un selvaggio falcone che in quello istante tutte le desbarattò, e in maniera che a niuna fu concesso con le altre insieme unirsi. Di che coloro ne fecero gran festa, e tra gli altri Messer Corrado con allegro volto disse, che gli parea aver visto a la similitudine del falcone Messere Bertramo suo capitano nella battaglia cacciando e fugando gl' inimici, e per modo tale che ove lui apparea con la lanza o con la

spata niuno de' suoi avversarii ardiva aspettarlo: aggiungendo che non solo come il visto falcone seguendo le fuggitive starne, ma come un fiero leone tra vilissime pecore tra il fatto d'arme de continuo si dimostrava. Ed oltre a quello sopra di ciò continuando, non sapendo che il cavaliero di cui sì largo parlava della moglie fosse in alcun modo invaghito, ricontò tante altre degne parti di sue virtù, piacevolezze, e magnificentie, che ivi non restò persona alcuna che non gli dovenisse assai più partigiana che non era lui; e tra gli altri madonna Fiola, che giammai nè lui nè sue virtù le erano nel petto potute entrare, vedendo tante lodi dargli dal suo marito, alle parole del quale dava mirabile fede, le fu cagione dè la passata durezza in sommamente amarlo convertire; e ritornata a casa legata onde sciolta ne era uscita, desiderava che il suo amante passasse, acciò che con piacevol vista mostrandoglisi il facesse accorto essere di qualità e complessione mutata. E come volse la lieta fortuna di tutti due che la donna in questi pensieri stando vide venire il cavaliere, più polito e bello parendoli che l'usato assai; alla quale senza speranza di risposta al modo solito fece un'amorosa inclinata, la quale da la donna vista, come già proposto avea, con piacevolezza grande gli rendè il saluto debito. Di che il cavaliere oltremodo contento e maravigliato si partì, e a casa ritornato cominciò a pensare e con seco medesimo a travagliarsi di tale novità; e cognoscendo lui non aver niuna cosa nova o strana adoperata che a tanto graziosa gli si mostrare l'avesse indotta, nè sapendo di ciò vero giudicio dare, così confuso dimorando mandò per un suo privatissimo amico consa-

pevole d'ogni suo secreto, al quale lo avvenuto accidente e tutti i suoi maravigliosi pensieri pontualmente ricontò. L'amico che prudente era molto e fuori d'ogni amorosa passione, di lui e dei suoi pensieri facendosi beffe, così gli rispose: Io non mi maraviglio del tuo poco conoscimento, per averti amore abbagliato l' intelletto da non farti conoscere la qualità e costume delle femmine , e quello a che la loro difettiva natura le ha prodotte : pensa tu che in niuna di loro. per savia che sia tenuta , si trova fermezza o stabilità alcuna : certo le più di loro sono incontinenti, senza fede , ritrose , vendicatrici , e piene di sospetto, con poco amore, e vote d' ogni carità. La invidia come a propria passione tiene il sommo loco nel centro del loro cuore ; in esse non è ragione. nè con veruna temperata maniera si movono; giammai nelle cause loro alcun ordine giudiciario si serva , se non alla scapestrata eleggendo sempre il peggio, secondo da loro leggiero cervello sono tirate. E che ciò sia vero, quante volte avemo visto ai dì nostri una donna essere amata e vagheggiata da più e diversi valorosi e di virtù ornati amanti , ed essa togliendo esempio de la libidinosa lupa, schernendoli tutti, si è data a un vile ribaldo di ogni scelleragine ripieno ? Dunque credi tu che costei al mostrarti tanta salvatichezza, per la quale sei stato più volte vicino a la morte, abbia in ciò servato ordine o ragione , se non gloriandosi di avere un lungo tempo uccellato un così fatto amante come tu se', e con colore di onestà si è goduta di vederti stentare, e con questo si fa augmentare la fama di sue bellezze ; e così anche ti puoi rendere sicuro che senza ordine, o tu avernele data di nuovo cagione,

per non deviare da loro reprobata natura, se ti è mostrata tanto graziosa. Però non dubito che tu seguendo la pista anzi che il pianeto che adesso regna, tre volte tenerai vittoria de tua lunga impresa; e però senza più indugiare le scrivi in bona maniera, e cerca di poterli parlare, battendo il ferro nella sua caldezza, che di certo il disegno riuscirà al tuo optato fine. E con queste e assai parole gli fè intendere la qualità e natura de le femmine, confortandolo che di niuna loro buona grazia molto si rallegrasse, nè de contrario soperchiamente si attristasse, però che nè de l'uno, nè de l'altro era da fare molto caso, sì come di cose non durevoli e senza fermezza alcuna; anzi di loro cogliere il frutto secondo il dì e la stagione non pensando mai al passato, nè al futuro porti alcuna speranza: e ciò adoperando e questa e ognuna delle altre si troveranno de continuo beffate, e poco o niente goderanno di loro innata malizia e cattività. Il cavaliero dalle parole del vero amico tutto racconfortato, subito con gran piacere della nuova speranza la carta prese, e all'amata donna con gran passione scrisse, e dopo lo narrarle il suo ferventissimo amore della sua soperchia bellezza causato, rinnovò offerirsi, e insieme con alcune altre ornate e affettuose parole le concludeva si degnasse donargli tempo e loco di compita udienza, acciò che tanti lunghissimi affanni de una sola volta parlarle fossero restorati. E quella cautamente mandatala, e da lei con festa ricevuta, e letta, notando tutte le sue parti, per sì fatta maniera le introrono al suo di nuovo contaminato cuore, che non solo di prestargli compita udienza, ma senza alcun ritegno donargli il suo amore del tutto si dispose; e subito

con acconcia maniera gli rispose, che la seguente sera al suo giardino a piede di cotal albero si conducesse e l'attendesse, che addormito che fosse il suo marito, e il resto de le brigate poste in assetto, a lui andarebbe più che volentieri. Il cavaliere lietissimo, come ciascuno può pensare, parendogli che il consiglio dell' amico procedesse, come notte fu, accompagnato da suoi famigli, quando ora gli parve, al signato loco aspettando la sua donna si condusse: la quale non doppo molto aspettare, sentendo che il cavaliero era venuto, chetamente aperto l'uscio che al giardino usciva, con menuti passi a lui se ne venne; il quale fattolesi incontro con le braccia aperte graziosamente la ricevette dicendo: Ben venga l'anima mia, per la quale tanti affanni ho già sostenuti. E doppo mille dolcissimi baci e dati e ricevuti, sotto un odorifero pomo arancio si posero a sedere, aspettando il segno di una fida fante che a una camera terrena li conducesse ove un letticino con dilicatura e ben profumato per loro avea acconciato. E qui per mano tenendosi, sollazzando, e baciandosi come negli aspettati ultimi termini d'amore si richiede, venne nel disio al cavaliero di domandarla de la cagione di tanta fiera rigidezza per sì lungo tempo dimostratagli, e come così di subito fuori d'ogni speranza tanto graziosa e benigna gli era dinanzi apparuta, e fattogli conseguire il degno effetto, quale pur vedendolo appena credere il potea. La donna senza prendere tempo a la risposta gli disse: Caro e dolcissimo signore de la vita mia, a la tua piacevole domanda satisfacendo per quello più breve modo che posso risponderò. Egli è vero, e forse che tanto tempo cruda e fiera mostrata me te

sono più assai che a la tua nobiltà e virtù non si richiedeva; e certo tale rigidezza non è stata da altro causata, oltre la conservatione del mio onore, che dal ferventissimo amore che porto e ho portato al mio marito, al quale, per niuno accidente per grande che stato fosse, io non averia non che fatta ma pur pensata cosa alcuna che in disonore gli ritornasse; e questo medesimo amore che a lui porto è stato di tale natura ed ha avuta in sè tanta forza di condurmi nelle tue amorose braccia: e dirotti il come. L'altro ieri andando a caccia con mio marito e con alcune altre de le donne nostre, vedemmo un falcone seguendo certe starne, quale e come è di loro costumé subito tutte le disperse: di che mio marito disse che gli parve vedere misser Bertramo alla battaglia cacciando gl'inimici; e oltre a ciò continuando sopra di te il suo ragionare ricontò tante altre mirabili virtù e lodi dei fatti tuoi, che non solo io che di amarte di ragione era costretta, ma quante ivi ne eravamo ognuna pregava Iddio per lo tuo felice stato, e tutte divenimmo desiderose di compiacerti. E più disse che a lui pareva per debito di tue virtù essere obbligato amare chi te amava, ed i contrarii avere per capitali nemici: di che io che a lui sono tutta ossequiosa, cognoscendo esserli sommamente caro che ognuno ti amasse, compresi che maggiormente gli era piacere che le cose [1] sue cordialmente ti amassero; e così a non partir da quindi sentii in me esserne rotte e spezzate tutte catene e ripari che al mio duro core per non amarti avea già fatti; e assalita da una nova e calente fiamma tutta mi

[1] Queste *cose* per *persone* di famiglia è da notare come ricordo romano.

struggea d'essere dove al tuo piacere sono pure, e intendo di essere fin che il vivere mi sarà concesso. Messer Bertramo, che di usar magnificentie e liberalità grandissime da li teneri anni era accostumato, udendo che il marito di colei per sì eccessivamente lodarlo ed amarlo la grazia della moglie li avea acquistata, mosso da una virtude di vero e buon cavaliero, fra sè pensando disse: Deh, messere Bertramo, sarai mai tu villano cavaliere per sì vile e minima cosa, com' è l'usare con donna, ancora che tanti anni l'abbi desiderata? E posto che questa fosse la maggiore e più cara cosa che donar potesse, non sarà tanto più lodata la tua usata virtù. Le magnificentie non consistono a dimostrarsi a le cose di poca qualità, ma a le alte e quando a sè medesimo dispiaceno. Tu non trovasti al tuo vivente uomo alcuno che di usar cortesie e liberalità ti avantaggiasse mai; e in che atto potrai mostrare la integrità di tue virtù, più che in questo, e massimamente avendola in tua balia, e credendo con lei lungo tempo con felicità godere, e con la virtù e ragione vincendo te medesimo, del tuo tanto aspettato desiderio ti privi? Ed oltre ciò, se il marito di costei ti fosse capitale inimico, e di continuo avesse cercato di abbatter la tua fama e gloria, che peggiore e più odiosa vendetta potresti di lui pigliare che vituperarlo in eterno? Dunque qual ragione e qual onestà il vuole, che si debbono gli amici come li nimici trattare? E che questo ti sia perfettissimo amico, oltre ogni altra passata esperienza, tu lo hai da lei medesima sentito apertamente, che non per altro che per amor che suo marito ti porta si è qui condotta a donarte il suo amore; il quale tu piglian-

do, che degno merito averà lui del suo verso di te ben volere, e del sommamente lodarti in assenza come nei veri amici si richiede? Or non piaccia a Dio che in cavaliere d'Aquino tal villania caschi giammai. Così senza più de l'amore o delle bellezze della donna ricordarsi, a lei rivolto disse: Cara madonna, toglialo Dio che l'amor che mi porta il tuo virtuoso marito, con lo soperchiamente lodarmi insieme con tante altre cose per lui dette e operate verso di me, ricevano tale vizioso guidardone di farmi in alcun atto procedere contro le più sue care cose che in disonore gli possano nè poco nè molto ritornare: anzi sempre da qui davanti ponerò per lui la persona e le facoltà, come per proprio fratello e lealissimo amico si devono porre, e te averò di continuo per sorella, offerendomi di quanto che io mi sia e vaglia, con lo avere e le corporali forze insieme, per lo conservare del tuo onore e buona fama. E sciolte da un fazzoletto certe ricche gioie che per donargliele avea portate, gliele buttò in grembo, dicendo: Porterai queste per mio amore: e ricordandoti del mio presente adoperare, pensa di essere più leale a tuo marito che stata non sei. E teneramente in fronte baciatala, e molte grazie renduteli della sua liberale venuta, da lei si partì. Se la donna restasse confusa e schernita facilmente si può considerare; pure tirata da loro innata avarizia stringendo a sè le carissime gioie a casa se ne ritornò. La novella dopo alcun tempo fu risaputa, dove fu dato avanto a messer Bertramo come era soprano nell'arme, animoso, discreto, e provveduto, così di magnificentie, liberalità, e somme virtù avanzare ogni altro cavaliero che dentro e fuori Italia nella sua età fosse stato giammai.

MASUCCIO.

Però che non si potria tanto eccessivamente commendare la ricontata virtù di messer Bertramo verso il suo amico dimostrata, quanto li meriti suoi lo ricercano maggiore, lo lascio a giudicare a coloro che hanno ferventemente amato ed amano, chè ciascuno a sè pensando quelle degne lodi li darà che io per non bastare a tanto di narrarle mi rimango. Nondimeno ricordandomi del notevole consiglio del suo amico, e quanto nel suo vero e commendevole trascorso dichiarò la qualità natura e costumi de le femmine, per volermi col suo giudicio confirmare mostrerò in quest'altra prossima novella quello che una scellerata ribalda adoperasse per satiare in parte la sua sfrenata libidine, come da chi legge ed ascolta sarà con ammiratione non piccola cognosciuto.

NOVELLA XXII.

—

ARGOMENTO.

Una donna trapanese s'innamora di un moro, e da lui si fa carnalmente conoscere: ruba il marito, e col moro, e una turca fuggono in Barbaria. Il marito per vendicarsi va travestito, ammazza il moro e la moglie, e con la turca se ne ritorna a Trapani, e sposala per moglie, e con lei gode gran tempo felicemente.

AL MAGNIFICO SIGNORE GALEAZZO SANSEVERINO [1].

ESORDIO.

Non bastando a tanto lavoro la mia stanca e non sazia penna descrivendo raccontare le più mostruose che umane operatiòni del pravo e vilissimo femineo sesso, di lasciare intendo quello che intrinsecamente ho dai teneri anni cognosciuto, e con la presente senectù cognosco de'fatti loro; nondimeno per pur fornire il cominciato camino non resterò

[1] Di Galeazzo Sanseverino, non napolitano, ma lombardo, così parla il Porzio lib. 3 cap. 122. « Lodovico Sforza, detto il Moro... « con l'aiuto de'veleni cacciò dal mondo Pietro del Verme, che. « senza figliuoli, a di molte castella quivi signoreggiava: le qua- « li, come scadute alla camera ducale, concedette a Galeazzo San- « severino, capitano di somma aspettazione, ed a lui si confiden- « te che in genero lo tolse. » Egli ebbe in moglie Bianca, figliuola naturale di Lodovico. Con Lodovico fu fatto prigione, e divenne grande scudiere in Francia. Mori a la battaglia di Pavia nel 1525. Fu figliuolo del famoso capitano Roberto Sanseverino, diverso dal Principe di Salerno.

di scrivere certe scelleragini venute in pubblica voce di volgo di tale perversa generatione, e di quelle dare avviso a coloro che di ornate virtù e costumi sono ripieni; e fra gli altri a Te, che virtuosissimo ti cognosco, non userò taciturnità, di uno strano e libidinoso appetito venuto a una trapanese, per la quale non dubito , se qualche fede d'alcuna di loro ti fosse rimasta, con la passione insieme del tutto da te si fuggerà via , e tu libero e sciolto goderai la tua fiorita gioventù. Vale.

NARRAZIONE.

Trapani città nobile di Sicilia, come molti sanno, è posta nelle postreme parti dell'isola , e quasi più vicina a l'Africa che altra terra de'Cristiani; per la quale cagione i Trapanesi molto spesso con loro legni armati corseggiando discorrono le piagge e riviere de'Mori facendo de continuo grandissime prede , e anco loro sono alle volte dai Mori depredati: di che spesse volte avviene che per contrattare i recatti dei prigioni da parte in parte vi fanno le tregue, e portano le mercantie, e comprano, e vendono, con gran facilità praticando insieme, per le quali ragioni pochi trapanesi sono che non sappiano le circostanze dei paesi dei Mori come sanno le loro medesime. Ora avvenne non è gran tempo che un gentil uomo trapanese chiamato Nicolao d'Aguito, nei dì suoi famosissimo corsaro , avendo più volte castigata la Barbaria, e un tempo ridottosi a casa, e tolta moglie giovane e assai bella, e di quella avuti figliuoli, onorevolmente ducea la vita sua. E tra gli altri famigli e servi che tenea era un moro di Tri-

poli di Barbaria, nominato Elia, giovane e forte e assai robusto, ma bruttissimo oltre misura; di che la moglie di Nicolao da sfrenata e focosa libidine assalita, non volendo avere riguardo al rompere del matrimonio (del quale sacramento di raro è fatto molto caso quando attitudine non lo impedisce) nè meno considerare colui essere servo e lei libera, essa bella e lui bruttissimo, lei cristiana ed esso moro, per lo quale atto veniva senza alcun mezzo a un tratto a offendere Iddio, la legge, e l'onore, ma solo stimando esser giovine e poterla meglio che il marito satisfare, del tutto si dispose voler provare se il moro si sapea così sotto le armi adoperare, come al portar de'soperchi pesi in ispalla facea; e provato e riprovatolo, e cognosciuto che il suo giudicio non l'avea ingannata, si deliberò in quello continuare finchè la sua vita e la facultà del marito le bastavano. E quantunque al moro paresse star bene, ed essere del giuoco per più rispetti lietissimo, nondimeno essendo di natura di uccelli di rapina, i quali essendo in potere dei cacciatori ancora che ogni dì siano di ottimi e delicati pasti pasciuti, e che con la libertà rade volte e con difficoltà loro è concessa la preda, pur cercano repatriarsi ai lasciati nidi; così il moro con tutte le lusinghe, i doni, e il carnalmente cognoscere della bella sua padrona, de continuo tutti i suoi pensieri erano di ritornarsi a casa; e come astuto e cattivo si cominciò a dimostrar malinconico e tristo alla donna, e quando avesse voluto pigliar piacere poche volte le concedeva. Di che lei pessima contenta de continuo lo stimolava che le dicesse la cagione della sua malinconia, che essa per rimediarci non averia cosa alcuna la-

sciata a fare: alla quale il moro disse chiaramente che lui non era mai contento finchè non fosse a casa sua. Le quali parole da la donna con rincrescimento mai simile gustato intese, si ingegnò con molte evidenti ragioni persuaderlo restare a tale stato contento; ed oltre a ciò, se pur gli piacea, lei si deliberava avvelenare il marito, e con lui insieme de le sue facoltà goderse; e cognoscendo che el moro con grandissima arte stava a la sua deliberatione fermo, prese per ultimo partito di lei con esso insieme in Barbaria se ne fuggire: e al moro dettolo, e da lui con mirabile piacere ascoltato, per non dare più indugio al fatto, aspettato il tempo che fresca e continuata tramontana menava, e che Nicolao era andato per suoi bisogni a Mazzara, una notte con certi altri schiavi presero un legno dei necessarii argomenti marinareschi guarnito, pigliata la donna, e con essa una turca assai giovene e bella, e con certe altre robe sottili che la pressa loro concesse, usciti de la città s'imbarcarono, e drizzati al loro cammino da la fortuna furono in tal maniera favoriti che il dì seguente si ritrovarono ai loro moreschi liti. Ognuno dei compagni andato via ai paesi loro, Elia con la donna e la turca si condusse a Tripoli, e dalle sue brigate con gran festa recevuto, e stato alquanti dì in casa con la fatta preda, o che la giustizia di Dio che non lascia niuno male impunito lo avesse spinto, o che da sua consideratione medesima fosse processo, cognoscendo colei da insatiabile libidine assalita avere tradito il marito che quanto la propria vita l'amava, abbandonati i figliuoli, che non poco era da maravigliare, lasciata la patria e la legge del suo Dio, e più

altre cose di tale malvagia femmina esaminando, estimò del certo lui a quella non dovere ne'potere alcuna fede, amore, o speranza porre: per li quali rispetti gli cominciò fra pochi dì a venire in tanto fiero odio e fastidio che non solo non le facea le solite carezze, ma con difficoltà le parlava, nè ardiva guardare dove stava, ed oltre ciò per ogni piccola cagione le bastonate andavano da Comito di galea. Di che la bona donna in sì malvagio stato dimorando, tardi pentita piangeva tal misera vita con la sua pravissima operatione insieme, e per suo unico ristoro la morte più che tale vivere desiderava, e con grandissimo piacere l'averia recevuta.

Tornato il dolente Nicolao da Mazzara e trovata la pessima e tanto vituperevole novella, quanto fosse il suo dolore, pianto, e rammaricato, ciascuno se'l può pensare: egli fu sì fiero che più volte fu vicino a passarse d'un cortello per mezzo 'l petto, cognoscendo che il vivere con tal cargo peggio che morte gli saria stato. Nondimeno dando alcun loco al dolore considerò che a la sua ottima fama saria gran mancamento che lui medesimo per viltà si avesse ucciso, si deliberò del tutto andare virilmente a perdere la vita là dove l'onore con le facultà insieme avea già perdute: e con lo suo grande animo, da la giusta impresa fatto maggiore, senza aspettare da amico o da parente consiglio, richiesti occultamente circa dieci gagliardi giovini, e di notte armato un legnetto da corseggiare, con suoi cari compagni verso Barbaria drizzò il suo cammino. E fra pochi dì gionto al prepostato luoco, tirato il legno a terra in una spiaggia circa dieci miglia di lungi a Tripoli, e copertolo di alaghe marine de le quali il paese

è abbondevole molto; e detto ai compagni che si nascondessero dentro di loro fusta senza mai discoprirsi fin tanto loro avesse venuto il destro di fare gran preda; e che il dovessero otto dì e non più aspettare, e che se fra il detto termine non tornava tenessero per fermo lui esser morto o preso; avendosi fatta da prima crescere la barba, e tutto di vestimenti moreschi travestitosi, sapendo ottimamente la lingua, con li dati ordini e con animosità grande di cru-dele vendetta, raccomandandosi a Dio, dai suoi compagni si dipartì. E come colui che troppo bene sapea il paese con le circostanzie de la terra insieme, se n'andò a un fiumicello assai presso a la città dove di molte femmine imbiancheggiavano le tele, estimando che la turca, da la quale credea essere amato, per acqua o per altre opportunità di casa fosse lì ricapitata; e come volse la ventura, che la vendetta con la emenda dei ricevuti danni insieme gli avea apparecchiata, in quel punto che lui giunse la vide con vaso d'acqua che se ne ritornava a casa: di che affrettando il passo, la gionse, e lacrimando disse: Lucia, può egli essere che il grande amore de tanti anni portatote, e allevatate come propria figliuola non abbia trovato in te loco di non farmi anche da te ingannare? Lucia rivolta, e alla favella e al volto cognosciuto il suo messere, da lei unicamente e con ragione amato, vinta da grandissima compassione lacrimando corse ad abbracciarlo, chiedendoli mercè che la sua donna sotto grandissimo inganno ivi l'avea condotta: e volendo procedere a più non necessarie parole, parve a Nicolao che dalla incomodità del loco fosse tirato de non perdere tempo di mandare a effetto il suo fiero proponimento, e pen-

sato come astuto de [1] la prima ingannata essere la messaggiera, ed avendo da lei brevemente saputo la miserissima vita de la moglie, la pregò caramente che a lei il recomandasse, e che le piacesse ricordarsi di lui che tanto l'aveva amata e amava, e de l'amore de'suoi figliuoli, e dell'onor suo medesimo, e che esso avendo saputo insino a Trapani la sua infelicità e miseria era venuto a ponere la vita in pericolo per liberarla, e non tanto il perdonare il commesso errore, ma l'avere di continuo e più che mai per donna de la vita e de le facultà sue. E simili cose assai tutte e attrattive e piene di lusinghe che da dovero un cuore di marmo averiano mosso a pietà. L'amorevole serva da le parole del caro padrone speronata e da pietà vinta, non li occorse fare altra risposta se non che il dì seguente a quel loco ritrovar si facesse, e del rimanente lasciasse il pensiero a lei. E da esso partitasi, e gionta in casa con amare lacrime a sua patrona disse come e per quale ragione il suo marito ivi era venuto, e quanto le avea detto particolarmente le ricontò, aggiungendo che se a tale fatto volesse il consiglio di sua povera serva seguire, le parea che ancora che il marito la dovesse ingannare di più presto morire una volta per mano d'un cristiano suo marito e signore, che di quivi ogni dì ricevere cento morti da un moro stato suo fante e schiavo. E con tante altre affettuose parole la confortò che lei senza prendere tempo a la risposta, come lievemente e come senza ragione solo da la libidine si era lasciata trascorrere a fare tanto enormissimo eccesso, così senz'altra consideratione quanto di punitione era meritevole, a la serva ri-

[1] *de la* non fa senso; forse deve dire, *dover la*.

spose, ad ogni volere del marito lei essere apparecchiata; e trattati insieme più e diversi modi femminili, proposero da la venente notte per cauta via farne in casa Nicolao venire, e quello eseguire che a lui parrà. Il seguente dì al dato termine Lucia andò per acqua, e al segnato loco trovò il suo patrone, e tutta godente gli disse: Tua moglie è acconcia di fare ogni tuo volere, e come e quando ti piace venirsene teco; però a lei e a me pare che a tale che niuno non te venisse cognosciuto, che in casa te ne venghi appresso di me, che ti poneremo in luogo cauto, e staremo in su la mira, e quando tempo ne parerà potremo mandare ad effetto il tuo e nostro volere. Nicolao dando fede grandissima alle parole della Lucia, ed oltre a ciò cognoscendo che altra via non v'era da potergli riuscire il suo disegno, dietro a lei a la lunga se avviò, ed in casa del moro intrato senza essere da alcuno sentuto o visto, fu da Lucia occultato in un luogo oscuro da ponervi legne, che niun altro se non lei v'andava; e quivi il ritennero per oltre sei dì per non potersene altro fare, per cagione che facendo i mori una certa loro cerimonia, Elia ogni notte con molti compagni avea fatta gran festa a casa sua, però ad ogni ora era stato Nicolao in quella oscurità, quando da la moglie e quando da Lucia visitato e pasciuto. Fornite le feste, e Elia essendo in casa senz'altro uomo in compagnia, e doppo cena addormentatosi in maniera che li tuoni non lo avrebbero svegliato, non sapendo la donna quello che il marito intendeva di fare, se non di menarne lei e la fante, il fè condurre in camera ove il moro sì forte dormea. Il quale vedendo la cosa acconcia a suo modo, e che la necessità il tirava a non per-

der più tempo, disse a la moglie che spacciatamente pigliasse e denari e gioie possibili a portare, che in quel punto volea già partire: de che lei alquanto smarrita ora una cassa ora un'altra [1] aprendo: fra questo Nicolao preso tempo si accostò piano dove il moro giacea, e ammanitosi un cortello che seco perciò aveva portato, destramente senza alcuno strepito gli secò le vene della gola, e quivi morto lasciatolo n'andò verso la moglie che in bocconi stava al-l'orlo d'una cassa aperta cercando certe gioie che al moro avea vedute; di che lui pigliato il coverchio con tutte due le mani, e sopra'l collo de la moglie lasciatolo cascare, ed esso premendo forte addosso in maniera che senza lei poter dire ohime! ivi la fè morta rimanere. E ciò fornito, presi certi sacchetti di doble, e altre ricche gioie e dilicate coselline avviluppate e postele in grembo di Lucia, la quale per li due visti omicidii territa, de la sua vita impaurita stava, le disse: Figliuola mia, io ho già il mio desiderio fornito, nè altro mi resta a fare che condurmi ai miei compagni, i quali questa notte finisce il tempo che aspettare mi debbono, ed oltre ciò menarti meco così per mia contentezza, come per guidardonarte del gran beneficio da te ricevuto, il quale [2] sarà tale che tu medesima giudicarai non essere da vizio d'ingratitudine assalito. Lucia udendo le parole tutte per contrario ai suoi dubbiosi nuovi pensieri, fu lieta a maraviglia, e ad ogni suo volere si offerse paratissima. E così chetamente usciti di casa, e pervenuti a la porta della terra, e quella con certi ferretti che seco per tal bisogno portava aperta,

[1] Vi aggiungerei *andava* aprendo.

[2] *guiderdone.*

diero in gambe più di un trotto serrato che con lento passo, e arrivorno dove avea i suoi compagni lasciati, e in quel punto medesimo che già disperati del suo ritorno aveano buttato lor legno in acqua, e si acconciavano per partire. I quali fattane insieme gran festa, senz'altra dimora tutti imbarcati, con prospero mare e vento fra brevissimo termine lietissimi gionsero a Trapani. La venuta de'quali sentuta, e saputo quanto Nicolao avea per vendetta del moro e castigamento de la moglie adoperato, oltre il general piacere, ognuno di perpetue lodi il commendava: ove lui per non parere ingrato de'ricevuti beneficii da Lucia, se la prese per moglie, e sempre l'ebbe carissima, e sin che visse onorevolmente la tenne.

MASUCCIO.

Grande e orribile la scelleranza de la Trapanese si può dire non tanto di essersi sottoposta ad un sì vile servo, quanto di fuggirsi con lui in Barbaria: però molto mirabile si può giudicare la virtù del marito, il quale senza alcun ritegno volse l'onore a la propria vita preponere; e ancora che la fortuna ogni suo favore li avesse prestato, pure non si negherà che l'animosità sua non avesse ogni altra persona umana avanzata. Ma che diremo della sua liberalità e gratitudine usata a Lucia, di non solo di serva farla libera, ma per matrimoniale commistione con lui accompagnarla? E certo se lei gli avea donato con la vita insieme l'onore e le facultà, e fattolo vittorioso dell'optata impresa, niuno gran guidardone a ciò bastevole sarebbe stato, se non darle sè medesimo, come già fece. Imperò mi pare che de ogni altra lode

che gli si deve e meritamente dare che l' ultima ottenga il principato: però che come la ingratitudine avanza ogni vizio, così lo esser grato de' ricevuti beneficii passa ogni altra virtù. Ma di lui lasciando il ragionare, e da la Sicilia non partendomi, dirò d'un altro crudelissimo e quasi mai non udito caso novamente in Palermo successo ad un'empia anzi diabolica madre, la narratione della quale a pena da la onestà mi è concessa.

NOVELLA XXIII.

—

ARGOMENTO.

Una donna vedova s'innamora del figliuolo, e sotto grandissimo inganno si fa da lui carnalmente conoscere; dopo ingravidata, con arte scopre la verità al figliuolo, il quale sdegnatosi del fatto se ne va in esilio: il fatto si divulga, e la madre dopo il parto è dal Podestà bruciata.

AL MAGNIFICO MARINO BRANCACCIO [1].

ESORDIO.

Se dalle leggi della natura e laudevoli costumi sono le nefande umane operationi condannate, non dubito che tu, nobile e strenuo partenopeo, come a virtuosissimo per approbato dannerai un detestando e più diabolico che umano appetito adempito per una empia ribalda madre nell'ingannare l'innocente figliuolo. Leggerailo adunque con la solita prudenza; per il che mi persuado che tale abbominatione per la mente rivolgendoti, niuna loro strana sceleragi-

[1] Marino Brancaccio, secondo l'Albino, fu *vir magno consilio, et in primis ab rege habitus*. Armigero di re Ferdinando nel 1463; consigliere e governatore di Monteleone e di Bivona nel 1484; condottiere di cavalli leggieri nel 1485; maestro ragioniere della zecca del 1486; fu tra coloro che sottoscrissero l'atto di abdicazione di re Alfonso II nel 27 gennaio 1495. Fu Conte di Noia e di altre terre. Ebbe molti ufficii, come si legge nel Codice Aragonese. Morì nel 1497. Nell'ed. della gatta questa novella è intitolata, *al magnifico messer Anastasio Rossello Aretino, cavaliere e barone reale*; che è ignoto.

ne da te per lo innanzi ascoltata per impossibile la giudicarai; siccome nello seguente trascorso da isdegno e confusione sarai accompagnato. Vale.

NARRAZIONE.

Tornando in questi dì da Palermo un nobile cittadino degno di fede, a me e più altri per verissimo ricontò, che nel prossimo passato anno di naturale corso fu la vita di un gentiluomo panormitano terminata, del quale essendo un suo figliuolo rimasto, chiamato Pino, di circa ventitrè anni, ricchissimo, bello, accostumato quanto una donzella; di che[1] la madre, ancora che assai giovine fosse rimasta, con molta dote, e bella a maraviglia, per lo grandissimo amore che gli portava prepose e disse di più non volere rimaritarse, e dal figliuolo era bene e con ubbidienza trattata. Il che da molti ne fu commendata, e al figliuolo fu carissima tale deliberatione, e per non darle del contrario operare cagione, ossequioso, amorevole e ubbidiente quanto mai figliuolo a madre de continuo le si dimostrava; ove la madre oltra modo contenta ogni dì il suo amore verso di lui faceva maggiore. Ed essendo in tali termini la cosa, avvenne che costei che considerava la virtù, la onestà con le bellezze insieme del figliuolo, da focosa lussuria assalita e vinta, de lui sì sfrenatamente se innammorò per esser da esso carnalmente cognosciuta, che niuna vera ragione, chè lei medesima in contrario si persuadeva, potendoci valere operare, de continuo col pensiero travagliava come il suo nefando volere potesse ad ef-

[1] Se togli questo *di che*, il periodo corre bene.

fetto mandare. E tenendo per fermo che mai per volontà del figliuolo le saria riuscito tale disegno, le occorse sotto artato inganno pigliarelo tra suoi venenosi lacci: e avendo per cauta via sentito che il figliuolo ancora che onestissimo fosse era fieramente innamorato di una giovenetta sua vicina, figliuola di una vedova di bassa sorte e assai povera ma grandissima amica sua, pensò per tale camino potere arrivare al suo optato fine; e un dì chiamatasi la bona femmina, li disse: Carita mia, essendo tu madre facilmente puoi cognoscere quanto è l'amore che le madri devono ai loro figliuoli portare, e massimamente a coloro che con le proprie virtù fanno il virtuosissimo naturale amore accrescere ed aumentare, siccome il mio virtuosissimo figliuolo, li meriti degli ornati e lodevoli costumi del quale mi costrengono a più che la propria vita amarlo. Il quale per quello che secretamente ho sentito è di tua figliuola sì forte invaghito che io temo che la onestà di quella col suo soverchio amore insieme nol rechino a partito che un dì nel venga a perdere: e dall' altro canto essendo tu tanto mia cordialissima amica, e cognoscendoti de continuo avere conservato il tuo onore e bona fama, io non ardirei in maniera alcuna chiederti di cosa che in disonore te potesse ritornare, anzi per conservatione di quello, sentendoti bisognosa, voglio porre non solo ogni mio pensiero, ma anche delle mie facoltà farti parte, a tale che tu cognoscerai non essere altrimente che propria madre da me trattata. Nondimeno a me è occorso un pensiero per lo quale ad un'ora avremo al mio caro figliuolo satisfatto, e all' onore di tua figliuola e tuo nè molto nè poco offeso: il modo è che io vorrei che

con acconcia maniera entrassi in trame con mio figliuolo di volergli per prezzo concedere la verginità di tua figliuola, e quando fossivo in sul partito io medesima veneria a casa tua con la mia fante. la quale come tu sai pare con tua figliuola e di età e di bellezza assai conforme, e al buio la poneremo in una camera che in letto riceva il mio Pino. e a lui sarà tanto quanto aver avuta tua propria figliuola. E di ciò non dubitare che mai si sappia, attento che lui in essere secreto e onesto avanza ogni altro giovine di questa città; ma posto che per altro possibile accidente si venesse a sentire, io te prometto de subito palesare come il fatto è passato. E così io non portarò pericolo di perdere per soverchio amore il mio figliuolo, e tu averai guadagnata la dota de la giovene, la quale da ora voglio consegnare in tuo potere, e non maculata in cosa alcuna la tua intiera fama; e teneremo in tale pastura Pino sino a tanto che a la giovene trovaremo un bel marito, o lui toglierà moglie, e allora manifestatogli l'inganno tutti insieme ne faremo mirabile festa. La Garita dando indubitata fede alle parole della donna con tante simulate ragioni postele davanti, e oltre a ciò cognoscendo la utilità non piccola che le seguia senza contaminarse la virtù della figliuola: e pur dalla estrema povertà in ciò favorita, e dal piacere de la cara amica confortata, si deliberò del tutto volerla di tale desiderio satisfare, e con lieto volto le rispose con le conditioni antedette mandarlo ad effetto. È da lei partita, il seguente dì vedendo Pino che onestamente si andava trastullando per vedere la figliola [1], con grande arte entrò con lui in parole, e

[1] Chi è napolitano sente che qui *figliola* non significa *figliuola*, ma *giovanetta*.

dopo più varii ed onesti ragionamenti avendogli tratto di bocca la sua occulta e fiera passione, vennero a contrattamento e rimasero d' accordo che Pino le donasse ducento ducati per la dota della sua figliuola, e lui si cogliesse il primo fiore de la sua verginità; e per non tenere il fatto in lunghe trame per la doppia utilità che ne conseguea, a non partire conclusero nella prossima venente notte essere l'amorosa battaglia consumata, e con discreto ordine come e quale se avesse dovuto a sua casa condurre, se partirono. E la Garita a la donna lietamente andata le disse quanto per servirla avea col figliuolo concluso e ordinato: il che la donna contenta a maraviglia l' abbracciò e baciò cento volte, e rifermato tra loro il modo che aveano a tenere per compimento, per farla partire contenta le empìo la mano di monete: di che Garita con gran piacere se ne ritornò a casa sua. Venuta l'ora tra loro ordinata, la donna e la fante se ne andorno per occulta via in casa di Garita, la quale in una camera per ciò acconcia le condusse e lasciò: la donna fatta la fante in un'altra camera occultare, e lei a letto postasi, il proprio figliuolo a l'amorosa battaglia con sfrenato desiderio aspettava. Ah crudele ribalda, ah lussuriosissima porca, ah inumana e rapacissima fiera! qual altro diabolico femineo spireto, qual'altra pazza temeraria se non costei avesse non che fatto ma pur prosumito di pensare tanto e tale detestando ed enormissimo incesto? Ah divina giustizia, non aspettare che da mondani ministri sia punito sì fiero ed esacrabile eccesso; quando la malvagia femmina di fare si appressa, mandale subito il tuo più che giusto furore addosso, e fa che la terra viva la tran-

ghiottisca. Pino quando ora gli parve senza sospetto alcuno in casa della Garita entrato, e da lei benignamente ricevuto, a modo di cieco al buio nella camera perciò ordinata il condusse; il quale tenendo per fermo trovare la giovene da lui amata che nel letto sentea dimorare, dispogliatosi e postoglisi da lato incominciò dolcemente a baciare, e volendo procedere più oltre, lei con grandissima arte debolmente gli contradicea, e mostrandosi di farsi sforzare gli fe'credere che da dovero lui avesse la virginità rapita a colei che la sua si avea divorata, perocchè con maestrevole polvere, fumigii, e lavacri avea la battuta strada in modo riserrata che non che il garzonastro, ma pochi nell'arte dotti l'avrebbeno per usitata cognosciuta. Il giovine ancora che in sì fatte notturne battaglie mai esercitato si fosse, si può presumere che credendosi non il suo ma l'altrui terreno coltivare, che da tale piacere vinto non gli fu concesso un solo punto indarno dimorare. Venuta adunque l'alba, la Garita come preposto avea con colorata cagione di secreto cavò Pino di casa; e dall'altra parte la donna e la fante per occulta via anche se ne uscirono. E per non fare che questa volta fosse ultima e prima insieme, quasi ogni notte con nove arti si continuava tale camino, senza giammai la Garita accorgersi che altro che la fante da lui fosse conosciuta. E di tale amoroso gioco essendo ciascuno, ma per diversi rispetti, contento avvenne che la rea femmina s'ingravidò, di che ne fu oltremodo dolente, e tenuti d'infiniti modi di non fare venire il parto a compimento, e niuno valendone, e cognoscendo il fatto essere venuto a termine che per lei occultare al figliuolo non si potea,

quanto e quale fosse la sua misera vita, li travagliosi pensieri, e inquiete d'animo [1] con dolore insieme soperchio saria il ricontare: nondimeno aiutata da sua grande temerità, e presumendo tanto di sè e del suo ben dire che averìa indotto il figliuolo a volontariamente fare quello che con tanto inganno avea già fatto, propose del tutto lei medesima gliel palesare, e un dì in camera chiamatolo secreto, in tale modo gli cominciò piano a dire: Caro figliuolo, come tu a te medesimo puoi rendere testimonio, se mai madre amò unicamente suo figliuolo, io sono stata quella che ho amato ed amo te assai più che la propria vita: e questo è stato di tale natura, e ha avuta tanta forza che ha reparato a me, che giovane e ricca sono, di non rimaritarmi, e di non fare la mia persona con la tua facultà insieme a strane mani pervenire; e ancora che, come a femmina, di naturale libidine sia stata stimolata, non ho voluto occultamente come molte fanno a quello provvedere, solo per lo conservare del tuo e mio onore: e oltre a ciò sentendo tu essere fieramente preso dell'amore di questa giovenetta nostra vicina, e la madre disposta prima morire che l'onore della figliuola maculare, ed io sapendo a quante infelicità e miserie sogliono tali disperationi gli amanti condurre, come a madre tenerissima della vita tua deliberai con una medesima operatione a tutti i sopradetti mancamenti satisfare, e solo offendendo alle umane leggi, da passati ministri più con arte e superstitione che con ragione fabbricate, volere la tua e mia fiorita gioventù occultamente godere; e quella giovene con la quale nella camera de la nostra Ga-

[1] inquiete, parmi sia *inquietudini*.

rita hai avuto tanto piacere sono stata io; e in maniera tale è andata la cosa che io ne son gravida. E vólendo procedere a più caldi ragionamenti per continuare il suo scellerato apppetito, il virtuoso figliuolo de l'abbominatione del fatto sdegnato e turbato oltre misura, parve che il cielo gli cascasse in testa, e il terreno gli fosse da' piè rapito, e da ira e dolore mai simile gustato vinto, fu vicino a passarle un cortello per mezzo 'l core ; ma pure alquanto frenatosi, per non voler essere volontario matricida, e della non consapevole prole dentro la infetta carcere serrata uccisore, deliberò lasciare tale vendetta a cui fare la dovea, e con quelle orrende e vituperabili parole che a tanta giusta ruina gli furono lasciate dire, mordendo e lacerando la iniquissima madre, da lei si partì. E subito radunati suoi danari e gioie, e altri suoi fatti rassettati il meno male che possette , aspettate le galee che quivi per Fiandra toccare doveano, le quali fra brevi dì venute, in esse s' imbarcao. La novella con la sua orribilità si cominciò a spargere per la città; di che alle orecchie del Potestà pervenuta , fe' la malvagia femmina pigliare, la quale senza molti tormenti ricevere confessò il fatto interamente come era seguito, la fe' in un monastero di donne fin che parturiva cautamente guardare , e al debito termine venuta, parturito un figlio masculo, fu in su la piazza , come se le convenne , con gran vituperio bruciata.

MASUCCIO

Se per alcun tempo tra lettori o ascoltatori de la ricontata novella vi fosse alcuno al quale paresse

strano o tenesse per impossibile, ove io ho detto, che la rotta strada per le continue piogge la rea femina al figliuolo con arte per non usitata avea fatta conoscere, sappia di certo che lui si becca il cervello; però che quando le venenose fiere da tal necessità sono astrette vi sanno usare ed usano di infiniti modi, e con lavatorii, e con fomigii, e con tante e tali compositioni di diverse polveri, che non che tali loro rabbiose labbia, ma la gola d'un gran leone stoppariano. Ma producendo in ciò un approvato testimonio, dico: O vedova artista maestra di scola, io ti prego che non mi lasci mentire, se nol merito: andasti mai con l'ampolletta appiccata a lato con la sanguisuca dentro, nelle camere de le novelle spose, per averla ammanita al bisogno? Tu m'intendi molto bene, ministra del gran diavolo. Ti scongiuro se non in pubblico almeno con teco medesima confessa, che ancora che io dica e scriva male, posso dire e dica la verità. Ma perchè mi vado rompendo la fantasia a scrivere le loro infinite miserie, tradimenti, e cattività? egli sarebbe più facile a numerar le stelle del cielo. Chi avesse mai creduta o giudicata per altro che spirituale e virtuosa la nominata vedova, la quale essendo rimasta giovene bella e ricca, e mostrare di avere dispregiata ogni mondana sensualità, e non volersi rimaritare per amore che al figliuolo portava, chi avesse possuto cognoscere quanta pravità era ascosta sotto tale dolosa apparenza? Ma perchè lei ne ebbe degno merito per tanto lavoro, lasciando di lei il ragionare dico: Quante sono de le altre sputa-balsamo che con simili e maggiori dimostrationi ingannerebbeno un altro Salomone? E tra le altre di coloro che fingono esserne date tutte a lo spirito, e le loro conversationi sono de con-

tinuo con li religiosi, i loro ragionamenti non sono se non de la beatitudine della vita eterna, e con più altri modi pieni d'ipocrisia e soperstitione, da venirne fastidio a Dio e agli uomini, ingannano ciascuno che a le loro falsità crede. Non dico nulla quando vanno per la strata coi passi gravi e pontati, e con tanta onesta guardatura, e sopra tanti contegni che per loro puzza il terreno: e con le già dette cerimonie sono reputate dagli sciocchi modeste piene di santimonia; e con questo dannano la prontezza de le altre, attestando in loro favore quel proverbio che si dice: Amo donna pronta, ma non di casa mia. A la quale autorità io con facilità respondo con distintione, che è ben vero che le donne in qualunque stato che sono non devono usare prontitudine dove non è di bisogno nè con chi non è necessario, per non incorrerne, oltre al pericolo del fatto, eterna infamia; ma parlare pubblicamente e con buona audacia di cose che la necessità il richiede, o casualmente accadendo, niuno mancamento o dispregio sarà alla loro fama e onore, massime a coloro che hanno con la integrità di loro virtù la mente netta, che non ponno nè pensare nè temere che parlando con alcun uomo per digna bella e giovene che sia possa la sua integrità ledere o maculare: perciò che raro o non mai di pubblica pratica ne segue occulto male, ma di secreti ragionamenti e di remote conversationi de continuo ne nascono manifesti scandali. Guardamene Dio di coloro che non parlano o per non sapere, o per fare dell'ipocrita, che con dieci vasi di mele non gli si aprirìa la bocca; e se niuno le saluta o fa di barretta, o non rispondono, o se aprono la bocca pare che la vogliono fare disdegnosa: e se qualche valoroso giovane e di virtù ornato

ne vagheggiasse alcuna di queste santesse, si lascerebbe prima morire che mai venesse a conclusione di satisfarlo ; nè però meno lo dispera della grazia sua, ma il tiene in pastura, e con il tempo lo pasce di vane speranze : e di ciò la causa è che quel tale sia preconizzatore e araldo di sua onestà, e gli altri dintorno che ciò sanno sieno alla fama di quella approvatissimi testimonii di non far credere a niuno che lei possa pensare di commettere alcuno errore; e con questa ne deventa Maestra de sententie, che pare niuno le possa o voglia vivere dinanzi. E d'altra parte essendo in casa , se hanno alcun parente che gli piaccia, e massimamente di coloro che di prime lanugini le guance cominciano a fiorire, tengono tanti modi e arti che li fanno scavizzare il collo a confirmare il parentado. Io lascio stare de' sacerdoti servitori di casa che si fanno compari, e dipoi tradiscono Iddio , e fanno a le loro libidinose voglie mezzano San Giovanni. E se ciò loro fosse interdetto, si buttano a quello che possono, e assalite da loro innata rabbia vedono se in casa è alcun ragazzaccio forte da lavorare , sel tirano con grande lascivia addosso, e come che il conciano Dio tel dica per me ; e se non quello pure il mulattiero o il nero etiope non manca. E chi credesse ch'io non dica il vero, specchisi nell'approbatissimo processo de la venente novella, che gli venerà voglia di una insieme con meco dire, che avesse piaciuto a Dio o a la natura che le querce ne avessero parturiti , o vero prodotti d'acqua e loto come si causano le ranocchie con le vaporose piogge di state, più presto che nascere da sì vile, putrido, e imperfettissimo sesso : ed io lasciandole con la loro mala ventura con gran piacere seguirò il mio novellare.

NOVELLA XXIV.

—

ARGOMENTO.

Un giovine ama una donna e da lei non è amato, occultaglisi in casa, un moro nero conosce carnalmente la donna dove l'amante era occultato; discopresi, e con molte ingiurie rimorde la malignità della donna; e l'amore in odio si converte.

ALL'ECCELLENTE CONTE D'ALTAVILLA [1].

ESORDIO.

Per non volgere la mia penna contro coloro che non me ne hanno data cagione, volendo a te, eccellente Signore, la presente novella intitolare, ho deliberato in essa non solo i nuovi casi della donna come dell'uomo tacere, ma anco la città ove il fatto intervenne di nominarla mi restare; e per la quale intenderai uno strano e durissimo caso travenuto a un infelicissimo amante condotto a termine che gli convenne in pronto pigliare un partito di quello che ad ogni alto intelletto con lunghi pensieri difficultuoso stato sarebbe. Supplico te dunque, quando nel leggere di tale accidente sarai calente, e da amoro-

[1] Questi fu Francesco di Capua, secondo figliuolo di Luigi Conte di Altavilla, e successe nel contado di Altavilla al fratello primogenito Andrea. Morì in Napoli nel 1488. Fu della stessa famiglia del prode Matteo di Capua Conte di Paleno.

Il palazzo di questa nobile famiglia diventò il Convento di S. Antoniello in via Costantinopoli.

se fiamme fusti alcun tempo riscaldato, doni giusta al tuo piacere giudicio quello che il misero amante far debbe, o se da quello che se ne segue dee essere commendato. [1]

NARRAZIONE.

In una famosa città d'Italia non è gran tempo che fu un giovine d'autorità non piccola, formoso di viso e di corpo, costumato, e d'ogni virtù pieno, del quale quello che a giovini suole spesso intervenire, cioè che lui s'innamorò d'una leggiadra e bella donna moglie di uno dei primi cavalieri de la città. Del quale la donna accorgendosi, e vedendolo ogni dì andare travagliando per poterle in grazia entrare, si deliberò, come è già di loro innato costume, di alla prima scontrata con tutti suoi ingegni ed arti di avvilupparlo tra la sua ingannevole rete; e ciò con gran facilità fatto, cognobbe lui essere in maniera preso che retrarre non se averia possuto di leggiero indietro; e per non farlo stare del suo amore molto tempo contento, fra brevissimi dì lo cominciò da passo in passo a disfavorire, e di continuo gli dimostrava avere a niente e lui e tutte sue operationi. Di che il poveretto amante pessimo contento con insopportabile noia ciò tollerava, e vedendo che di giostrare, e largo spendere, e altre notevoli cose che per rispetto di lei continuo facea nulla gli giovavano, anzi gli parea che di novo sdegno le fossero cagione, più volte fè prova rimanersi da la cominciata impresa per volere, se potea, in altra parte i suoi pensieri drizzare. E sopra di ciò con ogni studio attendendo, come la donna il vedea del suo fervore alquanto

[1] Non è chiaro, ma così è scritto.

intepidire, con nova maniera d'inganno alcuna bona grazia dimostrandogli, il facea al pristino trastullo ritornare; e quando lo cognoscea a suo modo adescato, con contrarii venti navigando, il reducea al solito e suo misero stato: e ciò con grande arte da maestra adoperava, sì per gloriarsi essere tra il numero delle oneste e belle per avere tenuto in tempo un sì fatto amante, e sì che colui fosse testimonio di sua simulata virtù di non far credere di lei niuna scelleranza in tanto in pubblico fosse venuta. Stando dunque l'infelice giovine in tanto reo e malvagio tormento più e più anni senza essergli una sola volta concessa risposta di vera speranza, si deliberò, se morte ne dovesse ricevere, entrare di segreto [1] in casa de la donna, e, secondo la fortuna gli concede, adoperare. E cattato il tempo che il cavaliere marito della donna era andato per suoi bisogni per alcuni dì fuori la città, una sera al tardi per cauta via le entrò in casa, e occultatosi in un magazzeno che nel cortile era per rispetto e reposto de biada adoperato, dietro a certe botti vacue si pose a stare tutta la notte, con la speranza che la donna la matina andando a la chiesa, a lui venesse fatto di posserle in camera intrare, e asconderse sotto il suo letto per poscia la notte provare sua ultima ventura. E come volse la sua sorte, che sempre da male in peggio lo avea persecuto, che la donna per sopra venutale necessità quella mattina non si partì di casa: di che lui che insino a nona avea indarno aspettato con la solita pena e pazienza, propose ivi insino a l'altra mattina dimorare; e pasciutosi di alcune confetioni che seco per tal rispetto avea portate con assai rin-

[1] dice *de segreto*, spagn. di *nascosto*.

crescimento e poca speranza queto a detto loco si stava. Ed essendo omai la maggior parte del dì passata, sentì venire un moro nero mulettiere di casa con due some di legne, le quali discargate dentro al cortile, la donna al rumore di quelle si fè ad una finestra, e con acerbette parole cominciò a mordere il moro che avea molto dimorato, e poche e triste legne recate. Il moro poco o niente rispondendo attendeva adagiare li muli, e rassettare i basti, ed entrando in quel loco dove il giovine stava ascosto per pigliar la biada, ecco venir la donna, e intrare appresso al moro, e con le solite parole motteggiando, cominciò lievemente a giocar di mano, e da una cosa in un' altra procedendo, il miserrimo amante che mirando stava e che per sua unica sorte averia desiderato essere peggio che moro purchè gli fosse stato concesso quello che al moro senza alcuna sua industria era conceduto, vide la donna serrar la porta, e senz'altro contrasto si trasse sopra i basti dei muli, e tiratosi l'orribilissimo moro addosso, il quale non aspettando altri inviti, posto mano a ferri, la cominciò a la canina a martellare. Deh, vaghi giovini, deh leali e perfettissimi amanti che ad ogni ora ponete l' onore e le facoltà con la vita insieme in periglio per lo infido e fetido femineo sesso, fatevi a questo punto avanti, e ognuno a sè pensando doni, giusta il suo potere, giudicio di quello che il disavventurato giovine a tal partito estremo adoperar dovesse, che certo secondo il mio basso vedere ogni consiglio intorno tale fatto era scarsissimo. Pure per fornir la istoria dirò de vero quello che il poveretto amante da subito consiglio mosso già fece. Lui, come è detto, ciò vedendo, e non possendolo

in alcun modo patire, essendo il suo ferventissimo amore in odio convertito. uscì d'aguato con la spata nuda in mano, con fellone animo di volere con un medesimo colpo tutti due di vita privare, pure tra quel breve spacio da alcuna ragione raffrenato, pensò che villanamente avaria adoperato a contaminar la sua spata con la morte d' un mastino, e d'una sì vile ribalda.come vedea esser colei che virtuossissima insino allora avea reputata; e gionto a loro con uno spaventevole grido, disse: Ahi misera e infelice la vita mia! a quanta orribilità e mostruosa operatione vedere mi ha la mia prava fortuna arrecato! E al moro rivolto disse: A te fiero cane non so altro che dire mi debbia, se non commendando il tuo provvedimento, di restarti obbligato in eterno per lo avermi liberato dalle mani di questa fiera silvana divoratrice d'ogni mia contentezza e bene. La donna veduto l'amante come rimanesse ismorta, e quali fossero stati i suoi pensieri, ciascuno da sè medesimo il può giudicare; essa che la morte con assai meno noia averia e con ragione tollerata, per rabbia e per dolore grandissimo fra quello mezzo gli si era alli piedi buttata, non dimandandogli mercè, ma supplicando che la meritata morte senz'altro intervallo donar le dovesse: Di che lui che la risposta avea già apprestata, li disse. O scellerata e libidinosissima lupa, o vituperio ed eterna infamia del resto de le femmine. da quale furia, da quale fo o, da qual foia ti se' lasciata vincere a sottoporre a un nero veltro, a un irrationale animale, o per più propriamente parlare a un mostro terreno, come è questo mordace cane, al quale hai dato in pasto la tua infetta e putrida carne? E se degnamente ti pareva

adoperare di straziarmi tanti e tanti anni per costui, non dovesti avere almeno riguardo alla dignità tua, all'onore del mondo, all'amore che porta a te tuo marito e a quello che tu meritamente portare dovevi, il quale senza dubbio mi pare el più leggiadro virtuoso ed acconcio cavaliere che nella nostra patria sia? Certo non so altro che dir mi sappia se non che le più di voi sfrenata moltitudine di femmene in quelle cose che a la lussuria appartengono, nè da timore nè da vergogna nè da coscienza siete raffrenate a far distintione alcuna dal signore al servo, dal nobile al villano, e dal bello al brutto, purchè secondo il vostro imperfetto giudicio si possa o sappia meglio nel battere de la lana esercitare. La morte che con tanta istanzia a darti me inviti, non mi par necessario che tu avendola, la debbi con tanto desiderio addimandare, però che essendo sì denigrato e diffamato e oscurato il nome tuo, assai pejo che morta ti poterai per lo innanzi meritamente tenere e giudicare: anzi voglio che vivi al mondo per rendere a te medesima testimonio della tua nefandissima scelleragine, e che quante volte tu me viderai rimembrandote di tua miseria e preterita vita, tante morti di novo incorrerai. Ora rimani con la tua mala ventura, che egli è tanta e canina puzza che da tua contaminata carne esce, che quivi dimorar non posso. Ed essendo omai l'ora tarda, senza essere da alcuno veduto se ne uscì fuori, e ritornossi a casa sua; e la donna che ad una sola parola non avea risposto, dolente lagrimevole e trista in camera se ne tornò. Il giovine lasciata la sua insegna che giostrando e armeggiando portar solea, fece un nero e fiero veltro che tra piedi e denti tenea divorando

una ignuda e bellissima donna; la quale da lei vista ogni volta si sentia passare un freddo cortello. per mezzo il core: e così la malvagia femmina de tal castigo de continuo vessata era ogni dì morsa e lacerata.

MASUCCIO.

Da la enormità del ricontato caso me se move un dubbio, chi se deve più o l'amante commendare che fè quello che a nobile spirito s'appartenea de fare, o la ribalda femmena sia da biasimare, attento che similmente adoperò quello che quasi tutte assai peggio adoperano quando la commodità loro non è interdetta; perocchè indubitato potemo tenere che rare sono quelle che avendo il destro non vadano in corso la roba di ogni uomo [1], come ogni dì se ne vede aperto testimonio, e come anco la venente novella in sul tal credere ne confirma, nella quale essendo la giovene che descrivere intendo unica al padre, così volse esser unica nello eleggere il peggio di quanti amanti la vagheggiavano.

[1] S'intende; ma la frase non è chiara, e forse manca qualche parola.

NOVELLA XXV.

—

ARGOMENTO.

Una giovanetta è amata da molti, e uccellandoli tutti li tiene in pastura: uno più che li altri segue la pista: uno schiavo de la giovane la conosce carnalmente, e al fervente amante il fa vedere: la giovane per dolore ne more, e l'amante compera lo schiavo, e ponelo in libertà.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE MESSER GIULIO D' ACQUAVIVA DUCA D' ATRI.[1]

ESORDIO.

Per averte tante volte cognosciuto, illustre e virtuoso signore, pigliar piacere non piccolo di mie ruzze[2] novelle, e quelle con tante lodi commendare, non ho voluto restare di tali frutti che ti dilettano fartene alcuna parte. E avendo le mie armi al bersaglio de le donne in questa parte dirizzate, mi è piaciuto una di esse a vero cognoscitore di tale per-

[1] Giulio d' Acquaviva VII duca d'Atri, fu capitano fortissimo, caro a re Ferdinando. Nella guerra d'Otranto mostrò mirabile bravura combattendo contro i Turchi, che l'atterrarono con trenta ferite, e gli recisero il capo. La leggenda leccese racconta che recisogli il capo, il busto rimase nell'arcione, e che il cavallo ferito tornò nel campo, e cadde col busto. Giulio fu padre di Matteo e Belisario d'Acquaviva, dotti e valorosi signori, Del padre e dei figliuoli scrissero molte lodi il Pontano, il Sannazaro, il Galateo.

[2] Sta scritto *rude*, ma il nap. dice *ruzze*.

versa generatione intitolare; a tal che con altre scelleragini di loro sentite accompagnandola, possi e meritamente la mia giusta querela, dove bisogna, pigliare, e la mia obbligatione ogni dì verso di te sarà maggiore.

NARRAZIONE.

Per quello che da un mercante Ancontiano ho già inteso, non è gran tempo che in Ancona fu un ricchissimo mercante molto cognosciuto per Italia, il quale avendo [1] una figliuola per nome detta Geronima, assai giovene e bella ma vana oltre misura, costei che fuori di modo si gloriava di sua bellezza, si persuadeva che quanti amanti ogni dì novo acquistasse, tanto maggior pregio accrescesse la fama di sue bellezze; per la cui cagione non solo gli acquistati si conservava, ma di pigliare degli altri con nove arti erano tutti i suoi pensieri, e senza venir con niuno a gustare gli ultimi frutti, chi pascea di vento e chi di foglie e fiori, giammai da lei niuno vacuo d' alcuna speranza si partea. E con seco medesima gloriandosi di tale joco de bagattelle, avvenne che un nobilissimo giovine di ogni virtù e leggiadria ripieno con assai più passione degli altri seguì la impresa di questa nova artista, e tanto fuori il pelago d'amore s'era lasciato trascorrere che, ancora che difformità e disvario fosse tra lor conditioni, se l'avrebbe presa per moglie, se non che lui essendo povero estimava che altri lo avrebbeno possuto biasimare che per viltà di animo o per vaghezza di roba avesse venduto la sua antiqua nobilitate.

[1] Leggi *aveva*, e la sintassi va.

Nondimeno lui era continuo dal padre della giovene con grandi e avantaggiati partiti di tal parentela molestato, il quale ancora che niuno ne accettasse, pur con grande arte tenea il fatto in tempo per vedere se gli potesse in tali trame il suo pensiero riuscire: ed ingegnandosi di avere alcuna pratica con alcuno di casa de la giovene, non possendo con altro suo domestico, la pigliò con un moro nero del padre, chiamato Alfonso, giovine, e come nero assai di bono aspetto, il quale con una gran catena serviva a portar in spalla per prezzo ciascuno che del suo servizio bisognava: e più volte con colorata cagione del suo ministerio a casa lo conducea, facendogli di molte carezze, e dandogli ben da mangiare, e alcun danaro da godere, e in maniera tale adescandolo che Alfonso era deventato assai più suo che del patrone. Il che parendo al giovine posser pigliare di colui ogni securtà, gli cominciò a dire che a la sua madonna il recomandasse, e in quello continuando gli disse un dì: Alfonso mio, io non sono costretto ad avere invidia di altri che di te, per averti la fortuna concesso a ogni tuo piacere e vedere e parlare a la tua madonna. E con simili e altre assai appassionate parole l'andava di continuo tentando per audirlo e servirlo del suo desiderio [1]. Di che il moro, che alquanto prudente era, e già in casa aveva sentito ragionar della parentela che il suo padrone con tale giovine cercava di fare, parendogli un gran mancamento che un tanto virtuoso e costumato gentiluomo sotto nome di matrimonio fosse in tale ingannevole rete avviluppato, un dì col suo male limato idioma gli disse che di tale amore

[1] Forse *indurlo a servirlo*.

del tutto si restasse, però che Geronima era malissima femmina, e che lui più forzato che volontario l'avea infinite volte carnalmente cognosciuta. Quando il poveretto amante sentì tale enormissima novella gli parve che in quello ponto gli dovesse l'anima dal corpo uscire; pure in sè tornando, e con più strette particolaritadi esaminandolo, a ogni ora trovava la cosa da tenersi per indubitata, e tanto più che il moro gli offereva farglielo e vedere e con mano toccare: il che al giovene fu carissima tale offerta. E per dare a ciò intero effetto, senza menar più il fatto in lungo, di secreto spacciatamente se fe' fare una catena a quella simigliante con certo ingegno di poterla togliere e ponere a suo modo come tra loro ordinato aveano, e quella sera che lui andare doveva a vedere tal mostruosa operatione si fe' a un dipintore suo amico tutto a negro dipingere, e tolti certi stracci del moro, e in maniera e di catene, e d' ogni altra cosa opportuna trasformatosi che non per altro che per vero bastasio [1] sarebbe stato giudicato; e da Alfonso, come notte fu, non solo in casa del mercante fu condotto, ma nel suo vile e fetido letto posto a giacere; e de li soliti gesti della scellerata giovene pienamente informatolo se ne andò a la stalla a dormire. E non avendo il giovine molto spazio aspettato che sentì chetamente aprire l'uscio dove lui era, il quale aperto vide e cognobbe la da lui sopra ogni altra cosa amata Geronima con un piccolo lume tra le mani andare guardando in ogni lato se altro fosse per avventura lì recapitato, e vedendo che persona non vi era secondo il suo credere altro che il suo Alfonso, si accostò al

[1] oggi *vastaso*, che così i nap. con voce greca dicono il facchino.

letto, e vedendo colui che era nero, nè sospettando d'altra cosa, ammorzato il lume gli sì colcò da lato; e lei medesima come già usata era cominciò a svegliare l'addormita bestia Il misero amante vedendosi a sì fatti termini che gli dolea insino al cuore usar quello che unicamente avea desiderato, e cognoscendo che l'angoscia di amante gli avea sì le corporali forze indebolite che con difficoltà grandissima l'aspettato fine avria potuto ad effetto mandare, fu più volte vicino a palesarsi, e con infinite ingiurie tale sua inaudita scelleragine rimordere; doppo più tritamente pensando estimò che niuna satisfatione gli sarebbe stato a non dare a tal fatto con opera compimento, e poscia lasciarla schernita dolente e trista, e deliberò del tutto sforzare la sua dal dolore e sdegno infreddata natura, e con tale nuova maniera di castigo vendicare non solo sè ma quanti da lei per addietro erano stati uccellati e beffati; e così con difficoltà non piccola, ancora che piu volte avesse la lancia perduta, formò la prima e l'ultima carriera. La quale fornita, senza suo fiero sdegno essere scemato, in tal modo le cominciò a dire: Deh, pazza, insensata, ribalda, temeraria, e prosuntuosa bestia, ove sono le tue tante apparecchiate bellezze? ove sono li tuoi contegni, credendoti essere sopra ogni altra bella, e con la ricchezza insieme in superbia a te parea con la cresta toccare il cielo? ove sono le infestanti caterve dei tuoi amanti i quali ogni dì schernendo, pascevi di folli speranze? ove è la tua matta prosuntione con la quale cercavi d'avermi per sposo? quali carni mi volevi dare a godere, quelle che avevi date per conveniente pasto al nero corbacchione, al fetido bastaso, al fiero

mastino tra sì vili stracci avvolto e di catene cargo? Certo come tu puoi sapere, io ho de continuo apposte tutte mie arti in addobbarmi e con diversi vestimenti e soavi odori ornarmi, solo per farmiti vedere in maniera che ti avessi piaciuto, e niuna essendo a ciò bastevole, ebbi ricorso a questo servile e vilissimo abito, nel quale mi hai visto, e per rassecurartene con lume prima guardato, avendo de novo e per vero saputo che tanto ti piaceva, con lo quale, come tu medesima hai cognosciuto, con gran fatica ho lavorato sopra etiopo terreno. Io non dubito che tu mi hai a la favella cognosciuto essere colui che tanti anni hai beffato, e con lusinghevoli apparenze nutrito di vento: e duolemi che tu, sotto tale servitù ingannata, si può dire hai in centomila doppii avantaggiata la tua conditione, ancora che per la tua ultima sorte ascriver lo possi, attento che mi lascerei prima squartare che per lo innanzi dei miei congiungimenti ti facessi degna. Nè meno credere che più ti sia concesso col tuo caro moro la tua foiosa rabbia sfocare: poi che lui have sciolto me da li tuoi ingannevoli ligami, per ricompensa per tanto da lui ricevuto beneficio lo farò libero dal debito servigio di tuo padre. E se tu presumessi di più uccellare e tenere in pastura tanti valorosi giovani quanti per lo passato hai fatto, o che pur di nuovi ne volessi beffare, vedi che il pensiero ti è fallito, perchè questa tua tale abbominevole scelleragine la farò venire in pubblica voce e fama di tutta la nostra città, e con tuo eterno vituperio ti farò divenire la favola del volgo. Io non mi vedria mai sazio d'increparti di questa sì vile e scelesta da te usata ribalderia; ma egli puzzano sì forte questi panni che

io porto addosso, e che sono in questo letto, i quali a te sono stati insino a qui sì cordiali e odorevoli e soavi, che mi costringono a fuggirmi via: e però togliti presto da qui, e chiama il tuo degno amante che nella stalla dimora; e occultamente mi tragga da questa tenebrosa carcere che più dimorarvi non posso. L'afflitta e miserissima Geronima, che a la prima parola lo avea ottimamente cognosciuto, se avesse avuto un cortello si avrebbe volontaria di vita privata; pure mentre che colui avea parlato, lei senza rispondere a una sola parola non era mai rimasta di amaramente piangere: a la fine per fare il suo volere dal letto toltasi, e chetamente chiamato il moro, e come il giovine volse tutti due pose fuori di casa, e serrato l'uscio, dolente a morte, e con tante lacrime che una fonte ne averia rimasta vuota, a la sua camera se ne ritornò, ove con colorate cagioni de continuo dimorando, o che dolore o veneno lo avesse causato, in brevi dì morì. Il nobile giovine avendo il fatto divulgato, e del castigo e della morte avuto mirabile piacere, ricomparato il moro e posto in libertà, lui anco libero e sciolto d'amore gran tempo con felicità visse godendo la sua fiorita gioventù.

MASUCCIO.

Chi più dunque sarà omai incredulo ascoltando qualsivoglia coronata ribalderia di femmine, le raccontate per la mente rivolgendosi, che non gli parrà con gli occhi averla veduta? Io da la vergogna di me medesimo raffrenato, che pure come gli altri da femmina sono uscito, mi rimango di dire quando loro assalite da la gran foia e sfrenata rabbia per me-

no errare, secondo il lor credere, adoperano lo salvaonore. Se tu che leggi m'intendi, non ti bisogna cosa: e se ne dubiti, trova un altro che ti dichiari tali occulti termini; però che io con questo ancora mi resto di scrivere di molte altre più de focosa libidine accecate, le quali temendo di essere palesate, o per non avvilirsi a uomini di bassa sorte, si sottopongono agli animali bruti, siccome per verissimo ho sentito e con più esperienze toccato con mano: e tale nefando operare le più de le volte è mandato ad effetto da coloro che sono o si tengono più che le altre savie. Dalle cui ragioni fu mossa una sagace donna, che appresso recontare intendo, la quale essendo a l' improvista fieramente presa di un leggiadro giovine, seppe tanto sè medesima raffrenare, che ancora suo desiderio satisfacesse, mai al giovine fu concesso conoscerla: di che se le altre da costei togliessero esempio, poche ne sarebbero dagli uomini ventilate.

NOVELLA XXVI.

ARGOMENTO.

Una donna d'un leggiadro giovane innamorata per un suo privato travestito sel fa velato in camera condurre, gode con lui una notte, dàgli modo come e quando da lei ha a tornare. Il giovane se ne fida a un suo amico, la donna il sente, e mai più remanda per lui.

A LA MAGNIFICA FRANCISCHELLA DE MORISCO [1]

ESORDIO.

Più volte ragionando teco, magnifica e colendissima mia Commare, me ricordo averne trascorso che quantunque rarissime femmine si possano di prudentia commendare, pensando con quanti mancamenti le ha la natura prodotte, pur se ne trovano alcune le quali come meno imprudenti de le altre non possendo a la libidine reparare, e per quello cercando con arte nova e cautela ai loro desiderii satisfare, si possono meno che l'altre biasimare, le quali solo con l'offendere le leggi, e non violentare la debile loro natura, occultamente satiano i loro

[1] Lodovico Aldemorisco, nobile del seggio di Nilo, grande Almirante del Regno al tempo di Re Ladislao, morì nel 1414 pochi giorni dopo del re. Forse discendeva da costui la donna cui Masuccio indirizzava questa novella. Nella edizione della gatta è intitolata: *alla magnifica madonna Fioretta Aliprandu.*

appetiti: sì come da la seguente novella saremo parimenti in sul nostro credere confermati, a ciò che con le ascoltate insieme mescolando possi con teco medesmo vero giudicio dare: se, oltra il peccato, la donna ne debba essere in parte alcuna commendata, o se al numero de le altre scellerate la possa e meritamente accompagnare. Vale.

NARRAZIONE.

Nel tempo che 'l Pistolese [1] trascorrendo per lo nostro regno tanti miracoli facea, nella città di Napoli il sottoscritto strano caso da vero intervenne. Il quale fu che un sabato da sera nel mese di Marzo che le brigate andano al Carmine, una squadretta di leggiadre donne avendo secondo loro credere la perdonanza guadagnata, loro venne nel desio di ritornarsi a casa per fuori la città: ed essendo a quella strada che va da traverso alle Padule, si abbatterono in una brigata di giovini non meno di bellezza che di nobiltà chiari che per loro piacevole esercitio jocavano a la palla del maglio. Ove accadde che una delle dette donne di gran bellezza, e di senno maggiore, posti li occhi addosso ad uno delli detti giovini che in giupparello di damasco verde stava, e in maniera piaciutole che tutta si sentia venire meno, pure con la prudentia vinta in parte la sensualità, senza mostrarne alcun segno, con le altre insieme con grandissima passione del piaciuto giovine a casa se ne ritornò. E intorno a tale amore come avesse possuto avere intiero effetto cominciò

[1] Chi sia il Pistolese non so, certo qualche frate. E nota la fina ironia, e il contrasto tra i miracoli del frate, e il caso amoroso.

molte e diverse vie a trascorrere; e quantunque amore avesse ottenuto il sommo loco del suo core, pure non era tanto fuori di sè uscita che non cognoscesse che poche volte, volendo alla amorosa passione satisfare, in tanto secreto sia la tela tramata non si può per lungo spatio occulto tenere; però che non è niuno al mondo che non abbia un perfetto amico con lo quale si comunica tutti i suoi buoni e rei avvenimenti, e quello tale ne averia un altro al quale niuno suo nè d'altrui secreto tenerà occultato; e così da uno in altro sono molto spesso le corte felicità degli amanti con lunghe miserie terminate. E per quello si deve credere che lei pigliasse per ultimo partito, o tale amore con un mirabile e strano pensiero aver compimento, o rimanersene del tutto, intanto fosse dal disio vinta e a morte recata. E per dare al fatto con la celerità espedimento, avendo un suo parente del quale fidare si potea, e a lui discoperta la sua passione, in brevi parole gli ordinò a fare ciò che avea detto. Colui che ossequioso le era andò spacciatamente, e vestitosi d'un sacco di quei de' disciplinanti di confraterie, andò a cercare il giovine per cui era mandato, e trovandolo da' compagni separato, il tirò da parte, e con un subiotto [1] di canna in bocca, gli disse; Fratello, per tua grandissima commodità questa sera tra la prima e seconda ora mi ti fa trovare a San Giovanni Maggiore: e tirò via al suo cammino. Il giovine rimase di tale richiesta molto confuso, e sopra di ciò diverse novitate pensando, pure alla fine estimava tale cosa non essere meno che di grande importanza, e confidandosi in lui che giovine animoso e ga-

[1] [illegible], forse *cannello*.

gliardo era, e oltre a ciò non avea di chi sospettare che in tale loco lo volesse offendere, deliberò del tutto senza richiedere alcuno amico suo volere andare a provare la sua ventura: e quando ora gli parve guarnito de bone armi, con animosità grandissima, al prepostato loco se n'andò: ove gionto si vede venire incontro il giovine privato della donna: e travestito in altra maniera che di sacco, che da niuno sarebbe stato cognosciuto, gratamente il ricevette, e piano parlando a guisa che alla favella non iscorgesse chi era, gli disse: Amico mio, parmi che la tua benigna fortuna con grandissimo favore se te pari dinanzi per tua eterna commodità e presente e futura contentezza, se tu se'savio a lietamente riceverla. Il modo è che una donna giovene bella e ricca oltre modo è si forte di te invaghita che tutta se ne strugge e consuma, e ha preso per ultimo partito che tu solo innanzi de ogni altro uomo te debbi della persona sua con le facoltà insieme godere; nondimeno lei vuole, per vedere alcuni dì di te esperientia come te saprai intorno a tal fatto con taciturnità governare, che tu venghi da essa con meco in maniera velato che tu non possi non solo lei ma anche nè la casa nè la contrada dove dimora cognoscere: e se ciò far vorrai entriamo adesso in cammino. E se per avventura non ti piacesse tanto bene a quanto i fati senza alcuna tua industria ti chiamano, te ne potrai ritornare col nome di Dio, però che io ho ordinatione non in altra maniera che nella ragionata condurti. Il giovine udendo lo effetto del parlare di colui, ancora che duro gli paresse e strano lo essere in tale maniera e quasi a modo di becco al macello menato, pur fra sè medesimo rivol-

gendo che di pericoli di persona da dubitare non e ra, attento che colui ponea in sua libertà l'andare e lo stare, e oltra ciò estimando che non meno che gran profitto gliene potrebbe seguire, senza più oltra pensarvi deliberò prendere il partito, e gli rispose essere parato andare come dove e quale gli piacea. Di che colui preso un velo ben firmato, e velatili gli occhi, e calcatagli la berretta, e presolo per braccio, introrono in cammino; e volgendolo da una strata a un'altra, e da più case rintrando e uscendo, quando tempo gli parve il condusse in casa della donna, e fattolo per diverse scale scendere e salire, a la fine postolo in camera dove con gran disio era aspettato, e toltogli il velo dal volto, gli serrò l'uscio. Lui aperti gli occhi conobbe essere in una camera oscura che cosa alcuna raffigurare vi si potea, ma ciò che vi era sentiva di soavissimi odori; e in questi termini alquanto ammirato stando, si sentì da una donna lietamente in braccio ricevere, e piano gli disse: Ben venga il solo presidio della vita mia. E senza fargli altramente motto gli fe' segno che si despogliasse, e lui fattolo volentieri, e lei anco spogliatasi in letto se ne introrono; e non avendo a tale congiuntione loco di parole, adoperarono in maniera li fatti che a niuno di loro fu concesso un solo punto in ozio dimorare. E appressandosi l'ora che a la donna parea doverlo da casa cavare, prese una borsa colma di fiorini d'oro che perciò ammanita s'avea, e baciandolo tenerissimamente con sommessa voce in maniera che chi fosse cognoscere non potesse, gli disse: Anima mia dolce, togli questi pochi denari solo per repararti ai tuoi presenti bisogni, e de li futuri lascia il pensiero a

colei che tu tieni in braccio: e fa che sei savio, e che la lingua tua credendo offendere al mio onore non danneggi la tua eterna contentezza, però che quando meno te pensi te farò pascere gli occhi di non piccola soavità; e fra questo mezzo non ti sia grave all'usato modo qui condurti, che qualora io sarò acconcia per riceverti a l'usata maniera manderò per te. E tornatolo a baciare, e da lui anco infinite volte baciata, il fe'rivestire, e chiamato il suo caro privato, e velatolo al modo usato, per più diverse strate il ritornò onde la passata sera tolto lo avea, e quivi lasciatolo se ne tornò a casa. Il giovine toltosi il velo, lietissimo e maravigliato a casa sua se n'andò; e stando quasi per infreneticlire chi fosse la donna, e niuna cosa investigare possendone, propose tale felicità col pensiero insieme non doversi occultare ad un suo unico e perfettissimo amico e compagno; e per lui mandato, il fe'senza altra consideratione capace d'ogni suo passato accidente: il quale con lui insieme sopra tale novità travagliando e a niun modo possendo giungere al bersaglio, deliberarono tale fatto lasciarlo dal provvedimento della donna governare. L'amico che cortesano era, trovandosi un dì tra molti curiali, tra un ragionamento a un altro trascorrendo, per una strana e mirabile cosa recontò pontualmente come il fatto era passato, fingendo pure essere nel reame di Francia intervenuto: ove per avventura trovandosi il privato della donna, che, come è detto, di tutto lui era stato attore e consapevole, subito se n'andò a la donna, e con gran rincrescimento le disse ciò che dall'amico del suo amante aveva inteso. Di che lei dolente oltremisura, tenendo per fermo che se tale

cammino si continuasse indubitatamente saria il suo occulto amore con guastamento del suo onore e bona fama discoperto; per la cui cagione deliberò del tutto, che l'amante si ricevesse lo avuto primo piacere con la utilità insieme per suo ultimo e finale pagamento: e così fra sè subito con incommutabile decreto fu fermato e stabilito. Il male provvisto giovine non sapendo niuna di queste cose, desideroso di ritornare a la altura del fertile pratello, più volte indarno aspettò che i giudei il non venturo Messia: della venuta del quale nè segni nè effetti vedendo, tardi s'accorse che la sua lingua medesima d'ogni male gli era stata potissima cagione. E la donna ancora che restasse con grandissimo dolore, si può presumere che con altra cauta maniera seppe con altrui al suo desiderio come savia satisfare.

MASUCCIO.

Credo che il giovine sarà da alcuno biasimato per non aversi saputo in tanto bene con prudentia governare; ma certamente volendo considerar quello che in la vera amicizia si richiede, niuno il potrà meritamente condannare, per cagione che molto inumano si potria giudicare colui che ad un perfetto amico non discopre ogni suo grande secreto dove andasse non che la facoltà e la contentezza ma la propria vita, attento che niuna giocondità senza fido compagno si può nè deve possedere. Dunque se il giovine s'è fidato d'un tanto amico, ancora che per l'amico favoleggiare male gliene avvenesse, non si toglie che lui non avesse ossequito a quello che i vincoli de la vera amistà il costringeano. Ma perchè

lui per una lieta notte che diede a la donna, persino che l'avuta moneta godendo si terminò, ne ebbe molti giocondissimi mesi; lasciando di ciò il ragionare mi pare che di grande animosità si può detto giovine commendare per aversi in tale maniera lasciato condurre. Ma essendo agli uomini la virilità innata e propria, non senza grande ammiratione mostrerò in quest'altra novella di un'animosità usata per una giovenetta, che a qualsivoglia gagliardo uomo e di gran core sarebbe stata bastevole, come leggendosi potrà essere giudicata.

NOVELLA XXVII.

—

ARGOMENTO.

Una donna abbandonata dal suo amante si traveste in uomo e va per uccidere l' amante, è presa dalla famiglia della Corte ; ricerca il Podestà che a la vendetta la voglia accompagnare : lui per vedere l' animosità de la donna va con lei, e conosciuta la sua virilità , con l' amante la repacifica, e usale grandissima cortesia, e lasciali nel pristino amore integrati.

A LA ECCELLENTE CONTESSA DI BUCCHIANICO.[1]

ESORDIO.

Non avendoti tanto tempo nè con lettere nè con persona, magnifica ed eccellente mia Donna, visitata, sono da tale mancamento de continuo stimolato di il commesso errore in alcuna parte ristorare. Mandoti adunque la presente singolare novella, come a colei che singolare tra le donne ho sempre giudicata. Ricevila ti supplico, virtuosissima mia Contessa, con quella tenerezza de core con la quale te la mando, però che leggendo intenderai che non che gli uomini, ma le donne, ancora che la natura in assai

[1] Il Conte di Bucchianico era della famiglia Caracciolo di S. Buono. Questo Conte e la Contessa di Bucchianico accompagnarono a Ferrara Eleonora d'Aragona che andò sposa ad Ercole d'Este. V. Summonte.

cose loro abbia mancato, possono essere di animosità grande armate. [1]

NARRAZIONE.

L'altro ieri fu al serenissimo mio Signore Principe per verissimo ricontato come in questi dì fu in Napoli un giovine mercante di bona e onorevole famiglia, costumato molto, e de li beni che la fortuna dà e toglie convenevolmente dotato, il quale avendo un lungo tempo con felicità grandissima goduto con una leggiadra e bellissima giovene, dalla quale lui era unicamente amato, ed esso lei altresì sommamente amava, ognuno di loro da pari disio uniti si tenea di tale amore oltre modo contento. E perchè le cose che si possedono senza impaccio e con abbundantia sogliono le più de le volte infastidire, avvenne o che al giovine piacesse di cercare nova caccia, o che altro ne fosse stato cagione, lui senza fare altrimente motto all'amata giovene se cominciò a retraere a reto [2], e non andare a lei, nè mandare nè poco nè molto: di che la donna de la novità maravigliandosi, e più volte mandato per esso che a lei andasse o le significasse la cagione del suo corruccio, e non possendone avere alcuna nè bona nè rea risposta: ed oltra che esaminando sè medesima e non trovando avere fatta cosa alcuna che di sdegno se avesse possuto gravare, estimò del certo di tale male non esserne altro che novello amore cagione. E per volersi di ciò rassicurare gli pose di molti bracchi a la coda, i quali non avendo gran tempo

[1] La novella è tra le bellissime, e questa letterina è fat a proprio con *tenerezza de core*.

[2] a retro.

cercato, trovaro che la donna non avea falsamente pensato, perchè lui era d'un'altra giovenetta invaghito, e a quella posto tutto il suo amore. Di che lei di ciò certificata, dopo lo suo amaramente piangere in tanto fiero dolore cadde che tutta si consumava, e de ira e sdegno tutta fremendo in sè cognobbe essere il suo grande amore in pravissimo odio convertito, e volentieri se avesse avuto il core del disleale amante tra' denti se lo avria pasciuto. Pur da tale passione assalita e vinta fra sè medesima cercava tutte vie possibili di farlo con ferro o con veneno morire ; e niuna facile trovandone , con animosità assai più grande che a femmina e giovene non si richiedea, deliberò del tutto lei medesima essere la omicida; e sapendo compitamente le particolarità de la casa del giovine, e come lui dormiva solo in una camera vicino un giardinetto de lato a una loggetta non molto levata da la maestra strada, e che la notte stava lui de continuo con la porta che a la loggia usciva aperta che il fresco v' entrasse, però che di estate era, propose per ogni modo lei soletta andare a ponere l'onore e la vita in periglio per vendicarse e con le proprie mani uccidere il crudele e falso amante. E senza altramente mutare consiglio avendo una scala di corda che l'amante in casa avea lasciata, e sapendo acconciamente fare l'arte dell'incroccare [1] e scalare, travestitasi in uomo, e degli arnesi notturni da corseggiare adobbatasi, quando ora li parve, con un cortello avvenenato entrò in cammino; e andando de requeto per vie traverse, come in tale arte si fosse da li teneri anni esercitata, come volse sciagura, o ventura dell' amante che si

[1] da *crocco*, uncino.

fosse , che lei essendo allo uscire di una strata in un'altra se abbattè tra la famiglia de la Vicaria; de che lei estimò subito chi erano , e veggendose tramezzata in maniera che il fuggire non le era concesso, nè a fare difesa possea le sue forze opponere, in pronto le occorse de pigliare il meno reo partito che vi fosse ; e rivolta a coloro che stavano per ponerle le mani addosso, trasformando quanto possette la voce in uomo , dimandò dove il Reggente fosse. Uno di essi rispose che era ivi da presso ; ai quali lei con animosità grande disse: Andiamo a trovarlo per una faccenda di grandissima importanza. E in questi termini stando arrivò fra loro il Reggente: la giovene fattaglisi contra, piano gli disse che facesse i famegli tirare da parte, e lui ciò fatto volentieri, essa il prese per mano, e così gli cominciò a dire: Avendomi la fama fattomi conoscere la integrità di tue virtù, e che niuna ambitione o sensualità potria quelle contaminare, ed oltre a ciò come buon cavaliere pigliare le giuste querele de le donne, io che femmina e giovene sono, non resterò di richiederti che non solo a la vendetta che a fare son mossa lasciare me debbi andare , ma anche per la virtù di tua milizia te scongiurare che una con meco di venire te disponi, e il tuo favore in ciò me presta sì ch'io possa senz'altro impedimento il mio disio ad effetto mandare. E ciò detto ogni passato accidente tra lei e l'amante successo con quello insieme che a fare andava senza resparagno alcuno pontualmente gli ricontò. Ulzina [1] Reggente ciò ascol-

[1] Giovanni Olzina fu Segretario del Re Alfonso I, e raccolse in sua casa Antonello Petrucci giovanetto, e lo fece annoverare in segreteria fra gli scrivani. Fu uomo di molto merito, ed amicissimo di Lorenzo Valla. V. Porzio, Congiura de'Baroni, libro primo,

tando non solo ammirato ma quasi fuori di sè rimasto giudicò molto mirabile essere la virilità di colei e da grandissimo sdegno causata; e quantunque cognoscesse la giovene, che singulare in bellezza tra le altre partenopee l'avea sempre judicata, e unicamente amata, nondimeno da la gran costanzia, virtù de bon cavaliero, raffrenato, e dalla rechiesta e scongiura della donna confortato, deliberò di vincendo sè medesimo ogne lascivo pensiero cacciare via, e a un'ora a la giovene satisfare, e l' amante da tale naufragio liberare. E doppo che lei tacere vide con molte ornate parole fece prova di reumiliarla per farla del crodele proponimento remanere; e conoscendola pure nella sua ostinatione firma, e di novo richiederlo che se il suo favore non le volea prestare, non impedisse il suo cammino; de che il Reggente prese per partito de veder l'ultima esperienza de l'animo e ingegno di costei; e imposto ai famigli che ivi l'attendessero, con essa insieme verso la casa dell'amante s'avviorono. E giunti a piè la loggetta, lei preso il perticone, e inastatovi il rampiglione del ferro con la scala in quello appiccata, e destramente incroccato, leggiera come un gatto per essa su vi montò: il Reggente che di novo ammirarse ogni ora aveva cagione, per vedere a che doveva il fatto riuscire, dietro a lei anche montò, e vedendola col cortello ammanito per fornire il fiero intendimento, e sentendo l'amante forte dormire, e che di leggieri le avrebbe venuto fatto il suo avvi-

c. IV. Antonio Olzina fu capitano prode e per mare e per terra. Nicola Olzina fu Reggente della Vicaria nel 1468. E di quest'ultimo qui parla Masuccio. Vedi l'Istoria del Summonte nel libro V. passim.

so, non volse di ciò altra esperienza vedere, e pigliata la giovene per mano le disse: Sorella mia, non avrei mai creso, ancora che per verissimo mi fosse stato recontato, che in femminile spireto tanta virilità albergasse, se cogli occhi non lo avessi apertamente veduto, e chiaro cognosciuto che il tuo justissimo sdegno ha causato già lo indurti a dare con le proprie mane cruda morte a costui che più che la vita hai avuto caro; nondimeno essendo io in questa città, come tu sai, punitore dei maleficii, niuna onestà o ragione mi concede che io al commettere di tale omicidio intervenga; e oltra io non dubito per averte in tale modo trovata e vederte del tutto deliberata con empia e cruda mano costui dormendo volere de vita privare, che tu ottimamente cognosci che a morte ricevere ogni ragione te condanna, e possendotela con giustizia donare, per onesto respetto te ho donata la vita. Degna e conveniente cosa è chi riceve gratie di gratie fare. Non essere avara te supplico, e per recompensa di tanto da me ricevuto beneficio mi concedi la vita del tuo amante, la quale tu medesima confessi che più che la tua amasti: però che a non partire di qui racconcerò questa cosa in maniera che non da altro che da morte sarà il vostro amore in alcuna parte separato. La giovene donna ancora che il furore non potesse diporre, pure cognoscendo alla fine che nulla fare possea, e da altra parte confortata da le vere ragioni di colui, il quale giustamente la vita o almeno l'onore le avria possuto togliere, le parve quietarsi a quello che il Reggente dicea. Il quale intrato in camera dove il giovine senza sospetto dormea, e presolo pei capelli il svegliò: il quale non

senza paura e maraviglia in sè tornando di tale strana novità, dal Reggente gli fu imposto che il lume accendesse: il quale tutto timido prestissimo fece. E dopo che la donna li ebbe fatta conoscere e raccontatali la cagione di loro venuta, e con un fiume di acconce parole ripreso il suo folle adoperare, gli comandò che con la corregia a la gola le chiedesse mercè, e da qui avanti tenesse la vita in dono da lei, e le promettesse fin che il vivere gli fosse concesso essere suo unico e fedelissimo amante. El quale cognosciuto el suo errore fe' quanto per lo Reggente gli fu ordinato; e a lui rendute quelle debite grazie che per tanto ricevuto benefizio si richiedevano, come il Reggente e la donna volsero si rivestì, e tutti di brigata fecero a la gentile giovene insino a la sua casa onorevole compagnia. Ove essendo la donna, al Reggente rivolta con ornato parlare ringraziatolo, li si offerse in avere e in persona paratissima quanto a perfetto amico e buon fratello essere si potesse, tenendo non che l'onore ma la vita da lui in accomando; e con altre assai dolcissime parole gli donò commiato. E l'amante con lei rimasto, e rivolta la dura guerra in dolce e lieta pace, al pristino amore ritornando, senza mai di niuno passato accidente recordandosi, finchè vissero godettero con felicità del loro amore.

MASUCCIO.

Non meno che mirabile si può l'animosità della innamorata giovene estimare, non so se da soperchio amore o disfrenata libidine [1] causata: e perchè

[1] Ah Masuccio, mi guasti una bella figura!

la virtù del Reggente usata fu sì grande che ogni parlare ne sarebbe scarso , attento che quello che adoperò processe da sua propria bontà, senza niuno averneli data cagione, mostrerò appresso di una virilità grandissima per mera virtù adoperata per una mora d'altrui serva, per tenerezza de l'onore del suo caro padrone, la quale non che a vile serva ma ad ogni uomo di gran core bastevole sarebbe stata.

NOVELLA XXVIII.

—

ARGOMENTO.

Un cavaliere provenzale ama soverchiamente la moglie, la quale da libidine assalita si fa da un nano carnalmente conoscere. Una mora di casa con una lancia tutti due sul fatto li uccide: il marito li fa buttare per pasto da fiere.

ALLO ILLUSTRISSIMO DON FRANCESCO D'ARAGONA.[1]

ESORDIO.

Ancora che tu, illustrissimo Signor mio, da la adolescentia a la fiorita età non se'ancora pervenuto, cognoscendo il tuo grande ingegno essere bastevole non che a intendere le rude e mie materne lettere, ma de le altrui ornate ed elegantissime dare ottimo e perfettissimo giudicio, non ho voluto restare di la seguente novella mandando te dare notizia di alcuna scelleranza de l'imperfettissimo genere femineo, a tale che con la tua presente prudentia al tempo debito ti possi e sappi di loro insidie e tradimenti guardare [2]. Vale.

[1] Francesco d'Aragona duca di S. Angelo, quarto figliuolo di Re Ferdinando, nacque nel 1461. Contrasse e non consumò matrimonio con Isabella del Balzo figliuola di Pirro Principe di Altamura, la quale poi fu sposata dal fratello Federico d'Aragona. Morì nel 1486.

[2] E questa novella era da mandare ad un adolescente?

NARRAZIONE.

In Marsiglia città nobilissima, non dopo molto l'incendio datole per la felice recordatione del divo Principe Re Alfonso d'Aragona [1], fu uno strenuo cavaliero, ricco e di virtù chiaro, giovine, e bello a maraviglia, nominato Misser Pietro d'Orliens. Il quale essendo fieramente innamorato d' una bellissima giovane chiamata Ambrosia, figliuola d'un gran barone suo compatriota, ed essendo per mezzo di comuni amici tale amore in matrimonio convertito; de che il cavaliero condotta madonna Ambrosia in casa con gran cerimonie e suntuosa festa, e onorevolmente vestitala, parendogli assai più che l'usato bella, e i suoi costumi e gesti oltre modo piacendogli, in mille doppii si moltiplicò il suo amore verso di lei, in tanto che qual ora non era con la sua Ambrosia ogni contentezza e piacere in somma tristizia si convertia. E ancora che di molte ricche e care gioie e d' altri ornamenti fosse stata più che il dovere fornita, e di molte brigate di servitori e maschi e femine accompagnata, nondimeno di quello che a le donne unicamente piace, e che per onestà il taceno, lui fuori di modo ne la facea stare contenta. E in tale giocondissima vita la donna dimorando, senza avere mancamento de cosa alcuna per minima o grande che fosse, avvenne che tra le altre brigate de casa, che il cavaliere per suo gran piace-

[1] Re Alfonso guerreggiando contro Renato d'Angiò, che chiamato ultimo erede da Giovanna II gli contendeva il regno, prese e bruciò la città di Marsiglia. E Masuccio anche celiando in novella non lascia di ricordare i gesti de' suoi Aragonesi.

re tenea, si era un nano di tanta orribilità e trasformata apparenza che a niuna umana forma se avrebbe possuto assomigliare, del quale madonna Ambrosia ne pigliava di continuo mirabile diletto , e a le volte con le brigate di casa il faceano volteggiare e fare de molti e diversi atti, come i nani sogliono fare , e in maniera che tutti ponea in gioco e festa. In tale travagliare la donna si venne accorgendo che la mostruosa bestia di mirabile coda era fornita; de che la nostra Ambrosia ancora che avesse sì degno e bello marito e che più che sè medesimo l'amava, e con tante altre notevoli parti quante di sopra ho dette, e trattassela sì eccellentemente, pure lei avendo solo consideratione che possono assai più due che uno a satisfare anzi ad infastidire la sua insatiabile libidine, le venne un desio si sfrenato e fiero di voler provare se il nano le avesse saputo fare il salto schiavonesco sopra il suo morbido corpo come in sul duro terreno faceva, che tutta se ne struggea. E perchè rade volte da tale prava generatione sono sì fatte cose pensate , che come prima possono non le mandano ad effetto , la vile ribalda non lassò passare molte ore che volse di tale nefando pasto la sua golosa voragine satisfare ; e come che alle volte la fiera bestia molto la noiasse , pure da sfrenata rabbia assalita, di ritrovarsi ogni dì più fresca col nano a la cominciata battaglia erano tutti i suoi pensieri. Continuando dunque costei in tale detestanda libidine, accadde che di ciò si venne accorgendo una mora nera antiqua , la quale un lunghissimo tempo col patre del cavaliero e poscia con lui era con grande amore dimorata, a la quale ogni mancamento di onore e contentezza che il suo mis-

sere avesse ricevuto più che perdere la propria vita avrebbe noiato. Si deliberò, se vero fosse, prima morire che comportarlo; pure come a vecchia e pratica propose volersene prima del tutto certificare, e dopo al suo patrone il palesare. E un dì che il cavaliero era andato fuori la città per suo diporto a caccia di sparvieri, e lei estimando che la donna con tale destro averia continuato a buon giuoco, le si occultò sotto al suo proprio letto, ove attenta stando conoscette che la donna con arte dava onesto commiato a le brigate de la casa, e la vide sola col nano entrarsene in camera, e serrata la porta, li sentì forse per non perdere tempo senz'altro contrasto salire sopra il letto e cominciare il loro solito lavoro. La vecchia mora uscita d'agguato, e vedendoli a la scapestrata fare un novo ballo di personaggio, e talvolta la donna cavalcare sopra il rospo alla giannetta, fu di tanto insopportabile dolore afflitta e da fiera ira accesa, che senza altra consideratione vedendo ad un lato de la camera una lancia che il cavaliero per li porci salvaggi adoperava con pesante ferro aguzza e tagliente, e quella presa e montata sopra il letto senza essere da coloro sentita, buttata con gran furia la lancia tra li reni de la donna e sopra quella premendose, non solo lei, ma anco il Nano trapassò insino a li panni del letto: i quali senza possersi da la lancia sviluppare l'uno sopra l'altro abbracciati in breve spazio se morerono. La mora dopo il fatto alquanto raffreddata le parve avere fatto meno che bene a procedere a la vendetta la quale a lei non si aspettava, pure serrata la camera senza moverli come giacevano, manda spacciatamente un fante al cavaliero, che se volesse

vedere la moglie viva subito venesse, attento che per un certo sopravenutole dolore sopra core stava per morirse. Il fante trovato il cavaliero, e fatta l'ambasciata, e da lui con rincrescimento non piccolo ascoltata, lasciato ogni altro affare de continente entrò in cammino; e gionto a casa, l'amorevole e fedele serva fattaglisi incontro senza altrimenti fargli motto in camera il condusse, e gli mostrò la orrenda operatione de la sua sopra ogni altra cosa amata moglie, e con grandissimo dolore da passo in passo gli ricontò come il fatto era già processo, e come lei da soperchia tenerezza del suo onore mossa si era lassata trascorrere a commettere il doppio omicidio. Il cavaliero vedendo il fatto che de le parole della cara serva gli rendeva evidente testimonio, quanto e quale fosse il suo interno dolore travaglio e tristizia di mente, pensando a un tempo avere perduto con l'onore e l'eterna contentezza insieme una sì bella e da lui tanto amata moglie, non bastando a ciò la mia penna, ciascuno che non è fuora d'intelletto ne potrà fare giudicio. lui che a ogni ora li parea che l'affannato core in più parti gli se volesse spezzare. Doppo che con lacrime e rammarichi ebbe alquanto al dolore satisfatto, in sè tornando, e cognoscendo che in ciò rimedio non avea loco, pensò come a prudente almeno al suo onore reparare; e subito mandato per lo padre e fratelli de la donna, e fattili in camera entrare, e fattali de' due sì degni amanti la punitione col peccato insieme cognoscere, affermò lui, da dolore e fiero sdegno vinto, essere stato l'omicida e punitore di tanto orrendo e quasi inumano eccesso. I quali dopo avuto, e con ragione, dolore vedendo

come il fatto manifestamente parea, non seppero se non con somma lode il cavalier commendare: il quale per dimostrare una severa e rigida vendetta e castigamento, de continente fè i due corpi morti pigliare così infilzati de la lancia come erano, e sopra un somaro posti a un eminente loco fori la città per pasto de uccelli e altre rapaci fiere gli fè buttare, i quali insino alle nude ossa furono divorati.

MASUCCIO.

Non si potrà con tanta lode la vecchia mora commendare per avere il ruinato onore del suo caro Missere con caritativo amore in parte pontellato e l'oltraggio vendicato, quanto e meritamente la giovane donna e cristiana potrà da ciascuno essere biasimata, attento che con tanta vile operatione denigrò la sua ottima fama e l'onore di più e diversi parentati. Pure avendo avuto per tanto piacere uno solo condegno castigo, di più oltre morderla mi rimango; e nei delitiosi liti partenopei ritornandomi, ove tante e sì diverse mirabili palestre de continuo si fanno, diremo di un'altra più industriosa che avventurata femmina nella giostra approvata, la quale volse non che une ma tre corritori in una medesima notte liberare.

NOVELLA XXIX.

—

ARGOMENTO.

La Viola promette a tre suoi amanti in una medesima notte satisfare: va il primo, e dal secondo gli è la preda interdetta: il terzo anda, e dal secondo beffezzato e proibito l'entrare; lui s' accorge dell'inganno e vede la forza, opera l' ingegno, e dell' uno e dell' altro se vendica, e con gran danno del primo e del secondo resta di tale preda ultimo possessore.

AL MAGNIFICO MESSERE JACOMO AZZAIUOLO
NOBILISSIMO FIORENTINO.[1]

ESORDIO.

Improprio e non conveniente saria il mio operare, magnifico e di virtù ornato misser Jacomo, cognoscendote di benigna e gioconda complessione da la natura dotato, se scrivendoti la presente novella, di materia fleumatica malinconica e mesta fosse nè poco nè molto tramata overo ordita. Ricevila dunque con piacere te supplico, chè del certo dal principio insino al fine tutta de jocose piacevolezze la troverai edificata, e in manera che a te e agli ascoltanti di soperchio e continuo riso saranno cagione.

[1] Di Giacomo Acciaiolo si parla in una lettera del Re Ferdinando scritta nel 1467 al Protonotario Rocca. V. Codice Aragonese. CI. Gli Acciaiuoli vennero e si stabilirono nel Regno al tempo del Re Roberto d'Angiò. Primo di questa famiglia fu Nicolò Acciaiuoli, uomo di gran valore.

NARRAZIONE.

Il prossimo passato Jennaro fè un anno che in Napoli fu un bon omo lignaiuolo, il mestiero del quale a niuna altra cosa si estendea che in fare zoccoli, il quale tenea casa a fitto di [1] costa a la Sellaria a un larghetto posto dietro la Zecca vecchia, e avendo [2] una vaga e bellissima moglie, la quale ancora che come a giovane non fosse punto schifa nè sdegnosa dei vagheggiamenti dei suoi quasi infiniti amatori, pure tra la molta brigata tre ne erano da costei, che Viola aveva nome, più che altri amati e favoriti: l'uno era fabro suo vicino, l'altro un mercante genoese, e il terzo un frate, del nome e abito del quale come che non me ne ricordo pure so che era un esperto e famoso corsalo: a li quali tutti tre senza l'uno de l'altro avea promesso come il marito pernottava fuori di casa satisfarli di loro desiderio. Ove accadde che non passaro molti dì che il marito andò a Ponte a Selece per condurre un somaro carico di zoccoli smarrati, per poscia polirli in Napoli come era già solito fare, per lo cui bisogno dovendovi insino al seguente dì dimorare, fu da tutti tre gli aspettanti tale partire e pernottare saputo. E come che ciascuno di loro da per sè si ponesse in ordine, pure el primo che si representò alle battaglie a l'uscio de la nostra Viola, e forse per essere più fervente amante, fu il genoese, e caramente la pre-

[1] Dice *discosto*; ma *discosto da*, non *discosto a*. E poi *discosto* non determina, come qui si vuole determinare; però correggo *di costa*.

[2] Leggi *aveva*, e la sentenza va bene.

gò che la notte lo aspettasse a cena e ad albergo, facendole le più larghe promesse come in simili contratti fare si sogliono, de modo che Viola per non tenerlo in tempo gli disse contentarsi ma che venisse tanto di notte che non fosse dalle brigate della contrada veduto. Il genoese lietissimo rispose, Sia col nome de Dio; e da lei partito se n'andò spacciatamente a la Loggia [1] o tal volta al Pendino, e comparò due avantaggiati caponi grossi bianchi e lunghi, e con pane fresco, e de più maniere d'ottimi vini, occultamente li mandò in casa de la giovene. Il frate celebrati li divini ufficii, desideroso che la fatta promessa gli fosse osservata, postasi la via tra' piedi, traversando di molte strate, come famelico lupo s'abattesse in alcuna smarrita pecora da la greggia, pervenne ove era la Viola, e chiamatala le disse che lui intendea per ogni modo venire a stare la notte con lei. Viola che per cosa alcuna il Genoese averia ingannato; e per conoscere il frate temerario e fastidioso molto, non gli averia di contentarlo possuto negare, così confusa non sapea che deliberare; pur come a prudente di subito le occorse con acconcia maniera a tutto provvedere, e al frate con piacevolezza rispose, essere al suo volere presta, ma che non venesse prima de le cinque ore, per cagione che un piccolo suo cognato venea a stare con lei, il quale insino a tale ora non saria addormito; e satisfatto che avesse il suo desiderio se n'andasse subito con Dio. Il frate vedendo che pur era ricevuto, non curando del resto, disse di farlo, e andò via. Il fabro che in Doana era stato insino al tardo occupato al traere de certo ferro, retornando-

[1] *La Loggia di Genova*: c'è ancora il luogo ed il nome.

sene verso casa trovò Viola a la fenestra, e le disse: Pur questa notte che tuo marito non vi è mi potrai ricevere in grazia, e ben per te se il fai altrimenti tieni per fermo ogni tuo disegno da me ti sarà turbato. Viola che molto lo amava, e non poco lo temeva, pensando pur che tempo le avanzava de la lunga notte di tutti e tre li avventori poter liberare, come a li due aveva trovata maniera, così propose al terzo, ancora che ultimo fosse, dare recapito, e gli disse: Mauro mio, tu sai come ne sono io male tollerata in questa contrada, e quanto tutte con giusta cagione cercheriano di cacciarmene; e sono di quelle che me fanno la guardia sino a mezza notte, e imperò a tale che loro insidie non me abbiano a offendere, dimora a venire per sino all'alba, a quell'ora che solito se'levarti, e faraimi segno, che io te aprirò, e staremo un pezzo insieme per questa prima volta, che col tempo provvederemo per migliore cammino. Il fabro canoscendo che lei con colorate ragioni si movea, e che lui pur averia sua intentione, senza altro replicare restò a tale ordine contento. Lo Genoese come notte fu occultamente se n'entrò in casa di Viola, il quale ancora che da lei fosse lietamente raccolto, e più volte baciatisi, nondimeno da la sua infreddata natura non gli essendo concesso senza caldo di letto o di altri argomenti li concupiscibili appetiti svegliare, si pose a cavallo e cominciò a fare sua salatuccia fin che i caponi si penavano [1] ad arrostire per mal foco o che altro ne fosse stata cagione, ancora che la giovene tutta si andasse struggendo, dubitando non le sopravve-

[1] Dice si *pelavano*, ma erano già pelati, grassi, e bianchi comperati alla Loggia.

nesse la seconda vivanda avanti che avesse la prima assaggiata: pure erano già sonate tre ore, e la loro cena non era incominciata. E in questi termini sentero piccare l'uscio: il genoese molto impaurito disse: Ei mi pare che l'uscio nostro sia tocco. La giovene rispose: Tu di' vero, e certo io dubito che sia mio fratello; ma non temere che io provvederò che non te vederà: e però esci per questa fenestra, e poniti a sedere a questo arvarello de erbicciole [1] che è qui, che io vederò chi è, e quello che vole dire, e ne lo manderò presto. Il genoese più timido che caldo d'amore, come che una minuta pioggia facesse da freddissimo vento menata che molti per neve l'avrebbeno giudicata, pure fe' quanto per Viola gli fu ordinato; la quale serratogli dietro, e, per estimare chi era colui che aveva picchiato [2], occultata la cena, se ne venne all'uscio; e certificata che era l'importuno frate, alquanto turbata gli disse: Tu sei molto presto venuto, e non hai servato l'ordine te donai: trista me che per non aspettare un poco de tempo vorrai che io sia morta. E con queste ed altre simili parole pur gli aperse; il quale entrato, senza cerimonie di baci come il genoese fatto avea, rattissimamente a non serrar l'uscio le do-

[1] *Arvaro* dice il popolo meglio che *alvaro*. È un piccolo *erbario* fatto di fabbrica, entro cui si tiene qualche pianta, o alcune erbicciuole. Si vede nei cortili e su per le logge. Invece di teste il popolo usava l'*arvaro*, che spesso era pensile innanzi alla finestra, e la feminuccia vi tenea ruta, menta, basilico, petrosino. Innanzi dunque la finestra della Viola era un *arvaro*; e io ne ho veduto simili in alcuni paeselli, ed erano sopra tavole, e da uno pendeva una bella ciocca di garofani.

[2] Innanzi dice *piccato*, toccato leggermente: qui dice *picchiato* senza determinazione.

nò per una volta plenaria remissione, non per autorità che il generale gli avesse donata ma da sua poderosa natura concessagli: e credendo Viola che quello gli bastasse a farnelo contento ritornare, il vide che montava in casa: di che lei serrato l'uscio seguendolo per le scale, gli dicea: Vattene per l'amore di Dio, che mio cognato non è anco addormito, e del certo ti sentirà. Il frate non curando del suo dire, salito su, e trovato ancora il foco calente, scalfatosi [1] un poco, appicciata un'altra volta la Viola cominciò a sonare un novo ballo, con più piacevole melodia che quella che il poveretto Genoese col battere dei denti pel soverchio freddo facea; il quale per le fessure della finestra ogni cosa vedendo, quanto da tale dolore, dal timore d'essere sentito e dal gran freddo che senteva fosse afflitto, ciascuno a sè pensando ne potrà fare giudicio. E più volte del saltare lui avria il partito preso, se non che la oscurità era sì grande che non gli facea l'altezza scorgere, e anco che pur dimorava in speranza che il frate per essere più del dovere satisfatto, e da la giovane de continuo al partirsi sollicitato, se n'andasse. Ma il frate dal piacere della bella giovene riscaldato, senza togliersi la Viola di braccia avendo di più e diversi tratti de' moderni balli non che a lei ma al Genoese che con poco piacere li mirava insegnati, avea deliberato di mai partirsi di là fin che dalla chiarezza del giorno non ne fosse cacciato. E così stando insino alle dieci ore, sentì il fabro che col preso segno inquietava l'uscio di Viola: el che lui alla giovene rivolto disse: chi tocca il tuo uscio? Lei rispose: Egli è il continuo stimolo di que

[1] scaldatosi

sto fabro mio vicino, il quale nè con bona nè con rea risposta me l'ho possuto togliere dinanzi. Il frate che facetissimo era subito gli occorse fare una nova piacevolezza, e rattissimo se ne venne giù a l'uscio, e con sommessa voce, come Viola fosse, disse: Chi se' tu? Lui rispose: Sono io, non mi conosci tu? aprimi, ti prego, che tutto mi bagno. Esso disse: Dolente me, che io non posso per questo uscio che aprendolo fa tanto rumore che ne seguiria scandalo. Lui non avendo dove fuggir l'acqua sollicitava che gli aprisse, che tutto si struggea per amore suo. Il frate che con gran piacere lo tenea in tempo per farlo ben bagnare gli disse: Anima mia, baciami un tratto per questa fessura che è ben larga, per sino a che vederò di piano aprire questa maledetta porta. Il fabro sel crese, e molto lieto a baciare s'acconciò: il frate che fra quello mezzo s'avea cavate le brache gli porse la bocca per la quale si rigetta il soverchio de la sentina: il fabro credendosi appicciare i dolci labbri di Viola, de continente cognobbe e per tatto e per odore ciò che di vero già era, ed estimò quello essere altro cacciatore il quale più sollecito di lui gli aveva tolto il piacere e dipoi in tale maniera il beffeggiasse. Di che subito propose tale ricevuto scorno non passare irremunerato; e facendo vista di mordere e leccare, gli disse: Viola mia, fra questo mezzo che tu vederai di aprirme io anderò per un mantello, che non posso più durare l'acqua. Il frate rispose: Va col nome di Dio e torna presto, ridendo con la giovene in maniera che non si posseano in piedi tenere. Il fabro entrato in bottega fe' spacciatamente una verga di ferro a modo di spido [1] e ben focante lasciò stare, e disse al

[1] spiedo

garzone: Sta attento, e quando io sputo e tu leggiero te ne vieni a me con questa verga. E ciò detto si ritornò a tenere in trame dell'entrare, e da una parola a un'altra il fabro disse, Baciatemi un'altra volta. Il frate che era più presto a tale volgimento che una scimia, subito gli porgè la solita voragine: Mauro dato il segno, al suo garzone, prestissimo gli presentò il focante ferro, il quale recatosi in mano, e preso tempo, gli donò una stoccata presso vallescura che ve lo pose quasi un palmo dentro. Il frate sentendo la fiera percossa fu costretto a buttare un grido che toccò il cielo, e mugliando di continuo come un toro ferito [1]. Tutti i vicini destatisi con lumi in mano si faceano per le finestre, e ognuno dimandava di tale novità la cagione. Il dolente genoese che era in maniera assiderato che poco più gli bisognava stare che convertito in giazzo [2] ivi si averiano i suoi giorni terminati, udendo tale rumore, e vedendo tanti lumi per la contrada, e già appressare l'alba, per non essere quivi trovato a modo di ladro posto in vergogna, preso per ultimo partito di buttarsi giù; e pigliato core, e raccomandandosi a Dio così fece. E gli fu la fortuna così favorevole che al percotere in terra trovò una pietra sopra la quale dato il piede e voltatosi in maniera che si fraccò una gamba in più pezzi; il quale dal fiero dolore oppresso non meno che il frate fu costretto al gridare fortissimo i suoi oimai. Il fabro correndo al rumore, e trovato e cognosciuto il Genoese, e vista la cagione del suo gridare, alquanto pietoso divenuto, con aiuto del suo garzone con diffi-

[1] dice *fiero*.

[2] ghiaccio.

coltà non piccola il menorono in bottega, e saputo da lui tutto il fatto come era andato, e chi era il frate, si cavò fuori e pose silenzio al molto abbaiare dei vicini, dicendo che erano stati due suoi garzoni che si avevano feriti. Ed essendo ognuno quieto, come il frate volse, la Viola chiamò piano il fabro, il quale in casa intratogli e trovato il frate mezzo morto, dopo molti e diversi debatti, col suo fante sel posero in spalla e insino al suo convento nel condussero; e ritornato ne fece il Genoese sopra un somaro portare a la sua stanza. E lui in casa di Viola rientrato essendo omai dì, mangiatisi insieme i caponi, e oltre a ciò satisfatto intieramente al suo desiderio, lietissimo se ne tornò a battere il martello. E così il maestro come ad ultimo corretore fe'restare i compagni con beffe e danno e con dolore.

MASUCCIO.

Di non piccola prudenza potrà essere la nostra Viola e meritamente commendata per avere a tutti tre gli amanti in una medesima notte con acconcia maniera recapito donato; e come che li due con lor grandi interessi [1] se ne ritornassero a casa accompagnati donde soli se n'erano partiti, pur lei con la plenaria remissione più volte datale dal venerabile patre restò a insegnare al fabro la nova maniera dei balli, che il Genoese con poco piacere mirandoli avea già imparati. Ma lassando Viola col maestro dell' apparecchiato desinare godere, e in altri più cupi pelaghi navigando, mostraremo appresso un'al-

[1] Qui *interesse* sta per danno che si riceve come frutto da qualche cosa.

tra grandissima astutia e nova pratica per una gentile damigella usata; alla quale essendo da sua difettiva natura la pudicitia e castità vietata, per non stare a beneficio di fortuna e perdere in parte il tempo di sua più fiorita gioventù, lei medesima volse essere la messaggiera a dare con celerità al suo desiderio intero effetto.

NOVELLA XXX.

ARGOMENTO.

Una damigella, del signor Principe di Salerno innamorata, manda per un suo cappellano, e gli mostra avere avute più lettere del detto Signore che del suo amore la ricercava: il cappellano intende il suo motivo, e con lei entra in trame, e conduce il fatto al votivo effetto.

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE GERONIMO DE SANSEVERINO, PRINCIPE DI BISIGNANO.[1]

ESORDIO.

Non meno per gratitudine dei ricevuti da te beneficii, Serenissimo Principe, che per cognoscerti non che vago ma desideroso avere di mie ruzze novelle alcuna notitia, a scriverti la presente e al numero de le altre aggregarla sono tirato e astretto. Vorrailo come al minimo dono con lieta mente, benignissimo Signore, e con bona grazia pigliare; a tale che con le altre insieme leggendola, per esservi il tuo dignissimo nome con eterna memoria celebraio, possi per tale recompensa il fabricatore di quello al numero dei tuoi piccoli servitori ascrivere e accompagnare. Vale.

[1] Questi era gran Camerlingo, e fu principale nella Congiura de'Baroni. V. Porzio lib. I. cap. XV. Ebbe in moglie Mandella Gaetani (Raimondella) che si salvò coi figliuoli: egli fu ucciso con gli altri baroni nel 1487 nelle prigioni di Castel nuovo, e la catena d'oro che egli portava al collo fu riconosciuta al collo del carnefice che se la prese e se ne adornò.

NARRAZIONE.

Tra le notevoli palestre, e mirabili cacce, e suntuose feste in Napoli de continuo celebrate per lo gloriosissimo Re nostro signore Don Ferrando, un giorno tra gli altri avvenne che una donzelletta quasi unica in bellezza e di prime nobili tra sue partenopee, avendo per addietro più volte considerata la formosità e leggiadria e del volto e del corpo del mio serenissimo signore Principe di Salerno, e da molti molte volte sentito mirabilmente commendare sue singolari virtù, e allora forse più che mai piaciutole, in maniera di lui si innamorò che un solo ponto non possea nè sapea se non sopra del piaciutole Signore pensare. E avendo col suo travagliato intelletto molte e diverse vie cercate come avesse possuto con gran onestà la vittoria di tale degna impresa ottenere, e tutte difficili trovandole, più volte le andò per lo capo seguire il consiglio di alcune altre donne, le quali non possendone a le battaglie d'amore resistere mandano a richieder li giovani da loro amati a l'amoroso duello: ma pur lei avendo alquanto del prudente estimò che grande stimamento saria di sè e di sua impresa, [1] le occorse con uno strano e astuto modo lo indurre a cogliere li primi frutti del suo non coltivato giardino. E catato [2] il tempo che il Signore in altra regione all'esercitio della caccia vacava, si fè un prete molto domestico di casa sua venire del quale ottimamente

[1] Non s'intende, e forse manca qualcosa. Io correggerei così: *lei avendo alquanto del prudente, e stimando che non grande stimamento* ec.

[2] *catato*, che si dice ancora *capito*, da *captatus*, scelto, colto.

fidare se possea, e gli ordinò quello che a fare avea; il quale la matina seguente se n'andò al mirabile palagio che detto signore fa nella Reale Porta costruere [1], dove trovato un fra Paulo cappellano [2] ed intimo servitore del Signore, a lui di lui stesso con acconcia maniera dimandò; al quale egli rispose: Io sono esso; seguitò colui: Una gentile donna domani de bona ora nella cotale chiesa ve vorria parlare. Al quale il frate con piacevole viso disse di andarvi al suo comando; e al preso tempo lietamente v'andò. Ove trovata la gentile madonna che l'aspettava, lassata la compagnia, in una cappella col frate tiratasi, così gli cominciò a dire: Fra Paulo mio, essendo tu prudente e tanto privato del tuo Signore, mi pare che da debito di ragione mi sia permesso per conservatione del suó e mio onore, ed ancora per rassicuramento di me medesima, ogni mio secreto a te scoprire, non altrimente facesse al mio patre spirituale. E prima che più oltre vada io desidero sentire da te, e sì te scongiuro per l'amore e fede che tu porti al tuo Signore, che con verità me servi e dichi se certe lettere che dimostrare te intendo sono de mano de detto tuo Signore scritte. E ciò dico per cagione che da un certo tempo in qua un giovine che tenemo in casa per maestro de' miei fratelli me ha portate molte e diverse lettere da parte del Signore Principe le più appassionate e condite d'amore che per ferventissimo amante a donna si scri-

[1] Di questo mirabile palagio esiste la facciata, ridotta a facciata di chiesa, che è il Gesù Nuovo. Una donna dei Sanseverino verso la fine del Cinquecento lo diede ai Gesuiti.

[2] Fosse quel Paolo Ferrillo, frate agostiniano, che era l'occhio del Principe di Bisignano, e fu involto nella Congiura, e incarcerato, e le sue deposizioni si leggono nel Processo?

vessero mai, e tutte se terminano che gli doni e tempo e maniera de compita udienza. Il che non meno l'imbasciatore che l'imbasciate me àveno[1] l'intelletto travagliato che non ne posso reposo alcuno pigliare, e me fanno de la vita mia non poco dubitare: il dubbio si è ch'io sospetto che detto maestro sia stato da alcuno dei miei maggiori fratelli contaminato[2] volendo forse di me e di mia fermezza fare ultima prova; e ciò estimo che una volta con loro e l'altra brigata di casa ragionando del valore e virtù d'alcuni gran maestri, e chi di loro proponea uno, e chi un altro, de che io aiutata dalla verità e pur dall'amore che naturalmente senz'altra cagione gli porto, in sul ragionare riscaldandomi dissi che Lui era non solo l'onore de la Corte, ma il lume e specchio de la nostra Italia: alle quali parole uno de' miei fratelli rivolto m'impose che tacessi, e da allora in qua mai con bono volto me ho guardata. Per la cui cagione sopra tale pensare mi confondo in maniera che sonno e cibo ne ho in gran parte perduto. Da l'altro canto talvolta dico, potrebbe mai egli essere che costui dicesse il vero, e che il Signore amandomi per averlo alcuna volta più che il dovere guardato, se avesse mosso a scrivermi con tanta passione. Lo che quando così fosse, ancora che meno pericoloso sia, pur me doleria in sino al cuore, attento che io vorrei che lui usasse da bon cavaliero, e che el suo amore si trovasse col mio conforme, il quale ho in maniera moderato che non passa i termini dell'onestà; perocchè non mi sono tanto fuori di me lassata trascor-

[1] invece di *hanno*, ed è forma più vicina al latino *habent*.
[2] contaminato per indettato.

rere che io non conosco l'onore doversi a ogni sensualità anteporre. E con queste e altre assai simili parole con grandissima arte ordinate gli mostrò le dette lettere con le quali si crese dare maggior fede a la sua ordita e ben composta favola. Fra Paulo, ancora che come a prudente e in simili battaglie più volte con vittoria esercitato avesse lo intrinseco volere de la donna inteso e cognosciuto, però de passo in passo de'suoi ragionamenti era ammirato e confuso remasto come in tanto giovenile e femineo spirito tanto artato sapere e con tanta astutia fosse albergato: tuttavia essendosi più volte accorto che quando lei nominava il Signore di più colori si cambiava il viso, comprese non meno che grande e fiera essere la sua passione; per la cui cagione propose col suo medesmo vento se avere in tale abbonazzato mare da navigare, e così le rispose: Donna mia, avendomi per vostra umanità fatto degno di scoprirmi vostri secreti, vi potete rendere sicura che non meno per conservatione del vostro onore che di quello del mio Signore, questa cosa passarà tra me con tanta taciturnità quanta voi ed io stimiamo la ponderosità del fatto la ricerca maggiore. Li vostri dubbii sopra fortissime ragioni fabbricati sono da commendare, e da non doverli senza maturo pensiero trapassare; pure, come che per impossibile non se possa tenere che vostri fratelli a tale anteveduto fine tale fatto avessero tramato, io non me posso persuadere che loro essendo pur prudenti avessero voluto porre lo onore loro in mano d'uno scolare di strana natione, attento che molti altri modi e molto più cauti a doversi di ciò rassicurare aveano. Ma lassando di questo il vero e il

falso a beneficio di natura. e a noi medesimi tornando, dico che tali lettere non furono mai dal mio Signore scritte, e quando ciò fosse io me ne maraviglierei per cagione che lui ha per usanza di mai ad alcuna donna di sua mano scrivere in tanto fosse di lei fieramente preso, persin che del suo amore non ha fatto esperienza: e tutte lettere e imbasciate nel principio di suo innamoramento son fatte e tramate per mezzo d'un suo privatissimo camerero; si come del certo tengo questo essere de mano de quello, però che me pare cognoscere tale scolare, e visto l'ho più volte tener stretta pratica con detto camerero. Ed a questo credere non senza ragione me induco, però che più volte col mio Signore di belle donne ragionando, lui con alcun sospiretto, non con tutta la forza lassatosi uscire dal petto, ave proposta voi innanzi ad ogni altra: e ancora che le parole sue sieno rare, poche, e sentitose, pure più volte secretamente mi ha detto Voi sola sete da lui unicamente amata. Parmi adunque, ancora che il vostro provvedimento non abbia del mio consiglio bisogno, che voi me donate licenzia che io possa questa cosa con tutte vostre dubitationi insieme al mio Signore intimare: e ciò non per lettere nè per ambasciata, ma io medesimo essere il messaggiero: però che lui domane o l'altro deve arrivare in Salerno, e io per servire e voi ed esso non mi sarà grieve l'andarvi, e cavatone quel vero costrutto che cavar se ne pote, subito me ne ritornerò; e trovata la cosa come non dubito trovare, allora potrei con voi medesima consigliandomi togliere quel partito e dare tale indirizzo che il vostro cognoscimento per lo migliore vi persuade. E acciò che possia-

te sapere presto la risposta e non tenere il fatto in tempo starete attenta, che qualora io passarò di casa vostra, e chiamerò il cotale giovine che vi sta dirimpetto, sappiate io essere ritornato, e la matina seguente ne ritroveremo in questo loco. La donna che tenea per fermo avere il frate uccellato, e parendole che il suo avviso averia intero effetto, fra sè medesima godea si forte che essere le parea del cielo coronata: e da poi la fatta conclusione del frate gli disse: Io ti supplico che come tu del mio dubitare mi hai in parte rassicurata, così del resto me facci certa, e di quanto de le parole del tuo unico e caro Signore potrai trahere me ne fa capace, a tale che il travagliato spirito si possa alquanto quietare. E partitisi de' loro ragionamenti, ognuno lieto ma per diversi rispetti se ne ritornò a casa sua. Dove come volse la fortuna (molto più favorevole nei cominciamenti de le imprese de detto Signore, che nella fine conservarle illese) il frate trovò novelle che il Principe era in cammino per ritrovarsi il venente prossimo dì in Napoli. Al quale Fra Paulo fattosi incontro con gran piacere gli recontò la istoria de l'astutia e partito preso da la innamorata giovene. Il Signore non meno con maraviglia che con piacevolezza ascoltandolo, come che tale giovene rade volte avesse vista, nè meno di sue bellezze si ricordasse, pure parendogli per debito amare chi l'amava, rispose che tramasse in maniera che come prima si potesse lo essere insieme loro fosse concesso. Il frate lietissimo e pronto al servire, come prima fu ismontato rattissimo se n'andò innanzi la casa di colei, e dato il preso segno, dalla quale con mirabile piacere inteso, la seguente

matina all'ordinato loco se ne venne, ove trovato il frate, le disse: Il mio Signore caro se te recomanda, il quale al tuo piacere pur iersera arrivò in Napoli: al quale recontato per lungo quanti e quali furono nostri ragionamenti, non ho possuto da lui altra risposta trahere se non che ve prega e scongiura per lo intero amore che tanto tempo te ha portato e porta, e per quello che meritamente a lui portare devite, vi piazza questa sera donarli modo de compita udienza, a tale che senza fidarse de uomo che viva vi possa lui medesimo scoprire quello che con forte serraglio ha tenuto e tene nel suo passionato core.[1] La giovene che con tanta gloria le parole ascoltava che non le pareva capere tra la pelle, mille anni ogni ora parendole de venire a l'ultima conclusione di amore, dopo alcuno debile negare rispose contentarsi, e a non partire preso tra loro discreto ordine, dove, e come, e in quale ora aveano da retrovarse all'amorosa battaglia.. ..[2] al suo unico e carissimo signore che la risposta aspettava si ritornò prestamente. Al quale ogni cosa a lungo riferito, quando ora loro parve, il signore con sue brigate al prepostato loco se condusse: dove trovata la vaga damigella di soavi odori ripiena, con le braccia aperte e con gran festa il ricevette, e dapoi infiniti baci dati e ricevuti al signore, montati in barca, racconciato il timone e fatta vela, ancora che nell'arte marinaresca non fosse molto esperta, pur quanto dal tempo loro fu concesso per lo mare d'amore navigaro; e al debito termine al porto con piacere condotti, la donna al Signore con le braccia te-

[1] Questo dare ora del *Voi* ed ora del *tu* è naturale e popolare.
[2] Manca qualche cosa, certamente la parola *il frate*.

neramente avvinghiatogli il collo, disse: Dolcissimo Signore mio, se io sola, col mio provvedimento insieme, sono stata cagione di qui per questa volta condurti, a me medesima rendere ne debbo gratie; di quanto per lo innanzi farete con effetto dimostrazione di amarmi, e a Voi e ad amore ne resterò obbligata; e però altro non me resta a dire se non che de continuo me te recomando. Lo illustrissimo signore Principe con dolci e affettuose parole confortatala, con piacere e festa si divisero. Come e quale tale amore si continuasse, chi il vole sapere ne faccia processo.

MASUCCIO.

Retrovandomi uno di questi dì tra una brigata di donne, tra le quali ve ne erano alcune che studiavano nel Maestro delle Sentenze, con le quali ragionando de lor imperfettissime scelleragini, innate malizie, astutie, e cattivitati, quante nelle passate mie novelle se conteneno, tutte come cagne arrabbiate me se voltaro incontro rimproverando lo mio scrivere, dicendo che anco gli uomini, che se tengono e deveno essere de maggiore perfectione e fermezza che le donne, se lassano di continuo da la sensualità vincere e trabocchevolmente cascare: e sopra ciò venendo con meco a tante inoneste e strette particolarità, che non che a modeste donne, ma a lascivi uomini sarebbero state d'avanzo. Di che Masuccio, che non avea lassata la lingua in pegno al Giudeo, dopo che con un fiume di proprii e convenienti adiettivi quasi in rima posti, loro ebbe dichiarata la scrittura, disse, che quando gli uomini

cascassero in più detestande sceleragini (che saria quasi impossibile) che le femmine, offenderiano solo le leggi e l'onore loro medesimo, e non se ne veneria a infettare e contaminare la massa di più parentati, privandoli non solo dell'onore presente, ma in ciò facendo negra e oscura la fama di quelli con perpetuo nome e eterna memoria di tutti li discendenti, si come noi vedemo de continuo avvenire quando una ribalda femmina vuole satisfare a sua sfrenata e temeraria volontà. E che ciò sia vero le leggi me ne rendono aperto testimonio, le quali permettono a colui che trova la moglie o la figliuola adulterare la possa senza pena alcuna uccidere; lo quale privilegio vedemo non essere a le femmine concesso quando a sì fatti casi se abbattessero. Il che loro senza posserne a le mie vere ragioni opponere, assai peggio che bestie, come da vero sono, rimasero. Nondimeno come che de' fatti loro nella passata Terza Parte non ne abbia a bastanza nè quanto vorrei parlato, pur volendo alla Quarta pervenire, da loro cupo pelago del tutto il navigare lassando, di altri e pietosi e anco piacevoli ragionamenti col volere del mio redentore Cristo Iesù sarà il mio novellare.

Finisce la TERZA PARTE *del Novellino: comenza la* QUARTA *nella quale di materia lacrimevole e mesta, e di altre piacevoli e facete si tratta, e primo lo generale esordio, e della novella de' Lazarini* [1] *sarà il cominciare.*

PROLOGO.

Ancora che nel cominciamento della presente operetta avessi con meco medesimo deliberato in questa Quarta Parte non d'altro che di materie lacrimevoli e appassionate trattare, nondimeno da onesta cagione tirato voglio di tale proposto l'ordine cambiare, e con alquante piacevoli novelle le mestuose accompagnando trapassare, acciò che con le orrende e infelici le facete e gioconde mescolando, lo avuto dolore di chi legge e di chi ascolta si possa in allegrezza terminare; usando in ciò l'arte dei prudenti fisici, i quali nel dare di loro acute e violente medele con cose contrarie a posta correggono la malignità di quelle. Per la cui cagione senza altrimenti pensarvi il seguente processo sarà di dieci altre novelle in maniera tale ordinato che l'una in lacrime

[1] I leprosi in Francia erano chiamati *lazarins,* perchè erano fuori le città in ospedali sotto la protezione di S. Lazaro. Masuccio li descrive brutti, feroci, e assai lascivi; e la lascivia era un effetto della malattia. Al suo tempo i nostri popolani non erano chiamati *lazzari*, non erano ancora brutti e degradati, come al tempo dei Vicerè. *Lazzaro* o *lazzarino* allora non significava altro fra noi che *leproso.*

e merore le brigate lasci, e con la venente appresso con piacevolezza e festa s' abbia a temperare. E così col nome di Dio, e a onore e gloria de la celebrata illustre Madonna, in detto ordine anteponerò la novella de' Lazarini, la quale come a singolare tra le altre, a singolarissima Madonna fu per me mandata: la narrazione e fine della quale è sì aspera e fiera che di quella solo rammentandomi non che scrivendola, con difficoltà non piccola posso le lacrime tenere. Tuttavia senz' altro intervallo con un'altra appresso tutta piacevole e bella a tale rincrescimento darò condegna recompensa; e da tale cammino non deviando, se Ariete mio celeste segno [1] mi presterà il suo favore, insino a la fine sarà il mio continuare.

[1] Forse nacque nel mese di Marzo?

NOVELLA XXXI.

—

ARGOMENTO.

Una coppia di leggiadri amanti si fuggono per loro amore in matrimonio convertire: da subita tempesta smarriti si abbattono tra uno spedale di lazarini, ed ivi da lazarini ucciso l'amante, la giovane sopra il corpo di quello volontaria si uccide.

ALLA ILLUSTRISSIMA INFANTA
DONNA ELEONORA D'ARAGONA.[1]

ESORDIO.

Se delle cose prospere e gioconde ornate di facetie giocose e di piacevolezze la natura se ne rallegra, e nell'ascoltare ne rende graziosi e benigni, non altrimenti mi pare, Illustrissima Madonna, che leggendo o ascoltando de li altrui infelici avversi e orribili casi da umanità siamo costretti a dovergli con le nostre più amare lacrime nelle loro miserie piangendo accompagnare. El che essendomi venuto a notizia un fiero disavventurato e lacrimevole accidente di due infelicissimi amanti, da loro prava

[1] Eleonora d'Aragona andò moglie al Duca Ercole d'Este di Ferrara nel 1473 — « Nel seguente anno il re conchiuse il nuovo « parentado con casa da Este, dando per moglie ad Ercole Duca « di Ferrara Leonora sua figliuola, per il che quel Duca mandò « Sigismondo suo fratello con buona compagnia in Napoli a con- « durre la sposa, il quale fu ricevuto dal Re ai 16 di Maggio 1473 « alle 13 ore. Poi ai 24 dello stesso ne menò la sposa accompagna- « ta dal Duca d'Amalfi e moglie, Conte di Altavilla Francesco di « Capua e moglie, Conte di Bucchianico e moglie ec. Summonte lib. V.

fortuna menati e condotti a supplicio di crudelissima morte, ho deliberato a Te più che altra madonna di umanità e compassionevole carità vestita, di tale orrendo e mestuoso avvenimento dare particolare avviso, a ciò che tu leggendo, o altre ascoltando, da compassione vinta alcuna pietosa lacrimetta spargendo, me persuado che non piccolo refrigerio ne sentiranno de' due giovinetti amanti le misere anime le quali penso che nelle eterne fiamme sieno cruciate. Vale.

NARRAZIONE.

Avendomi [1] la fama, verissima reportatrice di vetusti fatti, manifestatato come al tempo che nel reame di Francia suscitò la Polzella, nella città di Nassi [2] prima e nobilissima tra le altre del ducato di Lorena, furono due molto generosi e strenui cavalieri, ognuno de ipsi antiquissimo barone di certe castella e ville poste de torno de detta cità, dei quali l'uno era chiamato il signore de Condì, e l'altro Misser Jannes de Bruscie. E come la fortuna avea concesso al Signore de Condì una sola figliuola nominata Martina, secondo la sua tenera età di virtù singolare e di laudevoli costumi ripiena, formosa di corpo e di viso oltre a tutto il resto del suo paese, così anche a Misser Jannes dopo molti avuti figliuoli un solo li n'era rimasto, per nome ditto Leisi, quasi di una medesima età con la Martina, assai bello, de gran cuore, e d'ogni virtù copioso. E quantunque tra dicti baroni fosse certa larga pa-

[1] Masuccio usa del gerundio in un modo strano, e te lo lascia appeso. In vece di *avendomi* poteva dire: *Mi ha*.

[2] Nancy.

rentela, nondimeno era tra loro antiqui avoli di mano in mano augmentando contratta una amistà e domestichezza sì grande che oltre il continuo visitarse che l'uno in casa de l'altro faceva, parea che i vassalli e l'altri beni avessero in manera comunicati che appena divisione alcuna tra loro se cognosceva. Ed essendo omai Loisi nella età virile, avvenne che per lo continuo vederse con la Martina, e per la molta pratica che insieme aveano, trovaronsi senza sospetto o guardia d' alcuno innamorati, fora e dentro da le fiamme d' amore accesi che niuno possea o sapea riposo alcuno pigliare se non quanto erano insieme ragionando e solazzando, secondo da amore e da loro fiorita età erano tirati. E in tale amoroso gioco più anni con felicità menaro loro gioventù, senza pure esserne ad alcuno atto illecito processi; e come che da ciascuna de le parti summamente fosse desiderato gustare d'amore gli ultimi e più desiderati frutti, nondimeno Loisi che alquanto più temperatamente era preso, schifando il biasmo de la giovene e del suo parentato, con seco medesimo proposto avea de mai con lei avere carnale congiuntione se per matrimoniale legge non gli fosse stato concesso: e tale virtuosa e incommutabile intentione più volte a la sua Martina fe' palese, la quale, molto piacendole, de continuo il confortava che per alcuno fido messo a li lor patri tale parentela fosse posta avanti. El che Loisi che ciò unicamente desiderava dal suo patre medesimo con assai acconcia maniera al Signore de Condì fe' fare tale richiesta; il quale dopo che con molte vere ragioni ebbe tal parentela del tutto denegata, con onesto e temperato modo a Misser Jannes ordinò che per con-

servatione del comune onore da qui avanti la pratica de' loro figliuoli fosse in maniera moderata che non per altro che per urgentissimo bisogno nella sua casa Loisi andato fosse. Del che da tutti per diverse vie fu non solo negata la parentela, ma interdetta la pratica. Sentito questo, quanti e quali fossero de' due amanti gli amorosi pianti, gli amari rammarichi, e interni e focosi sospiri, lungo e soperchio saria il recontare: e la pena che maggiormente il povero Loisi affligeva si era lo pensare che per usare summa virtù li n' era sì male avvenuto, che lui medesimo non sapeva da quale catene gli fosse l'anima nel misero corpo ritenuta; pure propose per uno loro fido messaggiere per lettera la sua Martina visitare, e caramente la pregare se alcuno modo a la loro salute cognosciuto avesse gliene donasse avviso; e scritta la lettera con assai discreta maniera a lei la mandò. La giovene dapoi che con tanto intollerabile dolore con seco medesima deliberato avesse dimostrare la grandezza dell' animo suo, come il messo vide con lacrimevole viso la lettera prese, e quella letta, e impedita dal dolore e da incomodità di non possere per lettera rispondere, al privato latore disse: O solo consapevole de la nostra occulta e fiera passione, recomandatemi a colui che a me te manda, e digli che o lui sarà mio marito e unico signore de la vita mia, o vero con ferro o con veneno io medesima verrò volunterosa a discacciarmi l'anima da l'afflitto corpo: e quantunque lui con la superchia virtù, e con lo cercare più l'onore de mio patre che amore e la nostra gioventù ci spronava, ha convertiti i nostri maggiori diletti in non posserne nè parlare nè vedere, nondi-

meno se a lui dà il cuore venire da alcuno de' suoi accompagnato di sotto di questo nostro castello a pie'della finestra della camera mia con scala di corda e ogni altra cosa opportuna da posserme a lui calare, io subito me ne verrò, e anderemo a qualche castello d'alcuno comune parente, e ivi contraeremo il nostro matrimonio: e saputo il fatto, se a mio padre piacerà, starà bene; e quando no, la cosa sarà pur fatta, e gli converrà usare del savio, convertendo il non potere più in virtuosa liberalità: e se pure in ciò si dispone, questa vegnente notte nella ragionata maniera senza più indugiare a me se ne venga. El fido famiglio con la bene ascoltata imbasciata, e con un certo preso segno che per scambio non ricevessero inganno, da lei si partì e gionto al suo signore pontualmente il fatto gli recontò. Al quale non molti conforti a ciò seguire bisognarno, ma spacciatamente richiesti circa XX gagliardi e animosi giovini suoi domestici e fidati vassalli, e ogni cosa che in ciò si richiedeva posta in ordine, come notte fu, per lo cammino che non era molto di lungi, cheti e senza strepito, in poche ore si ritrovò co'suoi compagni di sotto la signata finestra de la sua donna; e dato il preso segno, e da lei che con sollecitudine aspettava inteso e cognosciuto, subito buttò un forte filo giù con lo quale esso la scala legata, e lei a sè tiratala, e appiccati molto bene i rampiglioni del ferro all'orlo de la finestra, senza niuna dottanza, come se quell'arte più volte avesse usata, per quella se ne venne giù, e dal suo Loisi in braccia raccolta dopo gl'infiniti baci si condussero a la strata, e in un portante ronzino per

ciò menato cavalcorono....[1] ad una loro guida in quale parte condurre gli dovea; e i fanti quali avanti e quali drieto con gran piacere sequeano il preso cammino. Ma i loro contrarii fati avendone forse altramente deliberato, a uno acerbo e credo mai udito sì orribile fine li condusse; però che non avendo appena un miglio camminato che loro discaregò una pioggia addosso sì grande e continua con tanta contrarietà di venti e folta grandine e spaventevoli truoni e folgori, che parea che la machina mondiale tutta insieme ne volesse venire giù. La oscurità era sì grande, e la tempesta sì noiosa che non solo coloro che erano a piedi la maggior parte in giuppone con la guida insieme se ismarrerono chi qua chi in là fuggendo, ove meglio scampare credeano, ma con difficultà i due amanti presi e legati per mano l'uno l'altro vedere se posseano, e tutti territi e impauriti che una tale subita demostratione fosse flagello di Dio per loro rapina mandato, non sapendo ove si fossero, nè quale cammino togliere, non sentendo niuno de'loro compagni, nè per molto e con alte voci chiamarli rispondendo, recomandandosi a Dio, data la briglia ai cavalli, commisero il cammino con la loro vita insieme ad arbitrio di quelli e della fortuna. E avendo più miglia or qua or là, come nave senza nocchiero, camminati de la cruda morte all' ultimo supplicio, videro di lungi un piccolo lume, e da quello alcuna speranza presa, verso detto lume i cavalli dirizzorono, senza però la malignità del tempo mancargli. E dopo di loro molto camminare al loco del visto lume gionti, picchiato a l'u-

[1] Qui credo che manchino queste o simili parole: *la donna*, *e s'avviarono dietro*.

scio, ed essendo loro e risposto ed aperto, trovaro quello essere uno ospitale di lazarini, ove certi di dette guaste brigate loro fattisi incontro con poca carità li domandorono chi li aveva in tal ora quivi condotti. Li due giovanetti che erano sì assiderati e indeboliti che con difficoltà posseano parlare, per quello più breve modo che possette Loisi rispose, che la perversità del tempo e loro crocciosa fortuna ne era stata cagione, appresso li pregò che per amore di Dio d'alquanto fuoco e d'alcun ricetto per loro faticati cavalli li fossero liberali. Coloro ancora che in specie di dannati, come a destituti di speranza di salute, assimigliare si possono, chè in essi non regna umanità o carità alcuna, pur mossi da debile compassione li aiutorono a dismontare, e collocati i cavalli con li asini loro, li condùssero a la loro cucina dintorno ad un gran foco, e con essi loro si posero a sedere; e come che la natura dei due giovinetti alquanto aborresse la pratica di tali contaminate e guaste genti, pure non essendo più oltre, s'ingegnavano darsene pace. Erano a Loisi e a Martina per la virtù del fuoco sì le fuggite bellezze ritornate che parea che a Diana e a Narciso avessero la forma rapita: questo dunque fu cagione ad un empio ribaldo de' detti guasti, che la passata guerra era stato al soldo, e più degli altri deturpato e marcio, di fargli nello sfrenato desiderio venire di volere la bella giovenetta carnalmente cognoscere; e de fiera libidine assalito si dispose del tutto con la morte del giovene amante volersi di tanta degna preda godere. E senza mutare altramente consiglio, fidatosi d'un suo compagno non meno ribaldo e inumano di lui, se ne andarono a la stalla, e l'uno scapolati i

cavalli e facendo gran rumore, e chiamando: O gentiluomo, vieni ed acconcia li tuoi cavalli che non impacciano gli asini nostri; e l'altro posto dietro la porta con una gran scure in mano aspettava di fare l'orribile omicidio. Deh ribalda fortuna, volubile e non contenta di niuna lunga felicità di alcuno tuo subietto, e con che lusinghevole speranza hai condotte le due innocenti colombe a l'ultima rete di loro più cruda morte! E se a grado non ti era che li miseri amanti avessero per tuoi tranquilli e abonacciati mari con prosperità navigato, non avevi tu infiniti altri modi e in vita e in morte di separargli? Dunque questa via come a più crudele te reservasti? Certo io non so altro che d'intorno a tue detestande opere dire mi sappia se non, misero colui che in te pone sua fede e speranza. Loisi sentendosi chiamare, ancora che duro gli fosse l'andare e il partirsi dal fuoco, pure per adagiare i suoi cavalli con debile passo verso la stalla se avviò, lassando la donna con altri assai e maschi e femmine de detti lazarini in compagnia; e nè prima fu gionto che il fiero ribaldo gli diede una percossa tale con la detta scure in testa, che senza posser dire oimè, il buttò morto in terra; e ancora che cognoscesse lui veramente essere morto con più altri dispiatati colpi gli andò la testa percotendo: e quivi lasciatolo, ove era la infelice giovene se ne vennero, ed essendo costoro fra gli altri come maggiori, al resto de le brigate imposero che ciascuno al suo loco s'andasse a posare: e subito così fu fatto. La misera Martina rimasta sola, e pur del suo Loisi domandando, e non gli essendo risposto; a la fine l'omicida fattosi avanti con la sua guasta e rauca voce li disse: Figliuola

mia, a te conviene avere pacienzia, però che in questo ponto abbiamo ucciso il tuo omo, e imperò in lui non più sperare, che io intendo di tua gentile persona finchè io sarò vivo godermi. O pietose e lacrimevoli donne che nella mia dinigrata novella il crudelissimo e mai non udito caso vi siete degnate di leggere e ascoltare, se niuna de voi mai unicamente amò suo marito o d'altro amante fosse fieramente presa, e Voi giovini innamorati che nel colmo di vostra fiorita età già sete, se amore per alcun tempo i vostri petti di pari fiamme riscaldò, deh, io vi pregò, se umanità alcuna in voi regna, con le vostre più mestose lacrime accompagnate a piangere la mia penna che scrivere non sa nè vale l'acerbo e intollerabile dolore che la giovene disavventurata più che altra femmina in quel punto sentì. Però ch'io volendone alcuna cosa narrare mi si representano le spaventevoli immagini di quei lazarini che intorno a la miserrima giovene stavano, con gli occhi arrobinati, e pelate ciglia, li nasi rosi, le guance tumide e di più varii colori depente, i labbri rivolti e marci, le mani fedate paralitiche e attratte, che come noi veggiamo più a diabolica che ad umana forma sono assomigliate, li quali sono di tanta forza che impediscono la mia tremante mano che scrivere più oltre non le è concesso. Voi dunque che con pietà ascoltate, considerate quali pensieri furono i suoi, e di quanto spavento, oltre il cordoglio, le era cagione il vedersi tra due ferocissimi cani che erano sì infiammati che parea che ognuno de essi volesse essere il primo corretore. [1] Lei oltre li

[1] *Corretore*, corridore; il primo a correrle sopra, a farle oltraggio.

immensi gridi, e il percuotersi de continuo la testa al muro, più volte tramortita e in sè retornata, con lo suo delicato volto tutto grafliato e sanguinoso, cognoscendo che niuno riparo o soccorso a la sua salute non v'era, deliberò senza alcuna paura come a la vita avea el suo Loisi accompagnato, così a la morte el volere sequire e accompagnare; e rivolta a quelle rapaci fiere disse: O dispietati e inumani spiriti, per lo solo Dio vi prego che dopo che del-l'unico tesoro de la vita mia privata mi avete, prima che ad altro atto de mia persona procediate, di singolar grazia mi sia concesso che il corpo morto del mio misero signore possa un poco vedere, e satisfare alquanto, e con le mie amare lacrime il sanguinoso volto li lavare. Essi che in loro pensieri da quello che la donna operar volea erano molto lontani, e anche per compiacerle, le volsero de tale dimanda essere cortesi, e la condussero al loco ove il disavventurato Loisi morto giacea: il quale da lei visto, fatta furiosa a guisa di matta, con un grido che toccò il cielo, senza alcun ritegno gli si buttò addosso; e dopo che quanto le parve e di lacrimare e di baciarlo si ebbe saziata, ancora che un cortellino ammanito se avesse per fornire il suo fiero proponimento, nondimeno guardando di lato al suo amante e videgli la daga da coloro anco lasciatagli, pensò quella essere più corta e spedita via a reuscirle il suo designo; e nascosamente toltala, e fra sè e il corpo morto occultatala, disse: Anzi che il preparato ferro il cuore trafigga, chiamo te grazioso spirito del mio signore, il quale poco avante violente sei uscito da questo afflitto corpo; pregote che non ti sia noioso aspettare il mio, il quale volunta-

rio con teco se congiungerà: tengavi congiunti e stretti lo eterno amore acceso da pari fiamme; e se a li nostri corruttibili corpi nel loro costituito termine non fu concesso vivendo insieme godere in questo secolo, e lo unico amore demostrarci, voglio che perpetui siate solo d' essere insieme annodati, e vi godete, e quale se vuole luogo che a voi sarà sortito quello eternalmente possediate. E tu o nobile e molto amato corpo, prenderai per sacrificio e parentela el mio che con tanta liberalità s'affretta sequirti ove anderai: non in piacere ma per vittima te era reservato: e i funebri incensi i quali a compite esequie donare si sogliono sieno i nostri sangui insieme commisti e ammarciti in questo vile loco insieme con le lacrime de' nostri crudi patri. E ciò detto benchè de più lungo piangere e rammaricarsi avesse nel desio, e altre piatose parole a dire le restassero, pure pensando al fornire del suo ultimo e prepostato corso, destramente acconciato il pomo de detta daga al petto del morto corpo, e l'acutissima punta al dritto del suo core senza alcuno resparagno o timore sopra di quella premendosi, si lassò dal freddo ferro passare, dicendo: Ah, dispietati cani, togliete la preda da voi cotanto desiata; e strettamente col morto amante abbracciatasi da questa dolente vita si dipartì. Coloro ebbeno appena le ultime parole sentite che vedero più d' un palmo de ferro esserle fore le spalle avanzato. Foro di ciò presso che morti di dolore; e timendo di loro vita, subito fatta una gran fossa nella stalla senza movergli come giaceano li sotterrarono. Tale adunque doloroso e crudelissimo fine ebbe la innamorata coppia, quale con la mia lacrimevole penna ho già rac-

contato. El che dopo le molte avute fiere e mortali guerre tra loro padri, e le grandissime uccisioni tra loro genti successe, dove la giustizia di Dio nolente tanto enormissimo delitto fare andare senza vendetta, ma farne sequire punitione agli omicidi, per inimicizia che tra lazarini in processo de tempo seguìo che per uno lazarino di detto ospitale fu come era stato il fatto de dovero manifestato: il quale da detti baroni sentito, di pari consentimento al signato loco di quello ospitale fu mandato, e discavata la fossa trovorono i corpi de li nobili e male avventurati amanti, i quali ancora che fossero tutti guasti e corrutti, la daga rendea testimonio di loro cruda e despiatata morte, e dal vile loco raccolti, e ad un'arca de legno posti, e cavati fora; serrate le porte, e postovi foco dentro e d'intorno, quanti ve n'erano, con le robe, le case, con la chiesa insieme in poche ore ogni cosa fu in cenere convertito. E portati i corpi morti nella città de Nassì con generale dolore, pianto, e lugubre veste non solo de' parenti amici e cittadini ma de ogni forestiero, furono in un medesimo sepolcro con pio e solenne officio sepolti, e in quello le seguenti parole furono scritte in memoria dei due miseri amanti: Invida sorte e iniquo fato a cruda morte condusse i due qui sepolti amanti Loisi e Martina in acerbo disio finiti: porgi lacrime, porgi pianti tu che leggi.

MASUCCIO.

Non meno orrendo e fiero che lacrimevole e piatoso se può il raccontato caso considerare, la qualità del quale non so se ad altri donarà quello che

a me ha donato; e ciò si è che quante volte alcuno lazaro [1] vedo, o che de tale fatto me rammento, tante volte me se represeǹtano dinanzi agli occhi li due miseri giovinetti in quella stalla insieme abbracciati stretti, e morti, tra luto avvolti, e de loro sangue medesimo ammacchiati [2]; de che non solo da me si è fuggita ogni compassionevole carità che di tale guasta gente avere solea, ma me ne è già remasta una odiosità si grande che pare che da la natura mi sia concesso a procedere contra ciascuno di loro a la vendetta dei due infelici amanti. E perchè me recordo de sopra avere promesso con nuova piacevolezza l'avuto dolore occultare, da le dette miserie per adesso la penna retraendo, e lassando li poveri amanti in pace, sequerò appressò con un altro caso tanto difforme dal raccontato, quanto l'uno sempre lacrimando sé deve leggere, e l'altro con continue risa sarà insino a la fine da trapassare.

[1] Ecco *lazaro*, non nel senso moderno, ed è lo stesso che lazarino.

[2] *Ammacchiati*, macchiati, lordi.

NOVELLA XXXII.

—

ARGOMENTO.

Una veneziana tra la molta brigata è amata da un fiorentino: mandale la sua serva e da parte de la Badessa de Santa Chiara la invita; il marito e lei il credono, e sotto sottilissimo inganno è condutta in casa del fiorentino, ne la quale la notte se abbatte il foco. Lo Signore de Notte va per reparare, trova la donna che lui anco amava, fa la incarcerare: la serva del fiorentino con bello tratto la libera, e lei resta prigione: la mattina la vecchia per scambio della giovene denanzi la Signoria è menata, il Signore de Notte resta schernito, e la donna a lo marito senza infamia se torna.

AL MAGNIFICO MESSERE ZACCARIA BARBARO[1].

ESORDIO.

Se dei soavi e dolci frutti di tua gloriosissima patria, magnifico e generosissimo missere Zaccaria, il gustare da chi può ti si è per alcuno tempo interdetto: non dubito che l' odorare de' vaghi fiori di quella sommamente te piace: per la cui cagione e per remembranza de nostra continuata amicizia ho voluto per la presente farti parte de detti vostri piacevoli veneziani fiori, i quali ancora che da fiorentina mano fossero stati colti, pure per la conditione

[1] Oratore veneziano al Re Aragonese.

del fatto ne sentirai alcuno piacere, sì come de simili facetie si suole per li prudenti e savii a tempo degli ozii pigliare. Vale.

NARRAZIONE.

Se bene me recordo l'altro ieri in tua presentia e da tuoi Veneziani medesimi tra nostri piacevoli ragionamenti fu per verissimo recontato, come non sono anco egli due anni passati che in Venezia fu un maestro da battere oro da recamare chiamato Giuliano Sulco, al quale la fortuna con li altri temporali beni insieme avea concessa una moglie secondo la comune estimatione la più bella e la più leggiadra giovene che in Venezia allora se retrovasse, la quale oltre la sua grande onestà, come a femina era de molte virtù accompagnata, essendo tra le altre parti singularissima maestra recamatrice, e con l'arte del marito insieme guadagnavano in maniera che erano arriccati di una gran brigata di centinara de fiorini. La fama delle bellezze di costei era già per tutta Venezia sparsa, per la cui cagione molti e diversi giovini e nobili e de populo così cittadini come forestieri erano di costei, che Giustina avea nome, ardentissimamente innamorati: de che lei essendo, come è detto, non meno fornita de onestà che de bellezza, parea che la virtù sola gli avesse fatto un durissimo ghiaccio dentro il suo giovenil cuore che niuno calente telo di Amore vi avrebbe possuto entrare, avendo a nulla tutti i suoi amatori con le loro operationi e vagheggiamenti insieme, i quali per nobili e belli, ricchi, e giovini che fossero, pejo che vili servi li reputava.

Questo dunque dal marito inteso e cognosciuto gli fu cagione d' ogni avuta gelosia per soverchiamente amarla causata non solo da sè del tutto partirsi, ma raddoppiarle l'amore, e a lei di lei medesima e del comune onore la guida, il cargo, il governo donare; la quale di tale libertà, come a savia, non insuperbita ma con laudevole fama la sua virtù crescendo augmentava. Dove avvenne che tra la molta e infestante brigata che de la nostra Giustina invano segueano la pista, era un giovinetto fiorentino non meno astuto e pratico che piacevole e bello, il quale in Venezia, o per sè o per altri, grandissimi traffichi facea; e avendo visto e per tanti manifesti segni cognosciuto la integrità de la giovene, che nè cupidità di roba, nè vaghezza di quale si voglia amante a niuna lascivia l'averebbeno possuta indurre, pensò sotto artato inganno l'avviluppare; é avendo in casa una vecchia Schiavona molto scozzonata pratica e intendente, quella compitamente informò di quanto a fare avea. La quale subito avuto certe delicate erbecciole e compostane una bella insalatuccia se ne andò in casa di Giuliano, e con allegro volto salutatolo gli disse: La Badessa di Santa Chiara vi manda delle erbucce del nostro orto, e vi prega che sia ottimamente da voi servita di una libra d' oro per prova per certi recami che hanno già presi a fare le sue monachette, però che aggradandole, come crede, ve ne farà smaltire parecchie libre il mese. El maestro lietissimo ringraziò la Badessa del presente, e spacciatamente capata una libra d' oro del migliore, e significatole el prezzo, le disse che di tale sorte l'averia de continuo servita. De che la masseggiera con-

tenta al suo missere se retornò, col quale dato ordine al resto, non dopo molto lei con un cistellino di singolari frutti tutta festeggevole al maestro ne venne, e gli disse: Madonna vi saluta e conforta, e dice lo oro che li mandaste si è avantaggiato bono, e ne vole dieci altre libre, e a la giornata trovarete di sua nova pratica trahere non piccolo profitto. Lei manda questi pochi frutti del giardino del monastero per devotione alla donna vostra, e dice che per ogni modo la vole conoscere, così per fama di sue virtù e onestà, come per lo sentire lei essere unica recamatrice nella nostra città, a tale che le sue donzelle possano alcuna dilicatura da lei imparare: e però vi prega e strenge, che non vi essendo grave, il dì avanti la festa de la nostra Santa Chiara, la quale assai de curto sarà, ne la mandate con sue nipoti e cognate che vi staranno due o tre dì con gran piacere, e lei ordinerà a dette gentildonne, ancora che siano di principali della città, che passino rente [1] da qui, e la conducano con loro onorevolmente; e così ve la ritorneranno. Il maestro sapendo che usanza di donne veneziane era di in tale dì andarne a stantiare e pernottare alcune al monastero secondo aveno [2] lì entro amistà o parentela, attento che d'ogni altro tempo l'entrarci a ciascuno era interdetto, non pose nè poco nè molto cura all'inganno, e tanto più che lui tenea per indubitato tale invito e compara d'oro dalla Badessa procedere; e oltra ciò avendo, come sopra dissemo, grandissima fede alla provata virtù de la moglie, senza altrimenti pensarvi rispose contentarsi mandarla quando e co-

[1] *Rente*. Passar rente la casa, significa passar lungo la casa.
[2] *aveno*, hanno.

me le piacea; e che qualora le dette madonne si degnassero passare da casa sua, lui l'averia volentieri con esse accompagnata. E dato il chiesto oro a la vecchia, e bene pagatose, restò con la moglie contento a maraviglia de la presa pratica di tale madonna, mille anni a lui, e molto più alla moglie parendole che detta festa venesse, non tanto per refermare l'amicizia con la Badessa per la presente e future commodità, quanto per reconoscere e festeggiarsi con quelle giovani monache del monastero, sì come de donne secolari è de costume. La vecchia al patrone retornata, fero gran festa per el fatto che procedea secondo al preso avviso: e venendo l'aspettato dì, il fiorentino come ordinato avea, fattesi venire cautamente in casa circa otto donne dal pubblico guadagno, parte vidue, e l'altre per mostra quali maritate e quali donzelle, ben vestite e suntuosamente ornate, come se da vero fossero state le prime madonne di Venezia, e acconciate in una barca coperta a la veneziana, con più loro schiave e fantesche e con la vecchia messaggiera, piano con un remo data una lunga volta per altri canali vennero verso il piano di Santa Croce dove il maestro Giuliano abitava; ed ivi subito la vecchia ismontata tutta godente chiamò Giustina, e le disse: Le parente di madonna son qui per ricevervi in barca e menarvi con loro al monastero. De che lei come col marito proposto avea, ornatasi da prima riccamente, in barca se n'entrò, e dalle care madonne lietamente ricevuta, il marito vedendo le donne, che a la presentia da molto le giudicava, fu contentissimo: e la barca drizzata con la proda verso Santo Apostolo, dove il fiorentino teneva casa,

in quella prestissimo gionsero. Ove essendo, una di dette donne disse: Come non chiameremo noi madonna Teodora, che lei fu delle prime convitate? e l'altre risposto del sì, la chiamarono; ove una nera fattasi a la finestra disse: Madonna vi prega che essendovi grave l'aspettare montiate un poco su finchè fornirà del tutto adobbarsi. Coloro senza aspettare altri inviti, tutte saltate in terra, e presa Giustina per mano con gran festa montorono in casa, ed essendo su, l'una entrata in una camera e l'altra in un'altra, e chi usciva e quale entrava, a la fine Giustina si ritrovò in una camera sola; a la quale il fiorentino entratosene con le braccia aperte avvinchiatole il collo, e dopo che con brevi parole la ebbe dell'inganno fatta certa, la supplicò per lo lungo e ferventissimo amore che le avea portato e portava, per conservatione del suo onore medesimo, senz'altro contrasto si contentasse donargli quello che negare volendo non averia possuto. La onestissima giovene che l'onore se avea insino a qui con diligentia guardato, vedendosi a tali estremi termini, o che usasse del savio e facesse de la necessità virtù, o che invano opponesse sue forze, lo lascio considerare a quelle donne che in simili casi se abbattessero quello ne credano che loro de la migliore parte ne avessero detto. So ben io che la giovene avendo la sera col fiorentino lietamente cenato senza veder più niuna de le madonne che l'aveano ivi condotta, avvenne che o per lo suntuoso apparecchio, o che altro ne fosse stato cagione, che tra la seconda e terza ora de notte in casa si pose fuoco: e fatto il rumore grande come in sì fatto accidente in Venezia si suole fare, accadde che uno de'Signori

di Notte, che di Giustina era uno dei primi amatori e dei più ferventi a seguire la impresa, andando per la contrada e sentendo gridare, foco, foco, lui secondo s'aspettava al suo ufficio buttate le porte per terra rattissimo montò in casa, e imposto a le brigate che reparassero al foco, lui per servare il consueto ordene se pose dinanzi la camera del patrone della casa, a tale che le brigate che entravano non avessero le sue robe involate. E nè prima fu gionto che vide il fiorentino con la Giustina per mano tutti storditi e territi per fuggire il foco, la quale per li molti lumi che il Signore portava fu subitamente da lui cognosciuta: e da dolore e ammiratione confuso fu subito il suo fervente amore in fiero odio convertito, e volentieri se da l'autorità del suo ufficio non li fosse stato vietato l'averia con la spada da canto in canto passata, solo per lo pensare che colei che per unica al mondo de pudicitia e de onestà la avea sempre tenuta, e mai da lei de un solo reguardo essere satisfatto, la vedere a guisa de bagascia pubblica in casa di un mercante forestiero, e forse garzone d'altri, condotta. Nondimeno sentendo il foco essere già ammortato, refrenatosi alquanto, deliberò senza altro riguardo la venente matina farla col tamborro al bordello accompagnare, come di portare le femmine prese in pubblico adulterio è loro permesso; e con gran furia toltala di mano al poveretto fiorentino, con soe brigate uscito di casa, la menò in una capostrada dove era la prigione, e quivi a modo di vile serva carceratala impose a' pregionieri la dovessero insino a lo matino con diligentia guardare; e ciò fatto se n'andò discorrendo per lo suo quartiere, secondo l'ordene de l'officio

ricercava. Il fiorentino che con dolore inestimabile era, e con ragione, rimasto, dopo che il suo travagliato cervello ebbe alcuno loco de riposo trovato, da amore, e dal suo medesimo senno aiutato, gli occorse di riavere la preda con tanta industria guadagnata, e in sì breve tempo con tale infortunio perduta. E sapendo ottimamente ove era la pregione, e la qualità de' pregionieri che la giovene guardavano, informata la vecchia, pieno un cesto con caponi, e pane, e due zucche de bon vino, rattissima con la barca e il fante lì se n'andò; e trovati i pregionieri li pregò caramente per Dio le concedessero il dare da mangiare a quella poveretta fantesca di suo missere che a torto e a peccato era dal Signore de Notte stata presa, attento che degiuna lacrimevole e trista de casa era partita; e per farli benevoli e grati a la sua domanda loro donò la maggior parte de la cena che seco perciò aveva portato, i quali come golosi e de poche sorte [1], vennero pietosi, e le dissero che entrasse dentro a suo piacere. La vecchia entrata, e spacciatamente dato il suo mantello a la giovane, le disse che presto se n'uscisse, e montasse in barca dove il fante l'aspettava, la quale lietissima ciò fatto senza esserle dai prigionieri fatto motto, saltata in barca, fu dal fante subito donde poco avante violente n'era uscita con grandissimo piacere ritornata. Venuta la matina il Signore de Notte, quantunque il suo sdegno ogni ora si facesse maggiore, e più nella crudele e deliberata castigation si raccendesse, pur propose non senza consulta dei compagni in ciò procedere, con li quali insieme radunatose con non poco piacere loro raccontò il fiero caso e quello che de fare intendea per ul-

[1] *de poche sorte*, di poche fortune.

timo supplicio di tale ribalda: dove dopo le avute risa e piacevoli motti parve a tutti che a la Signoria se ne facesse sentimento. E così de brigata a Palagio andati, e al Doge e agli altri il fatto con sue circostantie recontato, ordinarono che la giovene occultamente dinanzi a loro fosse menata per saperne più oltre la debita punitione, e come e per quale cagione e chi avesse la bella giovene in casa del fiorentino condotta; e de continente fu imposto a quattro della pregione che cautamente la giovene e avvolta de'suoi panni in maniera che da niuno fosse conosciuta ivi la conducessero. Coloro andati, e presa la sagace vecchia, e ben ligata la menorono dinanzi la maggiore parte della Signoria: la quale come in tanto spettacolo si vide con alta voce comenzò a gridare: Justizia, justizia, per amor di Dio di questo ghiottoncello vostro Signore de Notte, il quale ieri sera abbattendosi il foco in casa de mio patrone, v'entrò con soe brigate, e senz'altra cagione mi prese e diede in mano de suoi zaffi, e carceratame in maniera che ho avuta la peggiore notte che mai avesse alcuna femmina, e adesso fattami condurre qui dinanzi a Voi ligata come se avessi il tesoro di Santo Marco dirobato, che io non vedo nè voi altri potite conoscere che offesa abbia a lui possuta fare una povera vecchia e d'altrui serva come son io. Il Signore de Notte, ancora che prudente fosse, ciò vedendo e odendo, come remanesse abbagliato fora de sè e maravigliato, ciascuno ne può fare giudizio: egli divenne non solo muto, ma sì nel viso cambiato, che al Doge e a tutta la Signoria diede manifesto segno lui avere grandissimo errore commesso: dove parve a tutti che la vecchia fosse

subito in libertà posta e a sua casa remandatane: e così fu fatto. Il che di poi chi di loro da vero, e chi motteggiando il Signore di Notte dimandavano, se vegliando o pur dormendo, o per quale accidente avea la povera vecchia presa: e in maniera lui era confuso che non sapea nè possea come era la cosa da vero passata la risposta firmare. Dove con gran piacevolezza tra tutti fue concluso e sentenzia data, che la fiera passione e gran fantasia che lui de la moglie di Maestro Giuliano aveva li avesse tale travisione nel cervello causata da fargli una brottissima vecchia tanto leggiadra giovane parere: e così schernito maravigliato e poco contento se ne ritornò a casa. Il sagacissimo fiorentino che con tanta arte e strani casi avea l'amata donna acquistata, perduta, e ricoverata, nella cauta maniera che da casa sua l'aveva tratta ne la fè senza scandalo o sentimento del marito retornare.

MASUCCIO.

Somme lode se possono e meritamente alla sagacia e ingegno del fiorentino attribuere, attento che nell'altrui regione gli fu concesso tra tanti singulari corritori el palio guadagnare, e dopo dell'avuto infortunio con la detta astutia a sì lieto fine riuscire. E perchè dei variamenti e casi di fortuna non se ne può tanto ragionare che più con ammiratione non ne resti a dire, in quest' altra si mostreranno de più strani diversi e dispietati accidenti a due provetti e nobili amanti per soperchio amore travenuti, con tanta disequanza [1] dai recontati, quanto con sanguinose lacrime e violenta morte furono terminati.

[1] *disequanza* diseguaglianza.

NOVELLA XXXIII.

—

ARGOMENTO.

Mariotto senese, innamorato di Giannozza, come omicida se fugge in Alessandria: Giannozza se fenge morta, e da sepoltura tolta va a trovare l'amante; dal quale sentita la sua morte, per morire anche lui, ritorna a Siena, e conosciuto è preso, e tagliatali la testa. La donna nol trova in Alessandria, ritorna a Siena, e trova l' amante decollato, e lei sopra il suo corpo per dolore se more.

ALLO ILLUSTRISSIMO SIGNOR DUCA D'AMALFI [1].

ESORDIO.

Quanto sono più adversi e infelici li variati casi d' amore, tanto più a' passionati e savii amanti se deve de quelli scrivendo dare notizia; e perchè ha gran tempo che ho cognosciuto te, illustrissimo mio Signore, non solo negli amorosi lacci avvolto, ma soavemente amando prudentissimo, m'è già piaciuto di un piatosissimo accidente di doi miseri innamorati donarte pieno avviso, a ciò che con la tua accostumata prudenza e accumulatissime virtù doni, giusta al tuo parere, sentenza, quale di essi,

[1] Questo Duca d' Amalfi fu Antonio Piccolomini, di Siena, nipote di Papa Pio II: ebbe in moglie Maria una delle figliuole naturali di Re Ferdinando, e fu nominato Duca d' Amalfi e gran Giustiziere del Regno nel 1461.

ogni loro effetto considerato, più ferventemente amasse.

NARRAZIONE.

In questi dì da un tuo senese di autorità non piccola fu tra certe leggiadre madonne recontato, che non è già gran tempo che in Siena fu un giovine de bona famiglia, costumato e bello, Mariotto Mignanelli nominato, il quale essendo fieramente innamorato d'una leggiadra giovenetta chiamata Giannozza figliuola d'un notevole e molto stimato cittadino, e forse di casa Saraceni, in processo di tempo ottenne d'essere da lei altresì ardentissimamente amato; ed avendo per più tempo pasciuti gli occhi de li soavi fiori de amore, desiderandosi per ciascuno gustare li suoi dolcissimi frutti, e cercate più e diverse vie, e niuna cauta trovandone, la giovene che non era meno prudente che bella, deliberò occultamente sel togliere per marito, a tale che se per contrarietà di fati il godere loro fosse interdetto, avessero avuto scuto da coprire il commesso errore. E per dare al fatto con opera compimento, corrotto per denari un frate augustinese per mezzo del quale occultamente contrassero matrimonio, e appresso da sì fatta colorata cagione pigliatasi certa [1], con non meno piacere de l'uno che de l'altro, interamente adempiero loro bramose voglie. Ed avendo di tal furtivo e licito in parte amore alquanto con felicità goduto, avvenne che la loro prava ed inimica fortuna per contrario tutti li loro, e presenti e aspettati desiderii revolse; e ciò fu che Ma-

[1] Forse manca *sicurezza*, *fiducia*, o altra parola simile.

riotto un dì venendo a parole con un altro onorevole cittadino e da parole a fatti in tanto andò la cosa che Mariotto ferì colui d'un bastone in testa, de la quale ferita fra brevi dì si morì: per el quale Mariotto occultatosi, e da la Corte con diligentia cercato e non trovatose, da' Signori e dal Podestà non solo fu a perpetuo esilio condannato, ma gli fu dato bando di ribello. Quanto e quale fosse dei due infelicissimi amanti occulti novelli sposi il supremo dolore e lo amaro lacrimare per sì lunga, e, per loro credere, perpetua separazione, chi fosse da sì fatte punture stato trafitto solo ne potrà vero giudicio donare: egli fu sì fiero ed acerbo che all'ultima dipartenza più volte l'uno in braccio dell'altro fu per gran spatio per morto giudicato. Pure dando alcun loco al dolore sperando col tempo per alcuno possibile accidente lo repatriare gli saria concesso, de pari volere deliberò non che da Toscana ma da Italia se absentare, e in Alessandria andarsene, ove un suo zio avea, chiamato Ser Niccolò Mignanelli, uomo di gran traffico e molto conosciuto mercatante: e con assai moderati ordini, come se avessero in tanta distantia con lettere possuti visitare, con infinite lacrime la innamorata coppia si divise. Il misero Mariotto partito, e d'ogni suo secreto un suo fratello fatto consapevole, sopra ogni altra cosa caramente il pregò che d'ogni accidente de la sua Giannozza particulare e continuo il facesse avvisato: e con li dati ordini intrato in cammino verso Alessandria s'avviò, ove a convenevole tempo gionto e trovato il zio e da lui lieto e amorevolmente ricevuto, d'ogni suo passato affare il fè capace: il quale come a pruden-

tissimo con rincrescimento ascoltando non tanto el caso del commesso omicidio, quanto de l'avere a tanto parentato offeso, e cognoscendo che il riprendere de le cose passate poco più che nulla giova, se ingegnò con lui insieme darsene pace, e pensare col tempo d'alcuno opportuno rimedio provvedere; e postogli de suoi traffichi tra le mani, più e più tempo appresso di sè con gran passione e quasi continuo lacrimare il sostenne: non era veruno mese che con più lettere non fosse e dalla sua Giannozza e dal fratello visitato, il che a sì fiero caso e in tanta absentia era a ciascuna delle parti mirabile satisfatione. E in tali termini stando la cosa avvenne che essendo il padre di Giannozza da molti molto richiesto ed infestato di maritarla, e lei con diverse colorate cagioni niuno accettandone, alla fine essendo dal padre astretta a pigliar marito tale che il negare non averia avuto loco, era da sì fiera battaglia la sua afflitta mente de continuo inquietata e in maniera, che la morte più che tal vivere li saria stata carissima; ed oltre a ciò avendo ogni speranza del ritornare del suo caro ed occulto marito trovata vana, e che il palesare al patre la verità del fatto nulla avria giovato, anzi di maggiore sdegno gli saria stata cagione, propose con un modo non che strano ma pericoloso e crudele, e forse mai udito recontare, ponendo l'onore e la vita in periglio, a tanti mancamenti satisfare. E da animosità grande aiutata avendo al patre risposto contentarse d'ogni suo piacere, subito mandò per il religioso primo tramatore del fatto, al quale con gran cautela discoperto ciò che fare intendeva. el richiese che del suo aiuto le fosse favorevole; il quale sentito ciò, come è già di loro

costume, alquanto ammirato timido e lento mostrandosi, lei con la virtù e incantesimo di messer San Giovanni Boccadoro, il fè ardito e gagliardo devenire a volere con virilità l'impresa seguire; e per la pressa che gli cacciava, il frate andò prestissimo, e lui medesimo come esperto nel mestiere compose una certa acqua con certa compositione di diverse polveri, terminata in maniera che bevuta, l'avrebbe non solo per tre dì fatta dormire ma de essere da ciascuno per vera morta giudicata, e alla donna mandata [1]. La quale avendo prima per un corriere appostato il suo Mariotto di quanto fare intendeva pienamente informato, e dal frate l'ordene di ciò che avea da fare inteso, con gran piacere quella acqua se bevì, e non dopo molto spazio che le venne uno stupore sì grande che per morta cascò in terra; di che le sue fante con grandissimi gridi fero il vecchio padre con altre assai brigate al rumore correre, e trovata la sua unica e da lui tanto amata figliuola già morta, con dolore mai simile gustato fatti venire prestissimo medici con ogni argomento da revocarla in vita, e niuno valendole, fu da tutti tenuto per fermo lei da sopravenutale goccia [2] fosse morta. Tutto el dì e la seguente notte in casa con diligentia guardatala, e niuno segno se non di morta cognoscendo, con infinito dolore de l'afflitto padre, e pianti e rammarichi di parenti e di amici, e generalmente di tutti i Senesi, con pompose esequie in un onorevole sepolcro in Santo Agustino fu il dì seguente sepellita. La quale in su la mezza notte fu

[1] e alla donna l'*ebbe* mandata.

[2] Dice *gota*, che non è *gotta* ma *goccia*, *gocciola serena*, accidente improvviso e subitano.

dal venerabile frate con l'aiuto d'un suo compagno, secondo il preso ordine, della sepoltura tratta, e alla sua camera condotta; e appressandosi già l'ora che il terminato beveraggio avea il suo corso consumato, con foco e altri necessarii provvedimenti con grandissima difficoltà in vita la redussero. E nel pristino sentimento retornata, ivi a pochi dì travestita in frate con lo bono religioso a Porto Pisano se condussero, dove le galee d'Acquamorta [1] in Alessandria passando doveano già toccare, e trovato detto passaggio in ordine, in quelle imbarcaro: e perchè li marittimi viaggi sogliono essere o per contrarietà di tempi, o per nuove occorrenze di mercanzie molto più lunghi che non vorrebbeno i vianti, avvenne che le galee per diverse cagioni oltre il dovuto termine più mesi stettero ad arrivare. Gargano fratello di Mariotto per continuare l'ordene dal caro fratello lassatoli, subito con più e diverse lettere de mercanti con rincrescimento grandissimo avea il disavventurato Mariotto della improvista morte de la sua Giannozza particolarmente informato, e dove e come era stata pianta e sepellita, e come non dopo molto il vecchio e amorevole patre per gran dolore era da questa vita passato: ai quali avvisi essendo l'avversa e noiosa fortuna assai più favorevole che al messo della dolente Giannozza non fu, e forse per avere a li provetti amanti l'acerba e sanguinosa morte che li sopraggiunse apparecchiata, per modo tale che il messo di Giannozza fu su una caravella che con frumento in Alessandria andava preso da' corsali e morto. De che Mariotto non avendo altro avviso che quello per suo fratello, e per cer-

[1] *Aigmorte* in Francia.

tissimo tenendolo, quanto de tale acerbissima nova fosse e con ragione dolente e afflitto, pensalo lettore, se pietà alcuna in te regna: il suo cordoglio fu de tale qualità e natura che de non stare in vita del tutto se dispose: al quale nè persuasioni nè conforti del suo caro zio valendoli, dopo il suo lungo ed amaro pianto de ritornarsi a Siena per ultimo partito già prese, a tale che se la fortuna in alcuno atto gli fosse stata benivola a non fare il suo ritorno sentire, e porse travestito a piè del sepulcro dove lui credea la sua Giannozza essere sepellita, e quivi tanto piangere che se avessero li soi giorni terminati: e se per disgrazia fosse stato cognosciuto jocondissimo reputava lo essere per omicida giustiziato, pensando esser già morta colei che più che sè medesimo amava, e da lei era stato egualmente amato. E su in tale consiglio firmatose, aspettando lo partire de le galee de' Veneziani per ponente, senza alcuna parola al suo Zio dirne, in quelle salito con grandissimo piacere correndo a la predestinata morte in brevissimo tempo arrivò in Napoli, e da quindi per terra in Toscana condottosi quanto più presto potè, travestito in peregrino a Siena da niuno cognosciuto se ne entrò, e a uno non molto frequentato ospitale reparatose, e senza dare de sè a le soe brigate alcuna notizia, a convenevoli ore se n' andava a la chiesa dove la sua Giannozza fu sepellita, e dinanzi al suo sepolcro amaramente piangeva, e volentieri se avesse possuto saria dentro la sepoltura intrato, a tale che con quello delicatissimo corpo che vivendo non gli era stato concesso lo godere, morendo lo avesse col suo eternalmente accompagnato. E a quello mandare a effetto erano firmi

tutti soi pensieri, e non restando de essere al solito dolerse e lacrimare continuo, avuti per cauta via certi ferri, e una sera al vespero occultatose dentro la chiesa, la venente notte tanto se affaticò che avea il coperchio de la sepoltura sotto puntello posto, e stando per entrare avvenne che il sacristano andando per sonare a matutino sentì certo rumore, e andato a cercare quello che fosse, trovò costui a detto esercitio occupato, perchè credendolo latro che i corpi morti volesse dispogliare, gridando forte, al latro, al latro, tutti li frati vi corsero, e presolo, e aperte le porte, e molti e diversi secolari entrativi, e trovato il misero amante il quale ancora che tra vilissimi strazzi fosse avvolto fu subito cognosciuto esser Mariotto Mignanelli, e quivi detenuto. prima che dì fosse ne fu tutta Siena ripiena; e pervenuta la nova a la Signoria comandarono al Potestà che per lui andasse, e presto ne faccesse quello che le leggi e le loro costituzioni comandavano. E così lui preso e ligato fu menato al palagio del Potestà, al quale dato de la corda senza volere molti tormenti ricevere, confessò pontualmente la cagione di sua disperata venuta. El che ancora che universalmente ognuno ne avesse grandissima compassione, e tra le donne amaramente se ne piangesse giudicando colui essere unico al mondo perfetto amatore e ciascuna col proprio sangue il ricomparasse, nondimeno fu per lo primo dì della giustizia a perdere la testa condannato: e così al dato termine senza posservisi da amici e da parenti reparare fu mandato a effetto. La infelicissima Giannozza con la guida del detto frate dopo più mesi con molti e diversi travagli gionta in Alessandria in casa de Ser Nic-

colò se condusse, a lo quale data conoscenza e dettoli chi era, e per quale cagione venuta, e ogni altro suo passato accidente raccontatoli, fu ad un' ora e di meraviglia e di rincrescimento ripieno; e dopo che onorevolmente la ebbe ricevuta, e fattala come a donna rivestire, e al frate dato ultimo commiato, alla disavventurata giovene disse come e per quale disperatione per la avuta nova el suo Mariotto senza alcuno fargliene sentimento s'era partito, e come per morto lui avea pianto, attento che non per altro che per morire era andato. Se il presente dolore grande di Giannozza passò, e con ragione, tutti gli altri e suoi e dell'amante per addietro avuti, ogni cosa considerata pensalo chi pensare il sa e deve; però che al mio parere ogni parlare ne sarebbe scarso. Revenuta dunque in sè, e col suo novello patre consigliatasi, dopo più e diversi ragionamenti di calenti lacrime bagnati, deliberorno Ser Niccolò e lei rattissimamente venirsene a Siena, e o morto o vivo che Mariotto trovassero, con quelli rimedii che da tale estrema necessità erano concessi almeno a l'onore de la donna reparare. E racconciati i fatti suoi il meno male che possette, revestita la donna in omo, trovato bon passaggio, e con prospero vento navigato, in breve tempo a li toscani liti arrivando a Piombino dismontorno, e da quindi occultamente a un podere di ser Niccolò presso Siena se condussero, e di novelle dimandando trovorno il loro Mariotto tre dì avanti essere stato decollato. La quale acerbissima nova da loro sentita, quantunque sempre per fermo l'avessero tenuto, nondimeno essendone fatti certissimi, quanto tutti due insieme e ognuno da per sè rimanesse ismorto e afflitto.

la qualità del fiero caso ne farà giudicio. Li pianti di Giannozza erano col forte chiamare oimè sì ardenti che un core de marmo avrìano commosso a pietà; pur essendo da Ser Niccolò de continuo confortata, dopo più savii e pieni di carità consigli deliberarono de a tanta perdita solo a l'onore di sì gran parentato provvedere, e fare che occultamente la poveretta giovene dentro un devotissimo monasterio se rechiudesse, e quivi avesse li soi infortunii, la morte del caro amante con la sua miseria insieme, fin che il vivere le fosse concesso, amaramente pianto. E così fu con grandissima cautezza fatto e mandato a intero effetto, ove essendo, senza dare de sè se non a la badessa alcuna notizia, con interno dolore e sanguinose lacrime, con poco cibo e niente dormire, il suo Mariotto de continuo chiamando in brevissimo tempo finì li suoi miserrimi giorni.

MASUCCIO [1].

Assai più da passionate donne che da uomini virili sarà di tanti avversi casi avuta doppia compassione: e oltre a ciò unico e ferventissimo sarà da quelle l'amore della Giannozza, e più che quello de l'amante giudicato; ma se per avventura si troverà de tale discussione alcuno che saviamente amasse, con vera ragione proverà incomparabilmente essere stato più grande e calente quello del misero Mariotto. Per cagione che, posto che la giovene come a

[1] Nell'edizione della Gatta da qui innanzi mancano interamente le Considerazioni di *Masuccio* e gli *Escrdii* a tutte le altre novelle che seguono.

donna adoperasse cose maravigliose ne l'andare a trovar l'amante, pure fu mossa dal credere vivo trovarlo, e con lui insieme lungamente godere; ma il disavventurato amante sentendola morta volse prontissimamente non per altro venire che per perdere la propria vita, come già fece. Ma ad altri tale piato lassando, reconterò appresso un facetissimo caso, come un gelosissimo oste, ancora che astuto fosse, condusse la moglie con la sua medesima cavalla, per cupidità di piccolo guadagno, insino a la nave del giovine che l'amava.

NOVELLA XXXIV.

—

ARGOMENTO.

Tobia Ragoseo gode con la moglie dell'oste in Giovenazzo, e con sottile inganno induce el marito con la soà cavalla gli la mena in nave: torna a casa e non trova la moglie. dopo lungamente dolutose de la corta fede de' Ragosei, retorna a remaritarse, e senza ricordarse de la prima perduta, gode con la seconda acquistata.

AL MAGNIFICO BARONE DI PRIGNIANO [1].

ESORDIO.

Essendomi da più e diversi incomodi vietato, e a niuno ocio o piacere concesso, cordialissimo mio barone, di la interlassata penna repigliare, sono insino a qui tardato al non scriverti la novella de la

[1] Alla fine dell' Istoria del Summonte è una Notizia delle Città, terre, famiglie nobili ec. del Regno. Ed ivi tra le famiglie baronali del Cilento è annoverata quella *de' Cardoni, Baroni di Prignano, Lustra, Fenocchito ed altre terre.*— Ad uno di questa famiglia dunque pare che scriva Masuccio, in modo che dimostra avere con lui molta dimestichezza. — E credo sia colui del quale trovo scritta questa memoria:

« Magnificus miles Dominus Antonellus de Prignano de Baro-« ronia Cilenti procurator et negociorum gestor serenissimi Prin-« cipis et domini Roberti de Sancto Severino principis Salerni-« tani ec. ».—V. Memorie per servire alla storia della Chiesa di Salerno per il Can. Giuseppe Paesano. Salerno 1857. Parte 4, pag. 55.

Nell' ed. della gatta questa novella è intitolata « Al magnifico messere Fabiano Rosello regio Secretario» che sarebbe lo stesso a cui fu dedicata la quarta novella, prima intitolata al Petrucci.

quale e a te e a me parimente ne fu dato particulare avviso: nondimeno li dolci e soavi frutti per me colti di tua giocondissima amicizia hanno in me trovato sì fatto loco che, il travagliato intelletto quietato, a scriverte la presente pur con piacevolezza non piccola vengo; a tale che del mio amore, e del rescrivermi a volte ricordandoti, sarà cagione di farci con gli occhi de la mente de continuo vedere, però che come già sai la qualità de lo scrivere ha in sè tanta autorità che li amici absenti fa presenti parere e reputare.

NARRAZIONE.

L'altr'anno fu a Giovenazzo un bon omo chiamato Tonto de Leo, il quale forse per volere con non molto corporale affanno e sè e sue brigate sostentare, si era posto a fare albergo in su la piazza de la città; e avendo una bella e liggiadretta giovine per moglie chiamata Lella, de continuo parea che dinanzi al suo albergo vi fosse franca la fiera per le molte e infestanti brigate di giovini che la vagheggiavano: de che l'oste, ancora che gelosissimo fosse, per dimostrare come a tavernaro novello che gran concorso avea, quando con piacere e talvolta con rincrescimento, come è già de' gelosi costume, lo tollerava. Avvenne che un gentil giovane mercante Ragoseo, nominato Tobia, praticando per quelli lochi maritimi di Puglia comprando grani per una nave che a Monopoli avea lassato, recapitò a Giovenazzo, ove non molto dimorando, gli fu da alcuni suoi amici detto de la bellezza e piacevolezza de la nominata osta, e che se lei avesse tempo e attitudine,

averia chi avesse pigliata tale impresa interamente satisfatto. Tobia ciò udendo, più vago di vederla che di bene albergare, andò alloggiare col nostro Tonto; de la venuta del quale credendo lui traere non piccolo guadagno, non solo esso lietamente il ricevette, ma da la moglie gli fè fare grandissime accoglienze; e con loro tutto dimesticatosi fra brevissimi dì del piacere di colei interamente adempì el suo desiderio. Ed essendo non meno ella dell'amore del Ragoseo impazzata, che lui del suo preso si fosse, cognoscendo che la soperchia cautela del marito non gli concedea come desideravano lo insieme godere, nè Tobia molto tempo possere qui dimorare; e oltre ciò gli parea un mancamento de natura che tanto peregrina giovene fosse per moglie a un poltron concessa e ivi dimorare come segno al bersaglio, deliberò ponere tutti soi ingegni di menarnela seco, e ad un'ora satisfare a sè medesimo, e a Lella unicamente piacere, e Tonto togliere d'affanno e gelosia. E con la giovene cominciorono a trattare del modo; e più e diverse vie cercate, ancora che alcune caute gli paressero, pure estimando che qualora l'oste non avesse la moglie trovata si avaria andato tanto travagliando e gridando, e con l'aiuto d'amici, e col favore de molti innamorati de la moglie tanto adoperato che per ogni modo la foria reavuta;[1] pensò con una maniera non meno piacevole e bella che strana e pericolosa menarnela, e a tanti possibili inconvenienti reparare. E dell'ordine la giovene pienamente informatane, avendo sentito che la nave altro che lui non aspettava per levarse, chiamò l'oste, e gli disse: Tonto mio, avendome tu in

[1] La *foria*, l'avria.

casa tua onorato e accarizzato , me pare e meritamente de te posserme fidare , e con alcuna tua comodità te adoperare in quello che tu udirai in servizio de un mio amico, il quale in vero un altro io estimo che sia: il modo è che io col nome di Dio intendo domani partirmi, per la mia nave essere del tutto dispacciata; e avendo qui in casa d'un cittadino occultato un giovinetto veneziano, il quale per non avendo in terra niente a soi maestri, [1] per non farlo nelle loro mane travenire ho deliberato menarlo meco in levante; e perchè lui è stato più dì da continua febre molestato e in manera debelito che con bestia da sella non se potria senza suo detrimento condurre, ho pensato, con farte da lui più che el dovere pagare , che tu con la toa cavalla da soma questa notte travestito in femmina e con lo volto occultato in maniera che passando per Bari, ove lui è molto cognosciuto, niuno il raffigurasse, di compagnia nel menassimo insino a Monopoli: il seguente dì te ne potrai ritornare, e averai ben guadagnato, e a me singolarmente piaciuto. Tuttavia non lasso de recordarte che con persona che viva, neanco con la tua moglie ne facci parola, chè ancora che lei come a giovene sia pur discreta , nondimeno le femmine sono de natura poco continente, e per loro non mancare mai che dire dicono d'altrui più che quello che sanno; e se avviene che loro sia detta alcuna cosa secreta e impostoli che nol redicano, pare che loro si abbatta la rabbia addosso finchè non l'aveno palesato, in tanto grandissimo scandalo ne seguisse: però sei prudente, e del servizio tuo lassa il pensiero a me. Tonto udendo questa sì bene composta fa-

[1] Che voglia dire non so.

vola, e cognoscendo col servire dell'amico l'affanno essere poco, e la utilità essere molta, alla grossa gli rispose, lui essere a tutta soa richiesta apparecchiato, e che de dirlo alla moglie non dubitasse, che con lei non ragiona mai se non de cose che a la cucina appartengono. E con più altre piacevolezze fatta usanza, e ben pagatolo, e fatti certi piccoli beveraggi a la moglie, e al fante, come de'mercanti all'ultimo partire è di costume, Tonto impose a la moglie che in sul far del dì in casa de la matre se n'andasse, e ivi insino al suo ritorno l'attendesse; e al fante dato l'ordine del governo di casa, se andarono a posare. Tobia che poco o niente voglia de dormire avea, tra la mezza notte chiamò Tonto che la cavalla ponesse in ordine che già volea partire; il quale rattissimo levato, e acconciata la bestia, ritornò a serrare l'uscio con la chiave a la moglie, e al fante data la chiave, disse che se facesse quanto avea ordinato, e detto addio, andò ov'era Tobia, e gli disse: che abbiamo da fare? Il quale fra quel mezzo era già montato a cavallo, rispose: Tu te ne uscirai fori la porta de la città con la cavalla, e io anderò e ponerommi lo giovine in groppa, e qui il cavalcheremo. Disse Tonto: Sia col nome di Dio, e avviosse verso la porta. Tobia data una volta per la terra retornò all'albergo, e retrovato il fante d ll'oste tutto infreddato e sonnacchioso dintorno a un povero foco, gli disse avere scordata la bolgetta a capo al letto: il quale con difficoltà e sonnecchioso gli respose che andasse per essa. Di che lui salito su, e con un certo ferretto per ciò acconciato tacitamente aperta la camera, e con certi altri panni però portati spacciatamente rivestitala, e postole un pappa-

fico col cappello, e acconciatala in maniera che omo al mondo non l'arebbe cognosciuta, se la fè in groppa montare, e andò dove da Tonto era con disio aspettato: e tutti due cavalcatala su la cavalla e puntellatala bene, e lei facendo del tristo in maniera che da dovero non se potesse su l'imbasto retenere, e con tale artato inganno introrono in cammino. E passando per Bari fu da alcuni che poche faccende avevano dimandato, chi fosse e dove la femmina menava; lui che alquanto faceto era e pur per servire con lealtà l'amico respose: Egli è mia moglie che la porto a guadagnare a lo panaile [1] de Taranto. E con simili ed altre assai facete resposte andò per tutto il cammino motteggiando quanti di ciò il dimandavano. E gionti a Monopoli, e trovata la nave con lo ferro appeso per levarse, nè altro che il Ragoseo aspettavano, satisfatto Tonto e de la sua liberalità e cortesia infinite grazie renduteli, lui come insino a lo lito del mare li aveva la moglie condotta, così anche li volse con amore e carità imbarcarla, e prestare aiuto e compagnia; e con festa tolto l'uno dall'altro l'ultimo commiato, la nave fatta vela, e Tonto per avere bene guadagnato lietissimo montò a cavallo, che a piede era venuto, verso casa se ne ritornò. Dove trovato la moglie avere cambiato padrone e regione, tardi alquanto malizioso devenuto, istimò come il fatto de certo era andato, e non possendovi fare alcun riparo più e più dì amaramente la pianse; dipoi pur rimaritatosi fece un voto solenne di mai più al suo vivente veruno raguseo albergare: e così guardandosi de la seconda ruina Tobia e Lella godettero de la loro rapina.

[1] L'edizione della gatta dice *paniale*: ma che vuol dire?

MASUCCIO.

Per lo ricevuto inganno de l'oste, che in vero fu netto singulare e mirabile, potimo l'ingegno del ragoseo estimare; però essendo sì fieramente innamorato, gran parte all'amore se ne possono lode attribuire, il quale per quello che li soi effetti ogni dì ne mostrano, vedemo che non che sopra gli umani sentimenti ha vigore, ma sopra le indomite e silvane fiere le soe forze si estendono: le operationi del quale sariano suavissime a comportare, se con la soa dolcezza non avvolgesse a la improvista l'amarissimo assenzio, in maniera tale che a le volte con doppia e cruda morte sono li avuti piaceri dei poveretti amanti terminati, sì come appresso se ne rende aperto testimonio.

NOVELLA XXXV.

ARGOMENTO.

Eugenia gravida de un armigero dubita de' fratelli, fenge essere ammorbata e morta de peste: l'amante travestita in ragazzo la conduce in Lombardia: sono assaltati da'nemici: l'amante è occiso, e la donna lei medesima sopra il suo corpo se occide.

A LO EGREGIO MISSER FRANCISCO BANDINI
NOBILE FIORENTINO [1].

ESORDIO.

Onerosa soma è quella, molto virtuoso misser Francisco, la quale hai a miei debili dossi già posta, per averme la toa elegante dottrina dal primo dì che te cognobbi a qui con carità non piccola comunicata, e io non conoscere in me modo nè facultà alcuna de possere a tanto beneficio nè poco nè molto satisfare; nondimeno per non essere del tutto ascritto al libro delli ingrati, cercando tra el mio e-

[1] Il Bandini fu oratore di Firenze a Re Ferrante, ed era gran letterato ed una delle colonne della celebre Accademia platonica, e dovette andare in esilio dopo la congiura dei Pazzi nel 1478, nella quale la sua famiglia sostenne parte principalissima. Nelle altre edizioni questa novella è dedicata *Allo egregio e formosissimo mio messer Francesco Tomacello*. La nobile famiglia Tomacello ha avuto molti illustri uomini, fra gli altri, proprio in questo tempo, anzi dal 1460 al 1470, Marino Tomacello, che ebbe molti ufficî ed onori da Re Ferrante, e fu uomo di conto, e forse questo Francesco potè essergli figliuolo o fratello. Di Marino Tomacello scrisse molte lodi il Pontano.

sile peculio ho trovata una nuova qualità de moneta senza conio e di falso metallo composta, la quale, per scambio de la tua perfettissima, ai miei maggiori bisogni convertita di presente te mando; e se di quella profitto alcuno non te ne segue, recivila pure per recognoscenza de la *mia* verso de te grandissima obbligatione. Vale.

NARRAZIONE.

Poco tempo si fa che nella egregia e bellicosa città di Peruscia fu un nobile e strenuo armigero Braccesco, leggiadro e molto virtuoso e gagliardo, Virginio de' Baglioni nominato; il quale avendo un lungo tempo infelicemente amata una vaga e formosissima giovene de assai bona famiglia chiamata Eugenia, sempre de male in peggio crudelissima gli si era dimostrata. Ove accadde che avendosi Virginio avantaggiatamente bene in una notevole giostra adoperato, e di quella tra molti valorosi uomini avuto l' onore, fu cagione di rompere e spezzare ogni durezza dal freddo cuore della da lui amata Eugenia, e in maniera tale che non a parimente amarlo se dispose, ma le venne in tanta grazia che il suo novello amore in mille doppi l'antiquo e il moderno del suo Virginio avantaggiò; e questo con lieta apparenza e per discreto mezzo a lui fatto palese, avvenne quello che di coloro che si trovano le voglie conformi suole de continuo avvenire. Però che ancora che lei fosse donzella e da soi fratelli de grandissima guardia tenuta, pure el suo provvedimento bastò a tanto che con gran piacere di tutti doi donatoli el fiore di sua virginità, più tempi con felicità

non piccola goderno, senza esserne mai da malignità de contrarii venti molestati. E perchè li casi e volgimenti de la invida fortuna sono tanti e sì orribili quanto miseri coloro che da summa felicità in estrema miseria redutti li provano, accadde che abbattendosi il morbo pestifero a Peruscia in un tempo che la poveretta Eugenia si trovò del suo Virginio gravida, e ancora che prima di molte arti per non ingravidarse e dapoi per guarirse avesse usate, pur nulla gliene giovò; per la cui cagione ognuno di loro era per volerne la morte ricevere. E quello che con più amaritudine la mente della giovene travagliava, che convenendole di necessità con soi fratelli la peste fuggire, e andare in parte che niuno provvedimento di donne antiche vi si trovano che a tali bisogni sogliono e sanno reparare, la facessero da la meritata morte campare, la quale poco più che nulla di riceverla estimava a respetto che morendo non avria l' amante veduto. E vedendo i fratelli al subito partirsi deliberati, dal suo medesimo consiglio aitata le occorse al pericolo e a la morte provvedere; e fattone Virginio accorto, venuta la sera che la seguente mattina i fratelli voleano in contado andare, lei finse esserne dall' anguinaglia della contagiosa peste ammorbata, quale da' fratelli sentito e per fermo tenendolo, dubitando de loro medesimi, e in maniera impauriti che ognuno parea essere de tale lancia a morte ferito, e subito fuggitisi, e lassato un vecchio servitore di casa, ordinato che a la vita e a la morte di loro sorella provvedesse, in contado si condussero. Eugenia vedendo che il suo avviso procedeva, dopo più e diverse arti e strani modi col vecchio lassatole in governo tenuti, a la

fine per forza di moneta il corroppe a fare e a dire quanto il suo bisogno ricercava, e mandato per lo suo Virginio, il quale a lei occulto e prestissimo venuto, con gran piacere insieme ragionaro del modo tenuto e da tenere per non menare il fatto in lungo, ed anco dubitando non la finzione della peste avesse davero riuscita. El vecchio data fama che Eugenia da fratelli ammorbata lassata era morta, composto un certo corpo de panni che de vero corpo umano parea, con poca compagnia e meno lumi per la qualità de la infermità che maggiore non lo ricercava, fu detto finto corpo ad una lor propinqua chiesa sepellito. Virginio travestita la soa donna in ragazzo de omo d'arme, a la Città di Castello, ove avea soi cavalli e famigli mandati, se condusse; e qui occultissimamente a dovuto termine un bellissimo figliuolo parturito, come volse loro avversa fortuna che già d'ogni cattivo augurio a minacciarli cominciava, pochi dì appresso l'avuta contentezza con morte del nato figlio con dolore grandissimo fu terminata. Pure con la prudenza dandosene pace deliberarno, come già proposto aveano, Virginio al soldo de' Veneziani se condurre, e postosi ottimamente in ordine di ciò che a tale ministerio[1] se richiedeva, col suo novello paggio montati a cavallo, con suo carriaggio verso Lombardia drizzò il suo camino, facendo in suo pensiero per tutto il suo vivente così in paggio la donna travestita tenere. E avendo quando con piacere e quando con rencrescimento de Toscana uscito, e Romagna passata, e vicino a Brescia pervenuti una sera quasi al tardi, come li cieli e loro contrarii fati aveano già delibe-

[1] mestiero.

rato, che li doi miseri amanti con festa caminando però che loro pareva essere fora d'ogni pericolo, se abbattero con uno squatrero che dal campo de la Signoria fuggendose nell' esercito del Duca de Milano se ne andava, il quale vedendo quest'omo d'arme sì bene in ordine di cavalli, d' arme, di famigli, e di carriaggi, deliberò de svalisarlo, e a la sua gente comandò che gli dessero dentro: i quali senz' altra consultatione da lui aspettare cominciorno a menar le mani, ora un famiglio ora un altro abbattendo, e i cavalli pigliando, e presi i carriaggi, e ogni altra cosa posta a sacco, accorgendosi del speciosissimo paggio che una rosa di maggio parea, non come gli altri lo scavalcarono, ma il presono per la briglia, e il voleano tra loro menare. El disavventurato Virginio che dolente a morte insino a qui ogni cosa avea sofferta, e più volte fatto pensiero de volere in ciò sue forze opponere, ancora che invano contra a tanti se avesse adoperato, a tale che con le facultà la vita perdesse, pure sperando che se la donna sola gli restasse poco il resto averia stimato, vedendola da sè dispartire, lui che gagliardissimo era, e dolore e amore gli aveano dato di novo coraggio, propose del tutto volere come a valoroso cavaliere morire, e non essendo d'altro che di bracciali, e arnesi di falde, e fiancali guarnito, posta mano a la spada arditamente se buttò tra loro, e ferito a morte colui che la briglia de la donna tenea e più altri dinanti e da traverso feriti, parea che un fiero leone tra vili pecore fosse gionto; ma el capo squadra che ciò con rincrescimento grandissimo vedea, da fiera ira acceso e de rabbia tutto fremendo per lo conoscere che

uno solo tanti ne cacciava, comandò a doi soi avantaggiati famigli che subito l'ammazzassero, i quali avendo ognuno de loro una giannetta in mano, tutti doi prestissimo gli corsero addosso e de più colpi a morte il ferirono, e uno di essi postagli la giannetta dietro li reni con la furia del cavallo gliela passò più d'un palmo fuori il petto, e l'altro avendogli il cavallo ammazzato, per morto fu buttato a terra. L'afflitta e dolente Eugenia vedendo essere morto el suo ferventissimo amante, de morire anche lei per ultimo partito prese, non meno per volere al reciproco amore e a sè medesima satisfare, che per non consentire che el suo delicatissimo corpo, che tanto al suo Virginio era piaciuto, fosse per alcuno tempo ad altrui volere posseduto; e senza altramente di proposito cambiarse subito di gran furia dal cavallo buttatase, e quasi come volesse il signore piangendo abbracciare, preso tempo che da coloro non fosse il suo operare interdetto, pose il suo candido e morbido petto a la ponta de la lanza che per lo corpo del misero amante usciva, e sopra de quello cadere lassatase, quanto de fora ve ne avanzava senza alcuna contradizione de la natura dentro al suo delicato corpo ve la pose; e con l'amante abbracciatasi, che anco spirato non era, e forte strengendolo disse: Ahi, dolcissimo signore mio, ecco colei per la quale l'acerba e violenta morte contro ogni onestà hai già ricevuta; ecco colei che volontaria è venuta a volerte a tale ultimo naufragio senza paura accompagnare, a tale che la toa Eugenia non sia mai sotto altro imperio trasportata: ecco colei che morendo te supplica per quello amore che vivendo parimente regnò tra noi e per quello che li nostri

spiriti dal canto di là eternalmente se porteranno, che tu in un medesimo punto con meco insieme doniamo a'detti nostri spiriti ultimo commiato, acciò che così vinti [1] e insieme congionti possano negli oscuri regni del nostro perpetuo e inseparabile amore e in vita e in morte rendere vero testimonio. E con queste e assai altre piatose parole ardentissimamente baciatisi tutti doi in un medesimo ponto da questa vita se departerono. E quivi li tapinelli corpi senz'altra sepoltura rimasti, le nude ossa dei quali furono ai posteri de loro sanguinosa morte evidente testimonio.

MASUCCIO.

Volubile e senza alcuna fermezza se può, e non de novo, questa nostra madonna Fortuna chiamare, li prosperi e avversi casi e recontati e da recontare considerando: e certo non senza grandissima compassione se possono li avuti infortunii de li innamorati Perosini nè leggere nè ascoltare. Ma lassando a li ferventi amanti tale compassionare, l'ordine dato seguendo, mostrerò appresso uno strano e faceto caso anzi travagliatissimo accidente travenuto a doi grandissimi amici, e tanto più da notarse quanto rustici e inculti si seppe con pace e unione el fatto racconzare

[1] avvinti.

NOVELLA XXXVI.

ARGOMENTO.

Doi cari compagni per uno strano e travagliato caso l'uno conosce carnalmente la moglie de l'altro, e l'altro del-l'uno: divolgase el fatto tra loro: per non guastare l'amicizia abbuttinano le mogli e li altri beni, e con quiete e pace insieme godeno.

A LO MAGNIFICO MESSER UGOLOTTO FACINO,
DE LO ILLUSTRISSIMO DUCA DE FERRARA
ORATOR DIGNISSIMO.

ESORDIO.

Se el dolerme de mia prava Sorte, magnifico missere Ugolotto, rendesse al presente mio bisogno alcun profitto, io a lei di lei medesima de continuo me doleria, per cagione che tra la mente revolgendomi li molti onori, le grandi e non simulate accoglienze da te, virtuoso cavaliero, recevute, e non vedere in me modo alcuno a la recompensa de quelli nè poco nè molto possere satisfare; nondimeno da tale necessità astretto ho avuto recorso a le non saporose erbecciole del mio incolto giardino, de le quali composta la presente insalatuccia a te fiume de eloquentia la mando. E te supplico che senza aspettare da me altra suntuosa cena, assaggiare la debbi, a tale che de quella alcun piacere restandote te possi del tuo Masuccio, ove che col tempo serai, alquanto rammentare. Vale

NARRAZIONE.

Non molto lontano da le nostre contrade è un luoco poco noto e meno frequentato, il quale ancora che de gente inculta e de grossa pasta sia abitato, pure poco tempo che vi furono doi giovani l'uno molinaro chiamato Augustino, e l'altro calzolaro per nome ditto Petruccio, tra i quali da loro fanciullezza era contratta tanta amicizia e compagnia quanta per veri amici usata fosse mai; ed avendo ognuno di loro moglie assai giovene e bella, tra esse similmente era una domestichezza e familiarità sì grande e continua che rado o non mai separate se vedeano. Ed in tanta perfezione d'amore perseverando, avvenne che el calzolaro, ancora che bellissima fosse la moglie, pur piacendoli alquanto più la moglie de l'amico, o talvolta per mutare pasto, essendogli un dì più che 'l solito da commodità concesso posserle parlare, con acconcia maniera el suo volere con la passione insieme le discoperse. Caterina, che così avea nome la molinaria, intesa tale richiesta, ancora che non molto le fosse rincrescevole, pur senza resposta sdegnosetta gli se tolse dinanzi; e come prima se retrovò con la Salvaggia moglie del calzolaro le disse come el suo Petruccio l'avea di battaglia dimandata. La zavattera [1] quantunque turbatissima l'ascoltasse, pur refrenatase alquanto le occorse a un'ora vindicarse del marito, e non guastare in niun atto tanta loro continuata amicizia, e dopo le molte grazie a la cara compagna rendute, la pregò che al marito promettesse di una cotale notte l' aspettare

[1] *Zavattera*, da *zavatta*, ciabatta.

dentro il suo letto, e che in scambio de sè vi ponesse lei, che ne seguiria grandissimo piacere. La molinara desiderosa de compiacerle disse de farlo: alla quale pochi dì appresso Petruccio con la Caterina trovatosi le fè la simile richiesta e con maggiore instanza che pria fatta le avea; de che lei, che l'ordita trama volea mandare ad effetto, dopo più e diverso non molto caldo negare, mostrò quietarse al suo volere, e avendo a trattare del quando dove e come, la giovene gli disse: Io non ho altra attitudine se non quando mio marito fosse de notte occupato al molino, e allora te potria dentro el mio proprio letto recevere. Petruccio lietissimo rispose: Io vengo adesso dal molino, ed èvvi tanto grano che pria saranno doi terzi de notte passati che de macinar sia fornito. El che lei disse: Sia al nome de Dio, verrai tra le doe e tre ore de notte, che te aspetto, e lasserote l'uscio come sai sono solita lassare a mio marito, e senza altramente fare motto te ne entra in letto: ma dimme come lasserai moglieta, che io la temo più che la morte? Respose lui: Io pur adesso ho pensato farme inprontare l'asino da compare Arciprete, e ad essa dirò che voglio andare fora el paese. Disse lei: Questo me piace assai. E partiti loro ragionamenti, Petruccio andò verso lo molino per rassicurarse della occupatione del compagno, ove tra quel mezzo Caterina diede a la compagna dell'ordine preso col marito pieno avviso. Petruccio che trovato avea lo molinaro e lo molino al suo modo occupato, se ne ritornò in casa, e tutto travagliato fingendose, disse a la moglie che lui voleva in quella ora partire per Policastro per comparare del coriame per la poteca. La moglie che sapeva dove

andare voleva gli disse: Va in bon' ora: e fra sè ridendo disse: questa volta comprarai pure del tuo e non de l'altrui coriame. Petruccio fatta vista de partirsi se occultò a un certo loco del casale , e quivi aspettando l'ora se dimorò. La Caterina come notte fu se n'andò in casa de la Selvaggia, e secondo l'ordine tra esse preso lei se restò, e Selvaggia ne andò a casa de Caterina ; e intratasene in letto con piacere aspettava el marito a la disiata battaglia, tra sè più volte ripetendo quello che dopo il fatto gli avesse da dire. Petruccio quando tempo gli parve con lento passo verso la casa del compagno se avviò, ed essendo quasi per entrare sentì e cognobbe che il molinaro se ne ritornava a casa, però che il molino oltre il suo credere era guasto in maniera che per quella notte non se ne averia alcun lavoro possuto fare; de che Petruccio impaurito e poco contento, senza essere stato nè visto nè sentito se ne ritornò verso casa soa fra sè dicendo: quello che è mancato adesso sarà un'altra volta. Ma per non avere tutta la mala notte compita cominciò quando piano e quando forte a picchiare e chiamare la moglie che gli aprisse. Caterina cognoscendolo a la voce, non solo non gli apriva , ma senza respondergli quieta se stava per non farlo de l'inganno accorto; di che lui alquanto turbato tanto si affaticò che vi aperse, e intrato se n'andò dritto al letto, e sentendo colei che fingeva de forte dormire, demenandola per lo braccio la fè destare, e credendosi che fosse la moglie, sue favole componendo per quale cagione era rimasto d'andare , e dispogliatosi se le pose da lato. Ed essendosi a l'aspettata battaglia preparato deliberò, dopo che nell'altrui terreno non avea pos-

suto solcare, volere nel suo medesimo il seme spargere, e tenendo per fermo appicciare la soa Selvaggia, recatasi in braccio Caterina gliene donò una picchiata de le bone: el che la poveretta per fargli credere che lei fosse la moglie con piacere e pazienza sel pure sostenne. Il molinaro che lento e affaticato in casa se n'era entrato, e al suo letto postosi per dormire, senza fare motto se stava fermo: Selvaggia estimando del certo che el marito fosse, senza alcuna parola lietamente il ricevette, e dopo che alquanto ebbe aspettato, e non sentendo l' amante darle alcun segno de battaglia, per non essere lei la ingannata e beffeggiata in tale impresa, lo cominciò a tasteggiare: il molinaro che con la moglie credea essere, ancora che più bisogno di dormire che vaghezza di scaramozzare avesse, pur sentendosi e mordere e scherzare, forzato a lavoro, da una in su diede acqua al non suo molino. E parendo a la zavattera tempo de mandare fora el conceputo sdegno, rotto il silenzio, gli prese a dire: Deh traditore cane disleale, chi ti hai creduta tenere in braccio, la moglie del tuo tanto caro amico? al terreno del quale credendote lavorare, forse per servargli amicizia, lo hai più che lo solito coltivato mostrandote sì gagliardo, e a casa pare che non abbi fiato; ma la Dio mercè questa volta t' è pure el pensiero fallito, nondimeno io proVederò punirte del tuo peccato. E con simili e assai peggio parole increpandolo, lo molestava che le respondesse. El povero molinaro ancora che a tale partito fosse muto devenuto, pur intendendo le parole cognobbe colei esser la moglie del suo caro compagno, ma comprese el fatto pontualmente come era passato; de che

lo avuto piacere fu subito in merore convertito, e pur col continuo tacere le si tolse da lato; e ancora che di chiaro non fosse, se n' andò ratto dove estimava del certo che la moglie fosse: e chiamato il compagno che per cosa necessaria a lui venesse, il quale pieno di sospetto fuori uscito, gli disse: Fratello mio, de la toa sola colpa tutti doe ne abbiamo recevuto el danno e la vergogna, e semoci abbattuti a cosa che il tacere ne è più onesto che il parlarne, o farne briga non è necessario. E con grandissimo rincrescimento per ordine gli recontò la istoria come interamente era travenuta, aggiongendo che a lui parea che se la fortuna era stata favorevole a l'astutie e malignità di loro mogli, che essi a loro medesimi non volessero essere inimici e guastare in alcuno atto e diminuire la loro de tanti anni continuata amicizia; e che quello che era stato con inganno per lo innanzi, fosse per emenda del passato rencrescevole errore con comune consentimento e piacere de tutti quattro, e come per addietro aveano tutti loro beni comunicati, così per l' avvenire tra loro le mogli insieme abbottinassero. Petruccio sentendo con la bona conclusione del suo carissimo amico lui avere goduto con lei che unicamente amava, e che il fatto se terminava in amore e carità, deliberò essergli molto più caro lo conservarse l'amico, che per suo mancamento perdere il dovea, che non l'onore del mondo (il quale come oggi e chiaro se vede come cosa poco appregiata non solo se vende ma se ne fa baratto come de vilissima merce), con piacevole viso disse contentarse quanto lo molinaro per comune comodità e loro eterna quiete e pace avea già pensato. E così a non partire chiamata Cateri-

na, che lei sola non era stata ingannata. e impostole che subito chiamasse la Selvaggia, i quali tutti insieme radunati, ed apertosi tra loro quanto era con inganno seguito, e quanto per la santa unione quiete e pace era tra essi decreto e stabilito; el che a tutti per diversi respetti fu carissimo. E così da qui avanti nè de moglie nè de altra qualsivoglia natura de roba niuna divisione tra loro fu cognosciuta mai; ed in tale maniera andava la cosa trattata che solo i figliuoli per proprie loro matri cognosceano.

MASUCCIO.

Saranno alcuni che piglieranno in deriso la narrata operatione degli doi cari compagni che volsero la loro amicizia a lo onore comune anteponere; ma io dubito che a chi verrà appresso, se li cieli non fanno altra mutatione, che questo onore che oggi solo per li virtuosi è stimato e celebrato, venerà a termine che sarà con comune dispregio non solo non curato, ma da gli estremi termini della terra con perpetuo exilio discacciato. Però lassando a'posteri la briga, dico che se la unione fatta tra gli rusticani e villici amici ne avessero preso esempio doi altri nobilissimi compagni nell'amare d'una gentile damigella, de'quali appresso scrivere intendo, non ne sarebber seguite tante battaglie e morti quante con piacere saranno ricontate.

NOVELLA XXXVII.

—

ARGOMENTO.

Marchetto e Lanzilao compagni armigeri se innamorano de una medesima donna; combattono insieme, e l' uno e l'altro more: la donna per l'avuto dolore voluntaria se more: sono con generale dolore pianti, e tutti tre in un medesmo sepulcro sepelliti.

AL FORMOSISSIMO MIO ARIETE [1].

ESORDIO.

Dai legami della vera amicitia costretto, Ariete mio formosissimo, mi ho voluto de quella come ad immacolata in questa nostra absentia recordare, e a te unico amico la presente novella mandare; de la quale come che el fine sia acerbo e sanguinoso, pur nella toa giovenile età nella quale sei cognoscerai quanto e quale sono con poco ordine e senza mesura le forze d'amore, acciò che negli anni più maturi venendo, te sappi, se potrai, da tali travagliati lacci con prudentia guardarte.

NARRAZIONE

Nel tempo che l'invitto e illustrissimo signore

[1] L'ediz. della gatta dice: *Al formosissimo mio messere Francesco Tomacello.* Non saprei chi sia questo Ariete, che mi pare un soprannome dato a qualche giovane da Masuccio.

conte Francesco Sforza, non ancora Duca di Milano divenuto, la Marca d'Ancona signoreggiava, furono nella soa fiorita Compagnia doi omini d'arme, l'uno chiamato Marchetto da Faenza , e l' altro Lanzilao da Vercelli, ciascuno de loro animoso e gagliardo a maraveglia, e virtuosi giovini , leggiadri e acconci quanto dire se potesse. El che per esserne in una compagnia medesima allevati, nacque tra loro una amistà sì grande e continua, che, come è già de'soldati costume, se affratellarno insieme e in vita e in morte con perfetto amore che non solo l'arme i cavalli e ogni altra loro facultà aveano tra essi comunicata, ma ad ogni uno pareva aver l'anima del compagno dentro il corpo con la sua insieme unita. E in tale giocondissimo stato più anni, sempre in onore fama e roba augmentando, dimorando, e in maniera la loro unione era sopra tanto amore e carità fabbricata, che nè desiderio de stato, nè cupidità de roba, nè ambitione de fama o gloria avrebbe bastato a guastare pure in alcuno atto tanta amicitia e fraternità , se la maestra de tutte le cose Fortuna con le insidie e sottili vie d'amore nei loro petti non fosse entrata; però che con nova maniera de atrocissimo veneno tutti doi con una medesima fiamma riscaldando , ogni altro fatto riparo vinse e buttò per terra. Essendo dunque costoro da li bellicosi esercitii nella città di Fano alle stantie redotti, accadde che el signore Malatesta fè bandire un torniamento in Arimino, nel quale andando de molti e diversi armigeri, tra'quali furono i doi fratelli Marchetto e Lanzilao, de cavalli, de paramenti e de famigli più che li altri accompagnati; e col terminato numero degli altri al torniamento entrati , tanto fu

el virilmente adoperare degli già detti doi compagni che ognuno de l'altri chi abbattuto e quale stracco se n'era fuori uscito, altro che loro doi dentro soli erano rimasti: i quali non volendo l'uno più contra l'altro giostrare, ognun de essi lo onore a l'altro cedendo se ne uscerno: el che trovandose poche lanze più Marchetto che Lanzilao avere rotte, con non meno piacere e gloria de l'uno che de l'altro fu a Marchetto el palio e lo onore donato. Ed andando a fare festa al palagio del Signore avvenne che gli detti compagni tutti doi in uno ballo se innamorarno de una medesima giovenetta, molto leggiadra e bella, figliola de un notevole cavaliere de la città, e senza sapere l'un de l'altro ognuno ardentissimamente la vagheggiava. La giovene, che Ipolita aveva nome, vedendogli ambedue de una medesima età, e de bellezze e de costumi conformi, e tante altre eguaglianze essere tra loro, che lei medesima che de tutto si era accorta non sapea nè possea deliberare a chi de loro dovesse l'animo inclinare, e in tale ambiguità stando propose tutti doi parimente amarli; e così occultamente or l'uno or l'altro favoreggiando li facea de soa grazia stare contenti. Finita la festa non senza greve dolore de tutti doi, novelli amanti presi e legati da colui che a li soi teli niuno provedimento bastò mai per repararvi, se ne retornarno in casa; dove gionti cominciò Marchetto a dire: Fratello io venni qui per guadagnare el palio, e ho perso la libertà, però che io sono sì forte infiammato da l'amore de una donzella quale nella festa oggi ho male per me veduta, che non ne posso reposo alcuno pigliare. Lanzilao con non meno calente sospiro respose: Oimè fratello, che con simili

ligami pur oggi sono stato avvolto da un'altra giovenetta la più bella del mondo. Disse Marchetto: Io non me ne maraviglio, però che dal primo nostro cognoscimento in ogni cosa ne semo trovati de volere conforme, così anco adesso pare che da' fati siamo costretti a dovere l'un l'altro amando accompagnare, e tanto deve esser più caro quanto l'uno la pena de l'altro credendo li averà doppia compassione. Pur non resto de dirte che se la toa passa la mia in bellezza da vero potrà dire unica essere al seculo nostro. Lanzilao con piacevolezza rispose: Domane l'una e l'altra mirando ne farai iudicio. Venuto il novo giorno, e la cominciata festa continuando, e tra gli altri che lietissimi vi andarono furono i doi cari compagni, i quali da ciascuno onorati e carizzati molto, veddero la loro amorosa con l'altre donne andate, de che ognuno de loro continuando il cominciato trastullo, Marchetto preso il compagno per braccio con acconcia maniera gli dimostrò colei, che esso in quel ponto a lui volea già dimostrare. La quale da Lanzilao vista, e inteso che amore con un medesimo foco parimente li brusciava, con rincrescimento grandissimo gli toccò il suo passionato cuore, e quasi lacrymando a lui rivolto disse: Marchetto mio, questa è colei de la quale sì ardentemente te ho ragionato, e però se summamente piacerme avesti mai nel disio, te prego che de tale impresa te remanghi, e posto che la vittoria a tutti doi sia dubiosa, pure a me pare del certo ottenerla, attento che in lei ho cognosciuto unico e ferventissimo esser l'amore che me porta. Marchetto alquanto cruccioso rispose: Io non me possea persuadere che essendo tanto amore reciproco tra noi avessi

non che fatta ma pure pensata di farme tale inonesta dimanda, attento che tu sai che ieri sera te dissi che costei con la libertà insieme me avea rap'to il cuore ; e certo altro non saria a dire che non amarla a la morte me [1] recasse , se non desiderar la morte del tuo caro amico fratello e compagnone: e come che io non dubito che lei ti ama, pure per fermo puoi tenere che essa per aver me visto si vigorosamente adoperare ha volto in maniera verso de me il suo intendimento che più che sè medesima me ama e amerà sempre, come li effetti ne renderanno maggior testimonio. Lanzilao che con poco piacere lo avea ascoltato, odendo l'ultime parole turbatissimo rispose e disse: Se per bene adoperare la gratia sua presumi avere acquistata, io per quello non l'averò perduta, però che come già sai, avendo io così bene come te giostrato , per mia cortesia , essendo noi una cosa , me contentai che l' onore tenessi ; e non dubitare che io essendo come già era più fresco di te, averia durato più , e il palio sarebbe stato el mio : e questo a tutto uomo e a la donna altresì è manifesto. Marchetto in sul fatto riscaldato rispose : Se tu dirai che io per tua cortesia abbia il palio guadagnato tu non dirai il vero , però ch' io avendo de gran lunga meglio de te e de tutti li altri adoperato, meritamente me fu donato: e ora avesse piaciuto a Dio che uscito non te ne fossi , che io arei posto te al numero che gli altri da più de te già posi. Lanzilao de rabbia tutto fremendo disse : Lo quistionare in parole me pare arte de poltroni , e perchè ho meco medesimo deliberato quello che de fare intendo, ancora te retorno a dire che tu o d'a-

[1] Fosse meglio te.

marla, o da la nostra amistà te debbi remanere: e se pur lo partito d'amarla te delibera, con le spade in mano e con le nostre forze insieme dimostraremo quale de noi majormente ama, ovvero da lei sarà più amato. Marchetto rispose: Io non aspettava da te altra resposta, e però sta in ordine che io te farò prestissimo intendere il modo e lo loco come e dove averemo da essere insieme. E con gran furia toltoglisi avanti, a più omini d'arme tale fatto con la ragione insieme fe' manifesto, e dal compagno fatto el simile, in poco d'ora ne fu tutta Arimino ripiena: e quantunque per il Signore e per più altri conduttieri e armigeri fosse con istantia cercato ponere pace, nondimeno erano de' doi amanti sì gli animi accesi, che per rechiesta da l'uno e l'altro fatta a combattere la matina seguente a tutto oltraggio a cavalli fuora de la città se apparecchiarono. El padre de la giovene che el fatto aveva già sentito, per vederli e leggiadri e de virtù e ricchezza accompagnati, avea già per partito preso, a cui de loro restava vincitore, la figliola con gran parte de le soe facoltà gli donare per moglie; e in presentia de più signori e donne e anco de la figliola tale deliberatione a detti amanti fe' manifesta. El che non solo loro fu carissimo, ma per quello raccendendosi a ciascuno l'ardore a bene operare. tutti se accordorno Ipolita che, come è detto, egualmente li amava, nè possea l'amore e la vittoria de l'uno senza la morte de l'altro cercare, de intollerabile pena aspettava a che dovesse el fatto riuscire. Venuta la matina, e ognun di loro da più singulari uomini fornito e accompagnato, bene a cavallo, e acconciamente armato de ciò che a tanto eccessivo fatto se

rechiedeva, non per un camino su la campagna se retrovorno; e per lo signale ordinaro el numero de trombettare, e del cominciare de l' aspero duello, e lo imponer di quieto stare sotto grave pena. E toccando l' ultimo segno de la fiera battaglia, ognuno con animosità grande lassati i cavalli s' andorno a trovare. Marchetto tenendosi alto ferì il compagno ne la vista dell'elmetto in maniera che un troncone col ferro de la rotta lancia appiccatosi dentro, da canto in canto passandolo, il buttò morto a terra: nondimeno Lanzilao che basso si era tenuto per ammazzare el cavallo per dopo possere facilmente il compagno in terra martellando conquistare, avea el cavallo de Marchetto al petto ferito de modo tale che come un toro percosso in qua e in là tempestando se lassò andare a terra. E fu sì crudele la fortuna del povero Marchetto che nel tempestare gli uscì la spada del fodero, e rimasta col pomo in terra e la punta per [1] la spalla del cavallo, nel cascare avvenne cosa quasi mai simile travenuta, che ponendose la ponta de la spada per dentro le piastre de la soa corazza, e lui con la furia del cadere premendovi su, fino alli elzi dentro il suo misero corpo se la pose: per el che senza posser dire una sola parola quivi similmente se morì. La gente chi a l'uno chi a l' altro correndo, e tiratigli de sotto i cavalli, e disarmati, trovaro tutti doi, come è già detto, esser morti: per la qual cagione cominciò ognuno con alta voce piangendo a rammaricarse de Dio, e della fortuna dell'aspro e dispiatato accidente. Ipolita che in su le mura della città con l'altre donne mirando

[1] Questo *per* vale *lungo*: la spada rimase ritta lungo la spalla del cavallo.

stava, e la morte de ogni uno de loro amante con la propria vita averia volentieri rescossa [1], odendo che tutti doi già erano morti, assalita da interno dolore con subita deliberatione de più non stare in vita per ultimo partito già prese, e con forte animo a ciò seguire deliberata, disse: Ahi misera e infelicissima la vita toa, Ipolita, a quanta orribilità te ave la toa prava sorte recata! tu sola se'colei per la quale l'aspera giornata è venuta, la fiera battaglia è fatta, la doppia occisione è causata, e tanta longa amicitia fraternità e compagnia è separata. Ahi male avventurati amanti, discompagnati sono gli vostri nobili corpi, mancate sono le vostre virtù e prodezze, e con amara morte spente sono le bellezze, l'ornati costumi d'ambe doi senza esservi fatti degni d'un solo abbracciamento de colei che unicamente amavate, e che da lei eravate e con ragione egualmente amati! Maladetta sia l'ora ch'io nacqui con la mia da voi lodata bellezza insieme, dopo che di morte vi dovea essere cagione! Io afflitta e dolorosa non dubito che gl'innamorati spiriti separati vanno errando per questo nostro emisfero aspettando el mio, il quale con essi insieme accompagnato dal canto di là vera testimonianza far deve quale de loro era da me più amato: e io per satisfare in parte a tal pio e onesto desiderio volentieri subito nel manderò E ciò detto, preso tempo che da l'altre donne non fosse el suo camino impedito, col capo avanti se lassò da la summità de le mura ove era giù andare: nè prima a terra fu gionta che oltre al fiaccarse el collo gran parte de soi delicatissimi membri se straca-sarono. A tale crudelissima novità

[1] ricomperata.

la gente corse, e trovata la nobile damigella morta, e saputa la cagione, ognuno de novo dolore fu trafitto, e de tanti fieri accidenti ognuno con amare lacrime piangendo se dolea. Venuta la sanguinosa novella al vecchio padre, il quale siccome ad unica figliuola ed unicamente da lui amata, unico e perpetuo fu il suo dolore. Quanti e quali fossero stati de' signori e d'altri nobili e popoli, de'cittadini e forestieri gli pianti e gli rammarichi lungo sarebbe il recontare. Nondimeno come il Signore volse, i doi corpi degli disavventurati amanti, con quello della donna in mezzo tra de loro, tutti e tre in un marmoreo e digno sepolcro furono sepelliti, e in quello la cagione de loro morte fu con memorevole scrittura designata.

MASUCCIO.

Asperi e fieri sono stati gli raccontati casi de li innamorati e in acerbissimo fine terminati, ai quali vivendo nè fiore nè foglia nè frutto fu concesso di gustare. Pur me persuado che gli spiriti loro nello ultimo partire alcuno refrigerio senterono per lo avere li loro corpi eternalmente lassati accompagnati. Ma perchè de tutti tre non se può avere se non grandissima compassione, e io dovendo con nova piacevolezza continuare, ad altri de loro la briga lassando, e solo de Marchetto recordandome, sono tirato a scrivere un facetissimo caso de un altro Marco piscatore, il quale lui medesimo condusse con la soa barca un nobile veneziano a goder con la moglie; e quello che con piacevolezza grande ne seguio.

NOVELLA XXXVIII.

ARGOMENTO.

Antonio Moro innamorato de la moglie de un marinaro da lui medesimo sotto inganno se fa condurre a godere con lei, menala in barca e non conosciuta fa il marito con essa godere: pagane un disnare: il fatto se discopre: il marito si fugge per vergogna, e Antonio pubblico gode con la moglie.

AL MAGNIFICO ET EXCELLENTE
MISSER ZORZI CONTARINO CONTE DE ZAFFO [1].

ESORDIO.

Dopo che da li cieli o da nostri contrarii fati non ci fu con comune comodità concesso, nobilissimo mio misser Zorzi, li soavi frutti de la nostra alma e gioconda amicitia, come non dubito parimente desideravamo, gustare, ho preso per partito in alcuna parte a tanto mancamento satisfare; e ciò sarà lo mandarte de la presente facetissima novella, la quale, nelli ocii e delicie de tua amenissima patria dimorando, leggendola, te sarà cagione forse del tuo Masuccio e del nostro intiero amore recordare; ed oltre ciò da qui copia restandone, sarà da' posteri el tuo nome con lunga recordatione cognosciuto, come le toe singulari virtù d'assai maggiore premio sono digne. Vale.

NARRAZIONE.

Nella mirabile e potentissima città de Venezia

[1] Nell'indice dell'ed. del 1492 è detto, Conte di Jaffa.

poco tempo si fa che vi fu un gentiluomo d'antiqua e nobile famiglia, assai giovene e costumato e tutto pieno de piacevolezza, per nome detto Antonio Moro, il quale avendo qui nel Reame presa meco singolare amistà, tra gli altri nostri piacevoli ragionamenti me recontò per verissimo el sottoscritto caso essere a lui pontualmente travenuto, il quale per rimembranza de la patria a te scrivendolo con li altri ti ho accompagnato. Dico adunque che questo Antonio un dì andando a diporto per Venezia con un suo compagno carissimo con una barchetta secondo la vostra usanza, e trascorrendo da un canale a un altro gli venne veduta una vaga e bella giovene, e forse fiorentina de Zara [1], moglie d'un schiavone pescatore chiamato Marco de Cursola, il quale più volte era andato per marinaro de una gran nave, con la quale Antonio patronizzandola de molte acque avea solcate; e quella singularmente piaciutali, per non dare più lunga dimora al fatto, le mandò parlare per una pratica vecchia molto domestica de la giovene; a la quale non meno piacendo l'ambasciata che colui che gliela mandava el dì davanti le era piaciuto, senza volere tenere la cara messaggiera in longhe trame, rispose, dal canto suo lei essere apparecchiata a satisfarlo, ma le parea quasi impossibile che ciò avesse in alcuno atto possuto avere affetto, attento che el marito giammai de notte la lassava, ne de dì in casa lo averia possuto recevere per la contrata che era sì folta abitata che un uccello non vi averia possuto entrare che non fosse da molti stato veduto. Antonio intesa la volontà de la giovene, gli parve gran parte de la fatica essergli scema, e al resto subito

[1] Fiorentina di Zara, che voglia dire non so.

gli occorse con un bel tratto provvedere : e d'ogni suo preso avviso fattane la giovene pienamente informare, quando tempo gli parve fece chiamare in casa Marco, e dopo che al modo solito lo ebbe accarizzato lo pregò che la sera con la sua barca il conducesse in un lato ove una gentile donna a donarli il suo amore l'aspettava. Marco che servirlo sommamente desiderava, subito rispose al chiesto servigio essere parato; e con tale ordine da lui partito, come notte fu, Marco cautamente serrato l'uscio a la moglie, se n' andò in casa d' Antonio; ed essendo già ora de partire, saliti in barca, con un remo al modo di là, il condusse nel canale dove gli avea ordinato, rente[1] al quale la vecchia messaggiera abitava, che respondea a la contraposta parte de l'altro canale ove Marco la soa casa a pegione tenea, a la quale volendovi andare per acqua saria stato bisogno, togliendo una lunga volta, fare un gran camino, dove per terra per via de la casa de la vecchia e d'altre case, che Antonio i patroni avea contaminati, facilmente e presto vi poteva andare. E qui gionti, Marco mio, aspettame che io venerò prestissimo. E in casa de la vecchia intratosene, e da lei che già l'aspettava con festa raccolto, gli mostrò lo già trovato camino che dovea tenere : e in breve a l'uscio de la giovene condottosi, il quale ancora che de fortissimo serraglio provisto fosse, con certi ferretti che seco per respetto portava, quello da lui fu subito aperto, e con la giovene che lietamente l'attendeva trovatosi, diero al loro amore integro e piacevole compimento. E preso ogni dovuto ordine come aveano per lo innanzi da godere, per lo si-

[1] *rente al quale*, lungo il quale.

mile camino in barca se ritornò, ove Marco dormendo e senza alcuno sospetto l'aspettava; il quale destato e in barca ricevutolo, e verso casa drizzata la proda, el domandò se avea il suo volere fornito; al quale Antonio rispose: Maisì, e molto bene, e dicote, Marco mio, ch'io non me ricordo mai con veruna donna avere simile piacere preso, perchè oltra la sua gioventù e bellezza, me ha usata tanta piacevolezza che io non so come mi ho da lei possuto partire. Disse Marco: Io non dubito che voi con gran piacere site[1] sorto in porto; e io ho qui aspettando più volte arborata la barca senza fare vela, avvisandove che pensando al piacere che Voi caro mio Missere con la donna vostra prendevate, sentiva in me svegliarsi li concupiscibili appetiti in maniera che più volte fui vicino di fare forza de remi e andare spacciatamente a darne una beccata a mia mogliera: e certo lo avrei fatto se non voi dicesti de tornare, e tornando e non trovandome, non meno de grandissimo scandalo ne averia possuto nascere. Antonio odendo tali parole, ancora che fosse fora de travaglio, ebbe non piccola paura del passato pericolo; e de continente pensò con un altro modo assai più piacevole del ricontato al dato inconveniente, possibile un'altra volta intravenire, reparare; e ridendo disse: Marco mio, io non sapeva che tu avessi moglie, che te arei detto che vi fossi andato, e a una terminata ora ne averiamo al prepostato loco ritrovati. Rispose Marco: Dunque voi non sapevate ch'io ho de questi dì tolta moglie, la quale è giovane e molto bella? Disse Antonio: Io non sapeva; ma le mogli per belle che siano se tengono per

[1] siete

munizione de casa, che sempre che le vogliamo stanno a nostro piacere, e però si vole de continuo cercare de far nove prede; tuttavia dapoi che il fatto è andato per questa volta in tal maniera, se vada; ma domane a sera io spero portar meco in barca la mia amorosa con la sua compagna non meno bella de lei, la quale del certo sarà ottimo pasto per te. Marco tutto godente respose che lui era per gagliardamente receverla. E con questo gionsero a casa, e Marco lassato Antonio se ne tornò a la sua stanza, e con la moglie abbracciatose supplìo a quello che l'amante per la dubbiosa pressa avea mancato. Antonio la matina per tempo avvisata pienamente la giovene de quanto la venente notte intendeva de fare, alla solita ora remandò per Marco, il quale racconciata la barca con tappeti e panni de rasa [1], e fatto un partimento verso la proda rechiuso a modo de tenda, entrorno in camino; e lassato Marco al solito loco, con dirli che subito torneria con le promesse madonne, a la giovene se n'andò, e al modo usato aperto, e con lei essendo, li disse el passato pericolo per lo quale lui voleva con lo provedimento li avea mandato a dire reparare; e spacciatamente vestita una camera [2] de seta che le aveva il dì passato mandata, velatasi in maniera che el marito per modo alcuno l'averia possuta cognoscere, col suo Antonio in barca se ne vennero. Marco vedendo una donna sola col suo missere, el domandò, ove fosse la sua; al quale Antonio respose: che per certa bona cagione non era per quella volta venuta; nondimeno io non voglio questa sera portare

[1] rascia

[2] *camera*, forse gamurra.

da te vantaggio alcuno, però che questa che ho meco menata andando per bonamano sarà bastevole anzi davanzo a te e a me; chè preso che averò il mio piacere, te ne farò quella parte che del certo te soperchierà dinanzi; e ancora ch'io non cognosca tua moglie, me persuado costei non essere meno bella giovene e polita de lei. Disse Marco: Io el credo, ma a me non pateria el core ponere mano alle cose vostre in alcuno modo. Rispose Antonio: Tu mi pari un altro: se a me non piacesse, non te lo arei offerto, ne tu presumeresti de farlo, e però apprèstati che io vo' tu el fazzi; e non te costerà altro che un disnare [1] de pesce che farò a certi miei compagni per lo primo sabato che vene. Marco pur refutando l'invito, e Antonio per ogni modo volendo, a la fine pur vi si accordò, e promesse il chiesto disnare per aver parte de sua medesima mercanzia. E così lui sorta la barca, e presa l' arpa del suo messere, con nova melodia cominciò a sonare; e Antonio entratosene con la giovene dentro la capannetta a la soavità de tale musica ferono de' più acconci balli trivisani. I quali forniti, chiamò Marco, e piano gli disse: Piglia omai la tua sorte [2] de la nostra fatta preda, ma per mio amore te guarda de volerla cognoscere, però che lei è de onorevole famiglia, e con difficultà grande a ciò la ho condotta con dargli a intendere che tu sei nepote del nostro doge. Respose Marco: Questo è il meno che io curo; io non ho da fare parentato con lei. E ciò detto andò molto volentieri, e trovatala tutta de soavi odori profumata, non curandosi del resto, nè che lei con poco

[1] *disnare*, come dicono i Veneziani.
[2] *sorte*, la parte che viene in sorte.

piacere il ricevesse, alla schiavonesca fornio il suo lavoro, e al suo missere ritornato disse: Io non ho possuto veder lo volto di colei, ma secondo l'altro ciò vi dico che me ha parso star con mia moglie, però che una medesima carne e fiato pare che abbiano; e però non solo el desnar del pesce, ma el resto de quanto tengo sta al vostro comando. E sopra de ciò fatta mirabil festa, Antonio ne ritornò la giovene onde tolta l'avea, con tante piacevoli risa che aveano Marco de montone fatto becco retornanare, che non si posseano in piedi tenere: e refermato tra loro quanto era bisogno per godere, Antonio se ne venne a Marco che lieto a maraveglia l'aspettava: e in casa condottosi, Marco a la moglie se ne ritornò, la quale turbatissima de sua lunga dimora mostrandose, non la possette per quella notte repacificare. Venuto il primiero Sabato, Marco in casa di Antonio ordinò lo onorevole disnare del pesce; al che Antonio per non avere tanta giocondità senza compagni, chiamati più soi amici e dell'inganno fattili consàpevoli, con loro insieme se godettero dell'apprestato a spese di Marco disnare. I quali nella cena stando con nove maniere de piacevolezze motteggiando, ognuno da per sè e tutti insieme dissero e buttarono al povero Marco tanti motti e tanto chiari che se lui fosse stato un legno li avrebbe intesi: e ancora che ad Antonio dispiacesse, e tutto se avesse andato struggendo e con parole e con atti di fargli tacere, erano coloro sì dalla piacevolezza del fatto riscaldati che el doge non gli avrìa posto silenzio. El che Antonio cognoscendo Marco de mal talento ripieno verso la moglie, per avere el fatto ottimamente inteso, mandò

subito per cauta via, e fè assentare la giovene: ove Marco ito in casa e non trovatala, dolente oltramodo, sgombrata la casa, a Cursola se ne venne, e la giovene col suo Antonio restatase godette la sua fiorita gioventù.

MASUCCIO.

Mirabili del certo sono le astutie e sottili partiti in pronto presi per li soavi amanti, e in maniera che secondo el mio vedere niuno provedimento o estrema guardia de gelosi mai basterà a repararci, E se così è, dubito che a ognuno bisognerà ponere la sua mercanzia a beneficio de fortuna, o vero nel togliere de moglie usare quello motto che usano li rozzi medici de villa quando vendono infra loro ricette che a sorte se la cavano da la manica, e dicono agl'infermi: Dio te la mandi bona, chè altramente il grano andarà al macino. Ed io lassando il mondo come l'ho trovato, dimostrerò appresso a quanta infelicità e amore e fortuna doi poveretti amanti retornò.

NOVELLA XXXIX.

—

ARGOMENTO.

Susanna se innamora de Joanni, e per piccolo tempo godeno: Joanni è preso da' Mori: la donna travestita in omo va in Tunisi, per redimere l'amante vende sè medesima, e rescotelo, e se ne fuggono insieme: da la fortuna sono retornati in Barbaria e pigliati, Joanni è appiccato, e Susanna per donna conosciuta lei medesima se uccide.

A LA ILLUSTRISSIMA INFANTA DONNA
BEATRICE D'ARAGONA. [1]

ESORDIO.

Se da peregrine e prudentissime madonne è delle altrui avversità e orribili casi avuta compassione,

[1] Beatrice d'Aragona figliuola di Re Ferdinando I. andò moglie a Mattia Corvino Re d'Ungheria. « Venuto il tempo che Donna « Beatrice dovea andare al marito, si ordinò la sua coronazione « avanti la chiesa dell'Incoronata, ove fu ordinato sontuosissimo « teatro, e nella Domenica ai 15 di settembre 1476 ad ore venti vi « venne il Re con vesti reali e corona in testa, accompagnato da' « primi suoi baroni: poco appresso vi giunse la figliuola Beatri- « ce, la quale con gran solennità e pompa fu coronata regina « d' Ungheria per mano del Cardinal di Napoli Oliviero Carafa « accompagnato con altri Vescovi, e per segno di allegrezza fu « buttata gran quantità di monete d'argento ». Vedi Summonte, lib. V. che copia dal Giornale del Duca di Monteleone. Il re Mattia morì nel 1490, e Beatrice nello stesso anno fu moglie di Ladislao re d' Ungheria e di Boemia. Ma queste nozze furono sciolte: Beatrice tornò in Napoli nel 1501, dove morì nel 1508. e fu sepolta nella chiesa di S. Pietro Martire. V. Pref. al Codice Aragonese. Parte Seconda.

non resterò a Te, illustrissima Infanta, che singolare esemplo de ogni virtù sei al resto de vergini donzelle, fare parte d'un piatosissimo avvenimento di doi male avventurati amanti, i quali non molto tempo nè con longo piacere per li regni d'amore caminando, l'uno con violenta e cruda morte fu di vita privato, e l'altra di sè medesima omicida devenendo volse volontariamente morire e accompagnare. Leggeraila dunque, o regia formosissima prole, con quella umanità che le magnanime donne sogliono le cose de poca qualità dai loro cordiali servitori pigliare; e nel leggere continuando te supplico abbi di cui avere se deve con carità compassione. Vale.

NARRAZIONE.

Secondo da un notevole Gaitano m'è stato ricontato, mostra che poco avanti la morte del re Lanzilao fu in Gaeta un leggiadro giovine chiamato Joanni da Piombino, il quale ancora che de molte virtù fosse accompagnato, nondimeno balestrato spesso da la fortuna sempre in povero stato dimorava; pure essendo molto esperto nell'arte marinaresca, anzi nella mercanzia, da più mercanti era adoperato, mettendogli de loro traffichi tra le mani, ora con un navilio, ora con un altro in più e diversi lochi e lontani e vicini el mandavano. Costui ancora che de umile sorte fosse, pur avendo l'animo gentile, tutta quella poca utilità che di soi molti affanni e travagli li toccava senza resparagno alcuno in adobbarse e farse polito de la persona andar la consumava; per la cui cagione e per li soi laudevoli costumi parea che ognuno per debito l'amasse. Ove

avvenne che una giovene de nobile parentato e assai bella se innamorò ardentissimamente de questo Joanni, e non volendosi de niuna persona fidare, più tempi con grieve pena tale passione sostenne: nondimeno con gli tempi lei medesima con certe vie mostratele da amore gli fè intendere da lei essere unicamente amato: el che da Joanni cognosciuto, come a prudente deliberò come prima potesse e a la donna e a sè medesimo interamente satisfare, tenendosi tra tanti soi infortunii felicissimo per lo essere da tal damigella tanto amato. Dove a tanto bastò il provedimento de tutti doi che per via quasi impossibile se retrovorno insieme, e al loro desiderio diero intero e piacevole compimento: e come che in tale felicità poco tempo dimorassero, pur menavano la cosa con tanto discreto ordine che de loro furtivo amore niuno se ne accorse giammai. E benchè lo essere insieme per loro discreta maniera rade volte li fosse interdetto, nondimeno o da soperchio amore o da cattivo augurio causato, sempre al departire l'uno il volto e'l petto dell'altro de calde lacryme bagnava. Ora avvenne che il povero Joanni con poco piacere de la donna e meno suo fu costretto da soi maestri andare con certo cargo con uno navilio a Genoa; e da la donna tolto ultimo commiato entrò al suo camino; el quale essendo non molto de lungi da Ponza, la matina in sul fare del dì stando el navilio in calma fu assaltato combattuto e preso da certe fuste de Mori, e toltene quelle robe che de portarle loro era concesso con li pregioni insieme, affondato il legno, con l'altre prede fatte in Barbaria se ne retornorno, e tra gli altri miseri cattivi fu il disventurato Joanni per schiavo

a un mercante tunisino venduto. La sconcia e amara novella in Gaeta venuta, quale fosse de la infelice giovene l' intrinseco dolore e occulto lacrymare, se alcuna donna da tale fiera passione fosse stata per alcun tempo afflitta sola lo potrà considerare: la pena sua fu sì acerba e intollerabile che poco più che nulla estimava il devenire de sè stessa voluntaria omicida ; ma pur dato a le volte alquanto loco al dolore pensava, che se la fortuna per alcun tempo avesse al suo Joanni concesso lo essere rescosso , o per altro possibile accidente in Gaeta il retornare, e non trovatala viva, doppia saria stata dal canto di là la sua pena, e all' amante la indubitata morte causata. Da tale fredda speranza era de darse la morte retenuta ; e saputo pur per lettere de mercanti come il suo Joanni era vivo , e in cattività in Tunisi detenuto, volentieri , se dal timore de soe brigate non li fosse stato interdetto, senz'altra consideratione vi seria personalmente andata non solo a vederlo ma anco a trattare del suo recatto, attento che lei non sentea che persona alcuna per la salute sua se levasse. E in tale unico desiderio stando avvenne che a la casa de lei se abbattì una certa contagiosa febre de mala natura, offendendo le brigate de casa in maniera che in brievi dì tutti gli uomini de capo se morerno , che non altro che lei con alcuni altri piccoli fanciulli vi remasero. De che lei sola quasi vedendosi e libera, e senza avere de che più temere, deliberò mandare a effetto il suo antefatto pensiero, e senz' altra dimora in omo travestitasi, e a un paro de bùgie [1] poste certe robette con ducento fiorini d'oro, a Napoli se

[1] *Bugie*, ed. della gatta *boglie*, bolge, bisacce.

ne venne , e ivi trovata una nave de' Veneziani che carga di frutti in Tunisi andava , col patrone de quella se pose per fante a stare , e de Susanna Raimo Ranco se fece chiamare. E a convenevole tempo in Tunisi arrivati, fra pochi di con grande arte non cognosciuta lei prese stretta domestichezza con certi mercanti genoesi , e per vie indirette del suo Joanni dimandando, e trovato dove e come dimorava, le fu concesso di vederlo in miseria grandissima e de catene cargo per la città bastasando [1] andare : la quale ancor che da dolore e compassione fosse afflitta, pur sopra ogni altra cosa le fu carissimo averlo vivo e sano trovato; e con acconcia maniera da tale cognoscenza e con amare lacryme tutti li loro accidenti narratisi , come che a Joanni unicamente piacesse vedere lì venuta la sua Susanna , e incomparabile a ogni altro iudicasse el suo amore, nondimeno da la onesta e fiera gelosia molestato dubitava non lei dal patrone cognosciuta la avesse per altro che per fante de nave adoperata : per la cui e altre assai ragioni caramente la pregò che de retornarse presto in Gaeta contentasse el suo volere, che Iddio, e el suo provedimento con la speranza degli amici insieme averiano el suo scampo procurato. Susanna che de la portata moneta li avea notizia data , rispose che stesse de bon core che lei sperava prestissimo ponerlo in libertà; e non avendo più spazio d' essere insieme, con discreto ordine come se avea sopra di ciò da governare, se partero-no. De che lei per non perder tempo , per mezzo d' un mercante genoese de soi novi cognosciuti, col moro patrone de Joanne a redimerlo sessanta doble

[1] *bastasando*, facendo il *bastaso*, portando su le spalle.

se convenne; e andando in nave per pigliare i soi danari da la camera del patrone dove sicurissimi insino allora li avea tenuti, trovò che da un marinaro fuggito li denari, le bùgie, e ogni altra cosa le era stata robata. El che dolente a morte a summergerse in mare più volte fu vicina; dopo pur pensando che lei mancando, niuno per la salute del suo amante serìa intervenuto, non essendole nè roba nè alcuna speranza remasta, come colei che ferventissimamente amava, de vendere sè medesima e del retrattone rescuotere Joanni per ultimo partito prese; e al genoese mercante retornata, tutta lamentevole e afflitta il suo nuovo infortunio gli recontò, e oltre a ciò la sua ferma e disperata deliberatione gli fè palese, sue favole componendo per qual cagione se movea ad usar tanta inaudita liberalità e carità verso el suo amico in captività trovato; e dopo più e più debatti, dal detto mercante al tesoriero del Re per sessanta doble se fè vendere, quali per lo mercante ricevute, subito amichevolmente ne ricomperò Joanni. Il quale in libertà posto, e saputo come la donna e per qual ragione si era lassata vendere, e dove e come era rimasta, doppio e intollerabile fu il suo acerbo e non mai udito dolore: e sapendo ottimamente che niuna quantità de tesoro averia bastato a ricuperarla da la casa del Re, da amore e da gratitudine con la perdita de tanto degna cosa insieme stimolato, deliberò, se cento morti se potesse recevere, tutte le volere prima che la soa Susanna in servitù lassare. E ancora che lui a bastanza sapesse la qualità de tutte le spiagge e lochi in Tunisi, pur cognoscea il paese sì male condizionato e de guardie provisto, che lui non possea pen-

sare niuno modo possibile da riuscirli il suo disegno; nondimeno come a desperato e volonteroso di morire, con certi altri cristiani captivi accordatose, per vie quasi impossibili e inaudite ebbero una barca guarnita de quanto bisognava; e fuggitane la donna in una spiaggia lungi da Tunisi dove la concertata barca aveano lassata, se condussero, e in quella prestissimo imbarcatisi, per lo mare e vento che loro era favorevole verso Sicilia drizzaro loro camino; e avendone la notte e gran parte de l'altro dì con prosperità navigato, essendo poche miglia lontani a Trapani, trovaro da la loro prava fortuna essergli più dura anzi mortale battaglia apparecchiata. Però che discarcatoli un groppo addosso con tanta impetuosità de mare da fiera tramontana menata, che senza possere niuno argumento marinaresco adoperare per forza furono costretti a ritornare a li lassati mauritani liti, e andarene traversi a una spiaggia non molto lontana da Tunisi: e quivi come a cristiani fuggiti cognosciuti furono a salva mano represi e menati a Tunisi. Dei quali la fuga saputasi con la rapina insieme fatta de lo schiavo della casa del Re, subito Joanni come a latro fu appiccato: e Susanna in potere del suo patrone pervenuta, deliberò con certe verghe ignuda farela fustigare, come de fare a li fuggiti è loro usanza; e fatta dispogliare de contenente cognobbe quella esser femina; e le cose passate con le presenti insieme considerando, se maravigliò molto, e dopo che più volte del suo essere in vano l'ebbe dimandata, senza volerne a lo onore nè a la persona de lei offendere, dinanzi al Re la menò. Il quale di secreto più strettamente examinandola la indusse a compitamente dirgli chi era, e

chi el morto amante, e per quale cagione venuta, e perchè comparatolo, e dopo fuggitisi, e quanto era dal principio de loro amore travenuto con un fiume de lacryme gli recontò. E ciò detto non senza grandissima ammiratione del Re, deliberò in tanto digno spettacolo voluntariamente con gran animo volere l' amante a la morte accompagnare, e tolto un coltello da lato a un moro in presentia del Re e d'altri mori e cristiani, per mezzo al petto ponendoselo dinanzi a piedi del Re se lassò chiamando il suo Joanni morta cadere.

MASUCCIO.

Avvenga che non senza grandissima compassione la maniera de tanti e si orribili infortunii de quanti li tapinelli amanti furono balestrati non si possa considerare, pur me pare tempo del recordare de tante miserie omai uscire; e a questa quarta parte del lacrymare fine ponendo, con l' ultima piacevolezza se demostrerà un tratto catalano fatto a un povero geloso, il quale secondo il mio giudicio tutti gli recontati de piacere avanza.

NOVELLA XL.

—

ARGOMENTO.

Genefra catalano ama una donna, e per lo poco senno del geloso marito consegue sua intenzione, e con un sottilissimo tratto induce el marito a conducergli la moglie per scambio d'un altro in nave , e ne la mena in Catalogna: e lui in vano s'accorge del fatto, e dolesi de la malvagità e tratti catalani.

A LO EXCELLENTE SIGNORE
JOANNI DE SANSEVERINO CONTE DE TURSI. [1]

ESORDIO.

Avendome tu, excellente e virtuoso signore mio, de unicamente amarte data potissima cagione, son costretto di quelle facultà che in me sono, e secondo el mio extremo potere, farte alcuno presentino, e ciò sarà el presente cestarello mal pieno di mie non limate lettere, le quali sì come penso adesso al tuo bisogno proposito alcuno non rendono, pur gioveranno a fare col tempo il tuo dignissimo nome con

[1] Così si trova questo indirizzo nell' *Indice* che è nelle edizioni del 1483 e del 1492. In capo a la novella nelle stesse edizioni , e in quella della gatta è scritto così: *A lo excellente Signore Io. Sansono.* E quel *Sansono* è un'abbreviatura di *Sanseverino.* Però io ho messo qui l'indirizzo che è nell' Indice. Il Porzio, lib. I. c. XV. pone il Conte di Tursi fra quei baroni che si congregarono a Melfi.

altre toe singulari parti insieme con eterna memoria celebrare.

NARRAZIONE.

Nel tempo che fra Napoli e le castelle fieramente si guerreggiava, in Salerno più che in niun'altra parte del reame usavano mercanti di ogni nazione; ove tra gli altri essendoci recapitato un ricchissimo catalano chiamato Piero Genefra vi facea de gran traffichi e per mare e per terra, come de'mercanti è già usanza. Costui dunque essendo giovene e tutto disposto ad amore, domesticandosi con più de' nostri gentiluomini, accadde che se innamorò de una bellissima giovene chiamata Andriana, moglie de uno argentieri amalfitano, il quale o per la soverchia bellezza de la moglie, o per lo essere d' Amalfi, che de natura sogliono essere pusillanimi dove la gelosia volentieri estende le soe radici, senza la moglie averne data cagione, era de lei pur de novo fieramente geloso devenuto. Genefra inteso de la gelosia de colui, ancora che la giovene d'alcuna piacevole natura il favoreggiasse, pure cognoscendo con quanta vigilantia son le guardie de'gelosi, estimò con contrarii venti se avere in tale mare da navigare; e se cominciò a domesticar col marito, che Cosmo avea nome, facendoli fare alcune operette del suo maestiero [1], e più che el dovere pagatolo, e oltre ciò delle delicature de Catalonia molto spesso el presentava; per la cui cagione l'argentieri facia gran caso avere tale amico acquistato. E in tanto se cominciò a strenger la cosa che Cosmo o per amore, o pur per dubbio,

[1] ecco l'origine della parola *mestiero*. che è *maestiero*. e *maesterio*.

ancora che la moglie non fosse gravida, a divenirgli compare il richiese: dove Genefra lietissimo gli disse contentarse, parendoli che lui medesimo con la sua fortuna insieme li apressero la serrata strata donde avesse con arbitrio colorato possuto caminare; e per fede e per bacio detteli quella fè torta che tra gli sciocchi se usa, e credesi tra loro el comparatico confirmato. Questo dunque gli fu cagione farlo molto spesso a le soe spese da la cara comare convitare; el che non passarono molti dì che il catalano avendovi posto el piede, vi se buttò dentro in maniera che del suo volere seguì intero effetto. E ancora che da alcuni nostri Salernitani, come a poco nelle loro faccende occupati, Cosmo fosse stato provisto che de pratiche e tratti catalani se guardasse, nondimeno confidando del bon compare e del suo provedimento, d'ogni dire d'altrui se facea beffe, e li amanti senza sospetto godeano. Dove avvenne che per faccende de grande importanza Genefra fu costretto ritornarse in Catalonia, e a l'andare del tutto deliberato, propose con un tratto piacevole e alquanto pericoloso, se la giovene volesse, seco con la nave che al porto era per partirsi ne la menare: e a lei chiarita tale soa intentione, essa come a giovene che vaga e innamorata era de Genefra catalano, assai poco la natura avea bisogno [1], senz'altra consideratione respose, e all' andar via e a ogni altro suo volere essere apparecchiata. Per el che Genefra chiamato il caro compare gli disse: Avendo respetto

[1] *Assai poco la natura avea bisogno.* Queste parole stanno così per aria: forse vanno chiuse in parentesi, e forse vogliono significare che la donna di sua natura avea bisogno di poche persuasioni. E forse anche, *poco da natura* ec.

a la tua perfetta amicizia, de niuna mia nè piccola nè grande occurrentia non saperei di altro che di te e meritamente me fidare: e volesse Dio che el tempo e parte de le facultà che io ho con certi gentilotti qui consumate le avessi solo con teco dispese; ma spero col tempo s'acconciarà ogni malefatto. El modo è, compare mio, che io per mezzo de un gentiluomo, quale te dirò, ho goduto pur assai con la moglie del tale marinaro, de la quale, a dirte lo vero, non meno per unicamente amarme, che per la sua soperchia bellezza io ne sono devenuto mezzo matto, e in maniera che dovendome, come tu sai, domane a sera col volere de Dio partire, el cuor non me paterìa per modo alcuno qui in preda di altrui lassarla, attento massime che lei me ha chiaramente detto che el gentiluomo mio tanto caro compagno più volte l'ave de battaglia rechiesta: e per quello ho deliberato in tutti casi meco con la nave menarla, e lei essendo contentissima, cercaria de farlo con ordine tale che el mio ritornar qui non me fosse interdetto. E perchè bisogna che el marito sia tenuto in tempo fore de casa fin che la nave è per levarse, te priego che tu domani el richiedi che la sera a tardi, pagando molto bene, te conduca con la sua barca in nave per farme insino a l'ultimo partir compagnia; e in questo io mandarò Galzarano mio famiglio, come ho già con lei ordinato, che travestita in omo la conduca in barca, e tutti de brigata ne andaremo in nave, e dipoi te ne potrai con lui retornare: e tale tuo operare non voglio che vada del tutto irremunerato, però ch'io intendo che infino al mio ritorno la commare se goda da mia parte una gonnella de finissima grana. Cosmo udendo questa

sì bene composta e ordinata favola, non solo el crese, ma appena ebbe con[1] lui la sua lunga diceria fornita, che cominciò a mormorare contro de'gentiluomini con dire: Questo e peggio te sta bene, chè mi pare un miracolo come non te hanno robato e offeso de persona, che io so molto bene li frutti che le loro pratiche rendono; avvisandote che alcuni de loro invidiosi e poco contenti de nostra amicizia sotto colore de carità me aveno[2] ditto mille mali de'fatti toi, e posto in sospetto de mia moglie con tutto el nostro comparatico; e io che in tutto non persi il tempo col mio maestro li ho lassati redir con la lor roba. Ma al fatto tornando io sono acconcio per servirti: il marinaro è mio molto amico, e condurrollo dove e come hai detto; ed oltre ciò essendo noi tutti insieme, lui nè a te nè a me potrà sospettare, anzi tenerà per fermo che con altri se ne sia fuggita, attento che in verità lei è molto vana e leggiera. E con tale ordine ognuno contento de l'altro si departì. La venente sera la nave levate le ancore, Genefra avendo de tutto Andriana pienamente informata, quando ora gli parve chiamò il compare e disse: Andiamo in casa che io vo' togliere de la commare licenza, e dopo attenderemo a dare recapito al fatto nostro. El che lui con gran piacere pigliatolo per mano, e itine a casa, dopo una leggiera colazione e altri piacevoli ragionamenti, e venticinque ducati per la promessa fatta a la commare donati, e da lei tolto l'ultimo finto commiato, Cosmo a la moglie rivolto disse: Abbrazza e basa teneramente el nostro bon compare, dopo che la Dio mer-

[1] Mi pare che questo *con* sia soverchio.
[2] *areao*, hanno.

cè lui si è pur partito senza la sua pratica avere il mio onore offeso, come alcuni spiriti diabolici teneano il contrario per fermo. De che loro che con fatica teneano le rise, se abbracciaro; e ditto addio se partì, e con Cosmo a la marina se ne vennero, dove trovato il marinaro con la barca in ordene, sì come per Cosmo da la matina gli era stato ordinato, gli dissero che aspettavano doi famigli con certe robe, e se posero passeggiando per lo lito. El che Galzarano andò spacciatamente in casa de Cosmo, e travestita Andriana in omo, con un manto avvolta e un paro de bùgie in spalla, lui ingannando che il compagno se credea ingannare, in barca se condussero, dove tutti de brigata saliti, dati de' remi in acqua verso la nave s' avviano. Andriana che lievemente si era mossa vedendo il marito che lui medesimo con tanta innocentia l' accompagnava, come a femina e giovene li venne certa debile compassione, e comminciò pianamente a piangere e rammaricarse de la fortuna che a così avverso caso aveva condotto el suo marito. De che Cosmo che più presso le stava disse: Deh cattivella, de che piangi? forse te duole vedendo qui tuo marito de lassarlo? certo tu me fai de te maravigliare, tu hai la tua condizione in cento doppii avanzata; e non dubitare, dove povera e mal servita eri, adesso signora de tanti beni diventerai. Io so l' amore che el mio compare te porta, e renditi sicura che lui te tenerà sempre per donna de la persona e de le facoltà soe, chè non sono omini al mondo che sappiano amare e ben trattare le donne se non Catalani: e oltra ciò potria essere tanto tua ventura che tuo marito se moresse, che de certo lui te se piglierà per moglie. E con simili parole la con-

fortò in maniera che quel poco pentimento che le andava per el suo lieve cervello del tutto se fuggì via; e come leggieramente avea pianto, pensando a le parole e a chi gliele dicea, così senza altramente rispondere cominciò a fare le maggiori risa che mai facesse [1]. E in questo gionsero in nave, dove Genefra col caro compare abbracciato e baciato, con Andriana e il famiglio montarono in nave, che già fatta vela diede la proda al suo camino. E Cosmo verso terra col marinaro ritornandosi venea fra sè godendo per lo pensare a la recevuta beffa del compagno, e de quello che avea a dire quando gionto a casa non trovava la moglie. E come furono in terra, ognuno se n' andò contento a casa, e Cosmo a la sua arrivato, e non trovata la moglie, e per più manifesti segni cognosciuto come el fatto era andato, tardi de se medesimo, della malvagia femina, e del cattivo compare se dolse, e la sua bestiagine lungamente pianse.

MASUCCIO.

Etsi Trifone oste come amalfitano fu da salernitano con tanta arte ingannato, e trattato da forestiero nel pagare el dazio de la mercanzia che solo per suo uso l'avea qui tra noi recata; non è da dubitare che non fosse stata maggiore e più perpetua la beffa e il danno del nostro Cosmo per essergli robata a un tratto tutta la mercanzia che lui medesimo avea e come a sensale e come a mercante e contrattata, e fundicata [2], e anco pagato lo nolo al mari-

[1] Questo riso dopo quel pianto è una pennellata maestra, che rileva il carattere de la donna vana e leggiera.

[2] *fundicata*, o messa in fondaco, o sfondacata.

naro che in nave gliel'avea condotta. E se così è, me pare che gli Amalfitani se possano poco più che nulla de nostra vicinità lodare: ma perchè lui medesimo confessa esserne stato da salernitani provisto,[1] de lui e non de altri se abbia e meritamente da biasmare. Nondimeno giudico che el poveretto sia in alcuna parte da escusare, attento che le pratiche de Catalani in tali tempi non erano sì note per lo nostro regno come sono oggi, le quali sono in maniera cognosciute e ventilate che non solo chi vuole se ne sa e può guardare, ma offenderli con vergogna e danno, sì come ogni dì le esperientie ne rendono testimonio. E io a questa quarta parte ponendo fine, a l'altra che ultima sarà, piacendo a Dio pervenerò.

[1] *Provisto*, avvisato prima.

Finita la Quarta Parte *del Novellino, incomincia la* Quinta *e ultima, nella quale materie notevoli e de gran magnificentie da gran Principi usate, e d'altre a lieto fine terminate se conteranno.*

MASUCCIO.

Uscito dal tenebroso lago de le altrui miserie ripieno, nel quale per adrieto con la mia male guarnita barca con sospiri per contrarii venti e con lacryme per folta pioggia ho già navigato, e da la iniqua e crudele fortuna insino al porto con le soe continue e mestuose occisioni spaventandeme sono stato accompagnato. E certo se dal suave zeffiro non fosse stato el mio nocchiero da passo in passo confortato, niuno marinaresco argomento seria stato bastevole a reparare che l'infallibile naufragio non avesse incorso. Pure essendo con grazia del generale Fattore qui condotto, ho con meco medesimo per ultimo partito già preso, de li pianti e rammarichi con le miserie de l'aspra fortuna a li miseri lassare, e questa Quinta ed ultima parte del principiato e presso la fine pervenuto Novellino con diece altre digne istorie di singolare virtù, ancora de gran magnificentie da gran principi usate, e d'altri piacevoli, e alcuni pietosi accidenti in lieto fine terminati, le passate accompagnando, daremo e al libro ultimo commiato, e a la faticata mano alcuno riposo. Ma prima che più oltre vada, lassando li prudenti come a non bisognosi del mio consiglio da banda, dice

a coloro che da la natura non sono de molte grazie dotati, che avvertiscano molto bene a la nova arte overo industria anzi temeraria baldanza che le innamorate madonne hanno da loro medesime scelleragini imparate: a le quali non bastando con tanti e diversi manifesti segni e con nove intramesse non solo dentro la città ma da un regno ad un altro mandare, daranno ad intendere loro sommamente amare; [1] ma le mandano a richiedere che debbiano a l'amoroso duello personalmente comparire, non altramente nè con meno importunità e senza timore o vergogna che gli sfrenati giovani amanti a le loro amorose sogliono mandare. E perchè temo che a sì fatta dispositione de cieli non se possa con umano provedimento reparare, prima che più oltra a scrivere proceda, offero e prometto a tutti coloro che di tali donne sono o per matrimonio accompagnati, o per altra consanguinità astretti, che venendone da me, come ad indigno secretario del mio serenissimo signore Principe Salernitano, loro fare un autentico privilegio, e senza alcuno salario, che possano e vogliano portare il cimiero che solo a quelli della retta linea e prima genitura de' Sanseverino è già permesso de fare e de portarne. [2] E viva Amore.

Finito lo generale esordio de la quinta parte, comincia lo particolare della prima novella, e prima l'argomento, e dopo la narrazione.

[1] Questo dice per la novella che viene appresso.

[2] Il cimiero con le corna era portato da' nobilissimi: come si vede nelle pitture della cappella de' Minutolo nel Duomo di Napoli.

NOVELLA XLI.

—

ARGOMENTO.

Doi cavalieri francesi se innamorano de doe sorelle fiorentine, son necessitati ritornarsi in Francia. Una de quelle con una sentenziosa intramessa de un falso diamante fa tutti doi ritornare in Fiorenza, e con una strana maniera godono a la fine di loro amore.

A LO MAGNIFICO FRANCESCO GALIOTO [1].

ESORDIO.

Etsi de la suave musica d'Anfione furono le dure petre commosse, nobilissimo mio Galioto, quale meraviglia che el tuo Masuccio de l'armonia de toa dolcissima lira sia sforzato a fabricare con ruda mano la seguente novella, e quella a te, che notitia me ne desti, la intitulare? Supplicote dunque che leggendola, el correggere non te sia molesto, a tale che se dilongato della verità, o alcuna ruggine, come non dubito, vi cognoscerai, con amore emendare e racconciare la debbi, sì come tra la nostra non moderna amicizia se recerca. Vale.

[1] La famiglia *Galioto* o *Galeota* era nobile napoletana. Questo Francesco non saprei dire chi fosse stato: ma dalle parole che Masuccio gli scrive, e dal contenuto della novella, mi pare che egli potè essere congionto di quel Giacomo Galeota che parteggiò pel Duca Giovanni d'Angiò, e lo segui in Francia con altri, e salì in tanta reputazione di guerra che fu Generale del re di Francia a la battaglia di S. Albino, dove ebbe una gran vittoria. V. Storia del Costanzo, lib. XX.

NARRAZIONE.

Dico adunque che nel tempo che lo Duca Ranieri d'Angioia, emulo della quieta pace, da la potenzia col senno insieme del divo [1] principe Re Don Alfonso fu da Napoli e dal Regno cacciato, come gli piacque, per certo tempo in Firenza se ratïsse: dove tra li altri francesi che a si gran perdita e corso naufragio lo accompagnarono, furon doi valorosi e acconci cavalieri, l'uno chiamato Filippo de Lincurto, e l'altro Ciarlo d'Amboia. I quali ancora che pruprudentissimi fossero, e de molte virtù accompagnati, pure essendone giovini e tutti disposti ad amore, lassando l'affanno del perdere coi pensieri insieme a chi l'avesse, el duca, trascorrendo a cavallo quasi ogni dì per Firenza, avvenne che Filippo se innamorò de una liggiadra e bellissima giovene, de nobile parentato, moglie de un notevole cittadino; e travagliandose de continuo a la cominciata impresa accadde che Ciarlo in un altro lato de la città fu preso dal piacere della sorella de l'amorosa de Filippo, la quale in casa del patre non maritata dimorava: el che senza sapere tale parentela si deliberò, ancora che bella oltra modo gli paresse, di temperatamente amarla, poichè come a esperto nelle amorose battaglie cognoscea che le giovene donzelle levemente e con poca fermezza sogliono amare. Filippo trovando che la soa donna discreta e intendente era, con tale subbietto apparecchiato, a summamente amarla se dispose: de che la donna accorgendosene e considerate le molte laudevoli parti del cavaliero, se de-

[1] *divo*, perchè morto: alla latina.

liberò con tutto il cuore lui altresì unicamente amare, e lo cominciò in maniera de la grazia soa a favorire che a lui parea che colei sola al mondo sapesse amare; e certo d'amore li ultimi frutti gli avria con comune piacere fatto gustare, se da lo essere del marito continuo nella città e in casa non gli fosse stato interdetto: e de tale suo fermo proposto avendonelo e per letterē e per imbasciata fatto certo, nulla altra cosa era da loro con summo desiderio aspettata se non el partire che el marito per Fiandra volea fare con le galee che a Pisa da ora in ora doveano già toccare. E in tali piacevoli pensieri stando, a Duca Ranieri fu bisogno in Francia ritornarse: il che da li doi cavalieri fu tale partire agramente tollerato, e molto più da colui che con più passione amava ed era amato: pur da detta necessità astretti, così nelli lazzi d'amore avviluppati se dipartерono. Nondimeno Filippo a la soa donna promise che quale si voglia grande affare il retornare non gli avria interdetto, e come liale amante per niuno accidente abbandonarla mai. E con più altre assai affettuose parole confortatala, intrarono al loro camino; e con detto signore in Francia gionti, avvenne che in processo di tempo, o che novello amore, o che altre occupationi de cose grandi ne fossero state cagione, ancora che Filippo de la sua lassata donna se ricordasse, pur le calenti fiamme veneano da passo in passo in maniera ad estinguere, che non solo el promesso retornare gli era uscito de mente, ma a le molte e diverse lettere da lei mandategli rare o non mai risposte ne sequeano. De che la donna cognoscendo dal fervente amante essere quasi del tutto abbandonata, in tanto fiero dolore ne cadde che

era per impazzirne; pur pensando alla intiera virtù del cavaliero non se possea persuadere che tanta inumanità in cuore nobile albergasse: ma tuttavia delle ultime parole e scritte e mandatele a dire per loro fido messo recordandose, pensò con una nuova e sentenziosa intramessa mordere la virtù de l'amante, e con quello vedere l'ultima esperientia del suo amore. E subito da un singolare maestro fatto fare con gran delicatura uno anello d'oro, in quello fè incastrare un contrafatto diamante che ben parea la soa falsità, e intorno a detto anello fè scolpire certe lettere che solo diceano: *La ma za batani* [1]; e quello acconciamente fasciato in più viluppi e sottilissima cambraia [2], per un fiorentino giovinetto consapevole del fatto, che per altre soe bisogne in Francia passava, al suo Filippo el mandò, e gl'impose che tra sè e lui gliel desse, e non altro gli dicesse se non: Colei che unicamente te ama te manda questo, e supplica che de conveniente risposta la fai degna. Al quale el messo col presente e con la imbasciata gionto e da lui lietamente ricevuto, dopo che la conditione de l'anello col motto insieme ebbe con meraviglia visto, più dì andò sopra tale significato fantasticando, e non possendone el vero costrutto cavare, deliberò al suo Ciarlo e a più altri cavalieri de la Corte del Re di Francia el mostrare, i quali ognuno per sè e tutti insieme gl'intelletti esercitando, niuno al bersaglio se sapea nè possea accostare. Ultimamente dal Duca Joanne, il quale prudentissimo

[1] Sono le parole di Cristo morente: *Heli, Heli, lama sabactani.* Deus meus, quid dereliquisti me?

[2] *Cambraia* tela di Cambrai, oggi detta mussolina. In Calabria la chiamano ancora *cambri*, e *cambricco*.

signore era, e molto più savio in consigliare altri, che fortunato in avere de soe molte imprese finale vittoria, fu subito la soa particolarità intesa, quale in effetto dicea: Diamante falso, perchè me hai abbandonata? La cui sentenzia da Filippo ascoltata, cognobbe che la donna con gran prudenzia lo avea del suo falso amore iustamente rimorso, e deliberò con una medesima operatione a tale ornata proposta respondere, e a tanto debito d'amore satisfare, e senza volere il fatto menare più in lungo strettamente richiese Ciarlo suo caro compagno, e lo scongiurò per l'amicizia tra loro el dovesse per la detta cagione in Fiorenza accompagnare: al quale ancora che duro gli paresse, pur per obtemperare al volere de tanto amico, e oltra ciò pensando che a sè medesimo e alla piaciuta damigella satisfaria, senza altra replica disse contentarsi. I quali intrati al loro viaggio, e a convenevole tempo a Fiorenza gionti, come prima da comodità loro fu concesso, dinanzi le case de loro madonne passiggiando, la loro venuta significaro; e poco appresso Filippo fe' per lo solito messaggiero dire a la soa donna, come lui inteso a bastanza quanto l'anello da lei mandatoli gli avea dimostrato, non sapendo come tale sua non vera opinione reprovare, se non con la testimonianza de la soa presente venuta, e però omai a lei restasse de dargli ora de compita odienza. La gentil donna che de loro venuta avea con la sorella fatta mirabile festa, e tra esse ordinato de quanto fare intendeano, sentendo l'affettuosa e d'amore condita imbasciata, fu de tanta allegrezza ripiena che ad avere invidia de sè medesima parea essere costretta: e per non perdere più tempo che perduto si era, gli

fè brevemente rispondere che la seguente sera col suo compagno dinanzi la porta de soa casa se conducesse. Per el che Filippo lietissimo quando ora gli parve col suo Ciarlo al demonstratoli loco gionti, trovaro la donna che lietamente li aspettava; e fatto loro da una fidata fante aprire e redurre dentro, per quella gli fè dire, che a non possersene fare altro de necessità bisognava che, fin che essa a prendere piacere con Filippo dimorava, Ciarlo avesse andato a giacere ignudo in letto da lato de suo marito, a tale che isvegliandosi sentendolo in letto se avesse la moglie creduta, altramente vi saria corso pericolo e de onore e de persona; e per quello gli supplicava che de tale opportuno remedio per loro fosse provisto, o vero de retornarse indietro avessero el partito preso. Ciarlo odendo tale dimanda, quantunque a l'inferno per servire el compagno serìa andato, nondimeno gli parea che alla soa ottima fama fosse grandissimo mancamento succedendo il caso lui essere ivi ignudo trovato; d negò del tutto in tale modo volervi andare, ma vestito e con la spata in mano offerse d' andarvi molto volentieri. Filippo che de Francia era ritornato per essere da la soa donna raccolto, vedendosi a tali partiti estremi, parendogli che el compagno dicesse bene, e che la donna con colorata ragione se movesse, dopo più e diversi dibatti, cognoscendo pure la donna stare ostinata a tale proposta, a la fine lui più che mai d'amore infiammato quasi lacrymando pregò Ciarlo per gli vincoli de l' amicizia che de tale dimanda, come che inonesta fosse, contentasse il volere de la donna e il suo. El che Ciarlo cognoscendo la qualità della passione de l'amico, e a che ter-

mini era la cosa, deliberò prima, se bisognasse, morire che de contentarlo in alcun modo mancasse. E così la fante presolo per mano al buio el menò dove era la donna, da la quale benignamente raccolto dentro la soa camera il condusse, e fattolo dispogliare ignudo con la spata in mano se ne entrò in letto: e piano confortatolo a patientia che prestissimo torneria a liberarlo, al suo Filippo tutta festeggevole se ne venne, e in un' altra camera andatine diero al loro amore intiero e piacevole compimento. Ciarlo avendo non che dove [1] ore ma quattro aspettato, e credendo che se non la donna almeno el compagno prudente avesselo de cavarlo da lì procurato, dove contro ogni suo piacere e pieno de sospetto dimorava, e non sentendogli venire, cognobbe omai il dì avvicinarsi, de che fra sè medesimo consigliato disse: Se costoro d'amore rescaldati non se tormentano averme qui per bestia lasciato, a me conviene de me e del mio onore fare estima. E piano toltosi dal letto, parendogli che il marito de la donna dormesse, con gli panni in spalla andò a fare prova de uscire, e trovata la porta de la camera de forte serraglio da fore provista, se trovò oltra modo dolente, e non sapendo ove finestre fossero nè dove respondessero, con fellone animo pur al letto se tornò; e ancora che sentesse colui destato e per lo letto demenarse, senza accostarlisi nè dire alcuna parola, pure da timore e da maraviglia era stimolato. E in tali travagliati pensieri stando vide per le fessure de le finestre già essere dì chiaro, e dubitando da colui essere raffigurato, li voltò le spalle, e in sè raccolto ammanitasi la spata per averla al bisogno, po-

[1] *dove* per due, del dialetto Salernitano.

sto quello che esser dovea a beneficio di Fortuna, quieto e con grandissimo rencrescimento se stava. E non dopo molto sentì a la casa esservi acceso fuoco, e le brigate con frettolosi passi correre con acqua a reparare, per la cui cagione per ultimo partito già prese de prima come a bono cavaliero morire, che essere ivi ignudo per scambio de femina retrovato; e saltato dal letto con la spata dal fodero tratta, andò verso la porta, e facendo ogni suo sforzo d'aprirla, sentì che de fuora gli era aperto; del che alquanto retenuto, se vide Filippo e la donna per mano con gran festa entrare, e lui che de furore e male talento cognosceano ripieno con gran piacevolezza abbracciaro. E vedendolo ancora tanto abbagliato stare che non sapea ove se fosse, la donna lietamente presolo per mano disse: Signore mio, l'intiero amore quale vi porto con quello insieme che voi ad altre portate me darà prontissima securtà dirve quello che tra tanta amistà dire se conviene. Io non so se a voi cavalieri francesi è dalla natura mancato quello che lei medesima a li bruti animali avea già concesso; e ciò dico che io non cognosco niuna domita o pur silvana fiera, che all'odore il mascolo d'amore trafitto non cognosca la femina. E voi prudente e savio cavaliere, de Francia insino a qui per amore retornato, è stata tanto debile la vostra infreddata natura, che avendo avuta una sì lunga notte da lato colei che tanto mostravate d'amare, e all'odore non l'avete cognosciuta. E al letto menatolo, gli fè vedere e cognoscere la soa sorella che tutta la passata notte con lui era giaciuta: el che il cavaliero non meno scornato remasto, nacque tra loro quattro tanta festa e piacevoli risa che non

se posseano in piedi tenere. Dove parve a tutti che per emenda del commesso errore a coppia se dividessero ; e così Ciarlo in letto retornatose, e da tale fertile giardino il novello fiore e primo frutto coltone, trionfando e godendo ognuno con la soa, fin che el marito de ponente ritornò, si dimoraronO.

MASUCCIO.

Se la notevole intramessa del falso diamante da una donna composta deve essere e meritamente commendata, non meno con piacere considerare se può la singolare beffa da lei medesima fatta a Ciarlo col travaglio di mente, con li diversi pensieri, e col timore insieme che in sì lunga notte ricevette; ma dopo che la cosa in tanto lieto fine fu terminata, mi pare che solo la conclusione de le donne che mandano a richieder gli uomini prender se ne debbia. Dal quale tema argomento togliendo , seguirò appresso un altro fiero crudele e libidinoso caso de la regina de Polonia pure a lieto fine, non altro che per essa, terminato.

NOVELLA XLII.

—

ARGOMENTO.

La Regina di Polonia manda a morire uno suo figliuolo, e d'un suo cavaliero se ingravida e parturisce femina: el figliuolo per diversi e varii accidenti campa, e come a figlio palesata la verità del fatto fa morire la regina soa madre, e lui re rimasto piglia la figlia del Re d'Ungaria.

A LO MOLTO EXCELLENTE E VIRTUOSO SIGNORE DON FERRANDO DE GIVARA, CONTE DE BELCASTRO [1].

ESORDIO.

Avendo per molti anni la intera virtù de te magnanimo cavaliere Castigliano cognosciuta, e quella da tua illustre stirpe non degenerare, deliberando una de mie novelle scriverti, non ho voluto se non di materia alta e di gran principi te la mandare, a tale che leggendo possi comprendere che la temeraria baldanza che oggi usano le donne nello mandare a richiedere coloro che da esse sono amati, in altri regni che nel nostro e da grandissime maestre è già usata e posta in pratica, e tanto differenti dal-

[1] La famiglia Guevara, o come dice Masuccio *Givara*, venne nel regno con Alfonso d'Aragona. « Perseverando il Re in farsi « benevoli i suoi aderenti ai 19 gennaio 1467 fe'tre Conti, e furo- « no Matteo di Capua Conte di Palena, Scipione Pandone Conte « di Venafro, e Don *Ferrante* di Guevara Conte di Belcastro. » Summonte I. V. p. 484. Questo ultimo perchè spagnuolo è chiamato D. Ferrante.

le nostre Italiche, quanto le oltramontane madonne quando loro vien meno l'arte adoperano la forza, come tu excellente signore Conte con maraviglia leggerai. Vale.

NARRAZIONE.

Germino Re di Polonia, per quello che da più Poloni ho già inteso, fu nei dì soi molto savio e prudentissimo signore, el quale essendo rimasto senza moglie e senza alcuno figliuolo, ancora che avvicinassero li anni de soa senectù, per non lassare dopo lui el regno a strana nazione, a remaritarse se condusse, e tolse per moglie la sorella del franco re de Bossena [1] giovene e molto bella, la quale avendola con regale cerimonia recevuta e oltremodo piacendoli, quanto la propria vita l'amava. El che forsi a la Regina non bastando quello che in sorte le era toccato, propose con ogni istanza cercare de godere de l'altrui beni; e avendo posto gli occhi addosso a un liggiadro cavaliere cortesano, senza volerse d'alcuna persona fidare, lei medesima in camera chiamatolo, con assai acconcia maniera che dovesse a soe disordinate voglie consentire strictamente el re-

[1] Questo nome è chiarito dal seguente luogo del Summonte lib.V. «In Febraro del detto anno 1444 il Conte Giorgio e il Conte « Paolo ambasciatori di Stefano Herceo Duca di Bossina, stabili« rono una stretta confederazione tra il Re (Alfonso I.) e quel « Principe che era un gran Signore nella Bossina, dove Maco« metto primo di questo nome imperatore de' Turchi fundò un « gran regno e pose in quello Re, e si estende sino alla Provincia « che gli antichi chiamorno Mesia, ec. La Bossena dunque è la Bosnia, e Masuccio che sapeva di quest'ambascerìa venuta a Re Alfonso, indica il paese come allora si diceva.

chiese dicendogli: A te deveria essere caro el mio amore perchè tu devi considerare chi sono io, e con che passione te parlo; e ancora che questa sia grande impresa per te intrarci, pur debbi considerare che a un medesimo pericolo sono io come sei tu, e Amore è gran signore, contra la forza del quale mortale niuno mai potè resistere. E per ben che molti esempii de ciò te ne potessi in presente redurre a proposito, pur ve n' è uno al quale devi remanere contento, e sequir quello ch' io te comando; dicote del forte Hercules, il quale avea morto el Cerbero, scortigato il leone, e per amore imparò filare lana. Non te dico nulla de Teseo, il quale abbandonata la soa Adriana tutto volse essere de Fedra, non curandose però niente del suo Ipolito. E ancora che queste verissime ragioni siano al mio proposito a farte movere a contentare la mia voluntà e l' innamorato core il quale per tuo amore se distrugge; e del certo e senza certo[1] se mel negherai sarai cagione de la mia morte, la quale non possendo doppo remediare, ne pigliarai dispiacere in lo avermi de questo mundo cacciata per toa gran crudeltà: però adesso che è tempo me aiuta. E in questo se tacque. Il cavaliero, che de molte virtù era accompagnato, cognoscendo quanto eccessivamente ciò facendo avria lo onore e la propria vita del Re suo signore offesa, doppo le oneste reprensioni dateli, le rispose: Con che onore e con che faccia io potria procedere a tale nefando delitto? tu se' la corona de la testa del mio signore, e a lui sono obbligato essergli fedele, spronandome in ciò la legge de la natura. Qual

[1] *e senza certo* mi paieno parole inutili, e non sono nella ediz. della gatta.

morte saria, per ben fosse crudelissima e piena di nefandi martirii, eguale al mio errore, prevaricando in tale offesa della soa Maestà? quale se può dire maggiore che è in el primo grado? che il mio signore sapendo tal vergogna se contenteria essere più tosto un vile fante de cocina, e, che peggio è, eleggeria di soa volontà la morte. Però, illustrissima Regina, remanete dal proposito errore, e non credete per me giammai tal cosa ad altri farne parte, anzi serratala al mio cuore mel tacerò, e Voi tenerò de continuo sopra la testa mia: e se per avventura per vostro piacere desiderate lo esilio de mia persona, dicetemelo adesso, che io anderò ove me sarà imposto a pascere le erbe selvagge, nè mai me curerò de vedere faccia de uomo vivente alcuno; concludendove con vera conclusione el mio dire, prima soffrire mille morti che in sì fatto errore cascare giammai. Per el che la Regina turbatissima gli disse: Vedi, misser Demitrio, se tu de contentare el mio desiderio te disponi, io sono pur gravida del signore Re, e sì te prometto sopra la mia fè che venendo el parto a compimento, di ciò che sarà, lo fare de continente morire, e doppo ingravidandome de te, come non dubito, oltre che tu fin che il vivere ne sarà concesso te goderai e della persona e della facultà mia, quella erede che da noi provenerà, come del Re fosse, sarà con diligentia allevata, e verrà indubitatamente a succedere in questo nostro regno. E se pure ostinato in sul negare stare vorrai, te delibera absentare da qui in maniera che mai novella de te me pervenga, che io te giuro de farte dove che te sento vituperosamente morire. Il cavaliere da gli aspri minacci molto impaurito, e da tanti presenti e futuri

promessi beni con le bellezze insieme, e di tale madonna, racconfortato, dopo più e diversi consilii con seco medesimo in pronto avuti, per ultimo partito prese di fare quanto per la Regina gli era comandato. E così a non partire a tanto libidinoso volere interamente satisfare e cogliere gli amorosi frutti d'amore se può presumere che quando da comodità loro era concesso de tale furtivo amore con gran piacere se godeano. Dove avvenne che al tempo debito la Regina partorì uno bellissimo figliolo; della natività del quale e dal Re e da tutti Baroni e popoli ne fu fatta mirabile festa, e fu nel battesimo Adriano chiamato. Il che ancora che la impia Regina come a madre dolesse insino al cuore farlo, come avea già deliberato, morire, pure per non turbare in alcuno atto l'amante, essendo più che mai per la lunga passione negli amorosi anzi negli adulteri lazzi avvolta , del tutto se dispose mandare in parte ad effetto il suo crudelissimo e detestando offerto partito. Erasi per avventura nella Corte del Re suo marito un cavaliere ungaro con moglie e figliuoli reparato , che dal Re de Ungaria avea per certo isdegno avuto bando: e sentendo la Regina che la moglie de l'ungaro avea de quei prossimi dì similmente parturito uno figliolo assai bello, le occorse nel pensiero colei sola possere al suo proposto satisfare, e fattasela chiamare, dopo le accoglienze le disse : Costanza mia cara , quanto e quale sia de grandissima importanza quello che teco fidarme intendo, e come te serà de bisogno de secreto tenerlo , essendo tu prudente , come sei. la qualità del fatto a te medesima ne farà far giudicio: pregote dunque per lo solo Iddio e per li beneficii da me recevuti e per li molti maggiori che de

recevere aspetti, te piaccia prima con tuo grandissimo profitto el mio desiderio contentare, e appresso la cosa passare con quella taciturnità che tu medesima estimerai el bisogno la ricercare maggiore. Costanza con umiltà grande rispose, che de fidarse de lei, come che meritevole non ne fosse, contentasse il suo desiderio; ma che essa avria prima eletta la morte che con alcun vivente cosa che le dicesse palesasse giammai. Allora la Regina le disse: Egli è di bisogno, per un certo respetto che non senza cagione me move, quale al presente scoprire non te posso, che il tuo figliolo con quello del Re e mio sia cambiato; dal quale cambio per indubitato puoi tenere el tuo figliolo venerà nel regno a succedere: quello che è de mio desiderio che avvenga, essendo io pure matre, e tu savìa, io non tel posso dire, e tu compitamente considerare il puoi; nondimeno tale mio volere al tuo provedimento e a beneficio de fortuna lo remetto. La Costanza che quivi forestiera e in povertà estrema se vedeva, ancora che molte e diverse novità l' andassero per lo capo de tale strana dimanda, pure pensando a la presente comodità ed a quello che al figliolo potria avvenire, respose ad ogni suo volere essere apparecchiata: e in casa retornata e col marito consigliatasi, parve a tutti per le ragioni già dette quello se mandare ad effetto; e così tolto el suo figliolo e in camera de la Regina portatolo, e de fasce e d' altri panni i figlioli travestiti, fu tra loro il contrattato baratto già fatto. Ahi perversa fortuna, chi è colui che possa la toa velocissima e pericolosa rota fermare? Ahi fortuna, ben che tu sei da gli alti principi negata e in tutto dal secolo sbandita, non però

tu ne monstre alcuna vendetta se non quando lo fai per rapacissima rabbia. Tu ben sapevi dove reuscisse la trama. Uno pensava la Costanza, e un altro la Regina: la Costanza con lo pensiero de fare lo proprio figliolo re, non vide la prestissima morte del proprio innocente figliolo; e a la Regina ancora fu occulta la cautela de la povera notrice, la quale essendo matre aveva così de l'estraneo come del proprio fanciullo cura: pensi chi ha intelletto questo. La Costanza col regio formosissimo figliolo sotto poveri panni avvolto a la soa piccola stanza se ne venne, e il suo in tanta altezza, come che poco gli durasse, lassò: e quantunque lei avesse a bastanza cognosciuto intrinseco volere de la prava Regina essere che Adriano non avesse del suo latte nè di altre nè poco nè molto gustato, pure lei considerando la malignità de la ribalda matre, la innocenza del povero figliolo, e la soa medesima coscienza insieme, deliberò se morte ne dovesse recevere come a proprio figliolo e con gran delicatura lo allevare; e così fece; e poco appresso fatto credere a la Regina che era morto, occultamente in casa el notriva. La iniqua Regina che con contrarii venti navigava non fe' fornire uno mese al figliolo de la povera Costanza che con violenta mano lo fe' de vita privare: de la morte del quale tutta mestuosa lacrymevole e trista mostrandosi, diede ad intendere al Re, e a tutto el resto de la Corte, e a la Costanza altresì con colorata cagione che da naturale corso tale morte era causata; de che dal Re e da' sudditi fu tale acerbo caso con incomparabile dolore tollerato. Misser Demitrio che per fermo tenea il morto figliolo essere quello dalla Regina parturito, quan-

tunque summamente gli piacesse, pure con admiratione non piccola fra sè medesimo giudicava colei sola ogni altra scellerata femina de crudeltà avanzare; nondimeno nè questo nè altro ebbe tanta forza de retrarlo dal cominciato lavoro, nel quale con comune piacere continuando, la Regina de lui se ingravidò, e al dovuto termine parturì una molto bella figliola, la quale el Re pigliata per soa, ne fe' gran dimostratione d'allegrezza. La Costanza che con dolore mai simile gustato aveva el morto figliolo col marito insieme amara e occultamente pianto, e come a pratica e intendente cognosciuto a bastanza la domestichezza e favore de la Regina al cavaliere suo amatore con effetti dimostrati che passavano li termini del dovere e della onestà, con seco raccolse tutto el fatto come era pontualmente successo, non altramente che se lei a tutto fosse intervenuta; e da dolore e disdegno de tale e tanta scelleranza vinta, non se ne possea dare pace. Ed avendo el marito per mezzo del re di Polonia la grazia del re d'Ungaria racquistata, pochi dì appresso la morte di loro figliolo in Ungaria se ne retornorno, e tre altri figlioli ne condusse col secreto Adriano, il quale da essi non altramente che proprio figliolo era amato e con gran tenerezza allevato; dove da gli altri loro signori furono benignamente recevuti e onorati caramente. Costanza visitando de continuo la Regina e da lei lietamente raccolta, avvenne che avendo la Regina uno bellissimo figliolo quasi de uno medesimo tempo con Adriano, la soa balia se infermò in maniera che non valea darli del suo latte: el che la Regina tenerissima del figliolo avea mandato per più e diverse donne che in tale servi-

gio intervenissero, e, come forse li cieli aveano deliberato, il figliolo del latte di niuna volse assaggiare se non de quello de la Costanza, il quale con tanto piacere pigliò quanto quello de la soa balia pigliare solea. De che la Regina ne fu oltra modo contenta, e caramente la pregò che sin che altramente provedesse non le fosse grieve il figliolo gli notrire: el che a Costanza fu carissima tale rechiesta, e paratissima al chiesto servigio se offerse: dove la Regina le fe' spacciatamente una stanza dentro el palagio per sè e per le brigate acconciare, nella quale con grandissimo amore e diligentia ambi li figlioli allevava. La fortuna per altrui beni non volendola de sì degna e gloriosa coppia per molto tempo fare stare accompagnata, accadde che una notte tra le altre con gran infelicità in mezzo de coloro dimorando, da soperchio sonno assalita se addormentò sopra al figliolo del Re d'Ungaria, e in maniera el venne premendo che a lo svegliare sel trovò morto a lato: e dolente a morte, come ciascuno può pensare, doppo che longamente lo ebbe pianto, vedendo che el lacrymare a remediare non giovava, pensò a la sua medesima salute reparare, e pigliato el molto amato Adriano che col morto figliolo grandissima somiglianza tenea, de le veste del quale adobatolo, col marito insieme senza alcun sentore il morto figliolo sotterrato, il vivo la matina come era già solita a la Regina dimostrato, nè per lei nè per altro fu se non per suo proprio cognosciuto. La Costanza doppo il fatto più sollecita devenuta, con doppio amore il suo Adriano allevava: il quale nella età virile pervenuto, e in maniera che generale esempio e de virtù e de bellezza a tutti gli Ungari già

era, successe che la Regina de Polonia, non dopo molto tempo della soa enormissima fatta baratteria, rimase vidoa, e avendo la soa illegittima figlia molto bella, e lei nè de l'amante nè d'altri più figlioli prodotti, propose a questo cambiato e recambiato figliolo del Re d'Ungaria, ancora che secondo genito estimato fosse, volere la figliola per mogliere e il regno in dote donare. E fatto el pensiero, mandò soa imbasciarìa onorevole con tale richiesta al Re de Ungaria, il quale dopo più contratti fermata tra loro la parentela, e venuto il tempo che la festa e sposalizie se doveano celebrare, el Re suntuosamente pose in ordine tutto, tra la soa Costanza e il marito [1], ed essendone posti in camino, e già intrati nel regno di Polonia, parve già tempo a Costanza traere el suo caro figliolo dallo esacrabile errore al quale lui innocente con tanto piacere correa; e col suo marito de secreto chiamatolo dopo l'acconcio e ornato esordio gli narrò e disse di chi era figliolo, e come e perchè da lei allevato, e per quale cagione era per lo figliolo del Re d'Ungaria tenuto, con quello insieme che tra soa matre e il cavaliere suo patregno avea apertamente cognosciuto, e ogni altra cosa soccessa insino allora pontualmente gli ricontò. Adriano che Adoardo era chiamato, avendo con grandissima ammiratione e rincrescimento tanti varii casi ascoltato, non bastando le parole a rendere a la sua cara nutrice de tanti ricevuti beneficii guidardone, se reservò nella sua mente con fatti farele recompensa tale che da presenti e da posteri saria de gratitudine commendato: e ancora che fosse molto più savio che a la soa giovenile età

[1] Qui pare che manchi qualche parola.

non se rechiedeva, pure con loro consigliatose deliberò l'ordine tra loro preso con virilità grandissima mandare a compimento. E arrivato dove arrivare doveva, fu da la Regina de Polonia e da soi baroni e popoli con gran trionfi raccolto e recevuto, e onorato come a sì gran principe se spettava; e la matina fatta con debite cerimonie la messa celebrare, sposò e prese per moglie la figliola de soa medesima matre; ed avvicinatasi l'ora ch' el matrimonio tra loro se dovea consumare, el novello Re con arte se finse de la persona indisposto in maniera che per consiglio del suo medico fu la loro congiuntione fin che lui era ben convaluto differita. Dove fra quel mezzo lui pigliò pacifica e intera possessione del regno, e de tutte soe tenute, e da baroni e da popoli avuto il debito omaggio, e appotoratose [1] in manera che d'alcuno temere non gli bisognava, una notte fe' occultamente la madre e misser Demitrio pigliare, e separati de diversi e fieri tormenti de secreto fattigli tormentare, ognuno da per sè confessò appieno come dal principio insino a la fine era el fatto passato. La quale confessione già fattala da tutti doi a pieno populo ratificare, e de quella con la diposizione della Costanza e del marito insieme fatto uno autentico processo fabricare, e de quello a tutti i Principi Cristiani copia mandatane a purification del suo onore, la matina seguente fe' la scelerata matre col disliale cavaliero insieme in un medesimo palo come se convenne pu-

[1] L'ed. della gatta dice *assettatose*. Io credo che la parola *appotoratose* sia di origine spagnuola, e portata in Napoli dagli Aragonesi. *Apoderar*, mettersi in possesso, impadronirsi, divenir possente, e prender forze. V. Vocab. spagnuolo. Dunque *appotoratose* vuol dire *divenuto possente*.

blicamente brusciare: e a la sorella che innocente era fatti i capilli tondare, la fe'in un monasterio fin che visse con diligentia guardare. E ciò fornito, mandò doi de' suoi primi baroni al Re de Ungaria a significargli più distintamente il fatto, e appresso gli dire, come lui cognoscendo tener lo esser con la vita e lo stato insieme da Sua Maestà, che del regno e della persona disponesse come da prima aveva pensato de farne quando per figliolo lo avea in tanto bene mandato. El re d'Ungaria che con maraviglia grande e poco piacere el fatto avea già inteso, dopo più e diversi pensieri sopra tali strane novità avuti, essendo pur prudentissimo, gli occorse nella mente dopo che lui aveva el Re di Polonia per figliolo perduto, volerlo per genero acquistare; e avendo una soa figliola molto leggiadra e bella, de comune consentimento e pari volere gli la donò per moglie. La quale con grandissima festa e reale solennità recevuta, donato grandissimo stato a la Costanza e al marito, e del privato suo consiglio fattigli, con quiete e pace, con grande amore verso la soa donna, e con belli figlioli, con piacere de Dio e contentezza de' soi sudditi, lungo tempo godendo vissero.

MASUCCIO.

Quanto la verità è virtuosa santa e perfetta, e come nè vizio nè sceleranza può nè vale quella ledere ammacchiare o in alcuno atto occupare, che a la fine pure o per divina o per umana operatione o per sua bontà medesima non vada de continuo a summa, passando le travagliate acque senza mai nè falde nè piede bagnarsi, li ricontati casi del nostro Adria-

no, della madre, e della nutrice ne rendono aperto testimonio. Ma lassando el novo Re con la nuova sposa a godere, e solo la parte del figlio dalla matre a uccidere dato, e con tanti variati casi pur nel suo stato reposto, pigliando, me tira a ricontare un'altra degna e pietosa istoria de uno nostro cavaliero Salernitano, il quale avendo la sua figliola giustamente a morire mandata, con certi non pensati e strani accidenti, venne con l'amante insieme della eredità paterna a godere, e il fatto con onore e lieto fine fe' terminare.

NOVELLA XLIII.

—

ARGOMENTO

Messer Mazzeo Protojudice trova la figliola con Antonio Marcello, il quale non conosciuto se fugge: el patre manda a morire la figliola: li famigli ne deveneno pietosi, la poneno in libertà, la quale per omo pervene in corte del Duca de Calabria: recapita col suo signore a Salerno, alloggia in casa de l'amante, trovalo erede del patre devenuto, dà la conoscenza, pigliansi per marito e moglie, e godeno de la eredità paterna.

AL MAGNIFICO MISSER JOANNI GUARNA [1].

ESORDIO.

Persuadome, magnifico mio missere Joanni, che avendote tu medesimo de la patria degli amici e dei parenti per alcun tempo voluntario privato, che lo scrivere degli amici e lo sentire dei nostri antiqui compatrioti fare alcuna menzione unicamente te delettano: per la cui cagione ho pensato con scriverte la presente e a te e alla nostra de tanti anni continuata amicizia in parte satisfare, a tale che in si longa absentia leggendola, el tuo Masuccio de continuo a li occhi de la mente te se presente. Vale.

[1] Questo Giovanni Guarna che volontario uscì dalla patria, potè forse seguire il Duca Giovanni d'Angiò in Francia. E forse fu parente di Andrea Guarna, illustre Salernitano, se pure non fu egli stesso, e chiamato Giovanni Andrea. La famiglia Guarna una delle più nobili di Salerno diede quel Romualdo, arcivescovo, medico, e storico, che era congiunto in parentado con gli stessi monarchi Normanni: diede anche Rebecca Guarna, medichessa V. il De Renzi nella sua Storia della Scuola medica di Salerno.

NARRAZIONE.

Recordome più volte da mio vetusto avolo avere per verissimo sentito recontare, come nel tempo de Carlo Secondo fu in Salerno un singulare cavaliero d'antiqua e nobile famiglia, chiamato misser Mazzeo Protojudice, ricchissimo de contanti e d'altre notevoli robe oltra ogni altro suo compatriota, il quale essendo omai d'anni pieno, gli si morì la sua donna, e di lei una sola figliola remastane Veronica nominata, giovene bella e discreta molto, la quale o per lo soperchio amore che il patre come a unica e virtuosa le portava, overo per farne alcuna alta parentela, ancor che da molti gli fosse stata per moglie dimandata, pure in casa non maritata la tenea. Dove avvenne che essendo praticato da la sua fanciullezza in casa loro un nobile giovinetto, chiamato Antonio Marcello, con colorata cagione di certa larga parentela che con la moglie del cavaliere avea, Veronica gli avea posto in maniera el suo amore addosso che non ne possea riposo alcuno pigliare. Antonio ancorchè discreto e onestissimo fosse, e dal patre de lei come a proprio figliolo amato, pur avendo el fatto ottimamente inteso, e come a giovine non possendo a li colpi d'amore col suo debil senno reparare, da pari fiamma acceso, avendo l'attitudine al comune volere conforme, con acconcia maniera d'amor gustar li più soavi frutti; ed ancor che con discretissimo ordine godendo continuassero in tanto piacere, pure loro provedimento non bastò a reparare al gran naufragio che da la invida fortuna lor era apparecchiato. Però che essendone una notte insieme lietissimi e senza alcun sospetto, avvenne

che per un non pensato caso furono da un famiglio de casa visti. il quale chiamato subito il Cavaliere, e raccontatoli el fatto, di male talento ripieno con soi famigli andò dove erano coloro, i quali nel colmo di lor piacere furono a salva mano presi: nondimeno Antonio, che gagliardo ed animoso era molto, per forza uscitoli da le braccia, e con la spata in mano fattose far loco, senza essere stato da alcuno cognosciuto nè offeso, se ne ritornò a casa sua. Messer Mazzeo dolente a morte rimasto, vedendo a che termini era la cosa, volse saper da la figliola chi el giovine fuggito fosse stato: el che lei come a prudente cognoscendo la intera virtù del padre che per non finir gli anni de sua vecchiezza con tanto cargo per modo alcuno le averia la morte perdonata, deliberò la vita del suo amante esserle più che la sua cara, e per final resposta gli diede che prima averia sofferto ogni tormento con la morte insieme che il giovine palesare. El padre nel furor raccendendosi dopo più e diversi tormenti datile, e vedendola pure in sul negare ostinata stare, ancor che l'affetion de la carne lo strengesse, pure con virilità grande per ultimo partito già prese de farla morire; e subito senza volerla più vedere comandò a doi soi privatissimi famigli che in quella ora andassero con una barca, e strassinatala prima, la buttassero parecchie miglia in mare. Coloro come che male volentieri il facessero, pur per obbedire prestamente ligatala, al lito del mare la condussero, e nel racconciar de la barca a uno de loro venne compassione, e acconciamente tentato el compagno che con non meno rencrescimento di lui in tanto crudelissimo caso intervenea, da una parola a un' altra

trascorrendo de pari consentimento deliberarono, se morte ne dovessero recevere, non solo donarle la vita ma in libertà ponerla; e così disligatala le dissero, come da pietà mossi non voleano procedere a la cruda sententia del padre loro imposta; per merito del quale [1] la pregarno, che de tale e tanto beneficio recordandose, se avesse depatriata in maniera che per alcun tempo tale loro operare da suo patre non fosse stato sentito. La poveretta giovene cognoscendo da soi medesimi servi in dono recever la vita, e non bastare lo render le grazie de gran lunga a tanta recompensa, pregò el remunerator de tutti i beni che de sua parte gli guidardonasse di tanto inestimabil dono; e dapoi che a tanto timore e terrore ebbe alcun loco dato, lor promesse e giurò per la salute quale le donavano, de governarse per modo che non che al dispiatato padre ma ad alcuno vivente averia de sè notizia data giammai. E così tondati li capelli, e con li loro panni medesimi lo meno male che possettero in omo travestitala, datile quei pochi denari che addosso se trovarono, dirizzatala per lo camino de Napoli, lacrimando da lei se parterno; e con soi panni a casa ritornati, al lor Signore affermarono che uccisa con una gran pietra in gola l'aveano circa dieci miglia in mare sommersa. La infelice e nobile giovene, che mai da la città non era uscita, quantunque a ogni passo se sentiva gli spiriti venir meno solo per lo pensare a lo lassar del suo Antonio senza speranza de revederlo mai, e molti vani pensieri de retornarse le andassero per lo capo, pur del recevuto beneficio e de la fatta promessa insieme ricordandosi, la gratitu-

[1] *della qual cosa*, e forse sarebbe meglio *di che*.

dine come a fior d' ogni virtù ebbe in lei tanta forza che ogni altro contrario pensiero cacciò via. E così postase la via tra piedi, come che de caminare solita non fosse, recomandandosi a Dio, andando e non sapendo dove, tutto el remanente de la notte con grandissimo affanno caminò, e trovandose in sul far del dì presso Nocera, fu gionta da certe brigate che a Napoli andavano con le quali familiarmente se accompagnò. Dove tra li altri essendo uno gentiluomo calabrese, che certi sproveri mutati[1] al Duca de Calabria portava[2], parendoli el giovene de assai bono aspetto, el domandò donde fosse, e se volea partito pigliare. Veronica a la sua puerizia contrafando in casa una vecchia pugliese avea da quella molti vocaboli de tale idioma imparati, e le occorse de quelli de continuo servirsene, e rispose: Missere, io sono pugliese, e non per altro che per trovar partito de casa mia me son mosso; ma perchè figliolo de nobile padre sono, mal volentieri a vili servigi me ponerei. Disse il calabrese: Darìate el cuore governar uno sproveri? El che a Veronica fu carissima tale domanda, attento che lei non che uno ma molti ne avea in casa del padre con gran delicatura governati, e gli rispose che de soa fanciullezza non si era in altro esercitato. Dove dopo più parole caminando se fu a tener un sproveri con lui acconciato. E gionti a Napoli, e dal suo patrone reposte in arnese che da dovero parea un liggiadro e acconcio scodieri; o che li fati lo avessero deliberato, o che la soa gentile presenza lo inanimasse, avvenne che al presen-

[1] Sparvieri mudati.

[2] Questo Duca di Calabria, figliuolo di Carlo II di Angiò, fu Roberto, poi Re.

tare degli sproveri, el Duca con lo sproveri insieme volse el pugliese che ottimamente il governava. E così fu fatto, e posto in lista con le brigate de casa, con un gentiluomo napolitano fu accompagnato: el che tanto a le virtù e a ben servire se diede che in breve tempo la grazia del Signore in maniera acquistò che de' primi favoriti ed onorati era da lui; e in tale fatto de continuo augmentando dimorò finchè a la fortuna piacque le soe cose per altro camino indirizzare. Il vecchio padre de intollerabile dolore pieno rimasto, essendo il fatto in pubblica voce del volgo divenuto, lo più del tempo renchiuso in casa, o talvolta in villa solitario e melanconico se dimorava. Antonio dopo che con amare e sanguinose lacrime ebbe la sua morta Veronica pianta e ripianta, avendo per cauta via sentito che il cavaliero non avea chi el fuggito giovine fosse giammai possuto sapere, per togliere de sè ogni sospetto, anzi mosso da compassione, dopo alcuni dì del soccesso caso quasi de continuo con tenerissimo amore a casa sua el visitava, il più delle volte fora la città li facea compagnia, e non altramente che proprio e obbediente figliolo ossequioso e de carità repieno gli si dimostrava. El che a messer Mazzeo oltra modo era caro, però che parea che lui solo a tanto conflitto non lo avesse mai abbandonato; per la cui cagione e per le singulari virtù del giovine era costretto come proprio figliolo amarlo; e così verso lui il suo amore volgì che una sola ora non possea senza il suo Antonio dimorare. E cognoscendolo in tale ossequio, e ben servirlo con amore e timore continuare, nacque nell'animo al cavaliero, doppo che la sua prava sorte lo avea senza erede lassato, volere lui

e in vita e in morte in figliolo adottare: e su in tale pensiero fermatose, fatto suo ultimo e finale testamento d'ogni suo bene mobile ed immobile costituì e fece erede il suo Antonio; e non doppo molto tempo passò de questa vita. Antonio de sì grande ereditate lo signor devenuto, e alle proprie case del cavaliere reduttose, non era niuno loco che per rimembranza de la sua donna non avesse dove lacrimato e dove sospiri buttato, e rammentandose de continuo che lei aveva eletta la morte prima che palesarlo, de tale debito d'amore vinto, ed altre cose assai de la soa Veronica esaminando, con seco medesimo ordinato e decreto avea de mai a togliere moglie se condurre. E in questi termini stando accadde che el Duca deliberò in Calabria passare: lo che al pugliese oltre modo fu caro, attento che non solo la lassata patria vederia, ma del suo amante, e ancora del padre, quale per niun modo odiare possea, averìa qualche odore sentito; però che, per non dare de sè alcuno cognoscimento, non dimandandone, niuna cosa ne avea sentita giammai. E arrivati in Salerno, e tutte le brigate del Duca in diverse case alloggiate secondo le loro conditioni, avvenne come a la fortuna medesima piacque, che per uno non pensato ordene toccò in sorte ad Antonio Marcello recevere in casa il pugliese e il compagno: il che quanto a Veronica fosse giocondissimo ciascuno ne può fare giudicio. Essi furono da Antonio onorati e accarizzati molto, e la sera loro diede suntuosamente da cena, e in quella medesima loggia dove le più de le volte con la soa donna solea piacere pigliare; e attento or l'uno or l'altro mirando, gli si representavano alquanto le immagine de la soa don-

na, della vita e della morte de la quale recordandose, ogni sua parola de calenti sospiri accompagnava. Veronica vedendose nella sua casa medesima condotta, ancora che unicamente le piacesse vedere il suo fidele amante signore de tutto, pure non vedendo nè il padre nè niuna de le brigate da lei lassatevi, da debita pietà astretta, desiderosa de saperne novella, temeva di dimandare; e così confusa nella cena stando, el compagno domandò Antonio se quelle arme che erano nella loggia dipinte fossero le sue; al quale Antonio rispose di no, anzi essere state d' un dignissimo cavaliero nominato missere Mazzeo Protojudice, il quale essendo rimasto a la sua vecchiezza senza figlioli, aveva lui d' ogni suo bene erede lassato; per el che come adottato da lui non solo la roba ma il nome de la casa e l' arme come di proprio padre aveva già pigliate. Quando Veronica sentì tale novella, fu de tanta improvista allegrezza repiena che con gran fatica le lacrime tenne, pur temperatase per fare la cena fornire: quale finita, parve già tempo a la donna de recevere con le braccia aperte el suo medesimo bene da lieta fortuna insino allora conservatoli: e preso Antonio per mano, el compagno con più altre brigate lassando, in camera se ne entrorno: e volendo dire alcune parole come seco preposto avea, per vedere se in alcuno modo la recognoscesse, non le fu da l'allegrezza nè dal lacrymare d' aprire la bocca concesso, a adebilita nelle soe braccia se lassò cadere, dicendo: O Antonio mio, può egli essere che non me cognosci? Lui, che come ho detto, gli avea parso la sua Veronica raffigurare, odendo le parole fu subito del suo dubio fatto certo, e da grandissima tenerezza vinto

disse: Deh, anima mia, se'tu viva ancora? E ciò detto lui anche se lassò sopra de lei cadere. E doppo che per longo spatio senza alcuna parola se ebbero abbracciati tenuti, e in sè ritornati, e gran parte de loro accidenti narratisi, cognoscendo Antonio che non era da tenere il fatto in tempo, con comune piacere gli disse quanto in pronto gli era occorso de dovere fare; e de camera al compagno usciti, come che tardi fosse, Antonio mandò spacciatamente a rechiedere tutto el parentato della donna e el suo, che per cosa de grandissima importanza a casa sua se conducessero. I quali subito venuti e insieme radunati, li pregò che insino al palazzo del Signore el volessero accompagnare, perchè lui intendeva con loro favore chieder de grazia al Duca lo reintegrasse d'un feudo nobile stato di Messer Mazzeo, e già de molti anni da altrui senza receverne frutto per non cognosciuto occupato tenuto. E tutti di brigata volentieri andativi, ed essendo dinanzi al Signore, lui presa la sua Veronica per mano, in presentia di quanti ve ne erano ogni loro passato e successo caso senza resparagno alcuno tutti doi pontualmente recontarno, dechiarando appresso come dal principio del loro amore per marito e moglie se aveano e per fede e de pari consentimento già presi, e come intendeano con grazia de Sua Signoria in tanto degno spettacolo tale matrimonio in pubblico mandare ad ultimo effetto. El che ancora che el Duca con soi Baroni e col comune parentato, e ogni altro cittadino e forestiero ne restassero ammirati, la qualità de li strani casi ascoltando, nondimeno a ognuno fu carissimo vedere che el fine in bene e onore comune se terminava; e a maraviglia furono le operationi

di Antonio con le virtù de la donna insieme da ciascuno commendate. El Duca con grandissimo piacere ne li remandò a casa; e la matina fatta con gran cerimonia la messa celebrare, nel suo cospetto e di altri assai nobili e populi, e con generale contentezza de' nostri salernitani, fe' Veronica ad Antonio dignamente sposare, e fatti loro grandissimi doni, con felicità e ricchezza, con grandissimo amore e belli figlioli la loro lunga età terminaro.

MASUCCIO.

Però che el fine de la recontata novella fu si lieto e giocondo e onorevole e fruttuoso che ogni d'altrui sentito dolore e de li loro infortunii la compassione avuta mitiga ed occupa; lassando i doi cari amanti el perduto tempo restorare, e solo de la virtute del passato, e forse primo passato Duca di Calabria ricordandome [1], me invita a seguire l'ordene con un' altra magnificentia e virtuosa liberalità per el nostro moderno illustrissimo signore Duca de Calabria usata: la quale, come lui di ogni virtute indubitatamente gli altri principi avanza, così questa che appresso a soa illustrata Consorte de scrivere intendo, tutte le ricontate de gran lunga trapassa, come da chi legge ne sarà fatto giudicio.

[1] Il primo erede del trono che ebbe titolo di Duca di Calabria fu Carlo II angioino.

NOVELLA XLIV.

—

ARGOMENTO.

Marino Caracciolo ama una donna, ed essa lui: son per concludere: la donna vede el Duca de Calabria piacevole molto più de Marino, lassando la prima impresa, segue la seconda, ottene che el Duca vada a godere con lei; il quale nell'andare premeditato sente la passione de l'amico, e per virtute de tale piacere se priva, e fa Marino de la preda possessore.

A LA ILLUSTRISSIMA IPOLITA MARIA DE' VISCONTI DE ARAGONA, DUCHESSA DE CALABRIA.

ESORDIO.

Se nel sentire de aliene e strane persone alcuna loro usata virtute, mia serena e oltramontana Stella, li virtuosi ascoltatori ne ricevono gran consolatione; quanto maggiore deve e meritamente essere la manifesta allegrezza e intrinseco piacere de coloro i quali di congionti o per amistà o per sangue sentono somme laude ricontare? E perchè tutt' i miei pensieri non sono in altro terminati se non a scriverte cose che summamente rallegrar te possano, non tacerò a Te, che unico esempio de virtute oggi sei al secolo nostro, avvisarne de una singulare e forse mai da altri simile usata magnificentia de Colui el quale più che la propria vita e con ragione t'è caro, e che de doi separati corpi per ma-

trimonial commistione sete fatti una medesima carne; a ciò che con altre accumulate vertuti de tale tuo conveniente e digno Sposo insieme raccolte, il tuo intiero amore con piacere ogni dì verso di lui se faccia maggiore, e assai più la tua contentezza de continuo augmentare. Vale.

NARRAZIONE.

Senterà dunque Tua Maiestà come dopo la prossima passata guerra de Romagna, per lo non essere a le doe potentie dalla qualità del tempo concesso più li bellicosi eserciti adoperare, ognuna de esse se retrasse in drieto, chi in uno loco e chi in uno altro secondo da la commodità eran tirati: e tra gli altri toccato in sorte el Pisano contado a stanziare a l'excelso Principe Alfonso Duca de Calabria Tuo dignissimo Consorte, e ivi conduttose col suo invitto e potentissimo aragonese esercito, e per le castella e ville dintorno collocata la sua gente d'arme secondo a la disciplina militar se richiedeva, e ciò espedito, per contrattare de alte cose per comodo e stato della lega gli fu de bisogno personalmente trascorrere de molte famose città e luochi d'Italia; ed essendo in tutti con gran triunfi recolto e lietamente recevuto, e onorato molto, accadde che in una de dette città, quale de nominare necessità non ne astrenge, gli piacque più che a niuna de l'altre dimorare [1]. E in quella città con gran piacere e continua festa stando, avvenne che un suo privatissimo per generosità di sangue e per virtù claro, Marino

[1] Tutto questo periodo è ridotto a poche parole e storpiato nell'*ed. della gatta.*

Caracciolo nominato, cavalcando per la città a suo diporto, gli venne vista una leggiadra madonna giovene e molto bella, moglie de un gran cittadino: al quale summamente piacendo senza partirse da quindi si sentì sì nelli lazzi de amore avvolto che non sapeva qual camino togliere se doveva per retornarse a casa. E continuando ogni dì e nel passare e nell' onesto vagheggiarla tanto fè e tanto se travagliò che indusse lei ad amare anco lui; però che le più volte e con piacevole guardatura e di graziosa resposta ai soi saluti il favoreggiava, del che Marino ne restava oltremodo contento, sperando de continuo esser reposto in meglior fortuna. Un dì se fè una festa a onore e gloria de detto signor Duca, e in quella andate la maggiore parte de le donne della città, e tra le altre la da Marino amata e singolarmente onorata vi andò; la quale essendo vista dal Signore, e come una de le prime belle molto piaciutali, non sapendo ch'el suo molto amato Marino de quella fosse in alcun modo preso, se deliberò lui pigliare e seguire in sino al fine tale degna impresa. La gentil donna che anco non aveva visto detto Signore, quantunque lo avesse da molti molto mirabilmente sentito commendare e giudicare oltra ogni altro principe savio costumato e proveduto, fiero nell'arme, vigoroso e gagliardo e magnanimo, raccolse che la sua presentia non solo non avea la data fama in parte alcuna diminuita, ma anco de bellezza e leggiadria essere specchio ed esempio de' viventi; la quale come consideratrice di tante e laudevoli parti de continuo fiso el mirava, gli Dii pregando per lo suo felice stato. El Signore, che come è già detto, tale donna gli era unicamente pia-

ciuta, per seguire la pista mirandola cognobbe del certo la donna non meno de lui essere invaghita, che esso de lei preso si fosse; e prima che da quindi se partessero ebbe l'uno da l'altro manifesto segno esserne de pari forma accesi. Retornato ognuno a casa, el signore per cauta via subito de costei ogni particolarità conobbe [1], e a lei più imbassate e lettere e mandate e recevute, alla fine, per el partire del signore che se avvicinava, parve a tutti venir prestissimo agli ultimi effetti d'amore: e per mezzo d'uno consapevole del fatto conclusero nella venente prossima notte se retrovar insieme, attento che el dì avanti el marito per Genoa era già partito. Aveva in questo mezzo la donna, per la nova e maggiore impresa, in tale maniera Marino disfavorito, che non solo de le solite guardature non gli era liberale, ma rigida e fiera e da capitale nemica ogni dì peggio gli si dimonstrava. Marino pessimo contento, come ciascuno può pensare, e tanto più che lui cognoscea de tale strana novità non averlene data alcuna cagione, non se ne possea dare pace, e in tanto fiero dolore ne cadde che quasi un altro ne parìa in lo viso devenuto. E più volte della cagione del suo non bene essere dal signore dimandato, e favole per risposte dategli, avvenne che appressadosi già la ora che el signore a lo proposto godere con la donna voleva andare, però che tale camino mai senza Marino pigliare soleva, sel fe' in camera chiamare, e gli disse: Avendote, Marino mio, tutti questi dì sì male contento cognosciuto, e della cagione dimandatote, e tu tacintala, io non te ho più oltre molestato che tu me-

[1] Questo *conobbe* manca, ma è necessario.

desimo te abbi voluto; e questo anco ha causato che io non fare parte a te [2], unico consapevole d' ogni mio secreto, del mio novello e ferventissimo amore, e la vittoria che de quello fra poche ore aspetto conseguire. Pregote dunque per la servitù che me devi e per lo amore che me porti, che tu di presente me scuopri la tua occulta e vera passione, e oltra ciò in parte cacciare l' angustia e dolore, e il più che puoi te sforza de devenire lieto, e in questa notte me fa compagnia, però che senza de te male volentieri intrarei in tale camino. Marino odendo tante umanissime parole, gli parve aver fatta non piccola offensione al suo Signore de averli insino allora occultato il suo amore, e con quelle debite escusationi che in pronto gli occorsero dal principio del suo innamoramento, e chi era la donna da lui amata, ed ogni bona e rea particularità soccessagli per lungo ricontò. El Signore ciò odendo e per più respetti poco piacendoli, alquanto sopra de sè stette; nondimeno cognoscendo la qualità de la passione del suo servitore, ed estimando che quanta era la grandezza de l' animo suo e la dignità maggiore, tanto più liberalità gli bisognava adoperare, subito gli occorse pigliare partito de senza niuna comparatione essergli più cara la contentezza dello amico satisfare, che alla sua sensualità; e così gli disse: Marino mio, come tu più che altro puoi sapere, dagli teneri anni io non ebbi mai niuna cosa tanto cara che gli amici non l' abbiano per propria possuta usare; e certo puoi tenere che se la cosa che tu tanto ami fosse de tale natnra che mia e tua insie-

[2] *Io non fare parte a te*, io non ho fatto parte a te: ma quell' *io non fare parte* è modo napoletano bello e breve.

me fare la potesse, non altramente che sempre delle altre ho fatto ora farei. E ancora che più d'un occhio l' abbia insino a qui ardentissimamente amata, e li suoi congiungimenti ed essa i miei questa notte con grandissimo desio aspettavamo, e a lei accompagnarme te avìa eletto; nondimeno ho deliberato e voglio che così sia, che vincendo me medesimo, de uno mio volere fare non mio[1], prima che vederte in tanta angustia languire e per amore stentando perire. E perciò se de amore compiacerme desideri caccia da te ogni avuto dolore, e de rallegrarte solo pensa, e de venire adesso meco te apparecchia, chè io de uno solo modo pur qui pensando te farò possessore de la tanto da te desiata donna. Marino ascoltando sì fatta nova, tutto sbigottì, e odendo quanto era grande la liberalità che el suo signore usare gli voleva, tanto più accettarla gli porgette vergogna, e quelle debite grazie che de esprimere gli furon concesse renduteli, li concluse de prima morire che lui avesse non che fatto ma pur pensato de macolare ove lui avea posto el suo intendimento. El signore de ciò se rise, e disse che senza altra replica volea che quello se mandasse per lui ad effetto; e così toltolo per mano in quello ponto se posero in camino. E gionti in casa de la gentile donna, lasciate le soe brigate per più sicurtà per le strate ordinate, el Signore solo da Marino accompagnato introrno dentro, e da una fante in camera condotti trovorno la donna che lietamente el signore aspettava, la quale fattaglisi incontro con gran festa el recevette. E ancor che lei molto bene cognoscesse quivi el suo primo amatore essere a tale gioco pre-

[1] di fare un mio volere non mio.

sente, non se ne mostrò de farne altra stima che de uno altro forestiero che el signore con lui avesse menato fatto avesse. E da più dolci basi, e lieto festeggiare, parve già tempo al Signore dare con opera compimento a quello che ivi de novo condutto lo avea; e per mano tenendola, le disse: Cara madonna, io te priego per quello vero amore che a donarme te sei condotta che il mio dire a noia prendere non debbi, però che quanto sarà più inonesta la mia domanda, tanto cognoscerò tu adempiendola essere maggiore lo amore che me porti. Egli è vero che nel mio ultimo partire dal cospetto del serenissimo e potentissimo Re mio patre e signore, tra gli altri ordini o precetti me donò fu, che in niuno lato ove me retrovassi in tanto fossi d'amore fieramente preso, non dovessi con veruna donna usare senza avermi prima fatta fare da un mio privato la credenza, per cagione che la veneranda recordatione del potente re Lancilao fu per donna in sì fatto esercitio in questo paese avvenenato E quantunque io tenga per indubitato che tu prenderesti mille morti per la conservatione de la mia vita, nondimeno per ossequire inviolatamente i comandamenti da detto serenissimo signore Re mio padre, son costretto retornare a pregarte che con lieto triunfale animo tolleri, che questo mio perfetto amico e intrinseco servitore, il quale un altro io estimo che sia, tale officio faccia, per doppo essere tuo continuo ed unico amatore. La donna che discreta e prudente era molto, intese subito per le cose passate lo effetto del presente volere del Signore non altramente che se da lui el vero fatto le fosse stato pontualmente detto; e come che insino al core le do-

lesse vederse in tal modo schernita e refutata da sì digno e specioso signore, li congiungimenti del quale con non piccolo desiderio e non senza ragione aspettava, nondimeno vedendosi a tale partito che le conveneva de la necessità fare virtù, con seco medesima consigliata, occultando quanto possette la sua fiera passione, con finto piacevole viso al Signore respose: Quantunque molto virtuoso principe, e amore e la vostra soperchia bellezza, accompagnata de tante altre singulari e notevoli parti, me abbiano al presente partito condutta, che de mia virtute se convenga far la prova, prima che a scoprirve mia deliberatione venga, voglio che sappiate che io non me era tanto fuori de me lassata trascorrere che non cognoscessi el vostro amore col mio non convenirsi; nondimeno vedendo per tanti manifesti segni che la mia persona molto vi aggratava, la vostra a me per più respetti era carissima. Ma adesso sentendo che altramente la desiderate, ancora che in maggiore excellentia tenga la vostra usata ed audità vertute e gran magnificentia, che essendo sì dignissimo principe e figliolo de tanto nobile potente ed excellente Re, lassando di essere a questo fatto principaliter, per satisfare a l'altrui desiderio vi siete fatto voluntario e lialissimo mezzo, amando più lo piacere del tuo lialissimo servitore che la contentezza del mio e vostro cuore: la quale cosa è fora d'ogni legge de amore. Nondimeno per non impedire o in alcuno atto turbare questa sì alta liberalitate, senza altramente pensarvi ho preso per ultimo partito di a Voi, mio grazioso ed excellente Signore, servire, e a questo mio nobilissimo primo amatore con tutto lo core piacere: e

così senza Voi perdere, averò lui con maggiore grazia e maggiore piacere recoverato, essendoli non di meno del mio amore liberale che voi del vostro desiderio stato li siete. E tolto Marino per mano, e il Signore pregando che solo aspettare non gli fosse noia, in un' altra camera se condussero; ove doppo gli amorosi e stretti abbracciari, e dolci basci, e gli altri piacevoli ragionamenti, essendo Marino entrato col suo falcone assai più animoso che gagliardo a la disiata caccia, con non piccola difficoltà pigliò una starna, e cercando per l'altra remessa per prenderla a la rebattuta, ancora che el favor de' cani e ogni altra arte avesse usata, pur senza ottenere la seconda, solo con la prima al signore se ne venne. E la donna tutta lieta e graziosa mostrandosi con un doppiero in mano acceso dietro a lui ne venne, e motteggiando al Duca disse: Signor mio, la credenza fatta per lo vostro bon servitore è stata tale quale per ottimo scudiere al suo Signore fare se deve, però che el solo assaggiare la vivanda pare che li sia stato d'avanzo. De che el Signore ne fe' mirabile festa, e con più altri assai acconci e piacevoli ragionamenti gran parte de la notte passarno; e parendo tempo al Signore de retornarse a casa, donate de molte ricche e care gioie alla donna per fare che la virtuosa liberalità fosse compita, con renderglisi obbligatissimo, da lei si diparterno. Se Marino ve retornasse a continuare la caccia, o che la fatta gli bastasse, lui medesimo non me ne donò altra notizia.

MASUCCIO.

Quale ornata ed esquisita eloquentia fosse bastevole scrivendo ricontare le accumulatissime virtuti che nel divo spirito de questo terreno dio come a proprio loco de continuo albergano? chi dunque potrà in carta ponere tante soe laudevoli parti, tanti digni gesti da vero figliuolo del Re e gran signore in ogni loco per lui adoperati? chi cantarà la gloriosa fama e perpetuo nome che Costui per Italia per propria vertute se aveva vendicato? chi saperà con tante excessive laudi commendare questa recontata virtute magnificentia e liberalità per lui usata verso il suo caro e fedele servitore? Quale patre per unico figliuolo, o uno fratello per uno fratello, o vero amico perfetto per amico, che più oltra dire non si può, avesse operata virtute alcuna che a questa equare si possa? Io volendone alcuna parte toccare sento rauca la mia lira, debile cognosco l'ingegno, e la ruzza mano insufficiente volgerà la penna: taceronne prima de tutto che non posserne a bastanza parlare. E di ciò restandome non me occorre altro de dire se non beati i populi che da lui saranno retti e governati; beati i servitori che el vedono, beati i creati che el servono; ma beatissima dirò a Te immortale dea Ippolita Maria soa dignissima consorte, a la quale da li fati te fu concesso de possedendo godere tanto tesoro: però non meno felicissimo pur dirò meritamente Lui essere per divino sacramento congionto con tale dignissima Madonna, speciosa de virtù e de onestate, fonte de bellezza e de liggiadria, fiume de magnificentia de gratitudine

e de caritate. O che formosa coppia! o gloriosa compagnia! o che giocunda e santa unione! Gli Dii de continuo sieno pregati che Voi e li vostri conservino per lunghissimi tempi con prospero e tranquillo stato, come ognuno de Voi maggiormente desidera. Amen.

NOVELLA XLV.

ARGOMENTO.

Uno Scolaro Castigliano passando in Bologna se innamora in Avignone, e per godere con la donna per patto le dà mille ducati: doppo pentito se parte; abbattese col marito, e non conoscendolo gli racconta el fatto: comprende essere stata la moglie: con arte fa retornare il Scolare in Avignone, fagli restituire li danari, ammazza la moglie, e al Scolaro fa onori e doni assai.

A LO ILLUSTRISSIMO SIGNORE DON ENRICO DE ARAGONA [1].

ESORDIO.

Suolsi spesse volte, illustrissimo mio Signore, tra volgari uno cotale proverbio usare, ogni promessa è debito; e se ciò è vero, che essere vero manifestamente appare, ogni ragione e ogni onestà vole che ciascuno debitore debbia come prima può a colui che ha promesso satisfare. Dunque rammentandome d' una mia promessa, avermete de una de mie novelle fatto voluntario debitore, ho preso per partito con la presente tale onerosa soma da li faticati mei omeri discarcare: per la quale, oltre la mia disobbligatione, senterai una singulare magnificentia e grandissima liberalità usata per un cavaliero

[1] Errico d' Aragona, Marchese di Gerace, fu uno de' figliuoli naturali di Re Ferdinando I. Morì nel 1478 per aver mangiato funghi velenosi. Summonte lib. V. p. 497.

francese verso un nobile giovinetto castigliano: quale ancora che tale virtuosa operatione non dubito sarà da molti molto mirabilmente commendata, me persuado che ad alcuni el predicarla sarà più facile che essendo in sul fatto non sarìa a loro el mandarlo ad effetto. Vale.

NARRAZIONE.

Da l' antiqua e celebratissima fama del Bolognese Studio tirato un nobilissimo legista Castigliano se deliberò del tutto in Bologna passare per ivi studiando il dottorato consequire. Costui dunque che missere Alfonso da Toleto era chiamato, essendo con la gioventù insieme de molte virtù accompagnato, e oltra a ciò ricchissimo rimasto doppo la morte d' un notevole cavaliero suo padre, per non porre in longo el suo laudevole proposto, de ricchi libri, onorevoli vestimenti, de buoni cavalli, e acconci famigli fornitose, ello con soa salmaria e con mille fiorini de oro in borsa verso Italia dirizzò el suo camino. E avendo doppo molti dì non solo el suo Castigliano regno uscito, ma quello de Catalonia passato, e in Francia devenuto, arrivò in Avignone, ove forse per reposar sè e i suoi faticati cavalli, o che pure altro bisogno ne fosse stato cagione, propose quivi alcuni pochi dì dimorare. Ed alloggiato nell'albergo, el dì seguente con suoi famigli appresso cominciò a passeggiare per la città, e da una strata ad un'altra trascorrendo, come volse la soa sorte, li venne veduta a una finestra una liggiadra madonna, la quale ancora che giovene e molto bella fosse, nondimeno a lui parve niuna al-

tra averne vista mai che in bellezza l'avesse possuta agguagliare; e in maniera gli piacque che prima che de quindi se partesse se sentì da l'amore sì de lei preso che niuno argumento gli pareva bastevole reparare. Per la cui cagione, senza del virtuoso camino recordare, deliberò giammai da Avignone partirse se la grazia soa non avesse in tutto o in maggiore parte acquistata; e facendo le passate continue dinanzi a colei che grandissima artista era, subito se accorse che el poveretto giovine era in maniera de lei invaghito che de leggiero non se averia possuto indrieto ritornare; e vedendolo molto giovine e senza pile in barba, e per li vestimenti e per la compagnia nobile e ricco estimandolo, propose con lo ingegnarse tale boccone [1], gli estirpare di sotto quanto possea delle soe facultà. E per dargli modo de lui mandarle a parlare fe' come le navi quando stanno in calma che mandano la barca in terra per pigliare legna; così costei cavata fuori de casa una vecchia fante dotta e praticata nel mestiere, e dalla finestra postala in faccende acciò che colui l'avesse cognosciuta. el giovine che altro non desiderava gionta la vecchia ed entrato in parole, a non partire e con poca fatica ebbe l'uno da l'altro ogni secreta particularità saputa; e a la donna la fante revenuta, doppo più imbasciate e portate e retornate, a la fine de chiaro patto se accordorno

[1] *Ingegnarse tale boccone*. Qui o manca qualche parola, o *ingegnarse* è usato nel senso napoletano. I napoletani dicono *inceguare*, o *incignare*, il cominciare ad usare una cosa nuova, *incignarsi un vestito*, metterlo la prima volta. Il giovane era novellino, e la donna pensava di beccarselo la prima volta, di *incignarlo*, direbbe il napoletano. E nota quell' efficacissimo *estirpare di sotto*.

che la donna a donargli suo amore la sequente notte l' aspettasse, e che lui le portasse mille fiorini d' oro, che più non ne aveva. E venuta l' aspettata ora el male consigliato giovine con li mille fiorini in casa de la donna, che Laura aveva nome [1], se condusse; da la quale essendo lietamente ricevuto e oltra modo accarizzato, avuto prima interamente el promesso denaro, contenta a meraviglia, doppo alcuno festeggiare in letto se ne introrno. Missere Alfonso che in tale età già era, che el fine ed el principio de tale lavoro una medesima cosa gli pareva, si deve credere che quanto de notte gli avanzava tutta la consumò in satisfare la soa bramosa voglia: ed essendo omai dì, toltosi dal letto, con molti altri ordini da possere alla cominciata impresa retornare, con suoi famigli che a l' uscio l' aspettavano stracchi, sonnacchioso e alquanto pentito al suo albergo se ne tornò. La donna con suo grandissimo piacere e in brieve tempo la ricca posta aveva toccata, ancora che cognoscesse il giovine sì adescato che e Bologna e le leggi gli erano uscite di mente, e che lui prima che da sè partito se fosse con seco se ritrovare e pigliar piacere se credeva [2]. Missere Alfonso avendo il dì passato, e credendo secondo el preso ordine la sequente notte essere da la donna lietamente e con maggiore grazia raccolto, come la notte fu, a l' usata maniera a l'uscio de Laura se n'andò, e dato più volte el segno, e avuto un continuo tacere per finale resposta, tardi se accorse ad una ora l' acquistata donna, l'onore, e la roba avere perduta, e dolente a morte retornatosene non

[1] E una avignonese poteva avere altro nome che Laura?
[2] Mancano certamente alcune parole.

possette quella notte un solo ponto senza noia e angustiosi pensieri trapassare. Venuto il novo giorno per vedere del recevuto inganno l'ultima prova andò passeggiando dintorno la casa de colei, e trovate e porte e fenestre serrate, e tanti e tali altri manifesti segni che lui fu del tutto certificato essere da la malvagia donna con grande arte tradito e beffato; e a soe brigate ritornato con tanto dolore e desperatione che più volte fu per darse d'un cortello nel petto; pure refrenatose e per tema del peggio deliberò de quindi departirse. E non essendogli un solo amaro denaro alla borsa rimasto per pagar l'oste, prese per partito de vendere una soa avantaggiata buona e bella mula, e così fece: e satisfatto l'oste, con quei pochi denari che della mula gli erano avanzati, verso Italia per lo Provenzale Contado continuò el suo camino, però accompagnato da continue lacryme e da amari sospiri, e sopra ogni altra cosa da interno dolore trafitto per lo pensare che come a nobilista avea deliberato al studio dimorare, e gli convenia vendendo e impegnando per alberghi in Bologna se condurre, e ivi doppo come a povero scolaro campare. E con tale angustia e inquiete di animo caminando arrivò in Trayques alloggiato in un albergo, nel quale in una strana e impensata ventura quella medesima sera alloggiò el marito della soa madonna Laura, il quale era un acconcio e liggiadro cavaliero, molto eloquente e de gran autorità, che dal Re de Francia al Papa mandato se ne ritornava. De che disse a l'oste se alcuno gentiluomo ivi fosse recapitato, el dovesse chiamare per tenerli a tavola compagnia, siccome de cavalieri francesi caminando è costumato fare de continuo. Lo

oste respose che vi era uno scolare spagnuolo, il quale per quello che i suoi famigli gli avevano detto andava in Bologna, e che da sopravenutali melanconia era già doi dì che niente aveva mangiato. El cavaliero ciò odendo, mosso da una naturale virtù deliberò per ogni modo averlo a cena seco, e lui medesimo andato per esso, e in camera trovato melanconico e afflitto dimorare, senza altramente salutarlo, per modo de gran familiarità presolo per mano gli disse: Tu venerai in tutte maniere meco a cena. El giovine vedendo lo cavaliero, che la presentia da molto el giudicava, senza altra replica con lui a tavola se condusse; e avendo insieme cenato, e mandate via tutte le brigate, fu Missero Alfonso dal cavaliero domandato chi fosse, e dove e perchè andasse, e oltra ciò, se la onestà il potea, gli dicesse la cagione de tanta soa melanconia. Missero Alfonso che una sola parola non possea fuori mandare che de doppii sospiri non fosse accompagnata, per lo più brieve modo che possette a primi dimandi el satisfece, e dell' ultimo el pregò che de saperlo più oltra non lo molestasse. El cavaliero vedendo chi era costui, e per quale cagione de casa soa era partito, e per fama cognosciuto el padre de grandissimo nome, a lui se raccese el disio de voler sapere quale accidente gli avesse per camino causato tanto eccessivo dolore. Il giovine pure negando, e el cavaliero de continuo infestando, a la fine Missere Alfonso senza altra consideratione dal principio insino a la fine della narrata istoria, e chi era la donna, col piacere insieme che con lei aveva avuto pontualmente gli ricontò, aggiungendo che lui vinto da supremo dolore della recevuta beffa, da vergogna e

perdita de tanti denari più volte era stato vicino a devenire de sè medesimo omicida. El cavaliero che con tanta instantia cercato avea quello che non credea, nè meno averia voluto trovare, quanto de tale nova fosse con ragione dolente, e come remanesse smorto, e quanto l'angustia de la sua mente avesse quella dello scolare avanzata, e visto che cosa è perdere l'onore, chi el prova con verità ne potrà vero giudicio donare: nondimeno comprensa con sagacità non piccola la soa intollerabile pena, dato alquanto loco al dolore, gli occorse ciò che intorno a tale fatto se dovea per lui adoperare: e al giovine rivolto disse: Figliuolo mio, quanto e quale te sei male governato, e giovenilmente da tale vile ribalda te hai lassato ingannare, tu a me medesimo ne puoi rendere testimonio e ragione; e certo se io cognoscessi che el mio reprendere te giovasse o rendesse alcun profitto, se el nostro essere insieme fosse eterno, de reprendere la toa gran follia giammai sazio me ne vederessi; ma perchè te veggo assai più bisognoso de soccorso de fatti che de improperii, voglio che el dolore col cognoscimento del commesso fallo insieme siano a te per questa volta bastevole castigo: e perciò confòrtate, e caccia da te li matti pensieri di volere nella toa persona incrudelendo in alcuno modo offendere, però che in ciò proveder̀o in maniera che tu cognoscerai non altramente che proprio figliolo essere da me trattato. E perchè come tu vedi io sono in camino, e qui forestiero, e modo non averia alcuno de satisfare al mio desiderio, te piaccia non avere a noia el retornare indrieto meco alcune poche giornate che sono insino a casa mia, per poscia lie-

tamente potere el viaggio col tuo primo intendimento insieme compitamente fornire; attento che la fama de toi antepassati con la generosità del tuo peregrino aspetto insieme non me lassano patere che tu con la toa nova e deliberata desperatione a lo studio ne vadi, e per povertà non possere la nobiltà con la virtù accompagnare. Il giovine maravigliato de tanta carità, gli rendè quelle grazie che da lo avuto dolore, e da soa puerile contentezza gli furono conceduto de possere esprimere; e doppo alcuni altri ragionamenti ognuno se n' andò a posare. La matina per tempo tutti de brigata montati a cavallo verso Francia retornando se aviarno, e traversato el camino con arte dal cavaliero, quella medesima sera al tardo gionsero in Avignone; e nella città intrati, el cavaliero preso el giovine per mano a casa soa el condusse; il quale non solo cognobbe la contrata e la casa, ma vedde la donna con doppieri avanti accesi e con gran festa farsi incontra al marito. De che subito se accorse del fatto, e quivi se avere li giorni soi a terminare, e de tanta paura abbagliato che dismontare non gli era concesso; pure come el cavaliero volse, dismontato, e presolo per braccio, seco el menò in quella medesima camera ove non molte ore dinanzi con breve piacere e lunghissimi danni aveva già albergato. La donna similmente cognosciuto lo scolare, essendo de'suoi mali indovina, quanto de tale dolore fosse territa ed afflitta ognuno lo può considerare. Venuta l'ora de la cena, e tutti insieme con la timida donna posati a tavola, e con grandissimo dolore de tutte tre, ma per diversi rispetti, finita la cena, rimasti soli a tavola, el cavaliero a

la moglie rivolto disse: Laura, reca que'mille fiorini d'oro che te donò costui, per li quali gli vendesti con la toa persona insieme el mio el tuo onore e del nostro parentato. La donna sentendo tali parole le parve che la casa ruinando le donasse in testa, e quasi muta retornata nè poco nè molto gli dava risposta. El cavaliero rigidissimo devenuto, recatase soa daga in mano, disse: Malvagia femina, per quanto non vuoi la morte recevere senza altra dimora fa quello che ti ho detto. El che lei vedendolo sì fieramente turbato, e che el negare non averia avuto loco, tutta afflitta lacrimevole e trista andò per essi, e portatili li buttò a tavola: i quali il cavaliero versatili ne prese uno, e donatolo in mano al giovine, il quale de tanta paura accompagnato dimorava che a ogni ora pareva che el cavaliero dovesse lui e la moglie con la presa daga de vita privare, gli disse: Missere Alfonso, conveniente cosa è che ciascuno de l'avuto affanno receva condigno guidardono, e se mia moglie che è quì, dalla quale col piacere insieme la singulare beffa recevesti, per disonesto prezzo se condusse teco a tale lavoro, meritamente al numero de le bagasse se pò accompagnare; e perchè per bella che sia una bagassa non pò meritare nè deve avere per una sola notte più de uno ducato, voglio che tu medesimo che la mercanzia comparasti per ultimo pagamento le doni. E a la moglie imposto che pigliasse, subito così fu eseguito. E ciò fatto cognoscendo che el giovine de vergogna e timore afflitto non ardiva in volto guardarlo, e che di conforto aveva maggiore bisogno che de altro, gli disse: Figliolo mio, tolli i toi male guardati e peggio spesi denari, e recordate

che per l'avvenire sei provisto, de sì vile merce a tanto caro prezzo non comparare; e là dove per acquistare onore fama e gloria da casa toa te sei mosso, non vogli in lascivia consumare el tempo e la facoltà toa: e per questa sera non volendote de parole più oltra molestare, te dico che a posare te vadi, e vivi sicuro ch'io te prometto come a buono cavaliero che prima offenderei la mia propria persona che a te nè a li toi beni pensassi de fare alcuna offensione. E chiamati i suoi famigli, con li donati denari in una ricca camera per lui acconcia nel fè entrare: e ciò fatto prima che al letto se ne andasse con artificiato veneno fè fare a la moglie la sua ultima cena. [1] Venuta la matina el cavaliero che apprestato avea con molti ricchi e nobili doni uno bello portante, doppo un leggiero desinare fatto al giovine, con soe brigate cavalcato, e lui altresì montato a cavallo, circa x miglia fuori la città gli fè compagnia; il quale volendose da lui partire gli disse: Caro figliolo, per averte con la vita insieme la roba toa medesima donata a me pare in niuno atto l'animo mio avere satisfatto: e però prenderai questi mei piccoli doni, che la qualità del tempo maggiore non me l'ha conceduti, con questo cavallo insieme per recompensa de tua venduta mula, e da mia parte usandoli te recordi del tuo misser Alfonso [2], quale voglio che da qui avanti per vero padre tenghi, e così in ogni atto e per ogni tempo ne fazzi conto; e io de te la possessione de unico figlio-

[1] Questa morte detta in brevissime parole fa terrore: ed era usata nel secolo.

[2] Ma Alfonso era il giovene non il cavaliere. Ci dev'essere errore.

lo pigliando farò el simile fin che el vivere me sarà concesso. E strettamente abbracciatolo, cognoscendo el giovine dal continuo lacrimare per soperchie allegrezze de tante magnificentie e liberalità impedito, che appena a ringraziarlo potea la bocca aprire, lui anche lacrimando gl' impose che tacesse, e senza possere l'uno a l'altro chiedere commiato, teneramente basatise piangendo se divisero. El cavaliere a la città ritornato, e messere Alfonso a convenevole tempo a Bologna gionto, quello che ognuno de loro a tanta presa amicizia se avvenesse, non ne avendo avuta altra notizia de più scrivere me remango.

MASUCCIO.

Secondo el mio basso giudicio può cognoscere, non deve essere l'avignonese cavaliere di meno lode commendato de avere la ribella moglie come si convenne punita, che della magnanimità al nobile castigliano usata, anco che a la punizione da onore e dal dovere fosse tirato, e la magnanimità dalla propria virtute volontario venisse; ed oltre ciò non intendo de tanto donare e crociare el gentile scolare, quanto altri forse el biasimassero, attento che la intera nobiltà del suo spirito fu tanta che essendo veramente passionato non se volse prima lassare affliggere a ponere e vita e roba per satisfare la grandezza de l'animo. Ma perchè de tutto è stato abastanza parlato, dirò appresso de tre singulari virtuti per diversa qualità de persone usate, che non de leggiero se po' una più che l' altra commendare.

NOVELLA XLVI.

—

ARGOMENTO.

Lo Re de Portugalia piglia in battaglia uno arabo capitano: la madre senz' altra securitate con xxx milia doble in campo del Re per redimere il figliolo se conduce. El re gliel dona, della quale vole certe condizioni: l'Arabo non vole promettere, il Re gli dona con li denari insieme intera libertà. L'Arabo per gratitudine el venne a servire in campo in nova stagione con grandissimo esercito a le soe spese.

A LO ILLUSTRO ED EXCELLENTE
SIGNORE CONTE DE FUNDE
ONORATO GAJITANO DEL REAME PROTONOTARIO [1].

ESORDIO

Dopo che singolare tra magnanimi e liberali devi e meritamente essere ascritto, eccellentissimo Signore mio, dovendo io de magnificentia il comin-

[1] Camillo Porzio nella Congiura de' Baroni, lib. 3. cap. 25 ci fa conoscere chi era questo barone—È l'anno 1487.

« Fra fra tante pusillanimi azioni e distorte, un raro esempio « avvenne e virtuoso, indegno veramente che fra questi si frametta. « Onorato Gaetano, Conte di Fondi, fu uomo di singolar prudenza « e più per fede chiaro. Egli in tutta la guerra presente, non res- « parmiando nè la roba nè la grave età, aveva fedelmente servito « li padroni, non ostante che il Principe di Bisignano gli fosse ge- « nero, e tutti gli altri ribelli di parentado congiunti. L'opposito, « come si è detto, aveva operato il figliuolo Conte di Morcone. Non- « dimeno il Re lo dissimulava, disposto totalmente a volere che il « merito dell'uno il demerito dell'altro cancellasse. Ma il padre

ciato virtuoso camino continuare e finire, e una de mie novelle a Te, che l'Onorato nome hai con le proprie virtuti illustrato, intitulare, me pare assai debita cosa che non de altro che virtuosi gesti se te debbia scrivendo ragionare. Entrate dunque, virtuosissimo Signore, nel fertile e vago giardino, a l'uscir del quale te supplico debbi da quello fede liberalità e gratitudine per odoriferi fiori cogliere e odorare, a che col tuo grande cognoscimento possi vero iudicio donare quale de essi deve essere nel cospetto degli uomini de maggiore onore e laude commendato.

NARRAZIONE.

Quante e quale sieno state mirabili le imprese con le vittorie e gran conquiste insieme e pigliate e avute per li cristianissimi Principi de Portugalia, e quanto sia digno de memoria el passar del grande mare tante e tante volte con loro potentissimo e bellicoso esercito nell'africana regione contro degli

« incrudelito nel proprio sangue, nol sofferse, e persuaselo a carcerare il figliuolo e del commesso peccato inquisirlo, con sì fatta severità che poco appresso fe' vituperevolmente giustiziare un soldato del castello che intendeva farlo fuggire: dicendo, se le offese dai servigi si potessino sgravare, niuno di quei colpevoli meritar castigo: perchè non solamente i loro padri, ma eglino stessi avere alcuna volta il re giovato. Arrossì Ferdinando della magnanimità del Conte: e risoluto in ogni modo di volerla superare, chiamò il primogenito di Morzone ancor fanciullo, e fègli sposare madama Sancia naturale figliuola del Duca di Calabria, promessogli in dote la vita e lo stato del padre. A tanto la emulazione della virtù forza gli animi quantunque depravati ». E figliuola o nipote di questo Conte fu quella Mandella Gaetani (Raimondella), principessa di Bisignano, che sola fra tanti congiurati pusillanimi mostrò senno ed animo virile, ed ingannando il sospettoso Ferdinando, fuggì a Roma con sei figliuoli.

Arabi , essendo già per l' universo noto , più soperchio che necessario sarìa a le particolarità de quelle venire. Pure de li passati lassando e de questo moderno e invitto Signore Re don Alfonso la istoria sequendo dico , che doppo el manutenere della populosa città de Agalsere Segher e d'altri assai paesi per lo eccellentissimo e serenissimo signore Re suo padre occupati e tolti al gran Re de Fes , e per lui acquistato Tanger, e accampatose con soe genti alla quasi inespugnabile città de Arzil, e quella redutta tanto allo estremo che non possea nè poco nè molto più sostenerse, fu al signore Re significato come el Re de Fes mandava un capitano suo parente animoso e gagliardo, savio e prudente cavaliero, e da gli Arabi molto amato, per nome detto Molefes, con mirabile esercito de Arabi al soccorso de la assediata Arzil. Per el che el Re don Alfonso non volendo a gli alloggiamenti aspettare, lassate a bastanza proviste le bastie d' intorno la città , con la maggiore parte de la sua più utile gente se fe' incontro de l'arabo capitano, e in maniera che una matina in sul fare del dì i doi potentissimi eserciti affrontatisi , doppo la longa contentione de aspra e sanguinosa battaglia, gli Arabi furono posti in volta rotti e fracassati , la maggior parte dei quali morti feriti e presi, pochissimi fuggiti; e tra gli altri el loro capitaneo per non volere sua gente abbandonare fu preso de molti colpi ferito. La presa del quale fu al Re non meno che l'avuta vittoria cara, sperando, tanto uomo all'inimico tolto, el resto degli Arabi in breve tempo debellare; per la qual cagione doppo la avuta Arzil senza altro contrasto, deliberò appresso de sè a perpetuo carcere bene servuto e onorato el tenere.

La novella de l'avuto conflitto al Re de Fes venuta, e da lui con dolore e rencrescimento grandissimo tollerata, mandò subito soa ambassaria al Re Don Alfonso pregandolo che se per l'ordine militare non gli volìa el suo capitaneo remandare, come a pregione de ricatto gliel concedesse, gran quantità de moneta ed altri doni assai per lui offerendogli: alla quale el Re in brievi parole respose, che avendo lui con incommutabile decreto deliberato che el suo contrario volere del tutto se anteponesse a la ragione [1], niuna quantità de tesori fosse bastevole de quello retrarlo, e però di ciò più oltra non si parlasse, che ogni altra replica saria stata vana. Per el che la madre dell' arabo cavaliero tale diffinita risposta sentita, ancora che cognoscesse ogni altra speranza o partito essere nulla, pure essendo madre, che non possono se non unicamente amare, propose con la soa prudenza e gran ricchezza insieme non vi lassare cosa alcuna a fare per avere el suo unico e caro figliolo; e così senza aspettare nè volere da altrui consiglio, montata a cavallo con molti de soi accompagnata e con onorevole carriaggio, a l' oste del cristiano Re se ne venne; e senza altro intervallo dinanzi al suo padiglione smontata, fu subito tale venuta al Re intimata, della quale alquanto admirato rimasto, gli se fe' incontro, e con grandissimo onore e massima reverentia ricevuta, e doppo alcuni ragionamenti, la donna con ordine temperato al Re disse: Excellentissimo Signore, io non dubito che tu non senza ragione te meravigli della mia improvista e fiduciale venuta nel cospetto de toa Maiestate, nondimeno sentendo le vere ragioni che a

[1] Così dice, e mi pare non bene nè chiaro.

ciò me hanno tirata, non solo non maravigliato ma pietoso e de grazie repieno te faranno oltra lo solito devenire. La toa alta e savia Maiestà, la quale tiene el cuore in mano de Dio, po' e meritamente con ragione considerare quante e quale sieno le pene e li dolori che hanno le povere madri sentendo i figlioli in qualche sinistro caso, e massimamente quelle che uno solo ne teneno, come io misera, quale nessuna quiete nessuna pace po' l'afflitto cuor mio possedere; dove cognoscendo la singular virtute, con la mirabile fama de toa alta corona insieme, me hanno data sì fatta securitate che senza altramente da te essere guidata me sono qui condotta. Ove essendo, per el tuo Dio, per la fede e onore del quale, e per la virtute de bono cavaliero, solo pugni e combatti, te supplico e scongiuro sia de toa mercè donarme el mio unico e da me tanto amato figliolo: e come che a sì fatto dono niuno gran pregio basti per recompensa, pure io come a donna, che de natura semo de poco core, avendo qui meco XXX milia doble portate, da mia parte te degni receverle, e solo per un recordarte de mia venuta, a una leggiera colazione de toi cavalieri le converterai; ed io cognoscendo non che el figliuolo ma la vita in dono da te recevere, lui ed io con quanto tenemo, salva la nostra legge, saremo de continuo ad ogni tuo piacere e comando. El Re molto più che prima de la fè, de la sagacità e prudenza dell'araba maravegliato, ancor che da molti de'soi a retenerla fosse confortato, per avere a un tratto e i tesori e il grande stato che tenea, nondimeno lui, solo de la virtute recordandosi, deliberò tutto lo resto del mondo non bastare quella in alcuno atto ledere o maculare, e a lei con

piacevole viso rispose: Donna, la vostra liberale venuta con le laudevoli cagioni insieme hanno trovato in me sì fatto loco e avuta tanta forza de rompere e spezzare il duro e lungo mio deliberato proposito; e in brevi parole respondendovi, voglio che el vostro figliuolo ve sia restituito con tale conditione, che come lui in prima può debbia a me retornare e in campo a la cominciata impresa servirme ; e se ciò da incomodità gli sarà interdetto, me prometta per niuno tempo l'arme contra di me nè di mie genti pigliare , nè contra le mie bandiere comparere. La donna dopo le debite grazie renduteli, con virilitate non piccola rispose : Serenissimo signor Re, io me guarderò de prometter cosa che attendere remanga nell' altrui potere; però io restando tanto de la toa regale Maiestà in quello se vole de me servire [1] che promettere e lo attendere averà uno medesimo effetto; e però le domandate conditioni le voglia promesse da chi le po' attendere, che io non dubito, promettendole, se morte ne dovesse recevere, inviolatamente per lui saranno tenute ed osservate. A lo liberalissimo signore Re piacque molto la virtuosa risposta della donna, e de maggiore autoritate estimò la donna che estimata l'avea. E subito che, dopo le materne e amorevoli accoglienze e altri necessari ragionamenti, per il Signore Re e per la sua matre fu a lo cavaliero la conditionata libertà palesata, quale da lui intesa, con intero animo al nobilissimo signore Re rivolto, disse : Virtuosissimo Signore , cognoscendo non bastarne de gran lunga parole per recompensa de' fatti , me remango renderti quelle debite grazie che a tanto magno e alto da te rece-

[1] Non fa senso: manca

vuto beneficio per me pensare se dovessero , e solo me resta el pensare come di ciò in futuro possa de alcuna gratitudine essere commendato; pure a l'ultime domande respondendo dico,ch'io essendo come sono già prima a la mia legge che a la dimandata conditione obligato, quella potria essere in maniera de necessità che me bisognasse per suo comodo e servizio come a primo debito le arme pigliare e obsequire , quanto il suo bisogno me costringesse non potria tale promessa nè poco nè molto osservare. E però toglialo Iddio tale pensare de promettere cosa certa che per possibile accidente ne possa venir meno. E oltra ciò donandome libertate con qualsivoglia obligatione, oltre che pur prigione me pareria remanere , volendo alcuna virtute usare, per isforzata e non voluntaria saria da' presenti e dai posteri giudicata. Dunque per la toa virtute , degna senza alcuna conditione libertate donarme, overo appresso de te me lassa el remanente de mia vita nella solita carcere macerare. Cognobbe el virtuosissimo e illustrissimo Re la intera virtute del cavaliero dalla grandezza de l' animo della madre non degenerare ; a le quali parti parendo per debito essere obligato , volse ad essi demonstrare che niuna loro usata virtute bastasse la generosità del suo spirito occupare : e così senza aspettar lo tempo a la resposta disse: Io non voglio che niuno de voi qui reste nè lasse alcuna natura de roba per fatti nè veruna parola per pegno; e però, donna, togliti el danaro che per me avevate portato, e con lo vostro caro figliolo insieme ve ne ritornate a casa, perchè de reale Re suole esser proprio la liberalità , e massimamente a Voi che in quella spera-

stivo, e per lunghezza de camino qui con la persona e beni e con onore vi site presentata, non saria condigna cosa quello dove avete sperato mancarvi; chè poi de la nostra morte ne senteriamo infamia; e saria assai peggio tale nome a la nostra corona poi a li felici nostri dì, che non senteriamo comodità della vita del tuo unico nato e vostra, e de' vostri tesori. E a voi e a lui remanga la guerra e la pace, el prendere e lassare le arme contro de me, che io spero anco senza lui ottenere la optata vittoria de mia giusta impresa. E fatti venire de molti ricchi e nobili doni, quali a la dignità soa e al valore de quelli se conveneano, con li quali insieme dato loro ultimo commiato, e fattigli onorevolmente accompagnare, lietissimi al loro paese se ne ritornorno. Ove tra gli Arabi essendo, e in secreto e in pubblico niuno ve era che lo potesse credere, anzi parea una cosa fuora de ogni accidente umano, e con caterva grande correano le donne e gli uomini a vedere la donna con lo figliolo in el paese ritornati; e de continuo la donna predicava la sagacità del Re, e non se vedeano sazii ricontare e con summe lode commendare la magnificentia, liberalità, e gran virtute del Re don Alfonso; dalle quali mirabili parti e la madre e el figliolo spronati volsero loro gratitudine demonstrare. Per el che Molefes fatti grandissimi apparati di gente e de moneta, a la novella stagione suntuosissimamente uscito in campo con circa XV milia combattenti de cavallo e de piede, senza alcuno sentimento a lo Portugalese Re donarne, al suo campo se representò. El excellente Re ciò sentendo, non meno de nova maraveglia che de allegrezza repieno, con grandissimo onore e reverentia el rece-

vette; e sempre come a proprio fratello accarizzandolo appresso de sè el tenne: el quale ogni dì de nova gratitudine vinto, con amore intero e lealtà grandissima per fin che visse a soe spese bellando[1] contro gli inimici il servette de continuo.

MASUCCIO.

Volendome con le ultime parole de l'esordio de questa passata novella confirmare, me pare che meritamente le ricontate tre virtuti, l' una da l' altra causata, se posseno ognuna da per sè per singulari odoriferi fiori odorare. E certo lo essere Mora de la donna non toglierà de la penna la sua usata virtute, la quale ancora che da materno affetto fosse tirata, pur mirabile fu la soa fede nel pigliare tanta securitate nella virtù de uno Re cristiano, de lei e della sua legge nimico e debellatore, e contra la qualità di femine, che sono timide avare e sospettose, gli ponere a un tratto persona onore e avere tra le mani: per el che se de mancamenti e defettiva natura de donne se avesse a ragionare, sempre la nostra araba ne saria eccettuata. Ma per non volere tanto lei laudare che li compagni siano al numero degli obliti, dico che grandissima e massima senza mezzo se può la liberalitate del nostro liberalissimo signore Re scrivere e annotare, dire e narrare. Però non sapendo a quale grado la immensa e inestimabile gratitudine dell'arabo capitano ed excellente e nobile cavaliero porre, lasso tale non decisa lite a coloro che de maggiore grazia e discretione de intelletto sono da la natura dotati, i quali saperanno

[1] *bellando*, guerreggiando.

l'una senza offensione de l'altra con diverse laude commendare. E io da la strata de virtute non togliendome, sequerò con altro giusto e alquanto severo regale gesto digno de gran memoria, che non meno che li recontati se deve e può degno de memoria fare.

NOVELLA XLVII.

—

ARGOMENTO.

Lo signore Re di Sicilia in casa de uno Cavaliero castigliano alloggiato. Doi de'soi più privati cavalieri con violenzia togliono la virginitate a due figliole de l'oste cavaliero: il signor Re con grandissimo rencriscimento sentito, le fa loro per mogli sposare, e a l'onore reparato, vole a la giustizia satisfare, e a' doi soi cavalieri fa subito la testa tagliare.

A LO ILLUSTRISSIMO SIGNORE DUCA DE URBINO [1]

ESORDIO.

Se gli eloquenti e peritissimi Oratori sogliono nel cospetto de grandi principi e signori orando tale volta abbagliare e impigriti obmutescere, quale maraviglia, illustrissimo mio Signore, che Masuccio con la soa imperitia volendo scrivere a te signore, che non solo nell'arme e militare disciplina novello Marte, ma in eloquenza e in dottrina un altro Mercurio puoi e meritamente essere chiamato, se li sensi, li organi, con li istrumenti insieme se li confondono e travagliano in maniera che non che

[1] Federico di Montefeltro, primo Duca di Urbino, fu capitano egregio agli stipendii di Alfonso I Aragonese. La sua figliuola Costanza sposò Antonello Sanseverino: ecco perchè Masuccio gli dedica una novella.

de altri ma de lui stesso nè po' nè vale vero giudicio donare? Nondimeno così devio e fore de strata camminando ho preso per partito, non manco per volere la mia operetta del tuo esimio ed excellente nome favorire, che per osservare la mia promessa negli partenopei marini liti già fatta, de con le mie inlicite lettere in sì longa assentia visitarte come caro amico, e de uno notevole gesto e giusto e in parte rigido e severo de uno principe aragonese darte notizia, acciocchè tu, esempio de virtute fra viventi, possi tali virtute predicando e narrando commendare. Vale.

NARRAZIONE.

Dico adunque che dopo el ritornare de la ricca e potentissima Barsellona alla debita fidelitate dell'inclito signore Re don Joanni d'Aragona, loro vero e indubitato signore, lui del tutto se deliberò vendicarse la occupata da Francesi Perpignano; a la impresa de la quale a suo sussidio provocò lo illustrissimo Principe de Aragona Re di Sicilia suo primogenito, il quale per ossequire a li paterni mandati, lassate le ispane delicie col piacere de la novella sposa insieme, con suoi baroni e cavalieri entrò al prepostato camino. E passando più città e castella dello castigliano regno, e in ogni luoco lietamente raccolto, e quasi come a loro signore onorato e recevuto, arrivò in Vagliadolì, dove non meno per la sua autoritate, che per el novo parentato fu onorevolmente e con gran triunfi recevuto, e alloggiato in casa d'un notevole cavaliero de' primi nobili de la città; il quale dopo li suntuosi ap-

parati e senza alcuno sparagno, per non lassare alcuna parte de l'onore e allegrezze a dimostrargli, sì come a sì gran principe si richiedeva. el dì sequente si fè convitare a casa soa la maggior parte de le donne de la città a fargli festa, con diverse qualità de instrumenti ed ogni maniera de balli; tra le quali più che altre leggiadre e oneste furono doe soe figliole vergini donzelle, e de tanta soperchia bellezza che fra lo resto teniano il principato. Per el che accadde che doi cavalieri aragonesi, de' primi amati e molto favoriti dell'excellente signore Re, se innamorarno ardentissimamente ognuno a una di dette belle damigelle, e in maniera che in sì brevissimo tempo se retrovorno fuori el pelago d'amore usciti che niun altro in contrario vento li averia a porto de quiete possuti ritornare: e anteposto il solo loro disordinato volere ad ogni onestissimo debito di ragione, per ultimo partito già preseno, prima che da quindi se departessero, se morte se ne dovesse recevere, ottenere la vittoria de tale impresa; e per el partire del Re loro signore eccellentissimo che el prossimo dì se appressava, proposene d'uno volere d'accordo la sequente notte tale loro iniquo e scelerato desiderio mandare a intero effetto. Ed avuta per strana e cauta via la pratica d'una fante de casa del cavaliero, la quale si domandava per nome Agnolina, la quale nella propria camera di dette donzelle dormia, e con molti doni e assai promesse, come di oltramontani è costume, corrottala, con lei ordinarono quanto per compimento al fatto bisognava; e come la camera e fenestre de dette donzelle fossero molto levate de la strata, nondimeno amore a memoria loro aveva

tornato una scala de corda che in nel loro carriaggio teniano, che in altre parte per scalare de monasteri aveano adoperata, e di quella loro occorse a tale bisogno se ne servire, attento che ogni altro pensiero l'aveano già trovato vano. E come notte fu, con li necessarii preparatorii a piedi della provista fenestra se condussero, e con el favore de la contaminata fante ebbeno maniera de appiccar la scala a la fenestra della camera dove dette donzelle securissime si credevano essere, e l'uno dopo l'altro saliti, e con piccolo lume intrati, le trovorono in letto ignude e discoperte che forte dormivano e quete; delle quali ognuno d'essi l'amata con grandissimo amor cognoscendo, loro se posero de lato, e se acconciorno a fornir lor pravo tristo e scelleratissimo proponimento. Per la venuta de'quali le povarette e oneste figliole ancor che del tutto non si svegliasseno, pure una con altra festeggiare come erano intra loro solite credendosi, prima che el vero del fatto avessero cognosciuto, sentero la virginitate con grandissima violentia ed inganno loro essere stata rapita e robata, e dolenti de ciò a morte con altissime voci chiamorno e dimandorno soccorso. Allo rumore e quistioni grandissime fatte de quali,[1] el padre prestissimo e rattissimo venuto, e da le figliole el fatto recontatoli, e trovati quelli cavalieri fuggiti, e la scala ancora a la finestra appiccata, gli parve per subito espediente e con aspre minazze e tormenti voler da la detta fante sapere chi fossero i laceratori de la sua onestà e del suo onore stati; da la quale a lui pienamente declarata e ogni cosa saputa per certo, con quel dolore che ciascuno

[1] Costruzione strana. *Quistioni fatte da le quali.*

può pensare, e a confortare le figliole che ognuna voluntaria e orribile morte avea già eletta, come di fu, ancor che l' angustia de la mente avesse el core del prudente cavaliero mortificato, pure con animositate grande con le figliole per mano se ne andò in camera del Sicolo Re, e gli disse: Signore mio, ti piazza di aldirme ed ascoltarme alquante parole per discacciare via lo affanno e fastidio el quale porìa avenir nelle menti umane. Io ho qui meco portato li frutti colti da li giardini de toi intimi creati per ultima ingratitudine e perpetuo restoro della mia debita e amorevole demonstratione che per onorar Te con loro insieme ho già fatto. E detto, interamente il fatto gli recontò; e a vedere le figliuole quivi amaramente piangere, da pietade e da interno dolor vinto anco lui fu costretto a fiero lacrimare. El prudentissimo e sapientissimo Signore Re che con dolore e rincrescimento grandissimo el cavaliero aveva ascoltato, fu de tanto furore e sdegno assalito che poco se tenne che in quello ponto non facesse li suoi pravissimi cavalieri vituperosamente morire, nondimeno temperatose alquanto, se riservò nell' arcano del suo petto la fiera punitione la quale a tanto aspro e strano caso se rechiedeva; e dopo che el povero cavaliero con le soe figliole insieme ebbe racconfortati, deliberò prima al perduto onore de coloro in parte provvedere, e il cenceputo sdegno alquanto mitigare. Perchè differito el suo partirse, de continente ordinò col Potestate che tutti notevoli uomini e donne de la città per una nova festa che de fare intendeva in casa de lo cavaliero se adunassero. I quali prestissimi devenuti, e in una gran sala condutti, el prudentissimo Re in mezzo delle

doe donzelle accompagnato se ne uscì fuora, e da l'altra parte fatto i doi delinquenti suoi cavalieri ivi venire, quasi larymando, lo enormissimo caso, e come e quale era successo pontualmente a tutti fe' palese; per la cui cagione lui voleva che per alcuna emenda de tanto detestando eccesso quivi de presente fatto, ognuno di loro avesse la sua per moglie sposata, e che a ciascuna fossero diece milia fiorini d'oro de dote per essi costituiti. E subito ciò mandato ad intiero effetto, lo eccellentissimo e liberalissimo Re de soi contanti volse quivi de presente le promesse doti a le donzelle interamente pagare. Così lo avuto dolore e merore in tanta allegrezza convertito, fu la lieta festa raddoppiata, e la contentezza de ognuno fatta maggiore; perchè el Re in su la maestra piazza venutone, e fatti tutti e nobili e popoli a sè chiamare, dove i doi novelli sposi bene guardati erano presenti, da poi che da gli araldi al molto e diverso ragionato fu posto silenzio, agli ascoltanti così disse: Signori miei,[1] parendome con mia poca contentezza allo onore de lo bono cavaliere mio oste e di soe figliole de quelli opportuni remedii provvedere che in tali estremità da li fati mi son stati conceduti, come ognuno de voi po' e potrà in futuro render testimonio; voglio ormai a la giustizia, alla quale prima e più che a niuna altra cosa sono obbligato, interamente satisfare, a la quale più presto eleggeria la morte che in alcuno atto mai mancare; e però ciascuno tolleri in pacientia quello che con dolore mai simile gustato per disobbligarme dal giusto ligame de fare intendo. E ciò detto, senza altro giu-

[1] Dice: Signore mio: ma non fa senso, e il Re parla ai nobili e popoli.

dicio dare, fatte venir dove [1] nere veste insino a terra e li doi cavalieri vestitene, comandò in quello istante in tanto digno spettaculo ambi doi fossero decollati: e così non senza generale lacrymare de gli circustanti fu subito mandato ad effetto, i quali per li cittadini onorevolmente fatti sepellire, el Re volse che tutti i loro beni che ne aveano e mobili e immobili alle vidoe donzelle fossero donati. E ciò espedito, prima che la nova cominciata festa da novo dolore fosse occupata, come el Re volse, furono le ricchissime donzelle a doi de' primi nobili cittadini per moglie sposate: e così la festa, con tanti variati casi e refreddata e riscaldata, fu finita. El Re con lo essere unico principe de virtù e liberalità al secol nostro estimato se partì, e le maritate donzelle con li loro novelli sposi godendo e triunfanti rimaste, tutti gli avuti dolori in somma allegrezza furono convertiti.

MASUCCIO.

Ancora che molti e diversi dignissimi gesti del memorato Principe in ogni loco per lui adoperati con verità grande recontare si possano, pur notevole e grande la parte de la recontata virtù esaminando potrà essere giudicata. E certo volendo, come era tenuto, a li regali precetti ottemperare, non averia altramente possuto esequire; attento che pare che non per altro li mondani principi e da Dio e dalla natura e da le divine ed umane leggi sieno in terra a lo reggimento e governo de' populi e ministramento de giustizia stati ordinati e istituiti, che per governo con eguale bilanza reggere e governa-

[1] *dove*, due.

re, removendo da lor petto ogni amore e passione, odio e rancore. E coloro che de tali laudabili virtù e degne parti sono accompagnati non per uomini mortali ma per eterni Dei devono e dignamente essere celebrati ; e li contrarii non de giusti savii e prudenti Re magnanimi e liberali , ma de iniqui pravi e viziosissimi tiranni lassarono dopo loro immortale fama; siccome la memoria de'boni e de'cattivi ogni dì rende testimonio. E io con veloci passi il cominciato ordine sequendo , e al venente e al piccolo resto, con piacere de Dio, darò ultimo fine.

NOVELLA XLVIII.

—

ARGOMENTO.

Un figliolo del Re di Tunisi è preso dai corsali e venduto a Pisa: lo patrone gli pone amore addosso, e in processo di tempo gli dona libertà, e non conosciuto nel rimanda a casa, il quale poco appresso divenne Re di Tunisi. El pisano non dopo molti anni è preso da fuste di Mori, e allo Re senza conoscerlo è dato in sorte per schiavo, il quale recognoscendo per gratitudine fa fare la sorella cristiana, e con gran parte de tesori gliela dà per moglie, e ricchissimo nel rimanda a Pisa.

A LO ILLUSTRISSIMO SIGNORE JOANNI CARACCIOLO DUCA DE MELFI [1].

ESORDIO.

Cognoscendo, illustrissimo Signor mio, la gratitudine non solo a te essere innata passione, ma a guidardonare de'servizii recevuti ogni altro magnanimo e liberale avanzare, siccome gli effetti me ne possono ad altri rendere testimonio; non ho voluto la presente novella, de liberalità e gratitudine fabbricata, ad altro che a Tua Signoria e meritamente la intitulare, acciocchè come a vero conoscitore de virtù possi ad altri la notizia dare, quale de le usate può e debbe de maggiore lode essere celebrata.

[1] Fece parte della Congiura dei Baroni, e fu fatto morire con gli altri nelle prigioni di Castelnuovo.

NARRAZIONE.

Tra molti virtuosi ragionamenti di certi notevoli mercatanti, l'altro anno sentivi da uno nobile fiorentino per autentico ricordare, come dopo che l'isola de Sicilia fu per el Re Piero d'Aragona occupata, li corsari Catalani con tal comodità faceano sopra de Mori de continuo grandissime prede: per el che el re di Tunisi sentendo ogni dì da pirati essere danneggiato, deliberò fare un redutto mezzo [1] in forza sopra uno grandissimo scolio chiamato el Cimbalo, posto parecchie miglia in mare derimpetto a Tunisi per potervi de continuo le guardie tenere, che con fumi e fochi dessero segnale in terra quando fuste de cristiani se avessero in quello occultato. E uno dì con certe fuste ben armate con molto de sua più cara e nobile gente, e con maestri di tale arte, mandò el suo primo genito nominato Malem a provedere detto loco; ed essendo non molto dilongo al Cimbalo, posto parecchie miglia in mare, come volle loro disavventura, se abbattero tra doe galere de Catalani, le quali per forza di remi postese le fuste in mezzo, come gli ammaestrati falconi peregrini nel basso batteno le timide ribere, così li Mori non valendo nè fuggire nè alcuna difesa fare, perterriti furono a salva mano presi. Malem ancora che molto giovinetto fosse e in maniera che le soe polite guance delle prime lanugine non erano offese, pur essendo prudentissimo, deposte le regali veste

[1] Forse *messo*. *Redutto messo in forza*, parmi voglia significare un *ridotto fortificato*, perchè *mezzo* non capisco che voglia dire.

e in marinaro travestitose, come omo de remo fu con gli altri insieme preso, legato, e posto in galea. Li patroni de dette galee, avendo il gran numero di Mori presi, deliberorno verso ponente ritornando ove meglio potevano de la fatta preda fare tra loro il costumato bottino; e avendone molti dì con gran favore di venti con prosperità navigato e sopra di Ponza pervenuti, da subita contrarietà di venti assaltati e molestati, furono costretti andare quasi per perduti in Foce d' Arno, e in quella a salvamento reddutti vendero la maggior parte dei mori a Pisa. Tra quali Malem regio figliuolo molto delicato e bello fu venduto a un nobile giovinetto pisano chiamato Guidotto Gambacorta, el quale vedendolo de sì gentile aspetto, eguale e d' una medesima età con lui, da sua benigna natura tirato, e anco per essere de la morte di suo padre ricchissimo rimasto, non lo volse a niuno servitio vile porre, anzi de soe lassate spoglie rivestitolo de continuo appresso di sè el menava. E vedendo ogni dì li soi ornati costumi più a la nobiltà e a la virtù che ad altro tirare, con seco medesimo giudicò esso non potere se non di nobilissima gente tra Mori nato: e con tale credulità stando, sempre in piacergli e bene trattarlo s'ingegnava: e cognoscendolo de acuto e nobile ingegno, propose, come la lingua toscana aveva in brevi dì imparata, così de lettere moderne latine, se esser possea, le altre soe virtù accompagnare: il che facilmente ottenne, che non forono forniti tre anni che lui non saria stato da niuno se non per toscano e de lettere convenevolmente ornato cognosciuto. Per la cui cagione, e per le prime, in tanto amore e grazia del suo messere venne che un altro sè lo estimava, e

come proprio fratello e lialissimo compagno della persona e delle facultà gli avea commesso el governo. El che Malem, dal suo messere Martino nominato, vedendosi da sì infima miseria a sì degne mani pervenuto, laudando Iddio, si teneva oltra modo contento, e ben servire con maggiore instantia ogni dì studiava; e ben che el fuggirse con tale libertà ogni dì gli fosse stato concesso, pure da lo amore de'recevuti benefizii restretto, mai tale pensiero nel suo petto se possette firmare. El perchè Guidotto per dimostrarli l' ultimo grado de suo amore, venne in nel disìo volerlo tentare di farlo cristiano, a tale li potesse alcuna figliola de bon nato per moglie con bona parte di soe facultà donare; e un dì chiamatoselo con acconcia maniera tale suo desiderio li fe' manifesto. Al quale Martino con umiltà grande rispose: Signor mio, cognoscendo el miserrimo stato nel quale era allora che per vile servo me comparasti, e quello che per toa innata bontà e naturale virtù e senza io avertene data cagione me hai esaltato, non solo in questo che per mia commodità con tanto amore e carità me inviti doveria volontario venire, ma dove il bisogno tuo il recercasse lo perdere de la propria vita non denegare; tuttavia non dovendosi a te niuno mio piccolo o grande affare occultare, sappi, che, il vero o falso di nostre leggi alla verità lassando, la mia non intendo, se morte ne dovessi recevere, per altra cambiare: supplicote per la tua gran virtù di ciò più l'animo mio non inquietare. Ma se a compimento de lo incominciato bene ti dignassi a mio patre, che notevole e grandissimo mercante tra Mori è cognosciuto, mandarme, speraria in breve tempo farte de li frutti de

sua e mia mercanzia con grandissimo piacere gustare; e quando el contrario per soperchiamente amarme del tutto decreto avessi, sappi del certo che dal tuo servizio, fin che el morire me sarà concesso, per alcun tempo non potria mancare. Cognobbe Guidotto la integrità dell'animo de costui, e de non piccola autorità estimandolo, non fu pentito de quanto de onore e de bene gli aveva fatto, e sì gli rispose: Martino mio, come gli effetti te hanno in parte possuto dimostrare, che niuna persona per amistà o sangue congionta se averia nè più nè tanto possuto amare quanto io ho amato e amo te, e se la mia dimanda ha passato alquanto li termini de la onestà, tieni per fermo che non altro che per dimostrarti l' ultimo loco del mio core lo ha causato; nondimeno dopo che cognosco in altra parte essere el tuo volere fermato, ti conforto a stare di bono animo, che io te prometto in brevissimi dì di mandare ad intero effetto el tuo onesto desiderio. Martino la gratissima resposta intesa, lacrymando disse: Signor mio, essendome al presente ogni debito de gratitudine interdetto, non voglio che niuno rendere de grazia me sia concesso, l'uno e l'altro al remuneratore de tutti i beni che da mia parte te debbia restoro fare tale quale tu maggiore desideri, te e me raccomando. Guidotto anco per tenerezza piangendo strettamente l' abbracciò e basò; dipoi con alcuni altri acconci ragionamenti ordinorno come e in quale maniera nel potesse con le galee de Pisa che in Barbaria passavano mandare. Ed essendo el passaggio in ordene, Guidotto reposto el suo caro Martino onorevolmente in arnesi, e fattili alcuni gentili e degni doni, e con la borsa colma di moneta, e con un fiume de pari la-

cryme a casa sua nel rimandò. El re de Tunisi che gran parte del ponente avea e da Cristiani renegati e da altra gente fatto el suo figliolo con diligentia cercare, nè in alcun lato mai niuna nova sentitone, vedendoselo sì bene vestito e onorato davanti, oltra l'amore e carità paterna, quanto la speranza di lui era del tutto mancata, tanto fu la soa contentezza e la dimostrata festa maggiore, e doppo le infinite accoglienze, d'ogni suo passato accidente fatto[1], mandò per tutto el suo dominio che del recuperato suo Malem grandissima dimostratione de allegrezza ciascuno facesse; e così fu fatto. Ove poco appresso di tale giubilo e festa el Re de Tunisi, che assai già vecchio era, passao di questa vita: dove considerate le virtù de Malem per li tunisini, e ancora che meritamente come figliolo del Re meritava el sceptro de solio regale, ad alta voce gridarono, e createlo Signore con voluntà de tutto el barbaro regno, pigliando speranza del novo Re avere bona compagnia, e con gran piacere de soi populi e senza altro intervallo divenne Re di Tunisi. E avendo in nel regno de' paterni tesori la intera possessione già presa, de continuo negli occhi de la mente gli stavano scolpiti gli irremunerati beneficii che dal suo Guidotto negli opportuni tempi avea recevuti, persuadendosi che tanto la remuneratione bisognava gli avuti beni avanzare quanto l'autorità e il potere suo si estendea maggiore: e tanto più quanto l'amico alla sua liberalità era voluntario e per propria virtù venuto, e lui a debito de gratitudine era necessitato: e solo gli restava fermo nel pensiero come gli fosse la maniera concessa di tale suo virtuoso pro-

[1] Credo che manchi, *consapevole*.

ponimento adempire. Al quale Iddio e la fortuna avendoli infino a qui tanto favore dimostrato, similmente lo volsero del suo onesto e laudevole desiderio satisfare: per cagione che Guidotto ancora che a Pisa dei primi cittadini fosse, pur per certe brighe cittadinesche fu costretto ad andare in esilio a Messina; per che salito in uno mercantile legno, essendo vicino il Faro, fu preso da certe fuste di Mori, e, menato a Tunisi, per sua grandissima ventura dato in sorte per schiavo del Re. Dove chi ha intelletto può pensare che conforto, che sollazzo, quale piacere possea in la mente di Guidotto regnare: ben me penso che lui più volte tra sè medesimo dicea: Ahi fortuna, ahi rea sorte, io libero sono schiavo! volessero i fati che sentesse nova del mio Martino, il quale de certo credo come amico ancora manderia per lo mio recatto a Pisa, o procuraria la mia libertà, in modo che in tanta servitù non sariano finiti li giorni de la mia restante vita. E in questo modo el povero Guidotto de continuo con aspri lamenti se cognosceva [1], e per peggio che morto estimandose desperato vivea; per la cui cagione lui giudicava la fortuna a peggior partito non lo aver possuto condurre e farlo lo più de' viventi tristo, sì per essere destituito de speranza de redenzione, e sì che essendo in potere di quale altra persona si voglia essere venuto, gli saria stato il vedere del suo Martino concesso e da lui la sua salute procurata. Messo adunque il povero Guidotto di catene carigo con altri assai captivi cristiani a la coltura de un grande e bello giardino del regale palagio, che altro che el Re con pochi de soi privati vi andava, con dolore

[1] Ed. gatta. *affligeva*.

intollerabile e senza alcuna speranza del futuro bene, avendoli la necessità con la forza insieme l'agricoltura imparata, con la zappa, e col coltello, e con continue lacryme domava la vita sua. Onde accadde che el Re un dì per el giardino a diporto andando gli venne alquanto raffigurato el povero Guidotto, e ancora che lui tenesse per impossibile lui essere desso, attento che la miseria ogni sua similitudine gli togliea, pur sì fiso mirandolo ognora del dubio se facea più certo, e a lui avvicinatose, toscano joanne [1], il dimandò chi e di quale parte fosse. El dolente Guidotto a la voce del Re levata la testa, come che la nova barba e li reali vestimenti lo avessero un altro fatto parere, esso incontinente cognobbe e per indubitato tenne il suo Martino essere Re di Tunisi devenuto, e lacrymando a li piedi del Re si buttò, e da soperchia e impensata allegrezza impedito la grazia sua aspettava. Malem del tutto certificato lui essere el suo Guidotto, quanto la cosa da lui desiderata era stata grande, tanto el vederselo appresso li porgeva maggiore piacere, e in maniera che quanto teneva nulla da la fortuna estimava a rispetto de averli el suo amico, e in tanta miseria costituito, davanti mandato: e fattolo in piedi levare, e teneramente in bocca basato, e subito di catene sciolto, per mano in camera il condusse; e doppo se ebbero infinite volte parimente abbracciati e basiati, e tutti loro accidenti e felici e adversi recontati, el Re lo fe' contenente de sue re-

[1] Ed. gat. *in toscano lo dimandò*. Ma questo è un modo breve di dimandare, quasi dicesse: Ehi, toscano joanne, chi sei, e di qual parte? E se non tutti i Toscani, i Fiorentini erano chiamati Giovanni per il loro santo.

gali veste adobare , e in la sala ove tutti li soi baroni erano el menò; e quando ebbe loro manifestato chi era colui, e quanti e quali erano li beneficii da lui recevuti, comandò a ciascheduno che come a sè medesimo lo avessero onorato e reverito, e come a re e loro indubitato signore adorato. E doppo che circa d' un anno in tanta altura e gloria lo ebbe con seco tenuto, gli disse: Amico caro, dopo che agli Dii e nostra lieta sorte piacque con tanta impensata allegrezza el mio lungo ed unico desiderio satisfare, me pare assai debita cosa che de te recordandomi al fine, el desiderio tuo se abbia per me a intero effetto mandare; e imperò per lo unico vinculo de nostra immaculata amicizia te scongiuro ti piaccia scoprirmi quello che più l' animo ti diletta, o qui con meco insieme non che compagno ma signore di me e de quanto io tengo remanere, o vero con quella parte di mia facultà che da la comodità più che dal dovere mi saranno concesse a Pisa retornare; però che di tutto sarà el tuo volere subito adempito. Guidotto ancora che in el regale solio si vedesse, e così el suo passato stato come el presente e futuro esaminasse, nondimeno da l' amore de la patria e pietate materna, da l' affezione de' parenti, e ossequio de amici tirato, e sopra tutto de la perfectione de la indubitata fede de Cristo recordandosi, per ultimo partito già prese con grazia del Re a casa soa retornare; e al Re tale sua deliberatione con le cagioni insieme fe' manifesta. Malem la resposta intesa, come che sino al core gli dolesse, pure gli fu carissimo l'animo de lo amico contentare, e gli disse: Guidotto mio, colui che è solo cognoscitore dei secreti del core mi sia testimonio come in tanta felicità

quanta da lui senza alcuna tua nè mia operatione me era stata concessa, niuno caso avverso me averia possuto sopravenire che tanto me avesse noiato, quanto vederti da me partire; nondimeno cognoscendo con la persona insieme quanto tengo da te in dono avere ricevuto, non mi pare che a sì alta liberalità niuna gratitudine basti per recompensa, se non te a te medesimo, come a quello che sopra ogni altra cosa mi sei caro, concedere; e però me stesso sommamente offendendo, voglio che non solo el repatriare te sia concesso, ma con quello insieme un altro me accompagnando te ricco e bene contento rimandartene; e ciò sara Maratra mia sorella, la quale assai giovene e bella savia e costumata, come tu sai, essendo, voglio come a cristiana per moglie te sia sposata: e di ciò te piaccia l'animo tuo e mio per comune beneficio contentare. Guidotto infinite grazie al Re rendute, li respose sè a ogni suo volere essere apparecchiato. Malem dopo alcuni altri dì fatta sua sorella da li Sacerdoti de rabatto[1] secretamente battezzare, con la valuta di ducento milia doble tra gioie e contanti al suo Guidotto per moglie la donò, e con altri assai nobilissimi doni a Pisa onorevolmente accompagnati nel remandò. Ove essendo da amici e da parenti con gran triunfi raccolti e onorati, con gran ricchezza e belli figlioli, dopo la lunga etate, la loro vita al donatogli corso fu terminata.

[1] *De rabatto*, da lo spagnuolo *de rebato*, senza indugio, immantenente.

MASUCCIO.

Grandi e mirabili furono li inopinati e varii casi con tanti mutamenti de fortuna così al moro Re come al pisano cristiano travenuti: e certo ancora che el cristiano da istinto de sua benigna natura all' usata virtù donasse principio e senza alcuna speranza de remuneratione, nondimeno incomparabile se po' la immensa gratitudine del tunisino re giudicare. Ma perchè gli accidenti dell' uno e dell'altro furono in lieto e giocondo fine terminati, per virtuosissimi li potemo tutti doi meritamente celebrare: e solo la perfectione de la nostra cristiana religione pigliando, che Guidotto in tanta altura vedendosi non volse abbandonare, mi tira a raccontare de quella una altra mirabile esperienza fatta e vista per el Soldano di Babilonia in persona del barbarossa Federico; la quale per esempio e approbatione de essa nostra indubitata e verissima fede debe essere con eterna memoria preconizzata.

NOVELLA XLIX.

—

ARGOMENTO.

Federico Barbarossa travestito andò a la Casa Santa , e dal Papa sentito fa retraere la sua figura, e la manda al Soldano, per la quale Federico è preso. El Soldano donandoli libertà vole cinquecento milia ducati : lassali el Corpo de Cristo in pegno: se ne ritorna; manda el promesso denaro. El Soldano de tale virtù tirato gli lo remanda: raffermano tra loro amicizia: el Imperatore caccia el Papa de Roma.

A LO EXCELLENTE E STRENUO SIGNORE MATTEO DE CAPUA, CONTE DE PALENA [1].

ESORDIO.

Quanto da gli antiqui gesti per vetustà di tempi semo fatti da lungi , excellente e strenuo Signore mio, tanto più el recontare de quelli a novi ascoltanti debeno parere extrani e peregrini. E come io non dubito de la sequente istoria sono già più anni

[1] Il Costanzo lib.XX parlando della guerra di Otranto dice: «E « vi morì il fiore dei Capitani e dei Cavalieri del Regno,veterani « e famosi, perchè vi mori Matteo di Capua Conte di Palena,ca- « pitano vecchio e per tutta Italia reputato insigne; e similmente « il Cav. Giulio d' Acquaviva Duca d'Atri il quale aveva avuti i « supremi onori della milizia da Re Ferrante ec.E di questo strenuo signore parla anche il Summonte nelle sue Storie.

ne abbi perfetta notizia avuta, pure avendola fatta con le mie rude lettere digna de eterna memoria, m' è piaciuto a Te, che nova e verissima la farai e da presenti e da posteri stimare, la intitolare; a tale che le soe parti esaminando, ciascuna per sè e tutte insieme ne possono, con la integrità de nostra immaculata fede, in sul credere de quella senza alcuna ruggine confirmare. Vale.

NARRAZIONE.

Avendo lo imperator Federico Barbarossa del tutto per sua grandissima devotione deliberato, come cattolico e cristianissimo principe, vedere el sepulcro di Colui che per la generale redentione volse in sul legno de la Croce morire, cominciò secretamente a dare ordine a li necessarii preparamenti come non cognosciuto potesse tale virtuoso e santo viaggio fornire. E però non seppe el fatto tanto occulto tramare, che Alessandro quarto [1], allora nel sommo pontificato e vicariato de Cristo assunto, non sentisse tale deliberatione; il quale come suo privato e fiero inimico, con sua pravissima natura, in tanto meritevole e devotissimo camino farlo da gli inimici de Cristo prendere e morire propose. E per non porre il fatto in lungo, avuto un singulare pittore, al quale non piccoli doni promettendo, clandestinamente el mandò ritrar la figura dell'Imperatore da soa propria naturale forma: e quella non dopo molto tempo avuta, e de tanta perfectione che solo lo spirito le mancava ad essere viva e vera cognosciuta, per un suo privato cubiculario al Soldano de Ba-

[1] Terzo, non quarto.

bilonia la mandò, e gl' impose quanto a fare e dire avesse per compimento del pravo e detestando volere. El quale a convenevole tempo gionto, e al Soldano per occulte vie introdutto, gli disse: Potentissimo Signore, el santissimo signor nostro Papa me manda a significarte, ancora che tu se'de primi principali inimici de la cristiana religione e fede, de la quale Lui come a successore de San Piero è capo governo e guida, che lo Imperatore non contento de avere gran parte del ponente, cerca con ogni istantia el levante occupare; e per quello de continuo [1] con alcuni altri soi confederati el chiamano e provocano a pigliare la impresa de l'acquisto de la Casa Santa: e questo non per veruna devotione come a seguace de la bandiera de Cristo, ma come iniquo tiranno, rapace e ambitioso de li altrui beni, debellando e te e tutto il tuo parentato, farse generale Signore. Ed avendo più volte trovati sopra de ciò suoi pensieri vani, e dal Papa avuto de continuo favole per risposta, e da lui cognosciute, cerca per altro camino tale sua insatiabile voragine volere adimpiere; e fatti già grandissimi apparati con altri assai cristiani, non confidando che niuno bastasse a dargli della qualità del tuo paese e stato perfetta notizia, ha preso per partito lui personalmente con doi de soi più privati cavalieri travestito in abito peregrino venire da questa parte, ed è già intrato in camino, e prestissimo averà il suo desiderio fornito. Perchè non solo Sua Santità te ha voluto dare particulare avviso, a tale che tu possi a tanta gran furia presto providere, ma te ha per me mandata la

[1] Questo *con* mi pare soverchio.

sua figura dal naturale fatta, con la quale facendo dove passare deve con diligentia guardare, indubitatamente l'avrai a salva mano preso. E ciò detto, gli donò detta figura in mano. El Soldano, che prudentissimo signore era, ancora che l'ambasciata e l'ambasciatore avesse gratamente intesa e recevuto, e al Papa infinite grazie rendute, e con molti doni licenziato lo messaggiero lietissimo ne remandasse, nondimeno con seco medesimo giudicò essere grandissima pravità de tale pessima generatione de chierici, confirmandosi con quello che da molti molte volte aveva sentito dire che el Sommo Pastore con la maggior parte de lo suo Consistorio non solo era de superbia e de avarizia, de invidia, e de illecite lussurie ammacchiato, ma d'ogni scelestissimo e nefando vizio ripieno. E tuttavia dando a l'ambasciata grandissima fede, e per considerare le parti de la figura dell' Imperatore che de non piccola autorità lo giudicava, non solo con celerità e ordine grande diede maniera come cautamente l'Imperatore venendo fosse preso, ma senza dare al fatto alcuno indugio mandò a richiedere tutte le potenzie dei pagani, e con infiniti e grandissimi tesori a soldare gente per possere tanto gran naufragio che credeva essergli apparecchiato reparare. L'Imperatore gran parte de soe facende apparecchiate, quando tempo gli parve con li doi soi compagni con arte travestiti per occulto modo intrò al prepostato camino; e dopo molti travagli affanni e disagi de corpo e de mente e per acqua e per terra patuti, arrivò là dove da soi nimici era con non piccola diligentia aspettato: il quale per il naturale esempio subito fu cognosciuto, e con taciturnità e onesta maniera preso

e menato al Soldano. Il quale quanto fosse di ciò e con ragione lieto e contento, ciascuno ne pò fare giuditio; ed ancora che con alquanta rigidezza el ricevesse, pur finalmente mirandolo con seco raccolse tale principe essere de grandissimi doni e da Dio e da la fortuna dotato, e di maggiore autorità lo estimando che estimato lo aveva, e fattolo con gran cautela dentro lo suo palagio guardare e con onore e diligentia servire, quando gli parve a sè el fè venire, e benignamente de la sua occulta venuta el dimandò: al quale lo Imperatore non isbigottito de la sua presura, con virilità non piccola gli rispose: Signore, avendo io per adrieto a le feste e pompe, a le delicie e glorie temporali e vane lode il più de la mia età consumato, deliberai quanto a Dio e a la mia salute satisfare, e ciò era per mezzo de tanti pericoli e affanni venire a visitare il piccolo albergo dove el Figliuolo de Dio, generale redentore, per breve spazio, dopo che per li Judei fu occiso, albergò: ed ancora che tale mio laudevole desiderio abbia contrario effetto avuto, non sono nè sarò mai pentito, se ne dovessi non che una ma mille morti ricevere per avere a Colui che per me sopportò passione e morte servito, e in parte del debito satisfatto. Cognobbe el Soldano per le parole dell'Imperatore dal giuditio de la presentia non essere ingannato; e dando de gran lunga maggior credenza a lo intero e ragionevole suo parlare che a la sinistra e falsa informatione del Papa da cieca invidia e fiera odiosità causata, subito gli occorse volere sopra di ciò alcuna parte de sua magnificentia dimostrare, e a lo Imperatore revolto disse: El grande Iddio che tutto pò e cognosce me debia testimoniare come a-

vendome la verissima fama gran parte de toe virtute raportate, a summamente amarte me pareva essere costretto, e di compiacerte non poco desiderava. E certo se al passare di qua pigliare da me securità e fede te avessi dignato , come a la tua dignità si richiedea, saria stato tal tuo massimo desiderio con comune piacere ; nondimeno essendo, come forse li cieli aveano disposto, pur venuto, mi piace farti intendere più benignità in me , che nemico pensavi , trovare, che nel capo e ministro de la vostra fede te credevi avere. E ciò detto la sua medesima figura li dimostrò, e come e quale l'avea avuta , e quanto el Papa gli avea mandato a dire per farlo morire partitamente gli recontò , e gli soggiunse : Quantunque tu per debellatore, e nel mio potere come preso a vittima menato, e mi potessi col nimico delli nemici vendicare , te voglio non solo la vita ma libertà donare: pur non resta che dalla saputa tal nova in qua un gran tesoro ho dispeso per li necessarii preparatorii, non solo per prepararme a la difesa, ma provedere all' offendere d' altrui , che io ho meco deliberato che in recompensa de tanto gran dono, per cinquecento millia doble, per alcuna parte de detta moneta indarno spesa, contribuir debbi ; li quali qui venuti de continente non che de libertà , ma maniera de farti a casa tua a salvamento retornare te darò. Come che l'Imperatore oltra modo ammirato restasse del doloso e pravo operare de lo iniquissimo Papa, anzi del precursore de Antecristo, pur fu tanta l' allegrezza de la virtù che nel Soldano oltra el suo credere trovava , e che el fatto in lieto fine se determinava, che minissima cosa li parve il numero di questo dinaro ; e dopo l'immenso render-

gli grazia de tanta impensata liberalità, e molte e diverse cose insieme trascorse de la guasta e adulterata vita de tale pastore, guloso e rapace lupo devenuto, gli disse: Virtuosissimo signore, ancora che poco più che nulla el dimandatomi prezzo per me sia estimato, nondimeno io non cognosco che, restando qui, farlo venire da niuna comodità me sia concesso; per cagione che non prima tale fatto serìa in Cristianità sentito, che con consiglio e favore del Papa medesimo con colorata carità insorgeria[1] e dentro e fori in Italia molti ambitiosi del mio fatto che in brevissimo tempo e l'imperio e li accumulati mei tesori mi seriano occupati; e così oltra che el tuo e mio disegno serìa turbato e guastato, io qui come a privatissima persona appresso di te in continua captività remanermi. Dunque per la tua gran virtù te piazza, ad intera perfectione del cominciato bene, a tanti mancamenti con un solo operare provedere; e io oltra la mia fede, incomparabilmente molto più gran Signore che non sono io per pregio e pegno te lasserò, e ciò sarà el Corpo Sacratissimo del mio Cristo Gesù; per el quale te giuro e prometto che come prima con volere d'esso Iddio gionto sarò, senz'altra dimora ti manderò interamente el promesso debito, e me con quanto tengo avrai in perpetuo obligato. Al Soldano introrno le vere e non simulate ragioni dell' Imperatore, ma fè gran caso de la grandissima stima che el principe cristiano facea de la piccola ostia in materia di pane composta, e per le parole del sacerdote in corpo de Cristo redutta; la quale fu de tanta forza da rompere ogni altro pensiero che de avere el denaro avea fatto, e fargli su-

[1] Forse *insorgeriano*.

bito el partito di ricevere el detto pegno pigliare, non per veruna cupidità di detta moneta, ma solo per vedere de la fè de ditti Cristiani tanta grandissima esperienza. E in brevi parole gli rispose, lui d'ogni suo piacere e comodo contentarsi, e come avea domandato così fosse interamente esequito: e per el fatto che festinantia cercava, senz' altro intervallo fatto venire uno religioso dal loco de' Fra Minori, e in presentia fatto el corpo de Cristo devotamente e con le solite cerimonie celebrando consecrare, e quello dentro uno delicatissimo tabernaculo posto, con gran reverentia e devoto lacrymare el cristianissimo Imperatore al Soldano consignò; e raffermatagli la fede de quanto li avea promesso, ivi a pochi dì occultamente come era venuto al suo dominio se ne ritornò. Dove essendo, el recevuto alto beneficio de continuo esaminando, con celerità grandissima diede ordine ad armare certe galee, e in quelle fatta sua onorevole ambasciata montare, con un suo devoto cappellano, li cinquecento milia ducati de nova moneta e con novo motto gli manda. Li quali a convenevoli tempi in Alexandria gionti, e dinanzi al Soldano condotti, doppo la onorata e grandissima ambasciata la portata moneta gli consignarno, de grazia chiedendoli che il lassato pegno li restituisse. El Soldano che lietamente li ambasciatori avea recevuti e la intera virtute in fra di sè mirabilmente commendata, fè de continente el tabernaculo del corpo de Cristo venire; el che dal cappellano con gran reverentia preso in presentia del signore e de soi mamaluchi e d' altra gente se 'l comunicò. Perchè el Soldano molto più che prima ammirato e fori de sè rimasto, fra sè stesso disse:

El resto del mondo non ha tale omo quale è il mio perfetto amico novamente requistato. E non solo giudicò de grandissima autorità la fede de' Cristiani, ma l' animo grande de l' Imperatore che per uno sì piccolo boccone d'uno suo minimo cappellano ave tanto prezio pagato. Ed a li imbasciatori rivolto disse: Toglialo Iddio che niuna quantità di danari o tesori sia bastevole a farme la vostra [1] incominciata amicizia offendere o in alcuno atto maculare; e però al vostro e mio signore con el portato dinaro insieme ve ne ritornate, e con raccomandarmi a lui li direte che dapoi gli è piaciuta la sua gran virtù [2] l'anima occupare, voglio che in ogni altra cosa possa e voglia de me e de quanto tengo disporre, salvo che di lassarmi la mandata moneta si possa per alcun tempo recordare, e solo la soa fatta demostratione mi sia in eterno bastevole per el suo recatto. Ed oltra ciò non essendo mio sì degno e grande pegno, quanto lui per observatione de soa promessa me lassò, convenendomi di quello che ho me servire, el mio primogenito figlio non per pegno, ma per arra e conservatione de nostra refermata amicizia con voi insieme li manderò, a tale che lui, che unico virtuoso al mondo se può chiamare, la soa laudevole vita e ornati costumi comunicandoli, morigerato e bene instrutto quando li pare e piace mel possa mandare. E subito fatto venire molte de soe più ricche e care gioie, con el restituito dinaro, il figlio insieme con tenerissimo amore a l'Imperatore el mandò; dal quale con grandissimo onore e festa recevuto, circa tre anni appresso di sè come proprio figlio de

[1] Non sarebbe meglio *nostra!*

[2] *con la sua gran virtù* è forse meglio.

continuo el tenne: e doppo dotto in lettere e de molte altre virtù accompagnato con non piccoli doni al patre nel rimandò. E ciò fatto , come lui non avea el recevuto bene irremunerato fatto passare , così non volse che el perpetrato del cattivo Papa impunito trapassasse : per el che fatto il potere suo di grandissima gente e di tesori, contra el Papa venne, il quale non per vendetta ma per castigo e eterno esemplo de' posteri di tanto tradimento e zelo, non solo da Roma vituperosamente el cacciò, ma a l'ospitale de Siena il fe' come a vile prete poveramente e in miseria grandissima come gli si convenne morire.

MASUCCIO.

Però che non porìa nè con lingua nè con penna scrivendo biasmare la recontata malignità del passato Papa , quanto lo reprobato vivere de' moderni ogni dì ce ne rende aperto testimonio, intendo così degli antichi come de loro successori del tutto tacermene , attento che supervacua e non necessaria fatica saria quello che per l'universo è manifesto a pochi particulari intimare ; e però a me medesimo di ciò perpetuo silenzio ponendo, me tacerò non solo de loro scelesti ed enormissimi vizii e pubblici e occulti adoperati, e de li officii, de beneficii, prelature , e vermigli cappelli che all' incanto per loro morte vendono , ma del camauro del principe San Pietro che ne è già stato fatto pattuito baratto non farò alcuna mentione. Per el che non me occorre altro se non come a non degno cristiano supplicare de continuo la gran Maestà de Dio che non a la guasta e corrotta vita de tali pastori , ma al fermo

credere e semplice orare de le pecore reguardar debbia : e noi con la integrità e perfectione de la vera fede de Cristo confirmandone , e da le usate virtuti e del moro Soldano e del Cristianissimo Imperatore esempio pigliando, ad altri come si convene le possiamo per laudevoli e degne commendando comunicare. E io con un' altra mirabile virtù le passate accompagnando, al mio Novellino, come longamente ho desiderato , darò l' ultimo e piacevole commiato.

NOVELLA L

ED ULTIMA.

—

ARGOMENTO.

Uno cavaliere castigliano dal Conte d' Armignaca favorito serve el Re di Francia : deventa gran maestro: la figliola del Conte se ne innamora de lui, e la sua persona gli offere : el Cavaliere per propria virtù refuta l' invito: el Conte el sente , e per gratitudine gli la dà per mogliere: el Re il fa gran Signore devenire.

AL MAGNIFICO E DE VIRTUTI ACCOMPAGNATO
SIGNOR BUFFILLO DE LO JUDICE
NOBILISSIMO PARTENOPEO [1].

ESORDIO.

Reducome a memoria, generoso e magnifico Buffillo, che tu non solo fusti principe del mio addor-

[1] Nella Istoria del Costanzo libro XX in fine trovo queste parole: « Per tante virtù di questo Principe (Duca Giovanni d'Angiò) « si mossero molti Cavalieri del Regno a seguire la fortuna sua « e andare con lui in Francia: tra i quali i più illustri furo il Con« te Nicola di Campobasso, Giacomo Galeoto , e Roffallo del Gio« dice. Ma questi duoi saliro in tanta reputazione di guerra che « il Galeoto fu generale del Re di Francia a la battaglia di Santo « Albino dove ebbe una gran vittoria ; e Roffallo in la guerra del « Contado di Rossiglione fu generale del medesimo Re in quella « frontiera contra il Re d' Aragona , dove fece molte onorate fa« zioni, e il Re li diede il titolo di Conte Castrense. » Il cognome *del Giodice*, l'essere voluntario oltramontano, e la dignità di Conte Castrense, o Maestro del Campo, mi fanno credere che Roffal-

mito ingegno svegliare, ma potissima cagione de farmi quasi, scrivendo, immortale tra mortali cognoscere e connumerare. Per che avendo io in questa postrema parte del mio Novellino della virtuosissima gratitudine trattato, me pare assai debita cosa che de' frutti colti dal tuo fertile giardino a te grato mostrandome, al numero de gli ingrati non possa del tutto essere ascritto. Pigliarai dunque in sì longa absentia questa mia ultima novella de virtuosi oltramontani gesti fabricata, a tale che tu che di nobilissimo Partenopeo voluntario oltramontano ti se'fatto, con alcuno ocio leggendola, te sia cagione de farte de lo da te un tempo tanto amato Masuccio alquanto recordare. Vale.

NARRAZIONE.

Cercando ultimamente tra virtuosi gesti, de prossimo me è già stato da uno nobile oltramontano per autentico recontato, che è ben tempo passato che in Toleto cità notevole de Castiglia fu un cavaliero d'antiqua e generosa famiglia chiamato misser Piero Lopes d'Aiala, il quale avendo un suo unico figliolo molto leggiadro e bello e de gran core, Aries nominato, come de' giovini sole spesso avvenire, con al-

lo del Giodice, sia costui che da Masuccio è detto *Buffillo*. Nell'istoria del Summonte lib. V. pag. 277 parlandosi de' molti baroni che si ribellarono a Ferdinando d'Aragona e seguirono il Duca Giovanni d'Angiò sono queste altre parole «Ne la qual turba s'accoppiò anche Boffilo del Giudice Napolitano, de origine « amalfitano, governatore de Benevento e de Montefuscolo per « il Re, il quale volle ma non potè dar quei luoghi in poter di « Giovanni. » A me pare dunque che il Roffallo del Costanzo sia il Boffilo del Summonte, e di Masuccio.

tri soi compagni con non ordinato proposito introrno in una notturna zuffa, ove convenendogli menare le mani se ritrovò avere un nobilissimo giovine criato e favorito del Re de soa mano già morto. Per el che porgendoli molto più timore l'ira del Re, che la qualità del non voluntario caso li permettesse insurgere a la sua defesa, non volendose a sì extremo de fortuna ponere, per ultimo partito già prese in altri regni andare a trovare soa ventura; e dal patre con doi cavalli e pochi famigli e quelli denari che da la pressa gli furo conceduti avere, senza saper dove s'andasse, tolse commiato, e se partì. E sentendo che nel Reame di Franza mortal guerra se faceva tra loro e gli Englesi, propose del tutto ivi se condurre per possere de soa virtù experientia fare: e nell'oste del Re de Franza gionto, come volse la soa sorte, se acconciò per omo d'arme con el Conte d'Armignaca, che parente del Re, e generale capitano de l'exercito era. El quale avuti quelli pochi denari che da la sua povera condutta gli erano toccati, con li portati insieme lo meno male che possette postose in arnese, s'incominciò sì fiero e virtuosamente adoperare così nelle folte e sanguinose battaglie come nell'espugnare di città e castella, e in ogni altra cosa che a la militare disciplina se rechiedeva, e in maniera tale accrebbe la soa laudevole fama, che non meno a li Francesi exempio de soa virtù e prodezza donava, che agli inimici timore e continua fuga si donasse. Per la cui cagione non solo in tanta grazia del suo Capitaneo venne che un altro sè lo stimava, ma l'amore del Re in lui augmentò che de'primi onorati e favoriti di tutto el suo potentissimo esercito era da lui:

per el che cavaliero e Menato del campo [1] con grandissimo onore fattolo, e de condutta de provvisione mirabilmente cresciutogli, in tanta estimatione dal Re era tenuto che li parea che nè inimici in battaglia nè avversarie fortezze se potessero o sapessero senza el suo Ariete nè vincere nè debellare. Ed in sì fatta altura e gloria per propria virtù acquistata dimorando, avvicinato già el verno, il Re per la stagione che el richiedeva a le usate stanzie le soe genti reduce, e Lui con la maggiore parte dei soi commilitoni e cavalieri, e con il novo relevato [2] a Parigi se ne venne. Dopo alcuni dì volendo fare de l'avuta vittoria alcuna demostratione d'allegrezza, mandò quivi a convocare gran parte de soi baroni che con loro donne insieme alla prestata festa ne venessero: tra'quali dei primi onorevolmente accompagnato il Conte d'Armignaca con la soa unica figlia vi venne. Ed essendo la lieta e suntuosa festa incominciata, e per molti dì con generale piacere continuata, avvenne che come la figliola del detto Conte tra le altre di senno e di bellezza la palma portava, così ne lo eleggere d'uno valoroso amante volse el suo ingegno dimostrare; e avendo viste e considerate con la gioventù e bellezza insieme le virtù e mirabile fama de l'ispano cavaliere, sì fieramente de lui s'innamorò, che qual ora el dì non lo vedìa o de lui non sentia ragionare, la notte non avria possuto senza grandissima noia e inquiete di animo trapassare. El perchè non avendo cui cautamente de tanta fiera passione se fidare, con molti

[1] *Menato del campo.* Secondo che dicesi nell'Argomento sarebbe *maestro del campo.*

[2] *Relevato*, col giovane a nuova dignità sollevato.

diversi e occulti e quasi manifesti signi gli fe' intendere de lui tutta se struggere e consumare; lo che da lui, che espertissimo nelle amorose battaglie era, facilmente inteso, ancora che bella a maraviglia li paresse, nondimeno avendo negli occhi de la fronte di continuo scolpiti li ricevuti beneficii dal signore suo patre, propose in tutto a quelli de l'amante in tutto a ciò [1] ogni e presente e futura sensualità con perpetuo esilio discacciare. E in tale virtuosa deliberatione firmatose, con mirabile arte de continuo fingea la passionata guardatura e gli altri vagheggiamenti de la innamorata donna non intendere, per el che de crudo pianto e dolore ogni dì le dava de novo cagione; e tale ora poco provisto e tale crudelissimo estimandolo, con seco medesima deliberò con più securo e curto camino farlo a le palestre d'amore voluntario venire: e presa una carta, una lettera li scrisse sì ornata e ancora de tanta passione fabricata che non che el nobile spirito de l'amato giovine, ma un cuore de marmo averia a pietà commosso, terminando el suo elegante dire in uno che o la gran [2] soa violenta morte avea per ultimo supplicio già eletta; e quella serrata a un piccolo fantino suo camerero datala, li impose a chi e in quale maniera la doveva dare. El messo che di tenera età e de ingegno maturo era, estimando in quella non se possere se non cose di cattiva natura trattare, cambiato l'ordine, al Conte suo signore prestissimo se n'andò, e della lettera e ambasciata li fe' presente; dal quale presa e letta,

[1] *A quelli dell'amante in tutto a ciò:* è un guasto che non so restaurare.

[2] Qui certamente manca o ci è guasto.

e il disordinato e biasimevole appetito de soa unica figliola inteso, quanto e quale fosse el suo fiero [1] simile gustato dolore, ciascuno nobile cuore de viltà e infamia inimico ne potrà dare giudicio. E intorno a sì duro partito avendo varie e diverse cose trascorse, come a la condigna punitione della scelerata figliola potesse cautamente venire: e prima che a nissuno deliberato pensiero se fosse affitto [2] propose, come la malignità de quella oltra el suo credere con intollerabile dolore cognosciuta, così della virtù e finezza del bon cavaliere ultima esperienza vedere, e secondo le cose procedeano se governare; e cautamente riserrata la lettera, al caro paggio rendutala, l' impose che con l' ordine da la donna datoli a messer Ariete la portasse, dal quale recevuta risposta da lui la ritornasse. El che con diligenza fatto, fu dal cavaliero benignamente ricevuta, e di quella letto el tenore, ancora che dal primo assalto insino allora quanto di bene o di male gliene possea sequire avesse con discreta consideratione esaminato, pure con incommutabile proposito deliberò solo la virtù avere di continuo fermo per obietto; e de quella forte armato, la carta prese, e dopo che a le parti de soa littera con onestà grande ebbe acconciamente risposto, li concludea che prima ogni natura de violenta morte più presto eletta avrebbe, che l'onore del suo Signore Conte nè con fatti nè con pensiero offeso, o in parte alcuna maculato. Nondimeno de' pravi e naturali costumi del vile femineo sesso dubitando, non la volse del tutto esasperare, attento che quando

[1] Aggiungi: *e non mai*.
[2] *Affitto*, da *affiggere*, fermarsi.

tali gran maestre se vedeno da lor amanti refulate e schernite sogliono con tale rabbia fiere e mortali botte donare ; ma con qualche fredda speranza , e impossibile a riuscire , la confortare: e ciò fu che se a lei dava il cuore con el suo padre medesimo, e non con altro mezzo, ottenere averlo per sposo, come che abastanza cognoscesse la disequanza di loro sorte, con il consentire con quello solo se averia il suo desiderio possuto satisfare, altramente si togliesse del tutto dal capo tale fantasia , chè a li ricevuti onori e comodi dal patre pensando, niuna soperchia bellezza nè conditione de grande stato, nè quantità di tesori sariano bastevoli la sua virtù nè molto nè poco ammacchiare. E quella serrata al savio fantino datala, con non piccoli travagli e inquiete d'animo, pensieri, e timore aspettava a che loco de mala qualità dovesse riuscire. El paggio la risposta al signore gli ritorna, e da lui con sagacità intesa, non fu tanto nè si fiero el primiero conceputo sdegno e interno dolore per lui preso, che per la sopra venuta della cognosciuta virtù da lui tanto amato cavaliero non fosse maggiore e in maniera tale e tanta forza vince [1] che non solo di memorarlo [2] il fè bramoso restarlo, ma dal petto ogni rigida deliberata punitione cacciargli, e verso l'amata figliuola benigno e pio clemente e liberale farlo divenire. E in tal laudevole pensiero firmatose, senza parola nè con la figliola nè con altri farne, rattissimo al Re

[1] È un luogo disperato. Io lo correggerei così : « che la sopra-« venuta della conosciuta virtù del da lui tanto amato cavaliere « non fosse maggiore, e in maniera tale e tanta forza gli fece ec. » Quel *vince* potrebbe essere *fince, nce fice* del dial. cioè *gli fece*.

[2] Questo *memorarlo* neppure è chiaro , forse potrebbe dire di *onorar lui*.

se ne andò; e doppo che el fatto come era dal principio insino a la fine successo,con la soa nova deliberatione insieme, gli ebbe intieramente recontato, de grazia gli chiese che el parere suo col volere parimente insieme benignamente gli scoprisse. El Re che savio e prudentissimo principe era, non gli parve che la defettiva natura de femine avesse cosa alcuna nova o strana adoperata ; ma se maravigliò forte e quasi for de sè rimase de la gran costanza e fortezza de animo del cavaliero con tanta mirabile esperienza dimostrata , de maggiore excellenza le soe virtù e conditione estimando che per adrieto stimate avea. E dopo che insieme ebbero sopra di ciò molte e diverse cose trascorse , gli persuase e comandò che la soa ultima e laudevole deliberatione fosse senz'altro intervallo ad intiero effetto mandata: e per el cavaliero mandato, e a loro de continente venuto, e in camera tutti tre serratisi, el Re cosi cominciò a dire : Carissimo nostro Ariete, avendone dal principio che sotto la protetione del Conte a servire ne venisti gran parte de toa virtù corporale con tanta animosità, ordine e prudenza, e con diverse e memorevoli operationi dimostrata , non te restava altro a farte per unico al mondo intiero e perfetto cognoscere se non la fortezza occulta e sincera virtù dell'animo tuo ne dimostrare: quale avendo tu e l'una e l'altra con tanta approvata esperienza fatta intendere, oltra che in perpetuo con quanto tenemo ne hai obligati, ne pare che non solo dal dovere e da la onestà ne sia concesso , ma dalle toe immortali virtù e nella guerra e nella pace usate siamo forzati a farte guidardone tale che da presenti e da posteri sia nostra gratitudine commendata,e tu per esempio

de virtuosi con eterna memoria celebrato. E ciò detto, dopo che quanto per la lettera de la figliola del Conte e per la soa era stato proposto e risposto, e ogni altra cosa sopra di ciò per loro intesa gli ebbe pontualmente recontata, gli disse: Come che noi con el Conte insieme abbiamo ottimamente inteso e cognosciuto che l' ultimo partito della toccata parentela che a la donna per finale risposta donasti, non da altro che da timore per non lassarla del tutto sdegnata fu causata, come colui che per la non piccola disuguaglianza di sangue che nol permettea, cognoscevi impossibile a riuscire; non di meno se la natura nobile e la fortuna ricco come lei te avesse prodotto con le altre toe degne parti accompagnato, molto maggiore donna che lei per sposa saria promessa. Dunque avendo tu negli opportuni tempi a noi gran parte della avuta vittoria e al nostro molto amato Conte tutto l' onore a un tratto donato, tra noi insieme è con decreto incommutabile firmato, per recompensa de toe tante celebrate virtù, a tutti li detti mancamenti satisfacendo, la illustre e liggiadra damizella, come lei unicamente desidera e tu per impossibile tenisti, per moglie te sia concessa. E dato fine al suo parlare, doppo che el Conte con assai ornate parole quello ebbe interamente confirmato, per tenerezza quasi lacrimando lo abbracciò e basciò, e per genero e unico figliuolo il battezzò. Il prudente cavaliero non meno ammirato che contento de tanta impensata felicità rimasto, non gli occorse altra risposta se non: Signor mio, quantunque chiaro cognosca che l' autorità de toa Maiestà grande, e la virtù del Conte mio antiquo signore e novo patre si estende a tanto che in mag-

giore stato onore e gloria reporre me potrestivo, lo cognoscimento de me stesso ave in sè tanta forza, che come el rendervi de debite grazie lo esprimere non me è concesso , così lo accettare de tanto eccelso loco non me pare che da niuna onestà o dovere me debba essere permesso: e però a la discreta consideratione de toa Maestà, e de soa Signoria se remanga, e all' uno e all' altro mancamento supplendo satisfare; e io nè dalla fortuna nè da veruna mea operatione, se non dalla benignità de toa Maiestà, non meritato ma per liberalita donato tenendo, per tuo recomperato servo e del Conte minimo servo in eterno m' appellerò. E al Re el piede baciato, di più oltra intorno a ciò parlare se restarno. El Re magnificentissimo per non porre el fatto en longo, anzi per mandarlo con celerità ad intiero compimento , comandò subito che el sequente dì al suo regale palagio suntuosa e grandissima festa fosse apparecchiata; e così fu fatto: dove raunata la gran caterva dei baroni e cavalieri, de donne assai e d'altra molta nobile gente, senza nè per la donzella nè per altri di ciò le cagione sentirse, come el Re volse, fu la lieta festa cominciata. Nel colmo de la quale fatta la figliola del Conte venire non meno de natura che de arte fatta bella, in maniera che de non altro che lei mirare dava a ciascuno cagione, doppo che da gli araldi fu messer Aries per generale capitaneo de l'esercito,e per Conte de Foes bandito e devolgato, per el contado che senza signore era rimasto, in tanto memorevole spettaculo fè la gentil damizella dal novello Conte per moglie sposare: per la cui cagione fu la raddoppiata festa continuata , e l' allegrezza de ciascuna fatta maggiore. E non dopo mol-

to, saputase de tale novo accidente da varii la cagione, el Re, el Conte, la Donna, el Cavaliero furono con diverse lode ognuno da per sè e tutti insieme mirabilmente da ciascuno commendati. Fornita per molti dì la gran festa, al Conte parve tempo con li novelli sposi al suo dominio se retornare: e dal Re con suntuosi doni commiato avuto, se parterono; e a casa giunti, e da sudditi con grandissimi augurii feste e triunfi raccolti, ognuno de tale digno avvenimento se tenea oltra modo contento. Per el che el capitaneo de la pietà paterna e ossequio filiale astretto, gli parve messere Lopes suo padre a tanta altura e gloria chiamare [1], e per lui onorevole compagnia mandata, e ivi con convenevole tempo condotto, quanta e quale fosse la lietezza e allegrezza d'amore e carità ripiena fra tutti tre recomenzata e fatta maggiore, ciascuno el pò considerare. I quali in tanta felicità lassando, de lo scrivere e del mio più oltra novellare del tutto me remango.

MASUCCIO.

Per esserne oggi le virtù prostrate a terra, e da li principi poco o niente appregiate, e per premio se sogliono de ingratitudine remunerarse, me pare che sentendo alcuna antiqua gratitudine recontare non solo per virtuosa ma per cosa sopra naturale pote e meritamente essere ascritta e annotata; sì come quella che per el Re di Francia e per el Conte d'Armignaca verso el bon cavaliero castigliano con li

[1] Bello questo chiamare il padre. Masuccio non senza arte lo nomina in principio della novella, dove pare soverchio, e qui si vede necessario.

fruttuosi effetti dimostrata ne pò rendere aperto testimonio. Ma perchè li prestati e ricevuti beneficii sono de la seconda virtù principio, e a la gratitudine aprono e dimostrano il camino, giudico che el cominciatore deve con maggiore lode essere esaltato; poi a la discreta consideratione di chi legge e ascolta se remanga quale de le usate virtù se deve a l'altra preporre e preferire. Pur non se pò tacere che ancora che al cavaliere di sgrato [1] gli fosse donata cagione, nondimeno mirabile fu la esperienza di soa fortezza e costantia dimostrata, il quale con la propria virtù vincendo sè stesso, sì alto invito refutando, al Conte suo signore tutto l'onore un tratto volse donare, come de l'uno e dell'altro è stato a bastanza parlato. Tuttavia essendo omai tempo a la mia inquietata mente dare alcun reposo per a le promesse cinquanta novelle aver dato ultimo fine, solo me resta al mio molto amato Novellino dare commiato, lo che brievemente eseguito, me sforzarò per el corso naufragio al porto l'ancore fermare, e de li silvani e senza pecore pastori imitare li costumi. Vale.

[1] *sgrato*, non rispondente ad amore, nongrato. È modo napoletano.

PARLAMENTO

DE LO AUTORE AL LIBRO SUO.

—

Essendo la Dio mercè a la fine de la cominciata fatica già venuto, el mio unico e tanto aspettato desiderio ad ultimo e lieto effetto mandato, me pare omai tempo e assai dovuta cosa mandare te, mio umile libretto, nel cospetto de Colei, per la quale tanto al mio fragile intelletto quasi insopportabile lavoro ho già preso. E sappi de certo, Novellino mio, che Lei non solo tra le umane madonne de ogni singulare virtù è illustrata, ma con la deità celeste pò e meritamente essere accompagnata. E però prima da me te sia imposto che con ogni umiltà che tu potrai dinanzi te le rappresenta, e basata che averai la soa candida e formosissima mano, te medesimo senza altro fido latore da mia parte gli te dona, e dopo che ne la soa mercè e piedi me averai recomandato fa che non te esca de mente de singulare grazia li chiedere, che te come a minimo dono a schivo non prenda. Ma se per avventura tu cognosci che per la toa poca presentia con isdegnoso volto te recevesse, rammentale ch' io non dubito Lei avere tra le degnissime greche istorie già letto come Xerxes, gloriosissimo re de molti regni e poten-

tissimo de gente e de tesori, un dì cavalcando per lo suo dominio accompagnato da molti de soi baroni, come a sì gran principe se richiedeva, essendo al valicare d'un fiume, alla riva del quale era un agricola che con li altrui boi sulcava il non suo terreno, al quale fu detto: Ecco il Re; il poveretto sapendo che de costume antiquato già era che ognuno a la prima vista del Re gli dovesse fare alcuna oblatione, quale poco e quale molto, secondo che era el potere de ciascuno; e lui vedendosi senza modo alcuno possere, come era già debito, il Re in segno di maggioranza onorare, compunto subito da mirabile tenerezza procedente dal centro del suo core, lassati i boi, con frettolosi passi se buttò dentro il fiume in mezzo del quale vide el Re, e con le mani gionte pigliò un pugno d'acqua, e andò verso lui, e gli disse: Signor mio, in me non è oro nè argento nè niuna altra facoltà da posserte, come è già debito, reverire e come a Re mio signore cognoscere, se non de questa poca acqua, quale nelle mie faticose mani già vedi: prendila dunque te supplico con quella purità de core con la quale te la dono, e sappi del certo che se da lieta fortuna me fosse stato concesso, come se te conviene te averia fatta la debita oblatione. Mirabile fu la umanità del Re adoperando gesto degno de vero e naturale gran signore; e non isdegnò inclinare la soa delicatissima bocca nelle lutulente e rozze mani del villico coltivatore della terra a bere de quella acqua, non avendo respetto a la qualità del piccolo dono, ma solo al puro affetto del donatore; e del tenero suo amore rengraziatolo, cavalcò oltre e andossene con Dio. Dunque tornato che avrai a memoria il detto esempio per autorità

qui prodotto, li torna a dire che quantunque io vero cognosca che a la grandezza del suo magnanimo e peregrino spirito ogni suntuoso dono sarebbe scarso, nondimeno se degni non la poca toa qualità ma la grandissima affezione de colui che a donare gli te manda prendere ne debbia; e con quella umanità che Soa Maiestà suole le piccole cose avere care, e tra el detto numero aggregarte li piazza, e de Masuccio suo deditissimo schiavo per alcuno tempo non se pona in oblio. E perchè me persuado che esequito che abbi a bastanza il sopradetto ordine, tu sarai da tale serena Stella lietamente ricevuto, da necessità me pare essere costretto con temperata maniera te instruere come averai tutto il tuo vivente con le altre private genti che te leggeranno da passare.

E prima voglio che per niuno tempo debbi presumere de persuadere pregare o forzare altrui che te debbia leggere, a tale che le longhe e non saporose novelle delle quali tu se' con mal ordine e inornato parlare composto non dieno a chi non vole fastidio e rincrescimento: ma a coloro che volontarii a leggere ti veneranno con piacevolezza grande ogni tuo secreto senza resparagno alcuno gli mostra. Pure starai attento che de certissimo de traverso usciranno alcuni susurroni, ai quali da la natura il ben dire è stato interdetto, e il mordere de' virtuosi da li loro medesimi vizii è stata loro ampia facultà concessa, che me crociaranno de quanto contro la onestà de donne e guasta vita de finti religiosi ho scritto. Novellino mio, fa che nel rispondere sei provisto, e con breve e sententiose parole dirai, che quello che de donne ho narrato, come le più de loro a loro

medesime possono rendere testimonio, a respetto de quanto con approbatissima verità ne averia possuto dire, altro non è che a togliere una anguistara d'acqua del mare maggiore. Ma a la partita de' reprobati religiosi, ove non dubito romperanno le botte, fa che senza turbarti rispondi, e di', che tu non cognosci che niuna ragione voglia, nè da alcuna onestà sia concesso, che coloro che non usano nè vita nè costumi de religiosi possano o debbiano per religiosi essere tenuti nè chiamati: però che commettono tante evidenti scelleragini e coronate ribalderie quante ne lo passato hanno commesse e ogni di manifestamente de novo commettono, non altramente che per lupi rapaci, anzi per soldati del gran diavolo li potemo e meritamente ascrivere e chiamare: e però se contra de questi tali ho sì largamente e non anco a bastanza parlato, niuno me potrà degnamente reprendere; e certo se io avessi creduto essere stato inteso, mai religiosi, se non [1] ministri de Satanasso de loro scrivendo li averia appellati. Stàganose [2] dunque li veri e perfetti religiosi nelle loro solitudini sante e approvate religioni, poi che contra de loro io non ho parlato, nè presumeria de parlare; anzi dirai ciò ho detto dico e confesso, che coloro che solo attendono a lo intiero servizio de Dio e a la pura delicatissima celebratione del culto divino, fuggendo il mondo con le soe dolose insidie, donde voluntarii se sono absentati, non solo come religiosi devono essere onorati amati

[1] *Se non*, ma, dallo spagnuolo *sino*.

[2] *Stàganose*, *se stagano*, *se stiano*. Dubito che sia parola del dialetto salernitano, e la credo piuttosto veneziana.

e recevuti, ma come beati e santi e in vita e in morte da noi meritano essere commendati tenuti e reputati, attento che con infallibile verità se pò dire loro essere diamantine colonne e perpetuo sostenimento de la nostra cristiana religione e fede. E questo basti per finale risposta a coloro che discosti con venenate arme me balestrano. E se pure replicare volessero che io non essendo loro giusto giudice a me non s' aspettare lo cognoscere de loro vicii nè fare distintione da li boni a li rei, e che deve bastare a me quello che a tutto el resto de viventi è bastato e basta; fermo, Novellino, e con securtà respondi, che essendone alcune sceileragini de questi tali laceratori e destruttori de religione venute in pubblica voce del volgo, a tale che altri non creda che tutti sono de una pece ammacchiati, me pare che da Dio, e da la natura de laudevoli costumi, e da li boni anche medesimi me sia concesso con la detta distintione esaltare i perfetti, e dannare li cattivi scelerati, siccome chiaramente a la toa prima parte con verità e scusandome ho a bastanza parlato. A le quali vere ragioni non possendo nè sapendo respondere, tal volta averanno ricorso al dire de vili femenelle, che dicono, ne vederanno sentenzia al dì del giudizio. Se pure con tale biastema me credessero percotere, fa che senza pensarvi loro respondi, che io dal canto mio non cerco nè voglio più longo tempo che de tale generale giudizio, dove tutti saremo del bene e del male puniti e commendati.

Dopo costoro estimo che saranno altri de assai meno mala sorte che diranno che de cinquanta novelle, delle quali io te ho ordinato, la maggiore parte sono favole e buscie: a' quali te piazza nondi-

meno lo dire che loro se delongano molto della verità, e invoca l'altissimo Dio per testimonio che tutte sono verissime istorie, le più nelli nostri moderni tempi travenute; e quelle che de antique veste e de canuta barba sono ornate, da persone de grandissima autorità me sono state per istorie in contando approvate.

E così opponendo e respondendo a tanti e sì diversi argomenti a toe conclusioni fatte, sei al tuo Masuccio ottimo e eterno difensore e scudo. Però non te maravigliare se a sì alto viaggio povero de vestimenti e de lacrime ammacchiato te mando; attento che a te non deve essere ignoto che el novo e fiero accidente l'acerbo e sanguinoso caso con questo insieme il mio perpetuo dolore e continuo lacrimare ha causato. Dunque tu con cambiata vesta e novi sembianti piangendo te parti, e fin che sei gionto e il datoti ordine averai fornito, de piangere non restare, dopo che al tuo conditore il sole è ecclissato, oscurata la luna, e li cieli pianete e stelle dare loro eterni lumi sono restati; morto è lo liggiadro e bello cavaliero, lo illustre peregrino e magnanimo signore, lo serenissimo Roberto Principe Salernitano[1], lo sapientissimo e grande Ammiraglio del nostro denigrato e viduo Reame; per el quale con approvata verità, pure piangendo, dirai e la virtuosa liberalità con perpetuo esilio discacciata, questa dispiatata e cruda morte con violenta rapina ha la carità estinta, lo refrigerio dei poveri mancato,

[1] Roberto Sanseverino principe di Salerno morì il 12 dicembre 1474. Queste parole adunque furono scritte da Masuccio nel 1475.

e lo presidio de indigenti finito, e finalmente le porte del generale albergo de' gentiluomini in eterno serrate. Piangi, Novellino mio, che è già morto colui per cui le lettere e latine e materne erano celebrate, per cui la militare disciplina e con opere e con consilio così nelli bellicosi esercitii come nelle regali palestre e suntuosi giochi de Marte con ordene grande era adoperata, e per cui li feroci e timidi animali venando erano molestati, e tante nature de uccelli inquietati. Esclama dunque, povero Novellino, che tale excelso principe con la soa morte ha occisa la giustizia, che con tanta integrità la facea ministrare, per essa è la verità ascosa, e ogni fiorita virtù prostrata a terra; e con alta voce che te ritrovi chiama: O glorioso Principe, dove è la toa ornata o sentenziosa eloquenzia, dove è il mirabile ingegno, e gran vedere, e lo ottimo giudicio, e perfetto consilio che così nelle importanti e pubbliche come nelle minime private cose con tanta prudentia e secondo la opportunità loro chiedeva, con iusta bilanza donavi? E però piangendo, dolente mio criato, a presenti ed a posteri de dire non restare che de tale e tanta oscura e repentina morte essendo a me mancata la vita, non te posso, come avea già deliberato, d' altre assai delicature e notevoli parti accompagnare. Essa dunque improvista e quasi violenta morte me ha voluntario fatta la mia lira destemperare, el stracco calamo a Mercurio votato innanzi il prepostato termine del tutto offrire, e in maniera tale che a me medesimo perpetuo silenzio imponendo, voglio che de cose liete piacevoli e gioconde non me sia insino l' amara vita me dura mai più lo scrivere concesso. E così del tuo Masuccio

lacrimoso e mesto lasciandolo de nero vestito togli il tuo ultimo commiato. Vale.

FINE DEL NOVELLINO.

---

*Stampato in Napoli dai fratelli Morano in Ottobre 1873,
regnante Vittorio Emanuele, primo Re d'Italia.*

	Errori	Correzioni
pag.	16 linea 30 Ilcavaliere	Il cavaliere
«	29 l. 22 con alcuni figure	con alcune figure
«	33 l. 16 essendo a voi noto solo, nel vostro consiglio	essendo a voi noto solo nel vostro consiglio
«	35 l. 30 continunado	continuando
«	47 l. 1 da una calda	ad una calda
«	63 l. 1 danni del predicatore	panni del predicatore
«	116 l. 30 spirituate persona	spirituale persona
«	125 l. 14 disse Messere	disse: Messere
«	138 l. ult. portate moneta	portata moneta
«	194 l. 3 ascrivere a reputare	ascrivere e reputare
	— l. 22 quale ho potuto	quale ho patuto
«	234 l. 7 se accorge	se accorgè
«	303 l. 11 lei tacere vide con molte	lei tacere vide, con molte
«	320 l. 7 al suo garzone, prestissimo	el suo garzone prestissimo
«	368 l. 7 lassando reconterò.	lassando, reconterò
«	369 l. 12 a niuno	da niuno
«	443 l. ult. glovenile età	giovenile età
«	454 l. 28 a adebilita	e adebilita
«	460 l. 26 appressadosi	appressandosi
«	464 l. 21 auditá vertute	audita vertute
«	485 l. 28 reste nè lasse	reste, nè lasse
«	505 l. 12 deslderio	desiderio
«	506 l. 13 sara	sarà
«	520 l. preso per ultimo	prese per ultimo